This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 10171 1889

Digitized by Google

Croce

NND

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Quarantaine

BENEDETTO CROCE

SCRITTI DI STORIA LETTERARIA E POLITICA

XX

UOMINI E COSE

DELLA

VECCHIA ITALIA

SERIE PRIMA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1927

Digitized by Google

1. Italy - Biog
2. Essays, Italian

Digitized by Google

SCRITTI

DI

STORIA LETTERARIA E POLITICA

XX

Digitized by Google

Digitized by Google

BENEDETTO CROCE

UOMINI E COSE

DELLA VECCHIA ITALIA

SERIE PRIMA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1927

Digitized by Google

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1927 L

PROPRIETÀ LETTERARIA
A NORMA DELLE VIGENTI LEGGI

Stampato in Trani dai tipi della Ditta Tipografica Editrice
Vecchi e C.

Digitized by Google

ALL'AMICO

FRANCESCO RUFFINI

Digitized by Google

Digitized by Google

Nel lavorare ai miei due libri, sulla *Storia del regno di Napoli* e sulla *Storia dell'età barocca in Italia*, mi sono sentito di volta in volta attirato a compiere ricerche, o mi è accaduto di fare osservazioni nuove e imbattermi in nuovi documenti, intorno ad alcuni personaggi e alcuni aspetti particolari di quelle storie, per una o per altra ragione degni di esser meglio conosciuti; senonché non mi era dato di trattarne in quei libri, perché uscivano fuori del loro disegno. Così hanno avuto origine, nella loro maggior parte, i saggi raccolti nelle due « serie », che ora pubblico. Se la fortuna consentirà, ne scriverò altri dello stesso genere, perché mi è assai grato rintracciare e rievocare queste memorie, quasi ricordi di famiglia: di quella più grande famiglia che ciascuno di noi si compone, mercé le ideali parentele di affetti e di pensieri, con gli uomini del passato, o (com'è più particolarmente il caso di questi saggi) con gli uomini che vissero e operarono nello stesso paese dove noi siamo nati. Del resto, una parte non piccola della mia opera letteraria è stata sempre rivolta a tale oggetto; e questi due volumi sono già per sé stessi una continuazione.

B. C.

Digitized by Google

Digitized by Google

I

Umanisti meridionali

I

I versi di un reo di stato: il conte di Policastro

Giovann'Antonio de Petruciis, conte di Policastro, figliuolo del segretario regio Antonello, mandato a morte da re Ferrante d'Aragona insieme col padre per aver avuto parte nella congiura dei baroni, è una delle giovanili mie « simpatie » storiche e letterarie. Gli posi affetto fin dal tempo che lessi tra le note e documenti alla storia del Porzio nell'edizione del D'Aloe alcuni suoi versi pieni di disdegno e di malinconia, che non mi vollero piú uscire dalla memoria. E provai quasi una personale riconoscenza verso l'amico Giuseppe Paladino, quand'egli, or son pochi anni, sulla scorta di buoni documenti confutò il giudizio che sul carattere del De Petruciis aveva dato il Porzio, ripetuto e ribadito dai posteriori scrittori, il quale non solo mi guastava la figura levatasi nella mia immaginazione, ma troppo, in verità, discordava da quella che i suoi versi, cosí schietti d'accento, disegnavano.

Il giovane De Petruciis, innalzato con gli altri fratelli dalla fortuna paterna e diventato barone del Regno e infine imparentatosi con la grande famiglia baronale dei Sanseverino, godeva veramente la vita in tutte le sue forme piú belle. Era familiare nella corte, ben voluto da re Ferrante che lo carezzava e lodava e a cui faceva da segre-

Digitized by Google

tario; aveva amici nella nobiltà patrizia e feudale, coi quali si esercitava alle prove della corsa, della lotta, del salto, del pallone, e insieme andavano in giro cantando e amoreggiando e confidandosi l'un l'altro i segreti del cuore; coltivava gli studî della poesia e delle scienze; e altri e non meno cari amici aveva tra gli umanisti, tra i poeti e i dotti uomini di Napoli, quali il Pontano, il Chariteo, il medico e filosofo Clemente Gattola. Nel tempo della sua sventura, guardando indietro ai giorni belli, chiama sé stesso: « iovene lieto, virtuoso e dotto, A cui ricchezze erano a migliara » [1]. In questa facilità di condizioni esteriori, nella quale altri si sarebbe ammollito e dissipato, egli non trascurava la formazione interiore, l'educazione spirituale e morale; e non contava solo amici gai, ma « condiscipuli », coi quali « audiva philosophia » [2]; e leggeva le pagine dei grandi antichi, e meditava sulla legge che governa le cose umane e l'universo, sulla morte, sull'eternità, sul modo in cui all'uomo spetta comportarsi in tutte le vicende della fortuna, e accumulava dentro di sé energia spirituale, e temprava il proprio carattere.

Dev'esser vero ciò che dicono gli storici ed emerge dagli atti del processo, che alla congiura dei baroni egli partecipasse alquanto passivamente, sol perché vi partecipava suo padre, e perché anch'esso era barone, e perciò non gli pareva bello separarsi dagli altri; e vero anche quello che il Porzio ripete dalla tradizione, che cioè egli desse colpa al fratello, conte di Carinola, il mal genio della famiglia, di averlo tratto a quella rovina. In un sonetto indirizzato dalla prigione al padre, dice in modo non equivoco, che se Ecuba, dando ascolto ai vaticinî di Priamo, avesse soffocato in culla Paride, Troia non sarebbe stata arsa, e

---

[1] *Sonetti*, ed. Le Coultre-Schultze, p. 25.

[2] Ed. cit., p. 12.

Digitized by Google

che se suo padre avesse imitato il cacciatore il quale dei varî figli di una cagna con occhio esperto trasceglie e getta via quelli che saranno in futuro « rabicosi », sarebbe ora tra i felici in terra e non tra i desolati [1].

Dopo la retata che il re fece dei suoi nemici il 13 agoste 1486 con la famosa simulazione dell'invito alla festa nuziale in Castelnuovo, fu arrestato anch'esso e gettato in una profonda carcere della torre di San Vincenzo, dove rimase circa quattro mesi. Era il piú atroce rivolgimento di fortuna, un precipitare da un'eccelsa cima nell'abisso: era la minaccia di morte sospesa sul capo. S'iniziò il processo contro lui e gli altri congiurati: egli si lasciava andare talvolta a speranze di salvezza, perché sapeva di aver errato per condiscendenza piuttosto che per mal animo e proposito feroce; sperava negli amici, nei fidi servitori, nella moglie da lui tanto amata, nella clemenza del re, che gli era stato in passato cosí dimesticamente affettuoso. Ma il re ora si mostrava sordo; tra gli amici taluno non solo lo disertò, ma aggravò la sua condizione col giurargli contro falsamente. In questa totale conversione di fortuna, nell'avvicendarsi di speranze e di sconforti, parve che, in quei mesi, la sua vita interiore si facesse piú intensa, che allora traesse il frutto di quanto prima aveva appreso e meditato, e giungesse allora al pieno possesso di sé medesimo, e vedesse veramente, tutto discoperto, il volto della realtà. Non sappiamo se prima avesse composto versi: certo, ne compose allora e non pochi, per disacerbare l'animo e per dar forma ai gravi pensieri che accoglieva nella mente; e via via che ne componeva, li mandava al castellano della torre di San Vincenzo, che, buono verso di lui, gli leniva, come poteva, la dura sorte.

---

[1] Ed. cit., p. 48.

Digitized by Google

Le già accennate circostanze personali dell'autore si fanno sentire nei suoi versi in forma di proteste d'innocenza, invocazioni di aiuto, ricordi di amici, lamenti contro gl' infedeli e traditori, pungenti memorie di amori, parole d'affetto e di gratitudine. Ma quel che domina nel complesso, anche nei versi che piú prossimamente si riferiscono alla condizione sua di prigioniero, è l'animo che s'innalza sopra le vicende personali, è il guardare sé stesso e i proprî casi *sub specie æterni*, con elevazione e serenità religiosa o filosofica che si dica.

Il pensiero centrale del De Petruciis è il concetto del Fato, che signoreggia tutto, la natura e l'uomo: il Fato che contrariamente a quel che dice il « maestro suo eloquente » Cicerone, è unico e necessario, e non mai contingente e mutabile per sforzi e industrie che si adoperino [1]. In un luogo di una sua lettera in prosa (che si trova frammista nel quadernetto dei versi), egli tende, per altro, a congiungere in certo modo il duro Fato, o piuttosto la Fortuna, con la « divina Provvidenza », la quale vuole che « siccome questa afflicta vita èi caduca e d'ogni miseria inferma, cosí da governo mobile e potestà iniuriosa sia dominata e delusa » [2]. E, sebbene sembra che dubiti del paradiso e dell'inferno e si attenga alle dottrine del « savio Democrito », — di Democrito che piú d'ogni altro lo ha colpito, che egli predilige, che gli sta « sempre a lato », il quale poneva i corpuscoli che ora si congiungono ora si dissolvono per l'inane, e con ciò molti Soli, molte sfere, molti mondi [3], — e talora gli vengano altresí in mente Pi-

[1] Ed. cit., pag. 69. [2] Ed. cit., pag. 51.

[3] Ed. cit., pp. 12, 41, 44. È probabile che, oltre le opere filosofiche di Cicerone, avesse presente Diogene Laerzio, IX, 7, divulgato allora a Napoli per esserne stata riveduta e ristampata la versione latina dal napoletano Marchese e dedicatane la stampa al card. Oliviero Carafa.

Digitized by Google

tagora e la metempsicosi [1], il cristianesimo non è del tutto tramontato dal suo orizzonte mentale. Una volta gli par di sentire appressarsi il regno di Dio, la nuova discesa del Redentore, per cui le cose fragili diventeranno eterne, la morte sarà sconosciuta, gli uomini torneranno immortali, ogni signoria sarà abbattuta, e la natura umana si muterà in divina [2]. Per intanto, conviene rassegnarsi alla labilità, al male e alla morte, e, per seguire « la via destra e il vero intendere », non sperare nelle « terrene imprese », contentarsi e « vivere in pace col proprio fato » e, « non meravigliandose di cosa umana, pensare che ogni ora sia l'ultima del breve corso » [3]. E che gli uomini a ciò non pensino, non vogliano pensarvi, è quel che lo stupisce; e loda il « bon costume », il « sancto pensero », che, in Roma antica, nei trionfi, faceva rammentare al trionfatore, ch'egli era mortale [4]. Alla considerazione della morte lo invita la lettura delle storie, che sono un cimitero delle umane grandezze, di grandi personaggi, di città e di popoli; e con singolare insistenza fa passare e ripassare innanzi alla sua immaginazione Cesare e Scipione, Roma e Cartagine, tutte le decadenze e tutte le ruine [5].

Pure, se le storie dicono morte queste grandezze, d'altro canto anche fanno sí che « in eterno siano nominate »; e ciò per virtú della « dottrina », per opera dell' « ingegno », che il De Petruciis esalta contro i cupidi di ricchezze, spregiatori di quella che è la vera ricchezza [6]. La forza, la forza per grande che sia, che cosa vale senza il « claro ingegno »? Per sola forza non è concesso agli uomini di rompere neppure una piccola pietra, né di navigare il mare, né

---

[1] Ed. cit., p. 52.
[2] Ed. cit., p. 43.
[3] Ed. cit., p. 56.
[4] Ed. cit., p. 42.
[5] Ed. cit., pp. 7, 20, 21, 23.
[6] Ed. cit., p. 7.

Digitized by Google

di vincere una battaglia: l'ingegno, e non la forza, rese possibile ad Archimede di difendere Siracusa; l'ingegno ha fatto ora trovar la « bombarda », la nuova arma, « che, dove iunge, fa sí grande offesa » [1]. La fortuna può toglier tutto, e ha tolto a lui roba, ricchezze, stato, amici e compagni, libertà; ma non già quanto egli si era procacciato coltivando l'ingegno e che ora gli permette di riflettere, paragonare, concludere, di pensare insomma, e sentirsi « beato » [2]. Beato, nonostante la malvagità degli uomini, che egli osserva e descrive affaccendati a insidiarsi gli uni gli altri, con ridente volto e veleno nel cuore [3]; nonostante la conformazione della società, per cui, se si vuole diventare « da qualche cosa », bisogna « esser viciuso » [4]; nonostante le voraci e contrastanti cupidigie, che pungono e dilaniano l'uomo e lo rendono miserabile piú che ogni altra creatura [5]. Con la mente, egli resiste a tutto e supera tutto. E la mente sembra promettergli altresí il premio: la fama, la rinomanza, la gloria, la cui perdita è il peggior male che egli sappia profetare ai proprî nemici, privi d'ingegno e di sapere, e perciò dannati all'oscurità e all'oblio [6]. La mente lo rende generoso e mite: all'amico, che ha falsamente testimoniato contro di lui, rivolge affannosi rimproveri ma non impreca, e anzi spera che espii nell'avvenire il commesso peccato con le « bone opere », sicché egli possa dimenticare il male che da lui ha avuto e « rivoltare il suo parlare in ben dire » [7].

Quando il giorno 13 novembre del 1486, nella grande sala di Castelnuovo, tutta affollata di baroni e gentiluo-

---

[1] Ed. cit., p. 10.
[2] Ed. cit., p. 33.
[3] Ed. cit., p. 19.
[4] Ed. cit., p. 24.
[5] Ed. cit., p. 84.
[6] Ed. cit., p. 40.
[7] Ed. cit.. p. 74.

Digitized by Google

mini e dottori e gente del popolo, e con le dame e donzelle della Regina che assistevano curiose allo spettacolo dai corridoi superiori, fu solennemente letta la sentenza contro i congiurati, e si venne a lui, Giovann'Antonio de Petruciis, conte di Policastro, ed egli si udí degradato « de la militia, potentato et beni » e condannato *ad amputationem capitis*, — domandato se avesse cosa da aggiungere, rispose semplicemente (come riferisce l'inviato estense, che era presente): « Me conforto come posso, che non *sum* a simile il primo, né sarò l'ultimo; *sed solatium miseris socios habere pœnarum* ». Compendiò, cioè, in quell'istante la sua filosofia del Fato, e, nell'abbracciarsi con essa, della virile rassegnazione.

Ma, durante la triste cerimonia, nello spingere lo sguardo tra la calca degli spettatori, amici ed estranei, egli aveva scorto, tra quelli, un letterato e amanuense, di cui ancora si ammirano nelle biblioteche codici elegantemente scritti, e che si faceva chiamare umanisticamente, dalla filosofia che professava, col nome di « Cinico », Ioan Marco Cinico. Lo aveva scorto, e al suono del suo nome, e alla formula della terribile sentenza, lo aveva visto, trafitto dal dolore, impallidire. Al ritorno nella prigione, intenerito da quel lampo di affetto e sollecito di mostrarsene al tutto degno, indirizzò all'amico questo sonetto, l'ultimo o uno degli ultimi suoi, per rifermare e commentare le poche parole che aveva pronunziate in pubblico:

O tu che de le sétte la megliore,
Cinico, sequi e fai vita beata,
ricchezze e la gran roba hai desprezzata,
vivi felice e non temi livore:
io ben notai lo tuo gran dolore
e viddi la tua cera cambiata,
quando la vita me fo condennata
e foi privato de stato e de onore.

Digitized by Google

Credo per quello che da me fo ditto
comprendere potiste, in omne cosa
orrida e trista avere io almo [1] invitto;
niente temere morte: tenebrosa
a chi lo ingegno ha de virtute afflitto:
a me reputo che sia gloriosa [2].

Poche settimane dopo, l'11 dicembre, egli confermava ancora quel che aveva detto col contegno che tenne innanzi al supplizio. Cavato dal carcere, fu legato con corda e rivestito di gramaglia e condotto a piedi, preceduto dallo stendardo della Vicaria e accompagnato dai ministri della giustizia e da due frati di San Domenico pei varî seggi nobili della città, luoghi di riunione e di conversazione, a mostra e vituperio, e di là alla piazza del Mercato, dove gli fu data morte; e — dice un testimone — « non parlò mai né per lo cammino né super loco predicti patibuli » [3].

I suoi versi, ignorati per quattro secoli, si salvarono per caso in un quadernetto mal ridotto dall'umidità, e, pubblicati in parte, come si è detto, dal D'Aloe, ebbero poi un'edizione, che voleva essere integra ma che è incompiuta e pessima, per opera di due incompetenti stra-

---

[1] Animo.

[2] Ed. cit., p. 85. Ammoderno alquanto la grafia e correggo l'interpunzione di questo come degli altri sonetti che riproduco, i quali ho inoltre riveduti sull'originale (ms. Bibl. Naz. di Napoli, XIII. D. 70).

[3] Si veda per queste notizie lo scritto, ricordato in principio, di G. Paladino, *La fine del conte di Policastro secondo nuovi documenti*, in *Rass. critica d. letter. italiana*, vol. XIX, 1914, pp. 25-33. Il governo di re Ferrante, conformandosi al vile uso di calunniare i nemici abbattuti, negli atti che pubblicò del processo mise in bocca al De Petruciis, in risposta alla lettura della sentenza, parole di pentimento e di raccomandazione alla clemenza del re, e il Porzio parlò della sua « morte timida » e da « uomo di poco valore ».

Digitized by Google

nieri, nel 1879 [1]. Studiati dal Torraca e da altri [2], aspettano ancora un'edizione decente e una compiuta illustrazione, che essi meritano non solo sotto l'aspetto storico-culturale, ma perché contengono vera e propria poesia.

Rozza certamente, ma poesia, come si può vedere dal sonetto riferito di sopra, che spira nobile orgoglio, maestosamente ritraendo l'altezza dell'animo nella sventura. Qualche altro esempio non dispiacerà, e anzitutto di un sonetto dottrinale sul Fato, che, descritta questa forza prepotente, si chiude con l'affermazione del mistero:

De sutto al Fato sta ciò ch'è creato
e tutti sutto de esso li elementi:
lo Sole con la Luna e con li venti,
lo Celo con le stelle, è sutto al Fato.
È sutto al Fato ciò ch'è generato,
et hasse a concepire, e li sementi;
de quisto mundo li piaciri e stenti,
tutto dal Fato sta predestinato.
In terra non si move alcuna fronde,
né ucello alcuno ne l'aer pennato,
né men si move pesce in liquid'onde,

---

[1] *Sonecti composti per M.* Johanne Antonio de Petruciis, *Conte di Policastro*, publicati (*sic*) per la prima volta dietro (*sic*) il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli da Jules Le Coultre e Victor Schultze (Bologna, Romagnoli, 1879: dispensa CLXVII della *Scelta di curiosità*). Alcune lacune di questa ediz. riempì il Miola, in *Arch. stor. p. le prov. nap.*, IV, 577-85. Ma sarebbe da vedere se se ne possano riempire altre e se le pagine e le mezze pagine, delete per l'umidità, non possano ravvivarsi con alcuno dei moderni mezzi chimici e fotografici. In ogni caso, molti errori si correggeranno col riscontro del manoscritto.

[2] F. Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana* (Livorno, Vigo, 1884), pp. 131-149. L'opuscolo di F. Ravelli, *Un poeta pessimista del secolo XV* (Torino, tip. Derossi, 1901), è poco più di una parafrasi dello scritto del Torraca.

Digitized by Google

che jà da prima non sia ordinato.
E questo come accasche o venga donde,
ancora ingegno nullo ha retrovato [1].

Anche filosofico è quest'altro, che dice a suo modo ciò che nella filosofia moderna è stato tante volte teorizzato come la cieca, assillante e dolorosa « volontà di vivere »:

Guarda se al mundo so' diverse fere!
Asine, gatte, surici e leuni,
pecore, cani, serpi con dracuni,
grandi elefanti con fere pantere,
cevete e rendenelle, caponere,
moschetti con smirigli e con falcuni,
aquile, girifalci con grifuni,
e altri animali de tante manere.
Per non li far passar lor vita lieta,
stimulo a tutti Natura ha creato,
col qual sempre li vessa et inquieta.
Ma al meser homo, che non ho nominato,
ne dette piú ch'a li altri, senza mieta... [2]
Meglior forria non essere creato! [3].

Dal tumulto delle brame dolorose e insaziabili egli non vede redenzione: la conclusione è un vano sospiro contro l'esser nati. — Altra volta il suo filosofare nel buio carcere gli si configura in un quadro fantastico, come se si trovasse in un Tartaro, e, intorno a lui, non piú cavaliere e barone napoletano, nudo spirito, si aggruppassero tutti i filosofi dei quali aveva letto nella scuola, ed egli disputasse con loro, ed essi stessi tra loro, senza venire a capo della disputa, con volto turbato, e il problema dei problemi fosse lo « inane », il vuoto (κενὸν) democriteo [4]. Il sonetto è indirizzato ai suoi condiscepoli in filosofia:

---

[1] Ed. cit., p. 1.

[2] Nell'originale sta: « senssa nieta ».

[3] Ed. cit., p. 84.

[4] Diog. Laert., l. c.: φύσει δ'ἀτόμους καί κενὸν.

Digitized by Google

Dal fundo de lo inferno ve saluto,
a vui de l'altro mundo, io trapassato,
llà dove Jove m'have condannato,
tornato el mio color tutto de luto.
Non vesto sete piú, neanco velluto,
ma vado nudo, tutto trasformato,
per queste obscuritate in omne lato:
con l'altri, che so' qua, sempre disputo.
Lucrecio in esto loco ho retrovato,
Empedocle, Aristotele e Platone:
Democrito me sta sempre al costato.
Et ence [1] lo eloquente Cicerone:
fanno contese con vulto turbato,
supra lo inane so le questione [2].

Era questo il suo conforto: poter valersi delle cose apprese, degli studî fatti, e vivere d'intelletto. Gliene viene un senso di sicurezza, di eterno possesso, contro i capricci della sorte:

Ancor che la Fortuna, a me crudele,
in uno punto me aggia despogliato
de robba e de ricchezze e de lo stato,
e volto supra me su' amaro fele,
abbia desrupte tutte le mestele,
de amici e de compagni desnudato,
de libertà me abbïa privato,
mandato adversi venti a le mie vele;
pur me retrovo, per lo su' dispetto,
de varie dottrine accompagnato,
premî eterni del mio intelletto;
li qual co'le soe posse iniquo Fato
né togliere Fortuna dal mio petto
potranno: onde me reputo beato [3].

---

[1] Ence = c'è.

[2] Ed. cit., p. 12.

[3] Ed. cit., p. 33, correggendone le cattive letture e riempiendone le lacune, secondo le indicazioni del Miola, l. c.

Digitized by Google

Finalmente, trascriverò un sonetto alla moglie, Sveva Sanseverino, figliuola del conte di Lauria, che egli non sa, ma spera e dice di credere, a lui devota, e, nel dire così e sperare, teme, anche perché è donna e perciò ha sempre da vendicare sull'uomo torti fatti a sé o al proprio sesso. C'è, sopra la speranza e il timore, qualcosa anche qui di filosofico e di rassegnato. Immagina la moglie che impreca al fato, che si lamenta notte e giorno, che è mutata in volto; ma par che si dica: — Sarà poi vero? e vero proprio fino a questo segno? — E ripensa alle offese recate anche da eroi, da Giasone e da Teseo, alle donne; e scusa e compiange queste vittime ed eroine dell'amore, e pur le ammira belle e le innalza al cielo:

Cara mogliera, da me tanto amata
vintidu' soli che passamo ensemi,
non saccio se lo cor de me te premi,
mo che fortuna me s'è revoltata.
Io credo che per nenti si' mutata,
el crudo Fato credo che blastemi,
penso che notte e giorno per me gemi
e nello vulto singhi[1] trasformata.
Che de Jasone vogli vindicare,
fatti a Medea che era tanto bella,
li torti, non lo posso existimare;
né 'l frodo di Teseo, quando solella
la misera Ariadna ebbe a lassare,
che mo traluce al cel con l'altre stella[2].

Tale è la poesia rozza: forte nell'afflato, cioè nell'anima, impacciata e stentata e impropria nello svolgimento o nelle determinazioni particolari; diversamente dalla classica, che è compiuta per tutti i lati, e proprio all'opposto della poesia letteraria, che è liscia e vuota. Leggendo questi versi, mi accade di ripensare ad altri, similmente rozzi e poetici

[1] Sii. [2] Ed. cit., p. 78.

Digitized by Google

insieme, filosofici e personali, che compose, poco piú d'un secolo dopo, nello stesso castello dove il De Petruciis fu rinserrato, e prigioniero di stato come lui, fra Tommaso Campanella. La filosofia del frate calabrese era diversa, ben altrimenti robusta e originale; la lingua, non piú quella semidialettale della Napoli quattrocentesca; lo stile, passato attraverso la letteratura del cinque e seicento: ma il tipo estetico è pur lo stesso [1].

II

Un umanista gaudente: Pietro Gravina

Lo conoscevo, oltre che dalle storie letterarie, per aver letto i bei versi indirizzatigli dal Pontano (« *Mecum si sapies, Gravina, mecum Baias et placidos cole recessus...* »), e per aver consultato altra volta le sue epistole; ma me lo son visto tornare davanti nel ripercorrere le memorie dei Di Capua, conti di Palena e feudatarî del mio paese d'origine, Montenerodomo. Appunto presso quel conte Giovan Francesco di Capua col quale gli abitanti di questa terricciuola fermarono le loro « ragioni e grazie » [2], il Gravina negli ultimi suoi anni si trovava precettore, consigliere, amico, familiare [3]. E quando, nel 1528, morí, lasciò unico erede il conte di Palena, che dette in luce nel

---

[1] L'edizione degna, che io augurava dei versi del De Petruciis, è stata ora data, preceduta da un ottimo studio storico, da E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro, con l'edizione completa e critica dei sonetti di G. A. De Petruciis* (Bari, Laterza, 1926). Per qualche minuta correzione al testo o all'interpetrazione del testo, v. Torraca, in *Critica*, XXIV, 239-51. (*Nota aggiunta*).

[2] Si veda lo scritto su *Montenerodomo*, in appendice alla *Storia del Regno di Napoli* (Bari, 1925), p. 305.

[3] Ammirato, *Famiglie nobili napoletane*, I, 69.

Digitized by Google

1532, con l'aiuto di Scipione Capece, la raccolta dei *Poemata* a lui dedicata, unendovi una biografia dell'autore, scritta da Paolo Giovio [1]. E avrebbe pubblicato, se gliene fosse avanzato tempo, altresí le *Epistolae et orationes*, le quali comparvero oltre mezzo secolo piú tardi, a cura del nipote, Giulio Cesare, conte di Palena e principe di Conca [2].

Dalle pagine biografiche del Giovio balza viva la figura del Gravina, amabile epicureo, che poneva in cima ai suoi pensieri la salute e il diletto del corpo, e il diletto e la tranquillità dell'animo. La natura lo aveva favorito, dandogli bella e prestante persona; gli esercizî ginnastici, il giuoco della palla, la lotta, l'equitazione, il nuoto lo rafforzarono e indurarono a segno che non ebbe mai a patire alcuna infermità. Schivava litigi e fastidî, cercava quiete, godeva della serena dimestichezza dei let-

---

[1] Petri Gravinae Neapolitani *Poematum libri ad illustrem Joannem Franciscum de Capua Palenensium Comitem. Epigrammatum liber. Sylvarum et elegiarum liber. Carmen epicum.* A f. 70 t. è la nota: *Neapoli ex officina Joannis Sulsbacchi Hagenovensis Germani VI. Mai anno M.D.XXXII regnante Carolo V Caesare invictissimo.* Segue la vita scritta dal Giovio, il quale piú brevemente tornò sul Gravina negli *Elogia virorum literis illustrium* (Basil., 1577), p. 89.

[2] Petri Gravinae Panormitani *Epistolae atque orationes Jo. Francisco cognomento de Capua Pelignorum Regulo dicatae: Julii Caesaris Conchanorum principis iussu typis mandatae* (Neapoli, apud Josephum Cacchium, MDLXXXIX). Se ne fece una ristampa, ma delle sole epistole, nel 1748: Petri Gravinae Siculi *Epistolae denuo nunc editae et argumentis sigillatim illustratae. Cum indice argumentorum, rerum ac verborum opera et cura cuiusdam clerici regularis Theatini Ill.mo atque Excell.mo viro Gabrieli Lancillotto Castello et Giglio* etc. etc. *dicatae* (Neapoli, 1748, ex typogr. Mutiana). Come si vede, il Gravina è variamente designato, sui frontespizî di queste edizioni, « napoletano », « palermitano », « siculo »; ma, in effetto, era nato a Palermo circa il 1453 e visse quasi sempre a Napoli. Intorno a lui si ha una monografia di G. Cagnone, *P. G. umanista del sec. XVI* (Catania, Giannotta, 1901): cfr. E. Pèrcopo, in *Rass. crit. d. lett. ital.*, IX, 1904, pp. 166-7.

Digitized by Google

terati; era aperto, liberale e mite. Amava lo splendore e lusso del vestire, quasi sopra la condizione sua di fortuna: la veste talare (era canonico del duomo di Napoli), di seta ondulata o di damasco; di lungo e morbido pelo il cappello a larghe falde, col quale copriva la chioma argentina. Quando durante l'assedio posto a Napoli dal Lautrec egli venne dall'arcivescovo di Napoli inviato ai cardinali che erano con l'esercito francese, il Giovio, compagno suo in quella gita, guardando con ammirazione quel vecchio di settantaquattro anni, vegeto e fresco, gli domandò quale metodo di vita, osservato fin dalla prima età, lo avesse premunito contro i malanni; e il Gravina, blandamente ridendo, gli rispose che era consistito, in primo luogo, nella tranquillità dell'animo, e poi nel desinare frugale e nella parchissima venere. Ma bisognava aggiungere a queste cautele il poco lavorare, onde, in tanti anni di prospera salute, compose solo piccole e rare scritture, e lo studiarsi di non aver fastidî dal prossimo, di far contenti tutti coloro che lo avvicinavano o gli erano attorno, col lodarli tutti a profusione, anche gl'ingegni piú mediocri: diverso in questo dal suo amico Sannazaro, il quale « *et parcus et amarulentus in alieni operis censura laudator esse consuesset* ». Morí come per caso, a Conca, in una campagna del conte di Palena, dove si era rifugiato per iscansare la peste che desolava Napoli, e dove, passeggiando, fu graffiato alla gamba da un riccio di castagna, graffiatura che imprudentemente invelení col fregarla e che produsse una febbre infettiva. E morí senz'accorgersi di essere prossimo alla fine, canzonando i suoi famigliari che gl'insinuavano di dettare le ultime volontà.

Ritratto eseguito da un amico e per amici, ma che nondimeno, quando fu divulgato, dispiacque in Napoli, cosí per quel che vi si diceva o si lasciava intendere intorno al Gravina, come per l'accenno al Sannazaro, che parve

Digitized by Google

poco riverente. Giovan Francesco Alois riferí al Giovio che Girolamo Scannapieco aveva detto al Seripando, al quale egli aveva proposto di leggere la vita del Gravina, che « non si curasse di leggerla, perché piú a dishonore era che a laude, et che ancora haveva immeritamente tassato il Sannazaro ». E il Giovio prese la penna e scrisse allo Scannapieco una curiosissima lettera [1], che finisce a formare il realistico complemento dell'alquanto idealizzato ritratto, disegnato da lui per l'edizione dei *Poemata*.

Io (dice il Giovio) dovevo comporre un elogio del Gravina e non già una storia; ossia, certamente, non mi era lecito dir nulla di falso, ma al tempo stesso mi conveniva condurre il ritratto a quella guisa che il pittore Diocle delineò in tavola re Antioco, che non volle abbellire e neppure mostrare nel suo aspetto spiacente e perciò dipinse di profilo. Ho dunque bensí fatto menzione della « dolce usanza » che il Gravina osservava di « lodare ognuno ad un modo », ma non però ne ho detto la centesima parte. « Per me, quindici anni sono che restai gonfiato di superbia quando nell'Accademia Romana un giorno esso mi lodò l'ottavo libro dell'*Historia*, la quale haveva letta di fresco, e tanto e tanto disse che io, come un altro Calandrino, mi tenni fratello carnale di Tito Livio, fin che io lo vidi poi che lodò l'epistole fredde e magre del Saliceto e i versi del Siculo con un medesimo fiume di esaggerata eloquenza. Il che mi commosse alquanto lo stomaco. Ora concediamo che al Saliceto come suo hospite et al Siculo come del paese desse del profumo con soverchia mano: a me basti il testimonio del solo Sannazaro, il quale pubblicamente diceva che il Gravina, tanto suo, sarebbe assai piú eccellente se non facesse sí buon mer-

---

[1] *Lettere volgari* di mons. Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera (Venezia, 1560), ff. 8-15.

Digitized by Google

cato di lodare ogni giovane che facesse una pistolotta et un distico, et ogni pedante quantunque salvatico et rozo; atteso che non si riserbava luogo di lodare gli huomini della prima bossola (come noi diciamo). Questo è pur notorio a tutta Napoli, e i proprî discepoli lo confessano come già lo giudicò il Sannazaro et io lo provai in Roma et poi in Napoli alla chiarissima. Volevate voi che io passassi con cotal silentio questo vitio di soverchia et poco util cortesia a sé et ad altri, nel tanto adulare? ».

Data così la stura alla veracità, « credete voi — continuava l'autore dell'elogio — che questo sol vitio fusse in M. Pietro Gravina? Tre altri ve ne furono, i quali ho toccato come le piaghe cancherose con sospesa et piacevol mano, quasi senza farsi sentire », usando « tal gentilezza che gli avveduti se n'accorgano e i non tanto curiosi le passino senza pigliarne malo essempio ». Se ne avessi taciuto affatto, sarei stato tenuto sciocco, i poco benevoli al Gravina mi abbaierebbero ora contro, e un tale, non a torto lacerato da un salso epigramma del defunto poeta, direbbe una sera, nelle conversazioni del suo Seggio: « Oh bella vita che il Giovio ha scritto del Gravina! Non scoperse già i vitii, come gli altri scrittori fanno ».

E quali questi vizî? Era beone. « Non sappiamo noi che tanto gli piaceva il vino finissimo, il quale con tanta cura ricercava et beeva non manco *rhetorice, idest saepe et multum*, come vuol Cicerone, che *pie, idest usque ad lachrimas?* ».

Era intinto dalla pece degli umanisti. « Non sappiamo noi che egli fu mortal nimico delle donne, et che sempre fu sua delitiosa vita co' giovani et discepoli di tenera età, usando le sacre Muse per mezzane di poco honesta amicitia, et a creati di casa rinuntiò di mano in mano beneficî, dandogli in preda ogni sua sostanza? ».

Era pigrissimo. « Non sapeva il Giovio ch'egli era iner-

Digitized by Google

tissimo, dato all'ocio et con vane ciance al trapassare il tempo con dire di voler pensare di componere qualche cosa et contentarsi di far niente? Esso non scriveva già né ogni dí né ogni settimana, né manco ogni mese; ma gli bastava il fare in tutto un anno quattro epigrammi a honore delle quattro stagioni dell'anno ».

Confessava, del resto, apertamente il Gravina medesimo nelle epistole, se non i due primi vizî, la tendenza sua alla pigrizia, dicendosi « *natura ociosissimus* » [1], e altra volta, a proposito di un carme, affermando di averlo condotto a termine « *non multo cum labore, sed, ut nosti morem meum, leniter et passim* » [2]. Delle quali epistole molte ve n'ha dirette a un Tranquillo, che egli chiama ora « alunno », ora « figlio », ora « Gravina giuniore », ma che, insomma, non s'intende bene quale legame avesse con lui, e certo egli non considerò erede nel suo testamento. Quanto al bere, vero è che egli si loda in genere di frugalità: « *Parabis mihi* (scrive a Prospero Suardo nell'accingersi a raggiungerlo in campagna) *perendinum prandium, quale tuus Cicero exoptabat. Nosti me iam tuum veterem contubernalem non edacem, sed paucioris potius cibi quam somni* » [3]; ma, se non era « *edax* », non dice poi che non fosse « *bibulus* », come lo chiamava il Pontano nei già citati versi d'invito.

Lasciamo da parte viziucci e viziacci, che i suoi amici gli perdonavano di buon grado, tanto che videro male anche i lievi accenni che vi faceva la biografia gioviana. Essi avevano assai caro il Gravina, che era amabilissimo uomo, festevole, discreto, decoroso e a suo modo dignitoso, oltreché pieno di sapere ed elegante latinista. Aveva tra-

---

[1] *Epistolae et orationes*, p. 24, cfr. 56.

[2] Op. cit., p. 88.

[3] Op. cit., p. 69.

Digitized by Google

scorso la vita nelle corti, viaggiando dapprima per l'Italia e poi fermandosi a Napoli presso i re di casa d'Aragona, dove strinse amicizia col Pontano e col Sannazaro e con gli altri letterati dell'accademia. Piú tardi, ebbe mecenate il Gran Capitano, Consalvo di Cordova, viceré di Napoli, dal quale ricevette la dignità di canonico della cattedrale; e, partito Consalvo per la Spagna, Prospero Colonna e il figliuolo Vespasiano e, in ultimo, come si è detto, Gian Francesco di Capua, conte di Palena [1]. Non lo attirava presso i principi e i grandi signori il bisogno di campar la vita, come si vedeva in quei letterati, d'altronde « *non spernendi* », che egli osservò in Roma, alla corte del gran Leone, che « *sturmatim panem mendicabant* » [2], ma il piú spirituale bisogno della socievolezza, di praticar molti e diversi personaggi, di visitare luoghi varî. « Pensi tu che gli antichi poeti mancassero del necessario al vitto? Perché, dunque, Tibullo seguí Messala, Orazio Bruto, Virgilio Mecenate, e, prima di tutti costoro, Ennio seguí Marco e poi il primo Scipione, se non per farsi piú maturi col conversare e col viaggiare, accrescere l'esperienza delle cose e la prudenza della vita? Sai bene quanto io sia alieno dall'avarizia; ma, per non intorpidire giá vecchio sempre nella stessa maniera di vita, ho seguíto il principe Vespasiano, con quanto piacere, buon Dio, con quanta abbon-

---

[1] Del quale cosí discorre l'AMMIRATO, l. c.: « Giovan Francesco, di cui è ancor fresca la memoria, fu gentilissimo cavaliere, perciò che, oltre che in tutte le cose che ai suoi tempi succedettero egli mostrò sempre fede e valore nelle cose che appartenevano ai servigi del Re Cattolico et dell'Imperador Carlo V, suoi signori, si fu ancor molto vago delle belle lettere, et in gran pregio tenea appresso di sé gli huomini ornati di cotali virtú, sí come fu il Gravina... ». Anche il nipote principe di Conca, editore delle *Epistolae*, si circondò, com'è noto, dei maggiori letterati del tempo suo.

[2] *Epistolae*, p. 68.

Digitized by Google

danza d'ogni cosa, con quanto eccitamento alla fecondità dell'ingegno! » [1]. Talvolta fe' proposito di ritrarsi dalle corti per vivere a Napoli o a Sorrento, in una casetta, sia pure tolta in fitto, ma sua, per passarvi la vecchiezza, preferendo di lasciare certi comodi « *quam particulam dignitatis atque existimationis, quam mihi videri assecutus, in hoc tantillo vitae spatio perdere* » [2].

A chi si meravigliava del suo amore pel vestire nobile e ornato offriva una giustificazione parimente intellettuale, e anzi, estetica. Siamo in tempi (diceva) nei quali se volessimo andare in giro in aspetto di filosofi laceri, seminudi e « bottaiuoli », alla Diogene, saremmo, dalle turbe dei monelli accorrenti d'ogni parte, assaliti con sputi, pugni e calci. « E poi, che cosa ho io da fare con la tetra filosofia? della quale sebbene sovente io entri nei sacrarî per adorarli, non sono iniziato ai misteri ma a quelli della poesia. Questa professo, questa seguo, questa venero come piú antica sapienza, a questa mi votai e mi asservii, perché da essa provenne ai mortali la cognizione di tutte le cose buone. Salutare è la filosofia, ma severa e dal sopracciglio contratto; la poesia, invece, ilare e gioconda; quella impone di lasciarsi crescere la barba, questa di tagliarla. La filosofia spesso insegue i principî, la poesia li assegue; quella prescrive, questa sottoscrive; quella fugge le accolte degli uomini, questa le tira a sé; quella è sovente sordida, questa sempre nitida; e, infine, molte cose che la filosofia respinge, la poesia accoglie e abbraccia. Conviene, dunque, a non inetto poeta, ancorché vecchio, veste ragguardevole e abito di forma elegante, modellato su quello dei sacerdoti e dei grandi personaggi » [3].

---

[1] Op. cit., p. 95. [2] Op. cit., pp. 105-6.
[3] Op. cit., pp. 148-52.

Digitized by Google

Parecchi viaggi ed escursioni descrive nelle sue lettere, a Roma e nel Regno, tra l'altro uno per le Forche Caudine ad Airola, Altavilla, Benevento e Montesarchio, in case di baroni suoi amici, accompagnato per le vie silvestri da comitive di loro armigeri, che parevano briganti e che appunto avevano catturato poco innanzi un famoso capobrigante, il quale si aggirava in quei luoghi e fu squartato poi a Napoli per mano del carnefice. « Mi pareva di esser diventato un capo di soldati, di rappresentare una nuova parte nella vita; e così, procedendo a cavallo tra pedoni in schiera quadrata, giunti all'osteria dell'antico ponte nella via Appia presso Tofara, ordinai che i soldati si confortassero di cibo e di vino perché più alacri fossero al pugnare. Ma il viaggio passò senza pugna alcuna » [1].

Sua delizia, e, per così dire, « intimità » della vita estetica da lui coltivata, era la dimora campestre nei luoghi più ameni della Campania. Eccolo tornare alla diletta Sorrento: « Con Salomone, piacevolissimo compagno di viaggio, giunsi a Castellamare alle ore sette, e in quello stesso giorno, invitato dalla mirabile calma del mare, salii su una barca da pescatore di cinque remi, e io stesso tenni il timone, e, oltrepassando Vico Equense, dove avevo pensato di soffermarmi, poiché molto sopravanzava del giorno mi condussi alla mia Sorrento tra il crepuscolo e il primo annottare: con la felicità che è propria di quelli che non hanno né lontane né avverse le eleganti Muse. Trovai una casa adattissima oltre ogni desiderio, un ospite allegro, e Marzio, il mio ragazzo, saltellante di gioia. Qui non solo userò ma godrò la dolcissima Sirena; non credo che il sole illumini angolo di questo più bello. Invidio i suoi abitanti che si gloriano che non v'ha niente di più ameno e salubre di questo cielo, di questa terra, di questo mare,

[1] Op. cit., p. 73.

Digitized by Google

niente per aspetto, genio e fortuna più soave » [1]. « Niente è più dolce (esclama) della vita sicura e di poter adoprar le doti dell'ingegno, libero d'ogni angoscia e cupidigia. O poeti eterni, o soli voi sapienti, dai quali siamo istruiti a ogni virtú e a ogni quiete, cioè alla beatitudine della vita » [2].

In Napoli infieriva la peste e il conte di Palena gli consigliò di ritirarsi in un suo possedimento presso Conca, dove lo raccomandò in modo particolare al suo fattore e dove non mancava d'inviargli canestri di provvigioni (*non cistulae, sed cornucopiae*), e doni di caccia e di dolciumi [3]. Ed egli li ricambiava di grandi lodi rivolte alle esercitazioni letterarie che anche il giovine conte gl'inviava, e di sospiri per la lontananza da esso, dai suoi colloquî e gravi e scherzosi, dagli studî che coltivavano insieme dell'umanità, dalle composizioni toscane, spagnuole e latine in cui il conte si provava, dai romanzi francesi che leggevano, dai giuochi del pallone [4]; e gli descriveva la vita che conduceva nella sua campagna. « Al mattino sorto il sole, vado a passeggio fino al villaggio di Gradillo, fin là dove si sale al Monte Sergio. Ivi mi fermo alquanto, meditando inezie, tutto immerso in quelle. Tornando per la stessa via, mi soffermo al pozzo di Larisso e saluto le ragazze che colà lavano i panni: mi risalutano esse volentieri, perché hanno in riverenza la mia canizie che le assicura da ogni sospetto, senza dire che qui anche le femminette sanno che io non sono a te discaro. Cerco, intanto, motivi d'intrattenermi con loro a chiacchierare, così, per isvago: se sia basso il pozzo, se l'acqua sia perenne, se salubre. Che cosa vuoi? A ogni domanda mi rispondono di buona grazia, perché me le son fatte dimestiche e non

---

[1] Op. cit., p. 110.
[2] Op. cit., p. 118.
[3] Op. cit., pp. 2, 3, 51.
[4] Op. cit., p. 17.

Digitized by Google

passo mai senza salutarle. Mi accompagna un ragazzo non sciocco, che ha sostituito l'altro, cattivo, da me discacciato, e che, richiesto di cosa la piú onesta che sia, si copre in volto di rossore. È questo il mio solo compagno, mentre vado cogliendo violette. Se prendessi meco altro di maggiore età, mi disturberebbe l'amenità del luogo e gli studî. Perché a me che passeggio sta tra le mani Sallustio nostro, del quale di giorno in giorno piú ammiro la prudenza e la gravità e l'eleganza dello stile. Con tal metodo di vita, pranzo con migliore appetito ma non piú a lungo del solito. Preso cibo, me ne sto in casa quasi fino al tramonto; e poi passeggio per tutti i luoghi dove tu usi con tanta valentia giocare alle palle col martello, scagliandole cosí lungi; né mi mancano ad esercitarmi i problemi del nostro Pancrazio, uomo degnissimo e a te devotissimo, al quale tu puoi, come io tengo per fermo, affidare senza testimone un deposito con piena sicurezza » [1].

Godere la vita, ma non temere la morte, era il suo motto, la sua filosofia, nel senso pratico di questa parola. Gli muore un giovinetto alunno, e ne è toccato (dice), ma non perturbato: rimane nella salda rocca della sua costanza [2]. Apprende da un viaggiatore la fine luttuosa del celebre capitano Pietro Navarro, a cui era legato d'affetto e amicizia; ne è dolente, ma alle donnicciuole il pianto, agli uomini spetta il ricordare. « Son certo (aggiunge) che anche la mia morte, pur che giunga in tempo opportuno, la annovererò tra gli ottimi doni della natura, e, ciò facendo, non ottempererò solo all'età mia già grande, ma alla ragione » [3]. « Poiché sono settuagenario e prossimo a morire, quando morirei piú comodamente di ora? quando piú onorato? quando piú felice? Di età matura, integri i

[1] Op. cit., pp. 22-23.
[2] Op. cit., p. 91.
[3] Op. cit., p. 13.

Digitized by Google

sensi, circondato di solida stima, e, innanzi ogni altra cosa, godendo il favore di un lodatissimo principe » [1].

Una vita cosí fatta è fine a sé stessa, divora tutto il resto e impedisce, come ogni seria e appassionata azione, cosí ogni seria e appassionata ricerca del vero [2]. Pel Gravina, gli studî stavano sullo stesso piano del godersela negli ameni campi, del celiare tra amici o del giocare al pallone. Conversa e carteggia con teologi e filosofi, Egidio da Viterbo, Marcantonio Zimara, Agostino Nifo; nelle sue lettere si accenna a dispute di filosofia e alla gran questione del « fato » [3]; ma tutto ciò apparteneva ai suoi divertimenti, come lo scrivere piú o meno ciceroniano o l'argomentare a contrasto se sia da preferire Catone censorio o Catone uticense [4], quesiti umanistici di materia classica corrispondenti a quelli che i gentiluomini allora facevano nelle corti, se fosse miglior cavaliere Orlando od Oliviero. Di religiosità, nessuna traccia: elogia perfino, lui canonico, il defunto arciprete di Conca, perché, dimentico delle cose celesti, non cercava se non la grazia del suo signore, e il timore di lui anteponeva al timore di Dio [5]. Lo spirito civile gli scarseggiava o addirittura gli faceva difetto: sconsiglia il conte di Palena dal partecipare alla guerra per varie ragioni, tra le quali che, a quei tempi, non c'era da guadagnare corona civica o murale, e non valeva la pena di versar sangue « *sine ullo virtutis suae testimonio* », sicché, col morire, tutt'al piú, si accresceva ricchezza all'erede [6]. Le sue lettere sono curiose come documento del sentire e del costume del suo autore, simile

---

[1] Op. cit., p. 92.

[2] Ciò nota anche il GOTHEIN (*Il rinascimento nell'Italia meridionale*, trad. Persico, Firenze, 1915), nel cenno che (pp. 261-2) dà del Gravina.

[3] Op. cit., pp. 46, 125.

[4] Op. cit., p. 130.

[5] Op. cit., pp. 41-2.

[6] Op. cit., pp. 9-10, 21.

Digitized by Google

a quello di molti altri umanisti e letterati di allora; curiose altresí, e da consultare, per gli aneddoti che ci serbano: ma non hanno altra maggiore importanza.

Né da una vita cosí fatta poteva nascere vera e propria poesia. Il suo libro di poemi (del quale posseggo un bell'esemplare dell'unica e rara edizione del Sultzbach e credo che mi piaccia sopratutto perché bello e raro) contiene epigrammi e selve e elegie e frammenti di epica, tutta roba encomiastica pel Gran Capitano, pei Colonna, pel Di Capua e per moltissimi altri, qualche epigramma aneddotico, qualche altro salace, qualche carme sulla vita rustica, documenti piú che d'altro di elegante scrivere latino [1], privi di quell'abbondanza, freschezza e vivezza di impressioni, e di quell'affetto, che i suoi amici Pontano e Sannazaro portarono nel loro latino: quel Sannazaro, cosí *amarulentus* appunto perché prendeva sul serio sé stesso e l'arte [2]. Ecco, come saggio delle sue cose migliori, alcuni dei distici nei quali il Gravina rassegna tutte le delizie del soggiorno di Sorrento, a lui caro:

Naturae gaudentis opus, dulcissima tellus,
quam Dryades blandae Nereidesque colunt,
Surrentina quies, vitae coelestis imago,
qua nulla est oculis gratior ora meis...

---

[1] Sotto quest'aspetto sono studiati nella citata monografia del Cagnone.

[2] Il Giovio, nella lettera citata, reca taluni severi giudizî del Sannazaro su letterati e poeti contemporanei, confermando quel che aveva detto di lui nella biografia del Gravina: « il che (aggiunge) io attribuisco a somma dottrina et a singolar gravità d'ingegno, al quale non piacevano le cose mediocri, come al Gravina, et si dilettava d'ammonire gli amici et indirizzargli al buon camino e non mandargli a perdere negli scogli, come quell'altro. Per questo tenne nelle mani il suo divino *Parto della Vergine* circa vent'anni, accioché di giorno in giorno, crescendo piú il giudicio, potesse risecare et riformare tutto quello che non gli piaceva ».

Digitized by Google

Hic licet aestiva frigere salubriter aura,
Solis et hyberni saepe tepore frui.
Non inflata fugant securos classica somnos,
nec vesana movet bellicus arma furor.
Hunc sibi dum servat felix natura recessum,
undique montanis cinxit amica iugis.
Longaevi cumulata senes per gaudia vitae,
carpent foecundi grata alimenta soli;
et similes vivent Curiis, similesque Sabinis,
et satis est quicquid gignit opimus ager.
Hic est equestris honos, hic sunt monimenta priorum,
patritium veteres stemma recenset avos.
Hospitibus faciles aditus, nec blanda negantur
colloquia, et nitidis mensa parata locis.
Si volucres laqueo cupias, si fallere visco,
piscibus et varios arte parare dolos,
mille modis sese obtulerit iucunda voluptas,
mille tibi tellus et mare mille dabit...
His mea deliciis nunquam viduata senectus
duxerit extremas si sine labe dies.
Regibus invideam nihil et vixisse beatum
dixero, et aeternis me placuisse Deis.

Era una via di « beatitudine » alquanto diversa e piú facile di quella che si era scelta l'alto animo di Giovanni Antonio de Petruciis: come diversi erano gli « dei », ai quali l'uno e l'altro levavano gli occhi.

III

Francesco Elio Marchese
e il suo opuscolo sulla nobiltà napoletana

Uno dei lavori editoriali che è assai da dolere non siano stati eseguiti nei tempi sereni è il *Corpus* dei nostri scrittori umanistici, o almeno una raccolta *selecta*. Era questo veramente da considerare tra i piú stretti doveri delle accademie italiane, se di esse le piú operose non si restrin-

Digitized by Google

gessero a stampare i contributi individuali, o individualistici, dei socî e rifuggissero appunto da quelle opere collettive che le accademie di Germania hanno, con tanto utile degli studî, saputo compiere. Oggi siamo costretti ancora a leggere i nostri umanisti, ossia quelle delle loro opere che non giacciono inedite, in vecchie stampe, spesso assai rare.

L'opuscolo del Marchese sulla nobiltà napoletana, per esempio, non si trova se non in un libro secentesco, nel *Vindex neapolitanae nobilitatis* del padre Carlo Borrello, che lo pubblicò nel 1653 per intercalarvi tra un brano e l'altro le sue confutazioni e invettive. Eppure è un opuscolo, quanto latinamente leggiadro, dotato altrettanto di pregio storico: della qual cosa ben s'avvide non un italiano, ma un tedesco, il Gothein, che brevemente ne discorse nel suo saggio sul rinascimento a Napoli [1].

Sul Marchese esistono tre ragguagli biografici, e il primo è del sopra ricordato suo editore Borrello [2], il quale c'informa che il Marchese era oriundo di Salerno, ma nato a Napoli, da nobile famiglia, posseditrice di feudi; che si chiamò « Francischello », donde la forma umanistica e accademica del suo nome letterario, « *Franciscus Aelius* »; che non gli mancarono infortunî, per avere nella prima guerra dei baroni (dunque, tra il 1458 e il 1463) seguito fuori del

---

[1] *Il rinascimento nell' Italia meridionale*, trad. Persico (Firenze 1915), pp. 261-2.

[2] *Vindex neapolitanae nobilitatis* Caroli Borrelli cleric. regul. minor. Animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de neapolitanis familiis (Neapoli, apud Aegidium Longum typogr. reg., MDCLIII): nella prefazione. — Il Borrello si valse, tra l'altro, di una silloge di notizie sul Marchese, estratte da atti notarili, che col titolo: « Quae de Francisci Aelii Marchesii vita ego Io. Baptista Bolvitus collegi haec sunt », si può leggere innanzi ad alcuni manoscritti del libro sulle nobiltà, derivante dall'esemplare del Bolvito; e di essa è copia presso di me.

Digitized by Google

Regno « *honoris causa* » Lucrezia d'Alagno, « *heroinam apud seniorem Alphonsum maxime gratiosam* » [1]. Perciò, venuto in sospetto di fellonia, fu privato di alcuni feudi che possedeva, i quali, quando fece ritorno nel Regno, cercò invano di farsi restituire. Nel qual ritorno, dopo quell'intermezzo di esilio personale-politico, sarebbe stato salutato dal Pontano col carme:

> E Roma meus Aelius revisit
> dulcem Parthenopem, lares paternos:
> o lucem niveam diemque faustum!... [2].

Dapprima aveva esercitato la professione dell'avvocato, ma presto se ne ritrasse per darsi tutto agli studî, che gli procacciarono la stima e l'amicizia del Pontano, del Sannazaro, del Carbone, di Andrea e Belisario Acquaviva, di Girolamo Borgia, di Gian Francesco Caracciolo, e di tutti insomma i poeti e letterati della Napoli d'allora, nei cui scritti si leggono le sue lodi. Per esortazione di Pomponio Leto, curò un'edizione di Diogene Laerzio. Morí il Marchese in Napoli nel 1517, lasciando cosí tenue sostanza che i suoi esecutori testamentarî, Giovanni Guirfilio, reggente della Vicaria, il Sannazaro e il Carbone per soddisfare ai legati dovettero vendere la casa del defunto, che era quasi di fronte alla chiesa e convento di San Paolo dei Teatini. Fu sepolto nella chiesa di San Pietro a Maiella, dove non si leggeva alcuna memoria di lui, sebbene un tempo il Pontano, lui vivente, gli avesse apparecchiato un epitaffio nei *Tumuli*, una tomba ombreggiata da una selvetta di cedri, dono delle Muse, e tutta odorata degli olezzi che le Cáriti vi avevano trasportato dai colli assiri [3].

---

[1] Su Lucrezia d'Alagno si veda la mia monografia, in *Storie e leggende napoletane* [2] (Bari, 1922).

[2] *Hendecasyllaborum*, l. I, 10: *Laetatur de reditu Francisci Aelii* (ed. Soldati, II, pp. 253-4).

[3] *De tumulis*, I, 12.

Digitized by Google

Dopo oltre due secoli, s'incontra la seconda biografia del Marchese, dovuta al Minieri Riccio [1], nella quale, citandosi documenti di archivio, egli è dato, nel 1487, sostituto al doganiere di Castellammare di Stabia e, nel 1494, titolare di quel posto. Si soggiunge (ma questa volta senza citare documento di archivio né testimonianze d'altra sorta) che nell'aprile del 1494 andò a Roma, donde fu richiamato da Alfonso II quando Carlo VIII si mise in via, e, non avendo ubbidito, fu privato dell'uffizio e i suoi beni donati ai Guevara. Sarebbe tornato il Marchese a Napoli con l'esercito francese di Carlo VIII, e vi avrebbe ricevuto lieta accoglienza, della quale sarebbe prova il carme di saluto e di festa del Pontano. Avrebbe riavuto i suoi beni, sebbene una nuova minaccia di confisca gli sarebbe poi stata fatta nel breve regno di Ferrandino. Anche da documenti il Minieri Riccio ricava che nel 1497 il Marchese era regio tesoriere dell'Abruzzo citeriore, e nel 1503 ebbe dal re Cattolico conferma dell'ufficio della Dogana e del maggior fondaco di Castellammare di Stabia e del Commissariato in Principato Citra. Sarebbe stato ancora in vita nel 1523.

Ora, come ho notato, sulla nuova fellonia politica attribuita al Marchese nel 1494 il Minieri Riccio non reca alcun documento, né si sa donde egli traesse quella notizia; e certamente il carme gratulatorio del Pontano, che allude a una lunga assenza, non può riferirsi al 1495 [2]. Né il Minieri Riccio prova che il Marchese fosse tutt'uno col

---

[1] Tra le *Biografie degli accademici pontaniani*, inserite in appendice al giornale l'*Italia reale*, circa il 1880.

[2] L'amico Pércopo mi fa notare che quel carme deve essere anteriore certamente al 1492, perché tra coloro che il Pontano chiamava a salutare il vecchio amico è nominato il Marullo, il quale nel 1492 era a Firenze, donde non si mosse piú.

Digitized by Google

regio doganiere, mentovato nei documenti [1]. Non già che vi sia alcuna insociabilità tra quell'uffizio e la letteratura, chi ricordi (per non dir altro) che il celebre Hamann era, ed era chiamato, il « doganiere prussiano ». Ma, insomma, si potrebbe qui trattare, e c'è ragione di sospettare che si tratti, di un'omonimia. Finalmente la data della morte del Marchese, trasferita oltre il 1523, si fonda, per quel che credo, sulla nota elegia del Carbone, che fa menzione del Marchese e che si riteneva composta verso il 1525, laddove il Pércopo ha provato che fu composta prima del 1512 [2], e, del resto, il Borrello, nel segnare la data del 1517, si fondava su documenti notarili.

La terza biografia del Marchese, contessuta su documenti diligentemente citati, è lavoro di Luigi Volpicella, che l'ha pubblicata testé fra le altre che accompagnano la sua edizione dell'*Instructionum liber* di re Ferrante [3]. Secondo essa, al Marchese furono conceduti nel 1458 beni feudali nel casale di Parete; un quarto di secolo dopo, egli fu dai baroni ribelli mandato a papa Innocenzo VIII, e nel 1485 i suoi beni erano sotto confisca; nel processo del Petrucci e del Coppola testimoniò contro costoro, e forse perciò nel 1486 ridivenne doganiere di Castellammare di Stabia, ufficio che gli era stato tolto nel giugno del 1485; dello stesso ufficio ebbe riconferme nel 1494 e nel

---

[1] Altri documenti su questo regio doganiere, Francesco Marchese o de Marchesio, del 1478 e del 1484, nei *Privilegi* della Sommaria, vol. 53, ff. 62 t., 139 t., mi sono stati indicati dal Pércopo, e l'amico N. Barone, soprintendente dell'Archivio di Napoli, me ne ha inviato la trascrizione.

[2] E. Pércopo, *Pomponio Gaurico*, p. 74, n. 2.

[3] Regis Ferdinandi Primi *Instructionum liber* (10 maggio 1486-10 maggio 1488), corredato di note storiche e biografiche per cura di L. Volpicella (Napoli, Pierro, 1916: nei *Monumenti storici*, editi dalla Società nap. di storia patria, s. II), p. 357: cfr. pp. 37-9.

Digitized by Google

1497, e anche nel 1503 per aver prestato alla regia corte seicento ducati; nel 1487 era regio commissario per la confisca dei beni di Roberto di Cassano; nel 1497, tutore di un Alfonso de Miro; nel 1520 gli premorì un figliuolo, Marco. Dal Minieri Riccio il Volpicella toglie le notizie dell'andata a Roma nel 1494 e della morte accaduta dopo il 1523.

Alla quale biografia è da ripetere l'obiezione già affacciata verso quella del Minieri Riccio: che non si sa se queste notizie, o quali di esse, concernano l'umanista Marchese e quali, invece, personaggi suoi omonimi. E, in verità, lo stesso Volpicella pensa in un punto che il Marchese doganiere di Castellammare possa essere invece un Francesco Marchese, detto anche Brancaleone. Certo non aveva che fare col nostro il « M. Franciscus Marchese di Napoli, padre et herede de quondam Marco olim auditore in Principato citra », morto quest'ultimo nel settembre del 1519 [1]; sebbene il Volpicella creda che sia il nostro. Che più? Nella stessa *istruzione* di re Ferrante, del 24 settembre 1486, pubblicata dal Volpicella, ove si parla di « Francesco de Marchese », « homo del Gran Senescalco », cioè familiare del marchese del Vasto Pietro di Guevara, che portò a Napoli la notizia della morte di costui, si parla anche dello « spectabile Francesco de Marchesis, oratore della magnifica comunità di Genova », che era arrivato a Roma! [2]. Tanto le omonimie par che lussureggiassero, allora, intorno a questo nome.

Per tutte queste ragioni io credo che bisogni attenersi alla vecchia biografia del Borrello, il quale adoperava notizie desunte dal testamento del Marchese, e anche sulle

---

[1] Archivio di Stato di Napoli. *Repertorium Litterarum Partium*, vol. 28, anni 1519-20: cfr. *Partium Camerae Summariae*, vol. 102, ff. 12-3.

[2] *Instructionem liber*, p. 38, cfr. 38-9.

Digitized by Google

fortune politiche di lui citava in margine un processo « *inter Franciscum March. et Jo. de Guevara, in Banca Clavelli* », che ora non si riesce a ritrovare. E potremo senza troppi rimpianti rinunziare a conoscere i suoi pubblici uffici, dato che ne esercitasse, perché quelle notizie in ogni caso sono aride ed estrinseche; e compiacerci che non ci sia ragione alcuna d'identificarlo col poco stimabile testimone del processo dei Baroni. Ci basterà attingere dal Pontano la generica notizia che egli era « *non in studiis modo his nostris summa cum celebritate versatus, verum etiam civilibus in actionibus ac negotiis* » [1]; il che ha riscontro nelle occupazioni forensi di cui parla il Borrello. Il Pontano ricorda anche di lui qualche bel motto [2], che passò poi nella letteratura cinquecentesca tra le *Facezie* del Domenichi.

Una conferma a ritenere esatta la notizia del Borrello che il Marchese si allontanasse dal Regno nella prima ribellione dei baroni si ha nel fatto che lo ritroviamo a Roma nel circolo, e forse tra gli accademici, di Pomponio Leto, del quale era amico, come attesta anche il libro *De familiis neapolitanis*, dove a proposito delle origini della famiglia Capece, si legge: « Pomponius Letus, antiquitatis supra mortales studiosus, tradidit mihi diploma vetustum in charta membrana Longobardis characteribus scriptum his verbis... » [3]: la qual cosa, sia detto tra parentesi, è nuova prova che agli umanisti, ricercatori e revisori dei classici testi, si debbono le prime indagini documentarie sulla storia medievale. Sembra che indugiasse colà fin oltre il 1483 [4].

---

[1] Nel libro IV del *De sermone*.

[2] Nel luogo citato. [3] Nell'ed. del Borrello, p. 7.

[4] Un carme di Domizio Palladio di Sora, per la celebrazione delle Palilie nell'accademia del Leto, ricorda due, incoronati poeti in quel-

Digitized by Google

Della sua operosità letteraria in Roma rimane, anzitutto, l'edizione del Laerzio: *Diogenes Laertius, Vitae et sententiae philosophorum*, raro incunabulo di cui sono noti tre o quattro esemplari, uno dei quali, per fortuna, nella Biblioteca Nazionale di Napoli. I bibliografi che lo descrivono propendono a crederlo stampato in Roma e forse prima del 1475[1]. Si tratta della versione latina che Ambrogio Traversari (1386-1439) aveva condotta a richiesta del Niccoli e di Cosimo dei Medici[2]: versione tante volte poi ristampata, e che l'ultimo, o uno degli ultimi editori, il Cobet, il quale la rivide per la *Bibliotheca* del Didot, chiama « *absurde* », una « *étable d'Augias* », che egli si adoprava con grande pena a ripulire[3]. Ma, quattro secoli prima di lui, il Marchese era caldamente esortato e pregato da Pomponio Leto, « vir apprime eruditus mihique perquam familiaris », di ripulire quel libro, « quod librariorum incuria atque inscitia mendosum satis circumferebatur », e darlo « impressoribus », alle stampe. Il che egli fece, procurando di non allontanarsi dalle sentenze e dal contesto del Traversari e di non aggiungervi o togliervi nulla; ed ebbe

---

l'occasione, l'astronomo Buonincontri e un *Elius*, che il Della Torre (*Paolo Mauri da Pescina*, Contributo alla storia dell'accademia pomponiana, Rocca San Casciano, 1903, pp. 259, 269) non sa con qual personaggio identificare e che bene s'identificherebbe col nostro.

[1] Hain, *Repertorium bibliographicum*, I, parte II, p. 258; Copinger, *Supplement to Hain*, parte II, vol. II, p. 258; Fava-Bresciano, *La stampa a Napoli* (Leipz., 1912), II, pp. 180-1, n. 222.

[2] Ambrosii Traversari *Epistolae* (Firenze, 1759): v. vol. I, pp. cccxcii-iv.

[3] Parigi, 1862: si veda l'avvertenza del Didot. Il Giustiniani, *Saggio storico-critico della tipografia napol.* (2.ª ed., p. 234), la credeva napoletana, perché curata dal Marchese, e posteriore al 1484, perché il Carafa non vi è detto arcivescovo di Napoli, qual era stato fin a quell'anno. Ma le due ragioni non reggono, e, quanto alla seconda, nella dedica il Carafa è chiamato *praesul neapolitanus*.

Digitized by Google

aiuto a ciò dalla « humanitate ac molteplici doctrina » (egli dice) « Theodori Gazae Patris mei pientissimi, qui studiosos omnes mirifice amplectitur studiisque ac doctrina fovet, nec laboribus illis neque senectuti parcit, modo se consulentibus satisfacere aut afferre aliquid utilitatis possit, adeo ut is unus vir ad communem studiosorum omnem utilitatem natus videatur ». Tanto egli s'innamorò del lavoro intorno a quel prezioso volume che, sebbene fosse assalito da febbre quartana, volle portarlo a termine; e tale sua prima fatica letteraria, « quasi mei agelli primicias », dedicò al cardinal Carafa, arcivescovo di Napoli, con una lettera nella quale mette in mostra tutti i tesori che l'opera del Laerzio contiene così per la cognizione della filosofia come per l'educazione del carattere morale.

Chi consideri che il Carafa fu *praesul neapolitanus* dal 1458 al 1484, e, piú opportunamente ancora, che Teodoro Gaza tornò a Roma nel 1464 dalla sua abbazia di Calabria, nella quale si ritirò di nuovo dopo il 1472 e vi morí nel 1475 [1], deve concludere, con gli esperti bibliografi degli incunabuli, che il libro vide probabilmente la luce alquanto prima del 1475, forse nel 1471 o 1472.

Ma anche un'altra edizione curò il Marchese, che è diventata piú rara della precedente: *Q. Horatii Flacci, Odarum libri IV. Epodωn liber I. Carmen saeculare et Ars poetica cum comment. Acronis ac Porphyrionis*, anch'essa senza luogo né anno, che il Giustiniani attribuiva ad Arnaldo da Bruxelles, stampatore a Napoli, ma che altri piú accortamente congettura di stampa romana del Guldinbeck [2]. Pro-

---

[1] E. Legrand, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des grecs au XVe et XVIe siècle* (Paris, 1885), I, p. xl.

[2] Fava-Bresciano, op. cit., II, p. 86, n. 100: cfr. Giustiniani, op. cit., pp. 93-5. Ma che fosse della stampa del Guldinbeck disse già

Digitized by Google

motore di tale edizione fu Giovan Luigi Tuscano, che s'intitola da sé « avvocato concistoriale » e che il Marchese chiamava « amico lepidissimo, poeta dolcissimo, e oratore e giureconsulto del pari chiarissimo »: il quale dié incarico di curare la stampa al Marchese e ad Angelo Sabini [1], altro componente dell'Accademia Romana, esortando il Marchese « ut quoniam tam in ludo literario et in fictis declamationibus assiduus exerces, aliquando ab illis revocatus ad ocium domesticum privatim te recipias ». Il Tuscano si dava pensiero delle censure di coloro, che avrebbero sentenziato mal fatto appesantire i versi di Orazio, interponendovi la prosa dei due grammatici; intorno a che il Marchese, rispondendo, ripartiva i maledici nelle due classi degli invidi e dei maestri di scuola, timorosi, per effetto di queste spiegazioni stampate su Orazio, di vedersi tolto il pane: piú scusabili gli ultimi. Il Tuscano celebrava la felicità dei tempi, nei quali erano sorti « impressores qui celerius quadringenta volumina imprimant quam scriptores unum exscribant »; e il Marchese, accogliendo il desiderio dell'amico e prendendo a curare quel gravissimo e dottissimo di tutti i latini (trattone, com'è naturale, Virgilio), si doleva solo che del commento di Acrone mancassero gli esemplari e quello che egli aveva potuto procacciarsi non fosse abbastanza corretto. — Chi era questo Tuscano, col quale il Marchese aveva tanta intrinsechezza? Era un milanese, vivente in Roma, dove fu pri-

---

l'Audifredi, *Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV* (Roma, 1783), pp. 413-4. Un esemplare era nella Biblioteca del duca di Cassano: un altro, citato dall'Audifredi, nella Casanatense.

[1] Il Sabini nel 1474 pubblicava un'edizione di *Lattanzio*, la prima di *Ammiano Marcellino*, e, col titolo *Paradoxa*, i suoi commenti su Giovenale: procurò anche due edizioni di *Terenzio*: cfr. Audifredi, op. cit., pp. 150, 158-9, e Tiraboschi, *Storia d. lett. ital.*, ed. dei Classici italiani, VI, 1385-6.

Digitized by Google

ma avvocato concistoriale e poi auditore della Sacra Rota, e a cui onore furono coniate parecchie madaglie. L'Argelati, che cita versi e orazioni di lui, inediti o stampati che fossero, ma di seconda mano e con indicazioni assai vaghe, lo dice fiorito circa il 1474, perché in tale data furono stampati col suo « auspicio et favore » in Roma, dal Genesberg, i Commentarî di Domizio Calderino veronese su Marziale [1]. Esiste per altro un suo componimento in versi *Declamationes in Turcam et exhortationes ad arma in eum capienda* [2], anch'esso senza luogo né anno, ma dedicato a Paolo II, e perciò non posteriore al 1471.

Forse altri lavori letterarî del Marchese rimangono ancora sconosciuti o andarono perduti: a me resta da dire, per terminare di raccogliere quanto di lui mi è noto prima di passare al libro sulle famiglie napoletane, che secondo il Chioccarelli, Iacopo Sannazaro si valse del consiglio del Marchese per mettere in luce le opere del Pontano [3], e che certamente egli fu col Sannazaro, con Tristano Caracciolo, con Marino Tomacello testimone alla consegna che la figliuola del Pontano, Eugenia, fece nel giugno del 1505 della biblioteca paterna al convento di San Domenico Maggiore [4]. In fronte al volume del francescano Francesco Lecheti di Brescia, *Super primo sententiarum* di Duns Scoto (Napoli, 1512), si legge di lui questo epigramma:

---

[1] Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanens.*, II, 1506-7: cfr. Appendice, 2037-8.

[2] Brunet, *Manuel* 5, V, 987-8; Fava-Bresciano, op. cit., II, p. 191, n. 245. Anche quest'opuscolo esisteva nella biblioteca del duca di Cassano, e anch'esso il Giustiniani reputò stampa napoletana, laddove piú recenti bibliografi la considerano romana.

[3] *De illustr. scriptor. neapol.*, ed. Meola, p. 170.

[4] Filangieri, *Documenti*, III, 50.

Digitized by Google

Qui cupis aetherei contingere culmina templi
caelestesque choros imperiumque Dei,
Naturaeque vias, et quae sit mentis origo,
ne dubita: Scotus, haec qui tibi monstret, adest.
Illius at nimium subtilia scripta patebunt,
crede mihi, et fient omnia nota, brevi.
Abstrusos aperit sensus tibi pagina docti
Lechetti, implicitos expedietque locos[1].

E sempre per terminare questa parte, alle altre minute notizie biografiche si può aggiungere che il Marchese « ebbe moglie di casa Malatesta de' signori di Rimini, da cui gli nacquero alcuni figliuoli in nulla simili al padre », ed ebbe anche « due figliuole, Eleonora e Lucida: la prima maritata a Giovanni della Pagliara, nobile salernitano, e l'altra fatta monica in Santo Potito di Napoli »[2].

Il libretto *De neapolitanis familiis*, del quale passiamo a intrattenerci, fu composto dal Marchese durante il regno di Federico d'Aragona, il che si ricava da piú luoghi dell'opera stessa, come dove dei Carafa si dice « hodie regi Federico adeo cari », e del Sannazaro che « hodie inter

---

[1] Riferito dal Minieri Riccio, l. c. Invece nessuna lettera di lui si legge innanzi alle *Poesie* di Girolamo Carbone (Napoli, 1506), perché queste poesie volgari del Carbone non esistettero mai e se n'è parlato solo per uno scambio mnemonico con le poesie ossia gli *Amori* di J. F. Carazolo (Napoli, 1506), dove per altro neppure c'è alcuna lettera del Marchese. L'errore è già nel Tafuri, *Scrittori del Regno di Napoli*, III, parte I, 26-28, ed è ripetuto da altri.

[2] Campanile, *Delle armi overo delle imprese dei nobili* (Napoli, 1618), p. 215. Le notizie circa i figliuoli si leggono già nel citato ms. del Bolvito. — Il Mandarini, *Codici mss. della Bibl. Oratoriana di Napoli*, pp. 135-6, fa notare che della nota *Istoria di Napoli*, scritta circa la metà del cinquecento e attribuita ad Antonino Castaldo, ma della quale alcuni dubitano che questi fosse autore, è in un manoscritto di quella Bibl. dichiarato autore Francesco Elio Marchese. Tutt'al piú, si potrebbe congetturare che la persona, cui qui si fa allusione, fosse qualche nipote del Marchese, che volle richiamare il nome umanistico del nostro.

Digitized by Google

aulicos Federici Regis gratia pollet », e simili [1]. Un codice del secolo decimosesto della Biblioteca Oratoriana o dei Gerolomini, che reca l'opera del Marchese con una traduzione italiana, appone al testo la data del 1496, che assai probabilmente è quella esatta [2].

Il trattatello è preceduto da una lettera a Girolamo Carbone, che aveva richiesto all'amico di mettere in iscritto « quae de urbis nostrae nobilitate deque eius familiarum origine longa vetustarum rerum investigatione perceperat ». Opera non meno laboriosa che piena di pericoli (risponde il Marchese), « nam et cuncta sigillatim referre et quid a quoque authore decerpserim demonstrare ad explendam legentium aviditatem et firmandam historiae fidem nec unius anni labor est, nec hominis, ut ego sum, familiaribus negotiis occupatissimus »; onde, per soddisfare l'amico, si determinò a fare una semplice scorsa nell'argomento, « pauca summatim scribere ».

Invero il Marchese non si era tenuto pago delle tradizioni, spesso favolose, che correvano presso le famiglie e nelle adunanze dei nobili di Napoli, ma aveva cercato sempre documenti autentici, a ciò anche forse aiutato dalla sua pratica forense. Nel corso dell'opera, ricorda parecchie delle sue fonti d'informazione: un diploma relativo ai Capece gli fornì, come abbiamo visto, Pomponio Leto [3]; diligentemente perscrutò gli antichi monumenti e i regî archivî [4]; osservò lapidi sepolcrali [5]; compulsò i libri di San

---

[1] Ed. Borrello, pp. 126, 185.

[2] MANDARINI, op. cit., cod. CXXXI, p. 232. Fantastica la notizia che il D'AFFLITTO, nelle note al suo esemplare delle *Addizioni* del Nicodemo (presso la Bibl. Naz. di Napoli), trae dal « Garro, nella famiglia Albornoz, in lingua spagnuola », che dà il *De familiis* come impresso nel 1490!

[3] Ed. cit., p. 7. [4] Ed. cit., p. 63.

[5] Ed. cit., pp. 66, 72, 148.

Digitized by Google

Giorgio Maggiore [1]; vecchie carte di Salerno gli mostrò, pei Catanei, Masuccio Guardato, l'autore del *Novellino* [2]; per gli Spinelli lesse, tra l'altro, molti strumenti testamentarî [3]; pei Maramaldi, una cronaca gentilizia ma certa, oltre gli scritti di Landolfo Maramaldo, che aveva presso di sé [4]; pei Della Gatta confrontò le affermazioni fattegli da Iacopo di quella famiglia, « iurisconsultus non incelebris », coi documenti, e le trovò da queste contradette [5]; documenti di Carlo II d'Angiò gli mostrò un nobile di Pozzuoli e giureconsulto, Giovanni Andrea Sorello, e lettere di Carlo III di Durazzo il Sannazaro [6]; e via. Onde gli fu dato, per es., respingere, ironicamente raziocinando, l'origine dei Capece, riattaccati a Capi troiano, fondatore di Capua, « cum prius incertum sit an Capys Capuam condiderit, deinde incredibile est, eius successores hucusque pervenisse sine aliqua eorum mentione apud Livium ceterosque historiae scriptores. Nisi credamus eos ab Capy ita degenerasse ut supra duo millia annorum semper ignobiles vixerint, quo casu nescio cur optandum sit a Capy originem ducere » [7]. Similmente gli parve ridicolo quello che gli assicurava il signor di Procida, Pietro Cossa, parente di un suo congiunto, che i Cossa fossero venuti a Ischia da Roma e discendessero da quel Cornelio Cossa che consacrò a Giove Feretrio le spoglie opime di Larte Tolumnio, re dei Veienti. Che c'era di comune tra i Cossa romani e i Cossa o Coscia d'Ischia, i quali avevano nella loro impresa la figura di una coscia umana? [8]. I Seripandi si vantavano di essere venuti dalla Grecia, ma ciò mancava di ogni documentazione; ed egli non trovò negli archivî nomi

---

[1] Ed. cit., p. 72.
[2] Ed. cit., p. 98.
[3] Ed. cit., p. 133.
[4] Ed. cit., p. 136.
[5] Ed. cit., p. 148.
[6] Ed. cit., pp. 180, 184.
[7] Ed. cit., p. 7.
[8] Ed. cit., p. 91.

Digitized by Google

più antichi di quello di un Gualtiero Siripando, che era ostiario di re Roberto e, pochi anni dopo, conte di Mottula e annoverato tra i « cavalieri erranti »[1]. I Guindacci crebbero in ricchezza ed ufficî al tempo di re Ladislao, ma ciò fu in grazia di Maria Guindaccia, bellissima fanciulla, « regis concubina »[2]. I Crispano egli aveva creduti patrizî già nel tempo anteriore alla monarchia, perché li trovava tra i magistrati della città, che si dicevano contestabili; ma poi si avvide che a quel tempo i popolani amministravano insieme coi nobili la città, e incontrò il nome di un Marco Crispano sarto, il che gli fece pensare che venissero tutti dal villaggio di Crispano[3]. E come vide le origini reali e recenti di molte famiglie, che si vantavano di fantastica origine e di remota nobiltà, così non poté non notare, nelle sue indagini, il decadimento di altre, per es. dei Varavalli, che sostentavano a stento la povertà delle fortune e dell'animo[4], dei Siginulfi, « qui paupertate oppressi vix a suis contribulibus pro nobilibus agnoscuntur »[5], dei Faccipecore, dei quali sopravviveva uno Scipione, « scurrilibus magis quam patritiis moribus insignis »[6], degli Alagni, dei quali a Napoli non rimanevano se non le quattro bellissime figlie di Mariano, fratello di Lucrezia, e altri dello stesso cognome in Amalfi, ma poveri[7]. E dove erano andate le tante altre nobili famiglie, di cui egli aveva trovato notizie nei registri di Carlo I e di Carlo II d'Angiò e nei documenti del Sedile di Capuana: i Mastari, gli Arbusti, i Franchi, i Bassi, i Pardi, i Paparoni, i Sicchimani, i de Valle, i dall'Isola, i Romani? Estinte del tutto non erano, perché di questi co-

[1] Ed. cit., p. 63.
[2] Ed. cit., p. 66.
[3] Ed. cit., p. 72.
[4] Ed. cit., p. 86.
[5] Ed. cit., p. 100.
[6] Ed. cit., p. 83.
[7] Ed. cit., p. 156.

Digitized by Google

gnomi, alcuni persistevano, ma passati tra i plebei [1]. Nemmeno formava prova di nobiltà maggiore o minore l'essere ascritto ai Sedili o all'uno piú che all'altro Sedile. Quanto al primo punto, le famiglie di Napoli si dividevano storicamente in due generi, secondo che erano venute di fuori o indigene; e il primo genere in due specie, secondo che erano venute sotto principi stranieri e per varî casi o da prossime città e villaggi, dopo che Napoli assurse a capitale: né si può dire quale delle due specie sia nobile. Anche il secondo genere si divideva in due specie, delle famiglie che, prima della monarchia, erano note in Napoli come nate « honesto loco » e avevano esercitato magistrati, e di quelle che a poco a poco si sollevarono da umile luogo per ricchezza e virtú [2]. Quanto al secondo punto, il Marchese non cessa di battervi contro, e racconta, tra l'altro, in proposito, un aneddoto. Un giorno sedeva nella sua biblioteca un nobile del seggio di Nido, il cui padre, di oscura nascita, aveva ottenuto, non si sapeva per qual modo, l'aggregazione a quel seggio; e, conversando con lui, gli raccontava di essere stato richiesto garante per un pagamento di cento onze, delle quali assunse cinquanta e per le altre cinquanta intervenne un nobile del sedile di Porto, ossia dei mediani; e che la garanzia di questo secondo fu subito accettata dal tribunale, ma la sua no, perché, per antica consuetudine, i nobili di Nido e di Capuana non potevano esser presi per garanti [3]; e, cosí dicendo, colui faceva grandi risa di soddisfazione e di boria all'idea della

[1] Ed. cit., p. 104. [2] Ed. cit., p. 2.

[3] Ragione di questa incapacità era, secondo i vecchi giuristi, la potenza stessa di quei nobili, onde si presumeva che sarebbe stato difficile o impossibile chiamarli a rispondere effettivamente della garanzia prestata: v. SUMMONTE, *Historia di Napoli*, ed. 1675, I, 223-4. L'ordinamento sarebbe stato di Giovanna I, secondo il CONTARINI, *Antiquità di Napoli* (Napoli, 1680), pp. 29-30.

Digitized by Google

confusione del suo socio, nobile di Porto. Pure, nel tempo in cui gli antenati di quel nobile di Porto si annoveravano già tra i mediani, i suoi erano contadini e addetti a lavori servili, ed egli non aveva certo mutato razza per la maggior dignità del sedile cui si trovava ascritto; laddove i maggiori dell'altro si erano a grado a grado sollevati dalla mezzanità vivendo da cavalieri, e il rito giudiziario, onde erano accettati come garanti, diversamente da quelli dei seggi piú antichi, non poteva distruggere questo fatto. Perché mai il figlio di un macellaio o di un salumiere, accolto tra i nobili di Capuana, sarebbe piú nobile di colui, appartenente ad altro sedile, che, nato di onesta famiglia, novera quattro o cinque progenitori cavalieri (*milites*)? [1].

Che in questa o quella sua affermazione storica il Marchese errasse, e che talvolta, come nel caso dei Caraccioli [2], accettasse favole familiari, secondo che ebbe a rimproverargli il suo avversario di un secolo e mezzo dopo, il Borrello, non toglie al letterato quattrocentesco il merito di avere per primo introdotto, nella storia delle famiglie, il metodo critico e documentario. Ma il nuovo metodo, com'è naturale, aveva a fondamento un concetto della nobiltà, diverso da quello che idoleggiavano i nobili e i nobilucci e i nobilastri di seggio: concetto che già si è visto accennato nei brani da noi riferiti, e che egli espressamente formola in una *evagatio*, in una digressione, a mezzo del trattatello [3]: « Hinc liquido constat divitias et virtutem maxime necessaria esse conservandae nobilitatis instrumenta: atque e contra secordiam et paupertatem certissima eius evertendae adminicula. Quamobrem ii qui vere nobilitatis studiosi sunt, non modo quaerere de-

[1] Ed. cit., p. 105-6.
[2] Ed. cit., pp. 32, 41.
[3] Ed. cit., pp. 104-6.

Digitized by Google

bent originis nobilitatem, verum perpetuam nobilitatis magnificentiam ac splendorem, quibus una aetate deficientibus nobilitas ipsa languescit. Quis enim compos mentis, si una ex istis, quas supra dixi, familiis hodie superesset et sessionis etiam praerogativa potiretur, magis, exempli gratia, Mastarus aut Arbustus aut Francus aut Bassus, quam De Summa, Filomarinus aut Crispanus esse vellet? quarum trium familiarum novitatem supra demonstravimus, sed continuam a principiis nobilitatis magnificentiam et militum virtutem, ac eorum vitae splendorem usque ad hodiernum diem. Itaque laudandum est Dantis Aligerii dictum illa in cantione, quam de Nobilitate scripsit, notans quorundam nebulonum ignaviam, qui a fortissimis ac maximis viris se ortos esse gloriantur, cum ipsi sint et imbelles et secordes et stolidissimi » [1]. Le stesse cose ripete nella conclusione: « Quapropter admonitos velint eos qui aut vetustam nobilitatem conservare, aut novam acquirere volunt, ut virtuti iisque artibus quae formam et honestas divitias comparare possunt, incumbant; nec veteris prosapiae homines, avorum nobilitate contenti, superbiant, nec humili loco nati diffidant, cum cotidie aliqui genere nobilissimi virtutum ac divitiarum defectu facillime e nobilitatis culmine cadere videantur. Contra vero quam plurimi sordido genere editi virtutum et divitiarum auxiliis ad supremos nobilitatis gradus pervenere » [2].

---

[1] Si riferisce in particolare ai versi:

la cosí falsa opinion tra nui,
che l'uom chiama colui
omo gentil che può dicere: — Io fui
nipote o figlio di cotal valente, —
benché sia da niente,
ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata...
(*Convito*, IV).

[2] Ed. cit., p. 206.

Digitized by Google

È, in fondo, il concetto giusto della nobiltà come tradizione piú o meno lunga di virtú e di vita culta ed elevata, che opera quale forza ed esempio sui rappresentanti di una famiglia o di altro gruppo sociale, e loro comanda di tramandare simile forza ed esempio ai loro discendenti. Ma questo concetto, storico e sociale, di nobiltà minaccia direttamente l'altro della « nobiltà di sangue », che si nutre dell'illusione di un privilegio naturale, e perciò trascura la realtà a vantaggio di vuote forme, che sembrano confermarle quel presunto privilegio. I creduli devoti e i vanitosi procaccianti della nobiltà di sangue niente odiano quanto l'indagine storica, che assegna la storica formazione di ciò che per essi deve rimaner perduto nella notte dei tempi, riuscire inattingibile sí da dar luogo a un regresso all'infinito, e, insomma, essere *ab aeterno* o per natura. Peggio ancora se questa indagine storica dimostri che la formazione della loro nobiltà è piú recente di quanto si credeva. La storia che essi chiedono è la favola o la falsificazione che convalidi e accresca il vanto della loro pura e antichissima e privilegiata nobiltà, in virtú della quale si potrà ben essere stupidi e rozzi, viver miserabili e di espedienti, e tuttavia rimaner nobili.

Il Marchese si rendeva conto di ciò, e nella lettera introduttiva al Carbone, dopo aver detto che gli mancava l'agio di far opera compiuta, diceva anche, a spiegare il pericolo che sorgeva accanto alla difficoltà: « Nec ea sum potentia, dignitate, opibus, ut non verear earum familiarum odium, quas aut obscurae aut non admodum clarae originis esse demonstraverim. Ea est enim ambitiosorum hominum superbia ac petulantia, ut non modo veritate sed etiam modica adulatione offendantur »; e raccomandava perciò all'amico di tener segreto presso di sé il manoscritto « semper aut saltem tamdiu.... donec me mors ab insolentium violentia atque iniuria tutum reddiderit ».

Digitized by Google

In effetto, il suo trattatello rimase inedito, e passò nascostamente di mano in mano, gustato come un frutto saporoso e proibito, argomento spesso di pettegolezzi e di maligne insinuazioni. « Se si stampasse il libro di Elio, quante falsità verrebbero scoperte e dissipate! ». Così si mormorava [1], e nessuno osava stamparlo. Nel 1577 lo tradusse un Orazio Goffredi di Matera [2], e la traduzione circolò altresì manoscritta. L'Afeltro nei suoi *Notamenti* narra di averlo visto presso un Nicola Francesco Costanzo e d'averlo letto *avidissime* il 24 ottobre 1559; e poi di averne trovata un'altra copia, tratta di furto, presso Camillo Porzio, e averlo copiato di sua mano, anche *avidissime* [3]. Alcuni manoscritti correvano artificiosamente alterati e interpolati per opera di nobili o pretesi nobili [4]. Il Borrello si servì per la sua stampa di una copia fatta dal Bolvito sulla copia dell'Afeltro, la quale ultima sarebbe stata esemplata sull'autografo [5]; e volle, col pubblicarlo, renderlo innocuo, aggiungendovi nel tempo stesso una confutazione, valida a rettificare, e a continuare, le indagini documentarie del Marchese, ma non certo a distruggere il concetto che aveva guidato costui nella sua critica, il concetto nuovo e « borghese » della « nobiltà ».

---

[1] Si veda la dedica del Borrello pel suo *Vindex*.

[2] Il nome ci è dato dall'Ughelli, che tradusse il libro del Borrello: *Difesa della nobiltà napoletana*, scritta in latino dal P. Carlo Borrello contro il libro di Francesco Elio Marchese, volgarizzata dal P. Abbate D. Ferdinando Ughelli (In Roma, appresso l'Herede di Manelfo Manelfi, 1655): v. prefaz.

[3] *Notamenti*, ms. Bibl. della Soc. stor. napol., XX. A. 13, p. 215.

[4] Così il Bolvito, nelle citate notizie ms.

[5] Pref. al *Vindex*.

Digitized by Google

IV

Un maestro di scuola e versificatore latino del rinascimento: il Cantalicio

Gli studiosi di storia napoletana conoscono il poema di Giambattista Cantalicio sulle imprese del Gran Capitano nel regno di Napoli (*De bis recepta Parthenope*, 1506), che, quantunque assai adulatorio e perciò spesso infido, è pur tra le fonti pei casi di quel tempo. E quel tanto che si possiede di notizie intorno al suo autore è raccolto dal Soria nella sua opera sugli *Storici napoletani*, dalla quale tutti hanno sempre trascritto, aggiungendo di nuovo solo qualche ragguaglio di sparsi o inediti componimenti. Torno io sull'argomento per cercar di dare una biografia alquanto piú esatta e un ritratto piú somigliante: al che mi è stato stimolo un codice di suoi carmi in buona parte inediti, che ora è entrato a far parte delle raccolte della Biblioteca Nazionale di Napoli [1].

Egli nacque, come dice il nome, a Cantalice, piccola terra al confine degli Abruzzi che era stata fondata, e di fatto sempre dominata e governata, dalla famiglia Car-

---

[1] Il codice apparteneva al mio amico Tammaro de Marinis, bibliopola, bibliofilo e bibliografo, presso il quale avendolo io ammirato ed espresso il pensiero che sarebbe stato assai bene nella nostra Nazionale, il De Marinis, con munificenza pari alla cortesia, me lo inviò perché lo donassi in suo nome a quella Biblioteca nell'occasione che essa, insieme con altre biblioteche napoletane, riceve nuova e degna sede in una parte della Reggia. L'ho descritto e dato larghi estratti di esso e delle altre sillogi a stampa di carmi cantaliciani in una memoria inserita nell'*Arch. stor. nap.*, XLIX, 155-91, alla quale rimando anche per l'apparato bibliografico.

Digitized by Google

lucci [1]. Un poeta, che ebbe a elogiarla ai primi del seicento, la ritraeva così:

Là tra i confin degli Umbri, ove l'Hispano
al vasto regno pon l'ultima meta,
erge d'erbe e di fior pomposa e lieta
la fronte e 'l tergo monticel sovrano.
Copre di vivi sassi abito strano
i dirupati fianchi, ove secreta
fe' l'arte strada, altrove no, ché vieta
natura il passo, ond' il poggiar fa vano.
Su gli omeri sostien, qual nuovo Atlante,
di superbo castel gravoso pondo,
che quivi appoggia le profonde piante,
a cui grand'elce, che dal sen fecondo
di vivo sasso esce superbo errante,
nome li dié di Cantalice al mondo.
Questo fu già dai gran Carlucci eretto,
ch'ivi signoreggiar molti anni e lustri,
ove per mano d'architetti industri
fondar devoto tempio e sacro tetto.....

A quale casato il nostro umanista appartenesse non si sa con certezza, perché quello di « Valentini », che gli si trova dato nell'ultimo decennio della sua vita e che gli serbano i biografi, si crede che gli venisse da concessione del suo allievo Pier Luigi Borgia, dei Borgia di Valenza, e l'altro di « Carlucci » è congettura alquanto vaga dal dirsi nipote di lui un Lelio Carlucci, che fece pubblicare nel 1618 un'opera inedita dello zio, ma che, nella biografia che vi unì, contenente la storia della famiglia Carlucci, composta da un Anchaiani, non introdusse alcun accenno alla medesimezza del cognome. Anche l'anno di nascita non si trova nei biografi; ma credo che si debba segnare nel 1450 o lì intorno, perché nella dedicatoria di uno

[1] Un ampio volume di storia ne scrisse A. Fulio-Bragoni, *Cantalice descritto ed illustrato* (Rieti, 1885).

Digitized by Google

dei suoi carmi, l'autore, riferendosi al 1472, si dice « impubis fere adhuc »[1].

Cantalice era un comunello guerriero, che, nel dizionario del La Martinière, è detto non per altro notevole che per la nascita di san Felice e per la ferocia dei suoi abitatori. Guerreggiò per secoli, quasi incessantemente, con la vicina Rieti, e quel battagliare rimase così famoso che più tardi ricevette il suo monumento in uno dei parecchi, e a loro modo classici, poemi eroicomici del seicento, *La troia rapita* dello spoletino Loreto Vittori, pubblicato nel 1662, dove una troia tiene lo stesso luogo che la « secchia » nel poema tassoniano. Anche il nostro celebrò i bellicosi « municipes suos », particolarmente nell'occasione che riguerreggiarono con Rieti, tenendo le parti degli aragonesi contro Aquila e, manco a dirlo, contro Rieti, nel 1486[2]:

Vivite, Cantalyci, per saecula longa, leones,
est quibus antiqua vincere sorte datum.
Vos fera finitimus quoties movet hostis ad arma,
belligerum indomito Marte fovetis opus.
Vos et foelices pugnatis in agmina Xerxis,
funditis et modica milia mille manu.
Ardua per montis latique per aequora campi
perque undas nostis vos aperire vias.
Partorum mira vos vincitis arte sagittas
et quae Thraitias id docuere manus.
Vos et victrici superatis lapides hasta,
ense fugit nullum dextera vestra caput.
Classica quom pugnam iam conseruere ferocem,
dat sonipes, vobis, dat male terga pedes.

---

1 Il *De Volaterrenorum rebellione et eorum calamitate*, e nella lettera che lo precede nel volume degli *Epigrammata* e nel codice citato.

2 Questa guerra del 1486 è a lungo narrata dal Fulio-Bragoni, op. cit., pp. 122-41.

Digitized by Google

Soli magnanimo posuistis in obice postes,
presserunt Calabrum quom fera bella ducem.
Denique quicquid habet, vobis Bellona ministrat,
magnaque Gradivi regia quicquid habet.
Vivite sed memores, precor, omni tempore nostri:
sum quoque Cantalyci pars ego magna soli;
solus ad hoc patriis nobis iam natus in oris
ut canerem patriae fortia facta meae.
Si quid habent longae vatum pia carmina famae,
non poterunt patriae facta perire meae.

Invano allora i reatini fecero assegnamento su una loro terribile bombarda, detta la « Furiosa »:

Quis non timeat, quis non, Furiosa, pavescat,
non trepidet bombos quis, Furiosa, tuos?
Sed quom te contra venit modo lutra ducalis,
cur non existi tunc, Furiosa, foras?
Proh pudor! ante oculos et te spectante ruinas
Gammarus in lutrae mergitur ora tuus.

« Gammarus »: cioè la fortezza dei reatini che era sul monte Gambaro, e che quelli di Cantalice allora presero e demolirono:

Strata iacet tandem coelestibus emula turris,
nobile cui montis Gammara nomen erit.
Quam mox nec boreae nec fulmina saeva nec imbres
sternere, Cantalycae te potuere manus;
quaeque resultabas vicina per oppida cornu,
non dare buboni iam potes ecce casam;
quaeque Rheatinos specula de montis in agros
lincea vertebas lumina, caeca iaces.
Dispeream si non te semper, Gammara, amavi;
moenia sed patriae plus amo tuta meae.

Dove e come egli facesse i suoi studî non ci è noto; ma egli ricorda con grato animo suo maestro un Gaspare da Verona, dalla cui parola già da quattro anni imparava, e a cui compose l'epitaffio, lamentando che nel tumulo

Digitized by Google

« secum gramma, poësim, rhetoricen, Latiam clausit et historiam ».

Per oltre un ventennio, prestò opera da maestro di scuola, cioè delle stesse materie che aveva apprese da Gaspare di Verona, grammatica, poetica, rettorica e storia romana, in varî luoghi dell'Italia media; e forse la sua prima scuola per pubblico stipendio fu a San Gemignano, dove, giovane di primo pelo, si trovava nel 1472, quando avvenne il lamentevole caso del sacco di Volterra. Il carme, nel quale lo descrisse, era stato, nella prima redazione, da lui indirizzato a Lorenzo dei Medici, col quale, e col circolo della corte e degli umanisti fiorentini, lo si vede da allora in relazione. Egli ricorda parecchi discepoli e altri uomini di San Gemignano, tra i quali un Callimaco, a quel che sembra anch'esso un umanista, che vi si era ricoverato fuggendo la persecuzione di papa Paolo II. Stando colà, gli accadde di ricevere insidie e offese da una confraternita di devoti sacerdoti di Firenze, alla quale reagì scagliando un nembo di violenti epigrammi contro quegli « ipocriti ».

Da San Gemignano, che fu costretto a lasciare per calunnie e minacce inflittegli, passò maestro a Siena, come si ricava da un carme di saluto, che invia ai suoi primi scolari, dai quali si era frettolosamente e celatamente allontanato. Egli raccomanda loro la sua fama, e vanta che al suo arrivo di colà fosse fuggita la « fera barbaries », e passa in rassegna l'opera che vi aveva compiuta a vantaggio delle lettere latine e delle conoscenze storiche, e in particolare le recite che vi aveva promosse delle commedie di Terenzio:

Fletis? an ex voto venerunt gaudia vobis
quod mea dispersas cura reliquit oves?
Esse magis lachrymas quam gaudia suspicor istas,
o modo gymnasii turba perita mei!

Digitized by Google

Iusta quidem ratio est quae me sine lege coëgit
sic modo digressum dissimulare meum...

Era certamente in Siena nel 1477, quando Carlo di Montone tentò un'incursione in quel territorio e ai senesi fu d'aiuto nel respingerla un Luca (Luca di Bonifacio) [1] di Rieti, la cui prodezza il Cantalicio celebrò nel poemetto *Rheatina: pro defensione Senensium.*

Poco dopo, venne da Lorenzo dei Medici chiamato per lo stesso ufficio a Firenze, come si desume, tra l'altro, da un epigramma in dialogo, nel quale si accenna alla misura del compenso richiesto o sperato.

Durante quel soggiorno in Toscana, dopo la repressione della congiura dei Pazzi e la guerra che ne seguí, recatosi colà a capo dell'esercito napoletano il duca di Calabria Alfonso d'Aragona, il Cantalicio, tra il 1479 e il 1480, fu presso l'aragonese e sperò di essere da lui impiegato. Nel 1480, gli poneva il dilemma: « O mi prendi con te o mi lasci, perché, a indugiare ancora, la mia borsa si va facendo vuota e la mia mula zoppa ». Non andò con lui, per quel che sembra; ma i suoi rapporti col duca di Calabria e con la corte di Napoli seguitarono ininterrotti, come si vede dai molti carmi ed epigrammi che si riferiscono alle gesta del duca e ad avvenimenti napoletani. Durante la ribellione dei baroni, egli non fece mancare la sua invettiva:

Flectite iam miseri Calabro fera corda rebelles:
quo fertis fractam, perfida turba, fidem?
Non locus est precibus, non est spes ulla salutis,
accelerat merita poena parata pedem.

---

[1] È ricordato nella guerra del 1486 dal Fulio-Bragoni, op. cit., p. 138. Per la guerra tra Siena e Carlo di Montone, v. Malavolti, *Historia*, III, 71-2, e Buonsignori, *Storia della repubblica di Siena* (Siena, 1856), II, 76-7.

Digitized by Google

Ecce, putabatis quem vos depellere regno,
Bellonae laetus munere victor adest.
Italia quem trepidat tellus, quem mundus adorat
omnis et ad votum cui mare pandit iter;
hunc vos, ignavi, regnis spoliare putastis?
O fatuum, o demens, o sine lege caput!

Continuò, per intanto, ad andare in giro come maestro di scuola. In questa qualità fu per alcun tempo in Rieti; ma dovette allontanarsene per l'ostilità scoppiata tra quella e la sua terra nativa. Se ne allontanò con dolore, lamentando l'ingiustizia del rinvio:

Ire sinis tu me: quaenam est, dic, causa, Rheate?
Nam pro me quemquam vis revocare bovem?
An ego bellorum iactavi semina forsan,
fregerunt nostrae quae regionis opes?
Anne Rheatino madefeci sanguine dextram?
Anne fui vestri depopulator agri?
Num vestri pecoris praedo? Num templa deorum
aut ferro aut flammis impius ulla dedi?
Pacis eram medius, pro qua mihi saepe tuenda
induxit pravum vulgus utrimque necem...

E vantava anche questa volta l'opera propria, e irrideva già l'asineria del probabile nuovo maestro, che avrebbe preso il suo posto:

Me meliora trahent, sed vos quae facta vocabunt?
dicite quis vester, quaeso, magister erit?
Qui doceat carnem differre a carnibus unam
et doceat pueros dicere sero bonum,
quomque oratores velit explanare vetustos,
alleget magno pro Cicerone Phocam,
et qui Virgilii carmen putet esse Tibulli,
ore Caballinas si reseravit aquas,
et si de stellis vobis aliquando loquatur,
Luciferum dicat providus esse canem;
flumina vel montes vel si descripserit orbem,
dicat Himelinas esse Acherontis aquas?
Vos tamen interea memores estote magistri,
namque ego sum vestri dum memor ipse mei.

Digitized by Google

Fu anche nella stessa qualità a Foligno e a Spoleto, della quale città ebbe l'onore di esser eletto cittadino, come diceva in un suo carme di ringraziamento diretto a uno spoletino Francesco Iustolo. Di questi due soggiorni ci rimangono alquanto incerte le date; ma nel 1488 si trovava con simile ufficio in Perugia, come appare dalla sottoscrizione di un codice della Vaticana, contenente il suo commento alle satire di Giovenale. Dalla stessa annotazione si ricava che nel 1492 era in Viterbo.

Dalla scuola nacquero parecchi suoi lavori, tra i quali un compendio di grammatica e di metrica, la *Summa perutilis in regulas distinctas totius artis grammatices et artis metricae*, stampata a Venezia nel 1493 [1] e molte volte ristampata nel corso del cinquecento. Similmente nella scuola si formarono i suoi varî commenti, come, oltre quello su Giovenale ricordato, l'altro su Persio, di cui è menzione nel codice dei carmi e del cui manoscritto ebbe notizia il Minieri Riccio. Sembra che commentasse anche Marziale, e forse Ovidio. Tra i suoi carmi, sono le vite versificate di Ovidio e di Orazio; e c'è un epigramma sulla interpetrazione dell'*Ibis*:

Ite per ambages Nasonis, docta iuventus:
en labyrintheum, me duce, luxit opus.
Reclusit caecas melius me nemo tenebras,
nec quisquam ignotum tam leve facit iter.
Multa sua obscuris tenuerunt secla cavernis
carmina devotus iam quibus Ibis erat.
Nos modo nec tantum reseravimus illa disertis,
sed capient pueri pervia quaeque rudes.
Vos scio quae mereor reddetis proemia laudis,
non obstat semper si mihi livor edax.

---

[1] È descritta nell'opera del Prince d'Essling, *Les livres à figures vénitiens de la fin du quinzième siècle*, pp. 179-80.

Digitized by Google

E ce n'è un altro contro un predicatore, che fulminava dal pulpito, eccitando a bruciare i libri d'arte amatoria del vate sulmonese, e al quale egli con buon senso, e alquanto boccaccescamente, suggeriva di togliere piuttosto ai maschi e alle femmine gli attributi del sesso:

Non opus est artem comburere vatis amandi:
si cupis ut dominam nullus amator amet,
inguina comburas sexus utriusque furentis,
unde capit mores foemina virque suos.

Molti ricordi si trovano, nei suoi versi editi e inediti, circa i suoi scolari, e vi si legge, tra l'altro, un'epistola al governatore della terra in cui allora dimorava « pro discipulo detento », a favore di uno scolaro che si era fatto mettere in carcere. Curiosi sono i carmi nei quali lo si vede pattuire compensi in natura o sollecitare doni di tal sorta pel suo insegnamento. Agli scolari spoletini poneva patti chiari: se volete sapere che cosa sia grammatica, datemi galline; se rettorica, datemi capponi; se storia romana, oche ben ingrassate; se apprender poesia, pane con carne e prosciutto:

Quid sit Grammatice me, Spoletine, rogasti?
Est dare gallinae pinguia dona mihi.
Quid sit Rhetorice non ignorare laboras?
Est dare qui gallos sunt sine teste mihi.
Historiamque cupis me diffinire Latinam?
Anseris illa mihi est pectora crassa dare.
Haec minus immo magis quid nostra postica quaeris?
Altilium est nobis haec genus omne dare.
Ad Cirrham et Nisam quae sit via nosse peroptas?
Hoc tibi per leporum dona patebit iter.
Idem quae vatum sint fabulamenta requiris?
Hoc est artocreas cum petasone dare;
denique cuncta suis mihi si non dona negaris,
tempore quae Bacchi mittere turba solet.

Digitized by Google

Ai discepoli della Marsica si rivolgeva al tempo delle ferie del Carnevale, chiedendo le stesse cose, e altresí folaghe del prossimo Fucino, capretti, agnelli, lepri, porchette, rotonde forme di cacio, zafferano dei campi marsici, e cento uova per risanare il cervello che essi gli strapazzavano con le loro assidue domande:

Ova nisi centum dederis mihi ferre caveto,
frangis quotidie nam mihi, Marse, caput [1].
Magna dabis certe, veniat si plurima perdix,
vatibus haec etiam regia dona placent.
Dicere non possum turdorum mitte coronas,
Marsia nec turdos nec tibi nutrit ites.
Sed quaecumque mihi fueris tu dona daturus,
tolle moras: sapiunt munera tarda nihil.

Anche nella ricorrenza della Pasqua rinnovava siffatte richieste, specialmente per le uova fresche, cosí necessarie alla sua sanità:

Paschatis alma dies redit, et lux illa propinquat,
quae clausit Stigum cum Flegetonte lacum.
Inque suum redeunt iam corpora lassa vigorem,
siccarat nimium quae quatragena dies.
Vos igitur iuvenes, qui mecum cernitis omnes
Castalias undas Pieriasque domos,
reddite languenti vires animumque magistro,
concussit sapiens cui quatragena caput.
Hinc mihi turbaret scabiosa cicercula ventrem,
hinc mihi moverunt aspera bella nuces.
Inde mihi excruciant lachrimantes ilia caepae,
inde mihi timnus interiora secat.
Brassica cum porro bulbi madidusque lupinus
pectoris et stomachi corripuere vias.
Hinc faba me crassis tunicis armata momordit,
hinc mihi rugosam fecit oliva cutem.

[1] Sulle « cento uova », prescritte come cura delle malattie mentali, si veda una delle mie note alla *Fiaba delle fiabe* del Basile (II, 17).

Digitized by Google

Ova revertentis quae sunt medicina salutis
fer, precor, o vatem plurima quisquis amas.
Sed nec abortivo quae iam putrescere pullo
incipiunt, non est illa medela mali;
candida sed quae sunt et adhuc ferventia foeno,
ipse licet possis tu meliora dare.
Nam teneros foetus passi peperere capellae
cumque suis natis undique balat ovis.
Non habeo, dicis, non sunt mihi quippe capellae,
nec mihi sunt pecudes nec mihi cortis aves.
Sed vicina fori tibi sunt commercia: vade
et quod pro nostro munere defit, emas.

Talvolta era costretto, per questa parte, a tacciarli d'ingratitudine:

Quis non ingratos, quis vos non dicat asellos?
Sic mea nunc nobis dicere musa iubet.
Nam quis ad immensos vestrum, gens prava, labores
respicit, et ludi cantica mille mei?
Quam mihi debetis, quam sit vos parvula merces
scitis et hoc vates tempore quam sit inops.
Solvite por totum iubeo, gens impia, mensem,
solvite, conclamo, terque quaterque die.
Vos nihil auditis, caera sed clauditis aures,
ut Siculas surda qui fugit aure lyras.
Tempora mercedem quicumque in crastina differt
et praeceptori praemia quae meruit,
sentiat adversas invisius Appollinis artes,
et dominum Nysae Pieriosque choros.

E tal'altra volta, a ripetere il suo: « se no, no »:

Quum peto gallinas solito de more, repente
respondes: — Nostrum nemo, magister, habet. —
Tuque novem cupies si per me nosse sorores,
dicam ego: — Parnassi nescio montis iter.

Piú gradevole è vederlo porgere l'orecchio alle canzoni popolari o semipopolari, che risonavano nei luoghi dove egli teneva la sua scuola, e trascriverle e dilettarsi a met-

Digitized by Google

terle in distici. Veramente era esso stesso, in sostanza, un cantastorie ed encomiasta e satirico popolare, quantunque adoprasse parole e metri latini. Così nel suo volume di *Epigrammata* s'introducono, echi della vita circostante, strofe come questa:

> Quando me vederai in scura fossa,
> se m'ami, como dici, piangerai.
> Dirrai: — Mischina mi, queste son l'ossa
> de quel meschino ch'io tanto strazai! —
> Doppo, te n'andarai 'ntorno a la fossa,
> vorrame dare aiuto e non potrai.
> Però te prego, non me far morire,
> ché, doppo morte, non giova el pentire!

o quest'altra, che è di un « Alpheno perugino »:

> Penser, paura e zelosie devorano
> la mente, el cor, la vita insem 'e l'animo.
> L'ingrate lingue in modo me martorano,
> ch'io son, quanto cuniglio, pusillanimo.
> Questi ochi tanto notte e giorno plorano,
> che 'l corpo è quasi già redutto exanimo.
> Non basta questo, ché, per mio recovero,
> son poi d'ingegno e de pecunia povero.

Quasi epilogo della sua vita di scuola è il volume degli *Epigrammata*, che fu stampato a Venezia nel 1493 [1] e di cui ciascuno dei dodici libri, dei quali si compone, è preceduto da una lettera all'amico Polidoro Tiberti di Cesena, cavaliere, che faceva professione di magistrato e come tale

---

[1] *Epigrammata Cantalycii et aliquorum discipulorum eius. Impressum Venetiis per Matheum Capocasam MCCCCLXXXXIIJ die XX januarii*: cfr. Brunet 5, I, 1547-9, che lo crede seconda edizione, ma, in verità, le parole della dedicatoria alludono solo alla divulgazione fatta prima di singole parti in copie manoscritte; sicché quella del 1493 è da tenere per prima e unica edizione.

Digitized by Google

andava in giro podestà in questo e quel comune. Al Tiberti è indirizzata anche la dedicatoria generale, nella quale si accenna che già molti di quei carmi erano serbati, parte nella biblioteca medicea (« Cosmica bibliotheca »), parte in quella di Federico duca di Urbino e parte presso il signore di Camerino. A quest'ultimo, infatti, Giulio Cesare Varano, che Cesare Borgia doveva far strangolare nel 1502, ma che allora, cioè circa il 1482, era nel pieno della sua fortuna, governatore generale delle genti della Chiesa, si riferisce una corona di suoi epigrammi elogiativi, la *Camerina*; ed altre egloghe ed epigrammi celebrano le imprese del duca di Calabria Alfonso d'Aragona e di Federico di Montefeltro, e la fedeltà dei Cantalicî alla causa aragonese. Il volume si chiude con alcuni epigrammi composti da tre discepoli in lode del maestro.

Quando precisamente egli soggiornasse in Urbino presso Guidubaldo di Montefeltro non si ricava dal poemetto *Feretrana*, ossia *De gestis et moribus invictissimi Phederici Pheretrani Urbini ducis* [1]; sebbene questo non potesse in nessun caso essere composto prima del 1488, cioè prima del matrimonio di Guidubaldo con Elisabetta Gonzaga, e forse è posteriore al 1493 o proprio di quel tempo, non trovandosi inserito nel volume a stampa che intanto veniva fuori.

Qualche anno dopo, il Cantalicio era alla corte dei Borgia, al séguito del cardinale Giovanni Borgia, che papa Alessandro aveva inviato nel 1494 a Napoli per l'investitura e incoronazione del nuovo re, Alfonso II. Assistette agli avvenimenti di quegli anni, e ripromise, in nome dei suoi conterranei, al nuovo re, la fedeltà verso il nome ara-

---

[1] Lo pubblicò per larghi estratti G. Zannoni, *Il Cantalicio alla Corte di Urbino* (nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, S. V, v. III, 1895, pp. 485-507).

Digitized by Google

gonese, che essi, in verità, mantennero come poterono, ma certo con assai migliore volontà di altre popolazioni del Regno:

Non ita pro Latio flammis iniecta Sagunthus
opposuit Tyrio pectora fida duci;
nec sic Cantabriae populi pro federe eodem
visceribus propriis sustinuere famem;
ut sumus hic omnes iam nunc, Alfonse, parati
pro te, Cantalyci, Gallica bella pati.
Nulla recusamus vel nos incendia ferre
extremam pro te vel tolerare famem.
Certum est barbaricis opponere pectora telis,
conserere et fidos saeva per arma manus.
Fregerit et nostros si barbara machina muros
undique de nostro corpore murus erit.
Si cadat et corpus ferrove fameve sitive
haec volumus nostro verba notata rogo:
— Cantalyci hic omnes patrio tumulantur in arvo
rege sub Alfonso qui periere suo.
Mors haec dura fuit: sibi sed satis esse putarunt
vivere Aragoneam non violasse fidem. —

E assistette anche alla morte di re Ferrandino dopo la riconquista del Regno e la definitiva vittoria sui francesi, e ridice i pietosi accenti coi quali, il giovane re, sul letto di morte, si accomiatò dal cardinale Borgia.

Tessé, poco dopo, le lodi del condottiero Bartolomeo Liviano o Alviano, per la difesa di Bracciano, sostenuta, com'è noto, nel 1497, da Virginio Orsini, dall'Alviano e da Vitellozzo Vitelli contro le genti di papa Alessandro VI; e cantò le nozze dell'Alviano con Pentesilea Baglioni[1]. Ciò non pertanto seguitò a stare in buoni rapporti col cardinale Borgia, pel quale compose il *Borgias*, « opusculum » (dice nella lettera di dedica) « quod tibi, quum in pro-

[1] *Defensio oppidi Brachiani per Bartholomeum Livianum Microcosmum strenuissimum*, e *Thalamum Liviani*: ined. nel cod. cit.

Digitized by Google

vinciam tuam venisses, de laudibus tuis me compositurum promiseram »[1]. Papa Alessandro gli affidò l'ufficio di precettore del pronipote Pier Luigi Borgia, che, morto nel 1500 il cardinale Giovanni, ebbe il cappello cardinalizio. A questo suo ufficio allude in certi endecasillabi « ad pueros grammaticam discere cupientes: de libro Donati ampliato in meum », invitandoli ad acquistarlo, perché anche il suo cardinale, che prima non conosceva nulla di grammatica, vi aveva appreso, in un anno solo, il latino.

Visse, dunque, nei circoli dei Borgia, in quegli anni di maggior fiore e vigore per quella famiglia; e, quando Lucrezia andò sposa al duca di Ferrara, descrisse negli *Spectacula lucretiana* le feste che si fecero per quelle nozze in Roma, ed è, la sua, la piú particolare descrizione che finora se ne conosca[2]. Tra le altre « corse » ci fu, allora, quella delle meretrici, che, secondo il Cantalicio, rinnovavano nella Roma papale le antiche feste di Flora. E ci furono parecchie rappresentazioni teatrali, che vennero date alla presenza di papa Alessandro, nelle ore serali. La prima, opera del Casale[3], ebbe per argomento il rimprovero di Venere ad Amore, come mai Lucrezia, bellissima tra le donne, non avesse ancora marito, e le scuse di Amore per non aver trovato fin allora uno sposo degno di lei, e l'intervento di Marte, che le assegnava sposo il valoroso duca Alfonso. La seconda, dovuta a Camillo Porzio[4], metteva a

---

[1] Anche ined. nel cit. codice.

[2] Ined. nel cod. cit., ed estratti in *Arch. stor. nap.*, l. c.

[3] Par che sia il medesimo di quel Giambattista Casalio da Faenza, autore di una *Amaranta*, comedia nuova pastorale, stampata la prima volta a Venezia nel 1588: per la quale v. Rossi, *Battista Guarini e il Pastor fido* (Torino, 1886), p. 174 *n.* Se l'identificazione fosse giusta, ne verrebbe convalidata in qualche misura l'affermazione del Quadrio, che riporta l'*Amaranta* a prima dell'anno 1500.

[4] Era un Camillo Porzio, romano, ricordato dall'Arsilli, *De poëtis*

Digitized by Google

contrasto Roma e Ferrara, l'una che perdeva e l'altra che acquistava la bella Lucrezia: contrasto conciliato da Mercurio. Nella terza, il Maddaleni [1] introdusse Giunone proterva a lamentare che la Fortuna concedesse tutti i suoi favori ad Alcide, ossia ad Alfonso d'Este, il quale ora otteneva anche la mano della diva Lucrezia. La quarta, opera del Gallo [2], sembra che si riferisse a un rivale, che il duca di Ferrara ebbe facilmente a superare nella gara per quelle nozze. E, finalmente, furono recitati i *Menechmi* di Plauto, o i « *Menichini* », come allora si soleva chiamarli [3].

Tra i molti epigrammi, che egli allora compose sui Borgia, è da notare uno per Cesare, che conferma come, in quei circoli di fautori borgiani, si formasse e carezzasse il pensiero che da costui l'Italia aspettava la sua salute, e ch'egli era né piú né meno che il « veltro » dantesco:

Impleta Dantis prophetia per Caesarem Borgiam.

Corpus avaritiae Dantes quum fingeret olim,
confectam rabie finxerat esse lupam,
pressuram Italiam: donec quandoque veniret
vertagus egregius, quo peritura foret.
Tandem clara mihi tua sunt aenigmata, Dantes:
vertagulus ille tuus Borgia Caesar erat.

---

urbanis: v. Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, ed. Bettoni, IV, 340: cfr. D'Ancona, *Origini del teatro italiano* [2], II, 83.

[1] Anche Evangelista Fausto Maddaleni è ricordato dall'Arsilli, e altresí dal Giraldi: v. Tiraboschi, IV, 221, 341.

[2] Egidio Gallo, comico e poeta: v. Tiraboschi, IV, 221, 340. Si ha di lui: Galli Egidii Romani, *Comoediae*, stampate in Roma nel 1505: v. Brunet [5], II, 1469.

[3] Per questa recita, cfr. anche D'Ancona, op. cit., II, 73-4.

Digitized by Google

Doveva dimorare ora a Roma ora a Napoli, come mostrano i carmi che rivolge a Isabella d'Aragona, duchessa di Milano, del tempo in cui era già tornata a Napoli e vi si tratteneva con la figlioletta Bona, cioè circa il 1504. Le lodi di questa principessa aragonese s'aprono con la menzione del poeta Francesco Caracciolo, che ne era stato come l'araldo presso di lui, e, oltre tutte le virtú morali d'Isabella, esaltano « eiusdem litteraturam »; ma piú ancora compiangono la sua tragica sorte, facendole commentare il detto, che ella soleva avere sulle labbra: « Quello che ad altri giova, solum ad me noce ». Infatti, che cosa le era valso di esser figliuola di re, nipote di re, sorella di re, consorte di duca, madre di duca? che cosa le erano valso la bellezza del volto, la gentilezza del costume, tutte le sue molteplici virtù? — Altri carmi dirigeva al cardinal Sanseverino per le cacce di costui, e altri, inviando un'esposizione degli inni, al cardinal napoletano Carafa, cioè ad Alessandro Carafa, che fu arcivescovo di Napoli fino al 1503, o al suo successore, anch'esso un Carafa. E altri, infine, a un altro personaggio borgiano, al cardinale di Santacroce, Bernardino Carvajal, pel quale, circa il 1506, dové fare trascrivere il codice dei suoi carmi, che contiene riordinati, oltre quasi tutti quelli della stampa, i versi composti dopo il 1493. Il codice, infatti, si apre con la serie degli epigrammi in lode di esso Carvajal, e si chiude con un epigramma, diretto al medesimo, di mano diversa da quella dell'amanuense, e forse autografo, alludente ai banchetti del cardinale e alla povertà dell'umanista:

Quum me vidisses, Princeps venerande, togatum,
qui conviva tibi forte futurus eram:
— Pone togam — dixti, — sumpta breviore lacerna,
ad mensam quum non decet ulla toga. —
— Non opus est, — dixi: puduit sed dicere verum,
illa mihi tantum quod toga sola foret.

Digitized by Google

Intortas cocleas vates imitantur egentes,
quae sua cum parvo corpore tecta ferunt.

Ma, sopratutto, il Cantalicio si strinse, in quegli anni, a Consalvo Hernandez di Cordova, il gran Capitano, diventato viceré di Napoli, che gli ottenne da papa Giulio II il vescovato di Atri e Penne in Abruzzo, al quale fu promosso il 1.° dicembre 1503 [1]. Per Consalvo, oltre molti epigrammi e altri componimenti, egli scrisse, come ho detto, la sua opera di maggior lena, il *De bis recepta Parthenope* [2].

Aggirandosi tra tanti personaggi spagnuoli non è meraviglia che egli fosse mosso o spinto a raccogliere l'accusa di « barbara », che davano allora alla Spagna molti italiani, tra i quali il Galateo in un suo vivacissimo opuscolo [3], e ad opporre la difesa. La quale egli assolse col definire « barbari » solo quei popoli, come i germanici, che non appartengono alla lingua latina, non sono neolatini, e col rievocare gli scrittori latini che la Spagna aveva prodotti, dai Seneca e Lucano e Marziale fino a Isidoro di Siviglia, suoi veri maestri nel poetare:

Barbaricam qui te dixere, Hispania, gentem,
iudicii verum non habuere salem.
Barbarus est quoniam quisquis, me iudice, non est
Bellerophontaeis pectora lotus aquis;
non habet et quisquis vitam moresque Latinos
et nostrae linguae non habet ille sonum:
qualis vel Rhodani vel qualis natio Rheni est,
vel quales Scythicae progenuere plagae.

---

[1] Ughelli, *Italia sacra* [2], I, 1150.

[2] Il *De bis recepta Parthenope Gonsalviae libri quatuor* fu stampato in Napoli, per Sigismondo Mair, 1506, 20 luglio, e più volte ristampato, anche nella traduzione italiana in prosa del Quattromani: v. Brunet, l. c.

[3] Si veda in proposito Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, sec. ed., pp. 100-123.

Digitized by Google

Excolis Ausonios sed tu, facunda, Quirites
eloquio quod iam fluxit ab ore tuo;
meque tibi hanc animam semper debere fatebor
quae me plebeo de grege sola rapis.
Tu das Annaeos decus immortale poëtas,
tu Marci innocuos ingeniosa sales.
Floruit et per te iam Quintilianus in urbe,
Romuleae pubis qui moderator erat,
quique oratores dedit instituendo peritos,
nec minus et ficto dogmate scire loqui.
Dasque situm magni per quam cognoscimus orbis
deque tua doctus gente Isidorus erat;
quique Sophocleo canit impia bella cothurnos
et Tyris fraudes perfidiamque ducis;
et male sana valent bene corpora nostra per artes,
perdocuit Latium quos Avicenna tuus.
Sique unquam Laoniis resonant mihi carmina nervis,
Hispanas fateor me docuisse lyras.
Cresceret utque tuae maior tibi gloria famae
das iuvenem nostro tempore Borgiadam.

Con l'alto umanesimo napoletano non pare che il Cantalicio fosse in relazione: si può immaginare come dovessero giudicare il suo stile il Pontano e il Sannazaro e il Gravina e gli altri squisitissimi. Al Pontano scrisse una volta come a « regio segretario »:

Inclyta Parthenope quem respicit ore sereno
et cui Cirrhaei principis antra patent,
intima qui Alfonsi secretaque pectora regis
excipis, et quicquid cogitat ille sapis,
bis duo te fratres, optant, Pontane, Ducales
et Pagana diu tota valere domus [1];
implorantque suis rebus pereuntibus auram
tu solus miseris quam dare voce potes.
Solus es in tenebris valeas qui reddere lucem
et vitam servis restituisse tuis.

[1] Di Città ducale in Abruzzo, e, come sembra, di cognome Pagano.

Digitized by Google

Magna Dei precibus cunctorum flectitur ira,
durus et hircini sanguinis arte lapis.
Tu vice sanctorum, tu sanguinis arte caprini
esse potes nobis flectere et arte deos.
Respice res propius, vatum pater optime, nostras,
respice Paganae iura fidemque domus.
Sic tibi pro meritis semper serventur honores
et te Parthenopes regia semper amat.

Un altro epigramma si riferisce a una tragedia nella famiglia del poeta: a un nipote del Pontano, che avrebbe ucciso, nientemeno, tre sue figlie, e, quel ch'è piú grave, senza che queste tre sciagurate meritassero pietà, colpevoli com'erano, a quanto sembra, di orribile incesto, o almeno di mal costume:

Epitaphium trium filiarum interfectarum ab Hippolyto patre, nepote Pontani poetae Neapol.

Hunc quisquis tumulum vides, viator,
pauca haec perlege verba, si pudicus.
Hic tres, proh, pariter iacent sorores
dextra magnanimi patris peremptae;
quod non Hippolytum patrem pudicum
tres Phedras tolerare par fuisset.

Anche con Andrea Matteo Acquaviva, il quale era duca d'Atri e prese parte alle guerre napoletane nelle squadre francesi e, ferito e fatto prigioniero, si conciliò nel 1506 coi nuovi dominatori spagnuoli e riebbe i suoi feudi, il Cantalicio aveva qualche dimestichezza. Andrea tradusse e commentò alcuni opuscoli morali di Plutarco; e il Cantalicio descrive la biblioteca, messa insieme da quel duca, ricca di codici nitidamente scritti, magnificamente legati, con aurei fermagli, adorni dei ritratti degli autori e di altre figure, comprendenti i grandi e i minori latini, da Virgilio a Lucano e ad Apuleio, e anche scrittori sacri:

Digitized by Google

Quae tam docta manus, quae pinxit penna libellos?
has calami vel qui composuere notas?
Numquid ab astrifero fluxere volumina coelo?
Mortalis non est hoc opus artificis.
Sordet in his nullis tenuis membrana lituris,
littera gemmarum quaelibet instar habet.
Sideribus variis velut irradiatur Olympus,
tegmina sic vario culta labore micant;
fulvaque librorum perstringit fibula vestes,
authorisque intus fulget imago sui.
Hic Maro confictus monstrat sua bella ducesque,
hinc segetes iunctos monstrat arare boves.
Tityrus hinc lassam ducit defletque capellam,
ductitat errantes hic Meliboeus oves.
Cumque suo Flacco nitet hic venusina lucerna;
illic ora iubar sacra Platonis habet.
Hic nitet et vatis tamquam si scribat imago,
cui dulce ingenium sola Corynna fuit.
Hic et inauratum fuerat qui versus asellum
per sua virtutis dogmata monstrat iter.
Conditor historiae nitet hic et maximus ille
cuius ab eloquio lactea verba fluunt.
Hinc qui naturas rerum depinxit, et inde
classica qui cecinit Caesaris ora, vides.
Cernis imaginibus decorata volumina sacris,
compositum et toto quicquid in orbe fuit.
Noscere difficile est magis hic mirabile quid sit:
cum scriptore manus praelia pictor habet.
Fama tuas veteres sileat, Pisistrate, chartas,
tu quoque dissimula iam, Ptolomee, tuas.
Non habuit talem licet ingeniosa vetustas
Hadriaci qualis est bibliotheca ducis.
Hinc licet illius nitidos cognoscere mores
et quid doctrinae dux memorandus habet.
Hadria, sors melior poterat tibi nulla venire:
vive sub hoc, felix Hadria, vive, duce.

Il nuovo ufficio di vescovo, che il Cantalicio coprí dopo il 1503, non gl'impedí di continuare nel culto degli studî e nello scrivere versi, come attestano il poema *De bis re-*

Digitized by Google

cepta Parthenope e molti dei componimenti del nostro codice. In quel tempo del suo vescovato, sembra che scrivesse altresí annotazioni su Terenzio e altri poeti latini [1].

I biografi c'informano che egli intervenne alla prima sessione del Concilio lateranese, e che, dopo aver ceduto il vescovato a un suo nipote, Valentino Cantalicio, morí nel 1515, secondo l'Anchaiani, nel 1514, secondo il Soria: delle quali due date la prima è da tenere piú probabile [2].

In Cantalice, nella chiesa di S. Maria del Popolo, a destra dell'altare maggiore è il suo monumento con statua episcopale assisa sul sarcofago; e ha di fronte il monumento di un cappuccino, Felice Porri, l'altro uomo illustre di Cantalice, morto nel 1587 e santificato nel 1712 [3].

---

[1] Nel Soria, l. c.

[2] Il Soria deve aver tratto la sua dall'Ughelli, l. c., che evidentemente si fonda sulla successione di Valentino Cantalicio nella sede episcopale, che fu del 3 luglio 1514; ma l'Anchaiani aveva avvertito che tale successione avvenne per rinuncia e non già per morte.

[3] A. Fulio-Bragoni, op. cit., p. 74.

Digitized by Google

II

Il « paradiso abitato da diavoli » *

È un proverbio che ora non ha piú corso, ma che per piú secoli ebbe corso, questo: che Napoli fosse un paradiso abitato da diavoli.

Lo si trova dappertutto nei libri europei che trattano di Napoli e dei suoi costumi; e, per esempio, nella *Descriptio orbis* del polacco Luca di Linda, divulgatissima nella traduzione italiana del Bisaccioni: « Fra tanti beni », che abbondano nel paese di Napoli (dice quell'autore), « ha però luogo il detto universale: Napoli è un paradiso abitato da demonî » [1].

Nell'articolo su Napoli del dizionario del Moreri (la cui prima edizione è del 1673), ricompare in compagnia di altro proverbio, che lo conferma: « L'air du pays est admirable, la terre est extrêmement fertile, et tout y est abondant: ce qui fait dire aux Italiens que Naples est un paradis habité par des diables. Ils disent encore: Napoli odorifera e gentile, ma la gente cattiva » [2]. Dal

---

* Conferenza letta alla Società napoletana di storia patria nell'assemblea generale dei socî il 12 giugno 1923.

[1] Luca da Linda, *Le descrittioni universali et particolari del Mondo et delle Republiche*, tradotte, osservate et accresciute dal marchese Maiolino Bisaccioni (In Venetia, per Combi e La Noue, 1660), p. 406.

[2] *Grand dictionnaire historique*, nouvelle édition (Paris, 1759), VII, 915.

Digitized by Google

Moreri passò nel non meno celebre dizionario del La Martinière [1].

Se ne ricordava ancora ai principî del secolo decimonono un signor Laurenze, autore di un saggio sulle condizioni sociali, morali e politiche di Napoli, da lui visitata nel 1804; e lo poneva nella perorazione finale, a suggello della sua aspra censura. Se l'osservatore (egli scriveva) « porte ses regards sur cette population immense, comblée des productions les plus utiles comme les plus précieuses, et dont néanmoins la classe la plus nombreuse languit dans la misère et l'avilissiment, alors il peut se convaincre, par un grand exemple, qu'il n'y a que l'activité et l'industrie, dirigées par une bonne administration, qui puissent assurer la prospérité et le bonheur d'un État. Il voit, par una triste expérience, que c'est peu de la richesse du sol, pour rendre un peuple heureux, s'il n'y joint l'amour et l'habitude du travail, ainsi que la connaissance des arts vraiment utiles à la société. Pénetré alors d'un sentiment profond d'humanité, il ne peut que gémir intérieurement sur l'indolence de ces malheureux habitans, pour qui la Nature avait étée si prodigue, et, dans un mouvement secret d'indignation, il est forcé de s'avouer à lui-même la vérité de ce proverbe populaire: Que c'est ici le Paradis terrestre habité par les Diables » [2].

Il Genovesi, che lo aveva incontrato nel Moreri e nel La Martinière, credeva che questo proverbio fosse di conio francese [3]. Ma era invece affatto italiano, come avvertiva

---

[1] *Grand dictionnaire géographique et critique* (Venise, 1737), VII, 30.

[2] *Essai sur Naples en 1804*, avec des notes indiquant les changements les plus importans survenus depuis cette époque dans cette ville intéressante, par L. A. Laurenze, auteur de *Clémence d'Entragues* (à Francfort sur le Mein, aux frais de l'auteur, 1820), pp. 199-200.

[3] *Ragionamento intorno all'agricoltura con applicazione al Regno di Napoli* (in *Lezioni di economia civile*, ed. di Milano, 1803, III), pp. 307-8.

Digitized by Google

lo stesso Moreri, e non poteva non essere italiano, cioè, critica e satira, che una parte, o la generalità, dell'Italia faceva di una sua particolare regione: a quel modo che la critica e satira sui marsigliesi o sui guasconi è francese, e quella sui galleghi o sui valenziani è spagnuola. Ed è antico italiano, e si può leggere, prima assai che negli scrittori del seicento, in una lettera da Napoli del 1539 di Bernardino Daniello (il noto commentatore di Dante), indirizzata ad Alessandro Corvino: « Io pur venni a Napoli gentile e da bene, il cui sito a me pare meraviglioso e il piú bello ch'io vedessi mai, perché io non ho veduto città ch'abbia dall'un de' lati il monte e dall'altro la batti il mare, come fa questa; ed anche per altre sue particolarità, che tutte insieme e ciascuna per sé la fanno parere mirabile. Ma perché dovete sapere che la natura non vuole, né si conviene (come disse quella pecora del Petrarca) ' per far ricco un, por gli altri in povertate ', quando l'ebbe molte delle sue doti piú care concedute, le parve di ristringer la mano, affine che l'altre città non le mandassero loro ambasciatori a dolersi con esso lei di tanta parzialità, e propose fra se stessa di dare questo paradiso ad habitare a diavoli; e cosí come aveva proposto, mandò ad effetto »[1]. E certamente il Daniello non lo inventava lui in quel momento; e sebbene io non sappia ora recarne altro documento piú antico, lo ritrovo già adombrato, circa la metà del secolo precedente, in quella delle facezie del piovano Arlotto, in cui si dice che l'aria di Napoli opera bene in tutte le cose e male negli uomini, i quali nascono « di poco ingegno, maligni, cattivi e pieni di tradimenti », e che, se non fosse cosí, « Napoli sa-

[1] « Da Napoli, 22 di marzo del '39 »: e si legge nel volume *Delle lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni, scritte sopra diverse materie,* raccolte da M. Dionigi Atanagi, Libro primo (in Venetia, 1582), pp. 203-4.

Digitized by Google

rebbe un paradiso »[1]. Per mia parte, sono persuaso che il proverbio risalga per lo meno al trecento, e sia di origine piú propriamente fiorentina, fiorito sulle labbra di quei mercatanti e altri uomini di negozî e di politica, che da Firenze in tanto numero venivano nel Regno al tempo degli Angioini.

Una volta, quel proverbio assurse agli onori di una solennità accademica, preso come testo di una pomposa orazione, e illustrato e commentato innanzi a un decoroso uditorio, che era stato convocato apposta per l'occasione. Al Regno di Napoli, non appena apertasi la guerra, con le congiunte controversie, per la successione di Spagna, si volgevano gli occhi dei tedeschi, perché, tra le altre parti del dominio spagnuolo che sarebbero dovuto toccare a casa d'Austria, c'era appunto quel Regno, « considerato e ammirato sempre come il piú prezioso gioiello della corona spagnuola, oggetto delle perpetue e sanguinose guerre tra la nazione spagnuola e la francese ». Con queste parole si apriva un libro che fu pubblicato nel 1702 da un tedesco Adlerhold (cioè, « amico dell'Aquila »), un libro di descrizione del Regno di Napoli, « nuovamente minacciato dalla guerra », com'era detto sul frontespizio[2], e ch'è

---

[1] *Facezie del Piovano Arlotto* (ed. Baccini, Firenze 1884), pp. 295-7.

[2] Il lunghissimo titolo suona: *Umständliche Beschreibung des an jetz vom Krieg neu-bedrohten sonst herrlichen Königreich Neapolis, nach dessen bewunders-würdigen Natur-Gütern, Fruchtbarkeit, Flüssen, Seen, Meer-Busen und Hafen, der stets rauchenden und oftmals mit entsätzlichen Feuer wutenden Vesuvio auch ander Bergen und Vor-Gebürgen, Inseln, Höhlen, Warmen-Sand-und Gesund-Bädern etc. etc. Wie auch dessen Regierung durch die als Griechische Völcker, Römer, Gothen, Longobarden, Fränkische, Sächsische, Schwäbische Kayser und Normandische, Französische und letzt Spanische Könige etc. Zusamt einer nachrichtlich-Alphabetischen Verzeichnis aller in denen zwölff Provincien dieses Reiches enthaltenen Städten und Festungen; nebst vielen schönen Kupffern auch mit und ohne Land Carten wobey eine Erzehlung was sich seit dem Tod Caroli II*

Digitized by Google

tutto pieno dell'attesa di quella gemma, prossima a cascare nel grembo della patria germanica. L'ultima parte del libro contiene, infatti, un ragguaglio di quanto l'anno innanzi era avvenuto in Napoli con la congiura e sollevazione antifrancese dei partigiani di casa d'Austria, e a tergo del frontespizio un sonetto spiega il significato della figura di Partenope incatenata e dolente, che è nell'antiporta. Dice così:

Schau hier Parthenopen fest-angefesselt sitzen,
So Ihrer Arme Schnee mit Türkiss blau umlegt,
Und foltrendes Gefühl in alle Nerven schlägt,
Ja im Gesicht erregt ein ängstig-kaltes Schwitzen.
Die Augen sehn auf den der sie kommt zu beschützen.
Wer mag der Nord-Pol seyn den die Gefangne hegt?
Wornach sich ängstiglich ihr Hertz Verlangen trägt?
Der Teutsche Adler ist's: den sucht sie und sein Blitzen.
Schlag, Teutscher Jupiter, den Strahl in ihre Ketten,
Jag in die Hahnen-Wacht die Teutsche Macht hinein.
Sie hofft, sie ächzt, sie rufft, du wollst sie doch erretten.
Erz-Herzog Carol soll Neapols König seyn.
Auf! Auf! ihr Teutsche auf! hör doch ihr Angst-Geschrey.
Steh! der gerechten Sach' gerechter Himmel bey [1].

---

in diesem Königreich begeben gründlich beschrieben und etworffen, durch Germanum Adlerhold. Nürnberg, verlegts Johann Leonhard Buggel, Druckts Joh. Ernst Adelbulner, 1702. È un volume in ottavo piccolo di 952 pagine, oltre quelle della prefazione e dei sommarî.

1 « Vedi qui Partenope stretta forte in catene, segnate di lividori le sue nivee braccia, scossa in tutti i suoi nervi da un sentimento tormentoso, che le bagna di freddo sudore d'angoscia il volto. I suoi occhi guardano a chi verrà in suo soccorso. Quale sarà la stella che la prigioniera aspetta? Verso chi il suo cuore si gonfia di ansiosa brama? L'Aquila tedesca, l'Aquila, con la sua folgore, è quella che essa cerca. Scaglia, o Giove tedesco, il tuo fulmine tra le sue catene; irrompi nella gallica carcere con la tedesca possanza: ella spera, ella geme, ella chiama; e tu vorrai liberarla. Carlo arciduca dev'essere il re di Napoli. Su, su! voi tedeschi, su! Ascoltate il suo grido di dolore. Alla giusta causa il giusto cielo soccorra! ».

Digitized by Google

Nel 1707, battuti nell'Italia settentrionale gli eserciti francesi, conquistata la Lombardia, le armi austriache, dopo avere alquanto ponderato se non piuttosto proseguire la campagna in Francia e renderla piú gagliarda in Catalogna, si risolsero a scacciare i franco-spagnuoli dal regno di Napoli, dov'erano solo deboli reggimenti di guarnigione e mal preparate fortezze. In Germania perveniva nel maggio la notizia che il maresciallo conte Daun, carico degli allori di Torino, si era mosso verso il mezzogiorno con un corpo di spedizione; nel giugno, si seppe che era giunto presso Roma e aveva passato il Tevere; ai primi di luglio, che aveva occupato Capua; e qualche giorno dopo, che il 7 luglio, sempre senza colpo ferire, era entrato in Napoli, accolto a festa dalla popolazione, che salutava nell'arciduca Carlo l'erede della vecchia casa dei suoi re, degli Asburgo, e per essa degli Aragonesi. Con l'esercito austriaco rientravano quei baroni napoletani, che alcuni anni innanzi avevano tentato di buttar giú il dominio ispano-francese di Filippo V, e poi, con le loro persuasioni e premure, sollecitato gli austriaci alla spedizione militare, sempre assistendoli di consigli e di opere. Principali tra costoro, il marchese di Roffrano Girolamo Capece (fratello di Giuseppe, che era caduto combattendo nel 1701 nel tumulto di Macchia), il duca di Telese Grimaldi, il principe di Chiusano Tiberio Carafa. Rimanevano ancora i castelli della città e le fortezze del Regno da espugnare; ma i castelli si resero subito, sentendosi incapaci di resistere; capitolò anche la cittadella di Pescara; e quella di Gaeta, dove si era ridotto con le forze disponibili il viceré spagnuolo, fu stretta d'assedio e poi presa d'assalto il 30 settembre[1]. La spedizione era terminata gloriosamente: l'Aqui-

[1] Di questa conquista austriaca si hanno due racconti contemporanei di scrittori napoletani: il *Compendio istorico o memorie delle*

Digitized by Google

la imperiale aveva liberato il Regno di Napoli e l'aveva ricongiunto alla Germania. Il giubilo si propagò per le città tedesche.

In questo giubilo pel nuovo componente che veniva a far parte della famiglia germanica, un giovane dotto tedesco, strenuo cultore di filologia e filosofia, chiamato Giovanni Andrea Bühel, ebbe un'idea, di quelle che si sogliono chiamare « geniali ». Pensò di celebrare nell'università di Altdorf presso Norimberga (una piccola università sorta ai primi del seicento e abolita ai primi dell'ottocento) la presa di Gaeta e la riunione del Regno di Napoli ai dominî di casa d'Austria con un'orazione che togliesse ad argomento, e svolgesse e dimostrasse nei particolari, la verità del proverbio volgare, che « il Regno di Napoli è un paradiso, ma abitato da diavoli ». Non che esso e gli altri membri di quell'università nutrissero mal animo verso Napoli, ché anzi assai la lodavano ed esaltavano per avere in quei giorni accolto con acclamazione gli austriaci e dato nuovo segno di devozione alla casa del loro re. La scelta del tema, in quella prova di erudizione e di bello stile, era, dunque, dovuta unicamente allo squisito senso di opportunità e di gentilezza del giovane dotto tedesco e dei suoi colleghi universitarî.

Detto fatto, l'11 novembre del 1707 il professore di morale, oratoria e poetica dell'università di Altdorf, Daniele

---

cose più notabili accadute nell'entrata delle truppe cesaree nel regno di Napoli all'anno 1707 di D. A. Parrino (Napoli, 1708), e il *Memoriale istorico in cui per modo di giornali si narrano li principali avvenimenti succeduti per l'entrata dell'armi austriache in questo Regno di Napoli all'anno 1707* ecc. di G. B. Pujadies (ivi, 1708). Ampiamente ne discorre anche il Granito nel quarto libro della sua *Storia della congiura del principe di Macchia e della occupazione fatta dalle armi austriache del Regno di Napoli nel 1707* (Napoli, 1861).

Digitized by Google

Omeis [1], distribuì il programma, invitando alla cerimonia il magnifico rettore, l'illustrissimo e generosissimo libero barone, i venerandi e celeberrimi padri accademici, e i cittadini studiosi, fiorentissimi sia per sangue sia per dottrina; e illustrò il significato di quell'invito col premettere un cenno storico, cosparso di citazioni classiche, su Gaeta, città e porto campano, di cui pei recenti avvenimenti tanto si parlava e scriveva (« ob expugnationem ipsius nuperrime omnium sermone calamisque frequentatur »), presentando in ultimo ed elogiando con acconce parole l'oratore designato. Il quale, il giorno dopo, 12 novembre, salì in cattedra nell'aula o auditorio teologico, e declamò con adeguati gesti, il discorso che aveva elaborato, dal titolo: *Proverbium Italorum: Regnum Neapolitanum Paradisus est, sed a Diabolis habitatus, ulterius explicatum* [2].

---

[1] Filologo e filosofo (1646-1708), del quale l'*Ethica platonica* e l'*Ethica Pithagorica*, e il *De Stoicorum philosophia morali* sono ricordati dal contemporaneo e napoletano G. B. Capasso, *Historiae philosophiae Synopsis* (Neap., 1728), p. 345.

[2] *Proverbium Italorum Regnum Neapolitanum Paradisus est sed a Diabolis habitatus,* Oratione in inclyta Noricorum Altdorfina die XII Novembr. A. O. R. MDCCVII publice habita ulterius explicatum a Johanne Andrea Bühelio, Happurga-Norico, Literis Magistri Danielis Meyeri. — Forma un opuscolo in 4° piccolo di pp. 28, e l'unica copia che ne sia nota si trova in una grossa miscellanea di opuscoli del seicento e dei primi del settecento, appartenente alla biblioteca dell'università di Göttingen (*Hist. un.*, III, 3876), che, per intercessione di amici e per cortesia di quella direzione, ho ottenuta in prestito. Tra gli opuscoli che vi sono raccolti (parecchi dei quali si riferiscono alla guerra di successione spagnuola) noto due altre dissertazioni di storia meridionale: una che ha per argomento *Normannos Siciliae Neapolisque dominos* di J. B. Crophius (Jena, 1684), e l'altra *De Vesperis siculis* di Chr. Amos (Lipsia, 1685), e, inoltre: *Borgias, Machiavelli principis idea, breve revocata sub examen a praeside* M. Georgio Funccio Regiomont. D. Novembr. 1688 (Regiomontani, typis Frederici Rensueri, Ser. Elect. Brand. et Acad. typogr., baeredum).

Digitized by Google

Il discorso, dopo il saluto d'obbligo, cominciava col rammentare la grave dignità, l'esimia utilità e l'insigne eleganza degli adagi o proverbî, qual era quello che formava oggetto dell'odierno trattenimento. Entrava poi subito nell'amplificare e particolareggiare la prima parte di esso, guidando gli uditori a un ideale viaggio, non agli orti di Alcinoo e delle Esperidi, vigilati dal terribile dragone; non ai Campi Elisî, cui si accede solo dopo la morte; non al Paradiso cristiano, le cui porte sono difese da ignea spada; ma a una « terra fortunata, regio fertilissima, elegantissima Naturae gemma, quae, in compendio quasi, omnia, quae pretiosa universa possidet Europa, pulcherrime est complexa ». Sito geografico, venti, monti, fiumi, città, promontorî, porti, prodotti del suolo erano fatti passare dinanzi alla fantasia degli uditori con gridi di ammirazione: e Capua deliziosa, che ammollì Annibale, e i tepidi fonti di Baia, e il Liri e il Volturno e il Silaro e l'Aufido, celebrati dai poeti; e Miseno e Brindisi e Idrunto e Tarento; e le auree messi e i neri grappoli e le selve di cedri e i giardini di fichi; e i gigli e le rose e le viole; e i pesci d'ogni sorta e le ostriche d'ogni varietà; e poi ancora i bovi e i muli e i cavalli, famosi in tutta Europa. « O mirandam itaque Campaniae foecunditatem! O stupendam Neapolis opulentiam! O insignem Regni huius felicitatem! ».

Ma da queste esclamazioni di rapimento rampollavano, e quasi scoppiavano per contrasto, le altre di ripugnanza e d'orrore: « Immo vero, o detestandam insimul incolarum Regni huius vitiorum multitudinem! o turpissima flagitiorum genera! o execrandos pessimorum hominum animos! »; con le quali l'autore passava a svolgere, con la stessa puntuale diligenza usata per la prima, la seconda parte della sua tesi.

Vi passava, com'egli dice, con lingua tremebonda, tanti erano i *Neapolitanorum facinora*, di cui gli toccava parlare;

Digitized by Google

giacché l'Inferno non escogitò quasi nessuna scelleratezza di cui cotesta nazione di uomini non sia bruttata. E già gli antichi movevano querele contro di essa, descrivendo le lascivie e il lusso di Capua e di tutta la Campania; e ancor oggi Giovanni Andrea Bosio, uomo chiarissimo [1], attesta che le donne napoletane, pur dell'infimo popolo, gareggiano nella superbia delle vesti con le principesse, e molte preferiscono soffrire la fame per più giorni pur di fare splendida comparsa in pubblico nelle feste. Ma degli altri loro vizî, *eloquar an sileam?* Il pudore rattiene dal dire che è tanta la loro lussuria che in Napoli vi ha maggior numero di meretrici che in ogni altra città italiana; che i napoletani sono ambiziosi e cupidissimi di titoli e di onori, amantissimi delle liti, insolenti e vantatori nel parlare, e pieni di vanità, superbi, prepotenti, sospettosi e grandi giocatori, avidi di vendetta, gelosi, dediti all'ozio, amatori di novità a segno che dal tempo dei re normanni fino all'anno 1632 si sono noverate cinquantaquattro ribellioni nel loro paese; che la plebe è così ingannatrice, specie nel giocare, e per solito di così maligno umore, che a buon diritto dai rimanenti popoli d'Italia i napoletani sono giudicati pessimi tra i pessimi, e piena conferma riceve dai fatti la verità del proverbio universalmente ripetuto, il quale quanto esalta quella terra, altrettanto ne vitupera gli abitatori [2].

---

[1] Di questo Bosio (che non era italiano, ma tedesco di Lipsia), n. 1626, m. 1674, si legge la vita nella raccolta del Crenius, *De Philologia* (Lugd. i. Batavis, 1696, pp. 350-2). Fu anche autore di una *Hispaniae, Ducatus Mediolanensis et Regni Neapolitani descriptio, ex Musaeo Ant. Schmidii* (Helm., 1702), notata nel D'Ancona, *Saggio di una bibliografia dei viaggi e delle descrizioni d'Italia*, in append. alla sua ediz. del *Journal* del Montaigne, p. 577.

[2] Nella scarsezza della sua informazione circa le censure o le calunnie rivolte ai napoletani, l'oratore ignorava cosa che gli avrebbe

Digitized by Google

Dopo avere a questo modo, e con tanta veemenza, gettato nel letamaio i napoletani, l'oratore si fermava un istante per introdurre qualche temperamento nel suo detto. Tutto e sempre (domandava a sé stesso), proprio tutto e sempre il Regno napoletano fu inondato dal diluvio dei vizî e delle scelleratezze? È necessaria la lucerna di Diogene per andare in traccia, nella Campania, di qualche uomo? Tutti, dunque, per fatale metamorfosi, qui sono cangiati in arpie, in uccelli stinfalici, in mostri piú orridi di quelli della Getulia? Non vi s'incontra in nessun luogo un Damone o un Pizia? o, fuggendo ai Superi, Astrea ha deserta questa regione? Vi son qui dappertutto ruine per la pudicizia, macule per l'onestà, naufragi per la virtú, perdita di ogni amore? Ah, no! Anche quel proverbio, come tutte le leggi e le regole, gode di qualche eccezione. Anche queste regioni hanno i loro Ercoli, quantunque essi non possano, come già all'idra lernea, tagliare le teste ai vizî, che vi vomitano pur sempre l'infernale loro veleno. E Napoli può gloriarsi dei suoi Tancredi e Roberti e Ruggieri; dei suoi giureconsulti, Raffaele Cumano, Nicola di Iacopo, Alessandro d'Alessandro, Paride del Pozzo; può gloriarsi di un gran poeta, oratore e filosofo, di Paolo Bombino (Bombino! Chi era costui? Era un gesuita nativo di Cosenza, che scrisse in latino e in italiano panegirici di principi e vite di santi e una storia dello Sforza, e chi sa perché tanta rinomanza godeva in Germania o ad Altdorf di Germania[1]. Ma ripigliamo l'esposizione); — può

---

fatto servizio, se l'avesse saputa: che in alcune parti d'Europa si diceva che in Napoli « fosse una scuola aperta a tutti coloro che volessero imparare lettioni pellegrine di assassinamento », e che del regicida Ravaillac si asseriva essere venuto a Napoli e « addottoratosi » in essa. Contro di che si dava la pena di una confutazione il Siri (*Memorie recondite*, Ronco, 1677, II, 275).

[1] Sul Bombino (1575-1648), cfr. Mazzuchelli, *Scrittori*, II, parte III,

Digitized by Google

gloriarsi ancora del sepolcro della sirena Partenope, dei suoi Gioviani Pontani, Giambattisti Marini, Bernardini Rota e Marcelli Macedonî, e di parecchi altri poeti [1]. E poi nessun'altra gente o popolo ebbe, come i napoletani, tanta fedeltà e costanza verso i proprî re (e fedelissimi anche furono nell'antichità ai romani, cui s'erano sottomessi); donde i privilegi e grazie che vennero loro largiti dai sovrani, e in ricambio i donativi che essi a questi fanno con grande generosità; della quale saldissima fedeltà nuovo documento è il presente loro affetto per la casa d'Austria contro quella intrusa di Francia. Il che porge occasione all'oratore d'inviare un saluto a quei napoletani, che lottarono e patirono per Cesare e sotto le insegne di Cesare erano pur allora tornati nella loro patria. « Vos itaque alloquor, fideles Campaniae vicinarumque regionum adcolas. Vos estis pii principes ac magnates, qui, intollerabile Gallorum iugum e collo deiicientes, ad Carolum invictissimum, sacram necessitatis vestrae anchoram, confugistis! Vos estis fortes Martis alumni, qui e turpissimis carcerum vinculis ad libera Caesareanorum transcendistis castra. Vos, inquam, estis obsequiosi et fideles subiecti, qui palmis aliisque signis triumphalibus, veri Regis vestri copiis ovantes plaudenter occurristis! ». Dopo di ciò, l'oratore si veniva distendendo nel ritrarre e adornare la spedizione del Daun e l'occupazione di Napoli e la presa di Gaeta, e i principali eroi di quegli avvenimenti; senza dimenticare quel « vir fortissimus Scarpaleggia cognomine », cioè quel bandito Giulio Cesare de Santis detto (nobile nome!) « Scarpaleggia », ossia « pié leggiero », che gl'imperiali ave-

---

1511-2. Il Muscettola, *Epistole familiari* (Napoli, 1678), p. 25, accenna sprezzantemente a « un concetto sconnesso del Bombino ».

[1] Sul Macedonio, che fu verseggiatore di qualche merito, cfr. i miei *Lirici marinisti* (Bari, Laterza, 1910), pp. 20-28, e note, p. 527.

Digitized by Google

vano mandato loro precorritore a travagliare gli Abruzzi [1]; e non senza favoleggiare di duemila nemici uccisi nell'assalto di Gaeta, laddove, in realtà, dall'una parte e dall'altra le perdite furono, in quell'assedio e assalto, poche centinaia di uomini. L'orazione si coronava dell'omaggio e augurio a Carlo III, il nuovo re di Napoli. « Victoriis addantur victoriae, ut, pacata universa Europa, pacato Regno Hispanico, imperare possit feliciter! feliciter! ».

L'interpetrazione che il Bühel dava dell'antico proverbio italiano, la forma in cui lo svolgeva, è tale da suscitare un largo ed ilare riso e, ad una con questo, il facile rigetto di quel proverbio come di una troppo grossa stupidità. Ma la stupidità è la comune sorte a cui vanno incontro i motti satirici e i giudizî sui popoli.

Siffatti giudizî soffrono di difficoltà obiettive, e perché sono sempre giudizî del « per lo piú », come avrebbe detto Aristotele, giudizi di prevalenza (di una prevalenza a stabilir la quale non soccorrono metodi sicuri), e perché mantengono carattere statico dinanzi alla vita dei popoli, che è dinamica e cangevole; e poi, formolati che siano su talune osservazioni, per taluni tempi e luoghi, con riferenza a taluni aspetti della realtà, soffrono dell'altro malanno di venire irrigiditi, resi assoluti, interpetrati fantasticamente, e diventano sostegno di leggende o di menzogne convenzionali. Anche la loro origine subiettiva è sovente torbida per passioni, contrasti d'interessi, capricci, leggerezze, favorita da quella mancanza di responsabilità, che rende baldanzosi, appunto perché un popolo non è in grado di ribattere le calunnie come un individuo e alle sofistiche accuse scopre assai piú indifeso il fianco che non gl'in-

---

[1] Su lui si veda il *Compendio* del Parrino e la *Storia* del Granito. Armigero del principe di Caserta, era stato tra gli agenti adoperati dai congiurati del 1701.

Digitized by Google

dividui. Gli sciocchi, gl'ingenerosi, i combattitori a vuoto e con poca spesa e con poco rischio, i plebei di cuore e di mente, sono perciò sempre proclivi a ingiuriare i popoli; della qual cosa si sono visti, anche di recente, esempî nauseabondi.

Nondimeno, pur tenendo nel debito conto tutte codeste avvertenze, è un fatto che caratterologie psicologiche di popoli e nazioni, e giudizî morali intorno ad essi, si sono sempre dati e si danno ancor oggi, e rispondono a una necessità mentale, e debbono avere perciò la loro verità o il loro granello di verità.

E se, come io suppongo, quel proverbio italiano sorse nel trecento, o anche nel caso che non sia piú antico del quattrocento, la sua verità si ritrova facilmente nello spettacolo dell'anarchia feudale che il regno di Napoli offriva in quei secoli ai cittadini dei Comuni e delle Repubbliche dell'Italia media e superiore, e nell'altro, congiunto, della rozzezza, della mancanza di arti, della povertà, dell'ozio, e dei vizî nascenti dalla povertà e dall'ozio, che esso offriva agli alacri mercanti fiorentini e lucchesi e pisani e veneti e genovesi, che qui si recavano per traffici. La sua verità era, insomma, nelle manchevolezze della vita civile e politica di questa parte d'Italia. Né nei secoli seguenti ci fu ragione di lasciarlo cadere in desuetudine, perché brigantaggio e violenza di plebi cittadine e tumulti e persistente rozzezza, e mali abiti, e povertà, e difetto di industrie e di operoso costume gli ridavano a volta a volta un contenuto attuale.

Certo, inteso alla lettera, come enunciazione di una condizione totale e naturale di cattiveria e di stoltezza, esso era assurdo; e nell'assurdo si avvolge e si trascina nelle parole del suo commentatore tedesco, ora puerili per imperizia e credulità, ora apertamente contraddittorie. Coloro che avevano maggiore conoscenza, nonché di cose

Digitized by Google

napoletane, di cose umane, trovandosi dinanzi quella formola proverbiale, sentivano il bisogno di restringerla o di attenuarla. E il Bisaccioni, traducendo Luca di Linda, apponeva di suo l'avvertenza che quel proverbio si riferiva solo alla « plebe bassa »[1]; e il La Martinière all'enumerazione dei vizî poneva accanto quella della virtú, scrivendo: « Il est vrai que les habitans de ce Royaume sont grossiers, inconstans, fainéans et même dissimulés; mais ils sont généreux, bienfaisans et les meilleurs gens du monde lorsqu'on sait s'accommoder à leurs manières »[2]. Sarebbe questo, sarebbero le ragioni morali (si domandava il Genovesi a proposito della cattiva agricoltura e della scarsa popolazione del regno di Napoli) ciò che ha fatto e fa tuttavia ripetere quel proverbio? il quale (aggiungeva) « non so se è falso in tutto, ma son certo che quella parte appunto, in cui il credo anch'io vero, sia quella che mostra sino ai ciechi la bontà dei suoi abitanti, avvegnaché non faccia troppo onore alla loro sapienza »[3]. Nel 1784 veniva crudamente ripetuto in certi *Principes de géographie à l'usage des jeunes gens*, scritti da un signor Le Moyne, avvocato e « instituteur de la jeune noblesse », e dedicati al duca d'Enghien; e l'incaricato di affari napoletani a Parigi, Luigi Pio, vi protestava contro con una lettera inviata all'ab. De Fontenay, direttore del *Journal général de France*. Il quale, prima ancora che l'autore del compendio geografico desse le sue spiegazioni, prendeva la parola per dichiarare: « Dans un siècle de raison et de lumières, où la philanthropie est si répandue et si honorée, on devrait s'abstenir de rappeller ces qualifications odieuses que la grossiéreté des peuples avait fait adopter autrefois les uns contre les autres et qui ne peuvent servir qu'à entretenir des préjugés nuisibles »; e confutava a parte a

[1] Op. cit., p. 406. [2] Op. e l. cit. [3] Op. e l. cit.

Digitized by Google

parte quel giudizio, inapplicabile alla nobiltà, alla borghesia, e anche alla plebe e ai lazzaroni, migliori di altre plebi, diavoli coi quali era facile « s'accommoder », pronti come sono sempre « à vous rendre de petits services et très satisfaits du peu d'argent que vous voulez leur donner ». Parlò poi il signor Le Moyne, che spiegò di non essere mai stato a Napoli e di aver attinto quel detto dal Robert, geografo del re di Francia; e, mettendo da parte i lazzaroni, della cui bontà d'animo faceva anch'esso elogi, riferí il biasimo agli abitanti dell'Italia meridionale e non a quelli della sola Napoli, e piú in particolare al loro costume di gente gelosa, tiranna delle donne, infingarda, ignorante, superstiziosa, leguleia, litigante, e simili: non senza far eco, in ultimo, ai sentimenti del De Fontenay, e di dirsi persuaso che « le mœurs de la nation s'épurent de jour en jour, que son caractère se perfectionne; en un mot, que les habitans du Royaume de Naples formeront un excellent peuple, quand le dix-huitième siècle sera venu pour eux: c'est-à-dire quand les lumières auront assez fait de progrés chez eux et que la philanthropie y sera assez répandue pour qu'ils ne voient plus que des frères dans tous les hommes, sans distinction de pays ni religion ». Senonché il De Fontenay, indettato dal diplomatico napoletano, confutò punto per punto le asserzioni con le quali l'altro procurava di salvare almeno in parte la verità del proverbio. Anche la qualifica di « paradiso », data alla terra napoletana, non gli pareva punto esatta, giacché il paese non era tutto delizioso, con le montagne che ne compongono l'interno e che non sono coltivabili: il Robert, che giudicava diversamente, non doveva essere andato, come di solito i visitatori, di là dai contorni di Napoli [1].

[1] Arch. di Stato di Napoli, *Esteri*, fascio 415.

Digitized by Google

Accade, d'altra parte, che, pur nella poco alacre vita civile e politica, l'umana virtú si affermi nei particolari, contrastando al generale, e talora negli episodî, e perfino essa sorga dal mezzo stesso dei vizî, come loro correlativo. Onde un popolo che non ha bastevole affetto per la cosa pubblica potrà avere assai vivo quello per la famiglia, per la quale sarà disposto a ogni sacrificio; un popolo indifferente avere la chiaroveggenza dell'indifferenza; un popolo poco operoso nei commerci e negli affari valer molto nella contemplazione dell'arte e nelle indagini dell'intelletto; un popolo privo di spirito di gloria saper ben cogliere il gonfio e il falso delle umane ambizioni e operare nel riso un lavacro di verità. E via discorrendo.

Sulla logica di queste considerazioni, il popolo napoletano è stato perfino piú volte difeso, e il suo atteggiamento verso la vita ha suscitato simpatie, specie negli artisti, nei sentimentali e nei grandi dilettanti; e anche ai giorni nostri, in tanto stridore di cozzanti passioni politiche, Napoli è apparsa come un'oasi nella quale sia possibile ritrarsi per obliare, riposare e respirare in mezzo a un popolo che di politica non cura o, tutt'al piú, la prende a mera materia di chiacchiera, e, chiacchierandone senza riscaldarsi, spesso la giudica con spregiudicato acume.

Tutto bene: ma ciò non toglie che, quando poi si passa all'altro « piano di conoscenza », quando si torna a guardare, con interessamento e sollecitudine politica, all'unità e al ritmo generale della vita, la riprovazione si rinnovi; e sempre si rinnoverà fino a quando alle umane società sarà necessaria una robusta vita etico-politica.

Per questa parte, l'antico proverbio italiano non ha ancora perso del tutto la sua verità, sebbene sia uscito di moda e caduto in dimenticanza per la sua forma, che non risponde piú al sentire odierno. Non vi risponde per quelle immagini, diventate trite e sbiadite e poco efficaci,

Digitized by Google

di « paradiso » e di « diavoli »; non vi risponde per quel suo porre come carattere naturale e immutabile ciò che una lunga educazione mentale ci ha ammaestrati ormai a considerare e a trattare come storico e trasformabile e mutevole. E meno ancora vi risponderebbe, se fosse diventata, come non è, popolare la teoria agronomica, che nega all'Italia meridionale il vanto attribuitole per secoli di « paradiso terrestre », e ne fa quasi un « inferno », un inferno appena mascherato dallo splendido scenario campano: nel qual caso verrebbe a crollare uno dei due termini della letteraria antitesi. Ma quando qualche odierno sociologo, considerando l'Italia meridionale col termine di confronto non piú del suo suolo o del suo paradiso ma di altri paesi di Europa e d'Italia, dice che qui c'è stato « arresto di sviluppo sociale », e parla per essa, se anche non per essa sola, di un' « Italia barbara »[1], che cosa fa se non ripetere, in gergo di scienza moderna, l'antico proverbio? Vero è che, udendo codeste ripetizioni di giudizî reprobativi e le illazioni che poco fini intenditori ne traggono e le goffe fantasticherie che si sovrappongono alle fattezze genuine delle cose, nasce spontaneo l'ironico ammonimento a non esagerare e a ricordarsi di Giovanni Andrea Bühel e del suo comico spavento, espresso dalla retorica sua trepidazione dell' « *Eloquar an sileam?* ». Non solo anche qui c'è stata, nei secoli, un'alta vita morale e intellettuale, rappresentata da personaggi di levatura alquanto superiore a quella di Pietro Paolo Bombino; ma ci sono stati anche qui, nei secoli, coloro che hanno amato e sofferto e operato per la loro patria, e anche qui si è compiuta opera di avanzamento civile e politico, che solo gl'ignari di storia possono leggermente disconoscere. E se ancor oggi noi accettiamo senza

---

1 Per esempio, A. Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea* (Palermo, Sandron, 1898).

Digitized by Google

proteste o per nostro conto rinnoviamo in diversa forma l'antico biasimo, e se, anzi, non lasciamo che ce lo diano gli stranieri o gli altri italiani ma ce lo diamo volentieri noi a noi stessi, è perché stimiamo che esso valga da sferza e da pungolo, e concorra a mantener viva in noi la coscienza di quello che è il dover nostro. E, sotto questo aspetto, c'importa poco ricercare fino a qual punto il detto proverbiale sia vero, giovandoci tenerlo verissimo per far che sia sempre men vero.

Digitized by Google

III

Angelo di Costanzo poeta e storico

Poeta grandemente ammirato il Costanzo, e non solo al suo tempo, ché la sua fama rinverdí e fiorí un secolo e mezzo dopo, quando i suoi sonetti furono celebrati modelli di perfezione dalla prima Arcadia e commentati dal Crescimbeni nella *Bellezza della volgar poesia*; e d'allora, e fino agli anni della mia adolescenza, sono stati sempre appresi a mente nelle scuole tra le cose classiche. Ma ora nessuno piú li legge, o, per isforzi che faccia, riesce a trarne succo di diletto poetico. Come si spiega la non finta, la solida riputazione che goderono per secoli, e, in confronto, il fastidio e la indifferenza presenti?

Questa domanda richiama a considerazioni che vanno oltre il caso particolare del Costanzo, e si congiungono a un'altra domanda di carattere generale: se l'idea della poesia muti coi varî tempi, come vogliono taluni storici e critici, disposti ad ammettere che, per rendere giustizia alla poesia del passato, convenga adottare i criterî estetici proprî di quel passato e, per esempio, per Dante la poetica medievale e quella dello stil nuovo, e pei cinquecentisti la classicistica; e come, d'altra parte, si danno a credere i Mevî e i Bavî di tutti i tempi, pronti ad attribuirsi la lode della « novità » e « modernità », non potendo rivendicare quella della verace bellezza. Ma non ci sarebbe alcun luogo a ragionare di bellezza e di poesia, se questa

Digitized by Google

non fosse, qual'è, una categoria universale e costante, come ogni categoria, in tutte le infinite sue creazioni singole, che sono la sua stessa concretezza. Onde la soluzione dell'apparente antinomia è da cercare, non nel mutarsi del concetto di poesia, ma nel tramutarsi dell'uso di quel « nome » di « poesia », che in passato, e ancora oggi, si dà non solo alla poesia, ma ad altre cose, pregevoli anche, da lei diverse, e che hanno con lei somiglianze superficiali o secondarie. Tutti sanno, infatti, che i versi, per sé, non sono poesia, e nondimeno i versi sogliono essere chiamati poesia; e che l'immaginazione o la concettosità o l'appassionatezza per sé non sono poesia, e ciò non può impedire che s'insigniscano del nome di poesia composizioni semplicemente immaginose o concettose o appassionate.

Così poesia non era la massima parte della copiosissima produzione lirica che va dai trovatori ai petrarchisti, fino al Costanzo di cui parliamo; e non voleva esser tale, perché, se questo avesse voluto, ci si sarebbe provata e a tal fine avrebbe indirizzato i suoi sforzi, e ciò non faceva e non tentava. E che cosa sostanzialmente era o voleva essere? Una prova d'ingegno, un « giuoco di spirito », che prendeva di certo il suo punto di partenza in un sentimento, ma non per innalzarlo a schietta e pura espressione, sí invece per oltrepassarlo e trattarlo come un presupposto, sopra del quale esso giuoco sorgeva. Il sentimento stesso era talvolta meramente immaginato ed escogitato; ma, altre volte, reale ed effettivo, e c'era di mezzo veramente l'amore per una donna in carne e ossa, o il dolore provato nel proprio animo per la perdita di una persona cara e stimata, o altra commozione. Ma la ricerca (che è stata fatta e dibattuta anche pel Costanzo circa i suoi amori e la persona della donna amata), la ricerca di quella realtà, quasi a togliere al giuoco il carattere di giuoco, si prova inef-

Digitized by Google

ficace, perché se anche in tal modo si convertisse l'apparente giuoco in cosa seria o con serio fondamento, non perciò lo si convertirebbe mai in poesia. Era un giuoco intessuto di riflessioni generali, di ravvicinamenti ingegnosi e di antitesi, d'iperboli e sottigliezze, di complimenti e di epigrammi, di allusioni e di abili imitazioni letterarie, e anche talora d'impressioni e notazioni della realtà, che, per altro, nell'aere in cui erano trasportate, presto inaridivano [1].

Questo giuoco di spirito, pur vario nei varî gruppi di coloro che lo esercitavano, si raccoglie pel cinquecento in un tipo che si distingue da quello dell'età seguente o età barocca per lo meno quantitativamente (di quella quantità che, secondo il filosofo, si muta, a un certo punto, in qualità): a così alto grado fu portato nel seicento il principio, latente in quell'arte, della sorpresa, della meraviglia, dello stupore, come gradevoli commozioni da suscitare negli ascoltanti e lettori. E si distingue anche da quello dell'Arcadia, nonostante le raccomandazioni del Crescimbeni e le imitazioni che taluni verseggiatori fecero dei modelli cinquecenteschi, perché l'Arcadia preferì altre materie e altri sentimenti, sopratutto la pastorelleria e la galanteria. Pure, tra questi tre tipi corrono affinità, e tutti insieme essi rappresentano la « vecchia poesia italiana », come fu chiamata la lirica classicistica o di scuola; e contro questo tipo generale insorse, nel secolo decimonono, il tipo affatto opposto, e peccante nel senso opposto,

---

[1] C'è stato chi ha steso un atto di accusa (senza trascurare le difese e le attenuazioni) contro questa sorta di pseudolirica, il Klaczko, nella *Causeries florentines* (Paris, 1880, pp. 94-193); ma quella sua critica rimase inosservata. Il libro del Klaczko è stato, testé, per mio consiglio, fatto tradurre e pubblicare in italiano presso l'editore Laterza (Bari, 1925).

Digitized by Google

della poesia romantica, sentimentale, passionale, agitata, effusiva, sfrenata: donde, nella lotta tra classicisti e romantici, il tentativo, da parte dei primi, di far ancora valere, non solo nell'estimazione, ma nella imitazione, la lirica tradizionale: tentativo di cui si scorgono le ultime decorose tracce in alcune parti dei *Iuvenilia* del Carducci, il quale, del resto, fin d'allora era già in qualche misura romanticizzato mercé il Foscolo e il Leopardi, e più fortemente fu alcuni anni dopo, per l'efficacia sopra lui esercitata dall'Hugo, dallo Heine e dal Platen. Ma il Carducci, attraverso la disciplina classicistica e lo scotimento romantico, si levò alla poesia universale, alla « poesia senza aggettivo »: alla quale del pari si levarono, nei varî tempi, tutti i genuini poeti, che compongono la vera storia della poesia in Italia, laddove quella, di cui abbiamo toccato, e che i signori professori presentano come « storia della poesia », è in massima parte storia delle scuole o delle mode o dei trattenimenti, ossia di talune manifestazioni sociali.

Anche il Costanzo fu nel 1843, dal suo ultimo editore [1],

[1] *Poesie italiane e latine e prose* di ANGELO DI COSTANZO, or per la prima volta ordinate e illustrate con la giunta di molte rime inedite tratte da un antico codice e la versione poetica dei carmi latini e la vita dell'autore per opera di Agostino Gallo siciliano (Palermo, Lao, 1843): alle quali è da unire il raro volumetto: *Giunte alle rime del Costanzo e controversie sull'opera dello stesso*, pubblicate da Agostino Gallo (s. l. a., ma Palermo, 1844). Posteriormente, rime sparse o inedite sono state pubblicate da G. ROSALBA, *Di un nuovo codice delle poesie di A. d. C.* (Napoli, 1912); *Tre sonetti inediti di A. d. C. in un curioso libretto* (Roma, 1914); e da A. BORZELLI, *A. d. C.* (Milano, Vallardi, 1921), pp. 95-121. Le controversie sulla biografia del Costanzo, e in particolare sulla donna da lui amata, che il Gallo pretendeva essere stata Vittoria Colonna, si leggono nei due volumi citati, e in S. VOLPICELLA, *Della poesia e della vita di A. d. C.* (in *Studî di letter., storia ed arte*, Napoli, 1876), pp. 7-18. Un severo giudizio è nel TORRACA, *Studî di storia letteraria napoletana* (Livorno, 1884), pp. 213-215, che ritrova nelle rime del C. il secentismo già formato.

Digitized by Google

contrapposto ai contemporanei poeti romantici, ricordando le parole di Pietro Giordani contro coloro che « assonnano al vero e al verisimile sí delle idee come degli affetti, onde, al risvegliarsi, comandano il fracasso e quanto hanno di piú frenetico le tempestose fantasie settentrionali », e perciò loro paiono « fredde, insipide e languide le menti e le scritture del secolo decimosesto »; e affermando, per suo conto, che dal Costanzo si deve imparare « il candore, l'eleganza e leggiadria di stile, che manca a gran parte dei moderni scrittori » [1].

Egli ebbe, in verità, nell'àmbito impoetico della scuola a cui appartenne, ma nella quale non fu tra i volgari, anzi tra i cospicui, una sua particolare fisionomia, che spiega per quale ragione al Casa e poi a lui si rivolgessero gli occhi di quei letterati che intesero nel seicento a restaurare, contro il barocchismo, il culto delle forme nitide e corrette. Non era pedissequo imitatore del Petrarca; sapeva svolgere nel sonetto, con un ben costrutto periodo, un unico motivo, serbando le proporzioni, senza stento e senza sforzo, limpidamente, con elegante fraseggio, riflessivo ed enunciativo: che era ciò che già i contemporanei ammiravano in lui. Tommaso Costo diceva di un sonetto del suo amico e maestro: « Che non merita questo sonetto? Dirò le sue bellezze; o, se non tutte, quelle almeno che io per adesso ne ho saputo conoscere. Lo stile è alto e grave, non senza piacevolezza; le desinenze difficili, ma propriamente usate; la costruzione, che par dura, è chiara e perfetta; le parole sono scelte, il parlar nobile e le sentenze quasi inusitate; il concetto è felicemente spiegato, e, come il principio è tutto intrato al fine, e il fine corrisponde al principio, cosí dell'uno e dell'altro è partecipe il mezzo; né dello spezzamento dei versi devo

[1] Gallo, Introd. all'ed. cit., pp. lxxxv-vi.

Digitized by Google

tacere, il quale, accompagnato dai numeri e dalle posature, viene a fare una perfetta armonia » [1]. Cioè a dire, un perfetto meccanismo: la qual cosa suggerì al Foscolo il giudizio, che, per opera del Costanzo, « l'arte de' sillogismi in sonetti giunse alla perfezione: sciaguratissima perfezione! » [2]; che è poi una metafora, perché il sillogismo propriamente detto non ha niente che vedere nel caso. Lode di ritrovati meccanici si potrebbe dare a lui, come al Casa fu data per secoli quella di aver fatto valere, a differenza del Petrarca, tra le strofe del sonetto lo spezzamento dei versi o l'*enjambement* [3].

Il Costanzo, quale che fosse la storia del suo amore e delle donne da lui amate, ebbe senza dubbio una vita amorosa, e amore stimava vera fonte della poesia. « Amore (scriveva in una sua lettera al Rota) è quegli che fa volare, non che correre; e, senz'esso, voler empire i fogli di scritti è un empirli di stoppa » [4]. Ma i suoi caldi affetti, le sue ansie, i suoi affanni, le sue gioie, se da una parte non venivano fuori nella loro immediatezza e crudezza, si configuravano, dall'altra, in qualche cosa di diverso dal sogno poetico.

Egli sospira di rivedere il dolce sembiante confortatore della sua amata, e questo sentimento si atteggia, nella forma in cui è tradotto, in un paragone tra altre e diverse impazienze di attese, per dire che nessuna delle altre è pari alla sua. E dice a questo modo:

---

[1] Lettera da Napoli, 6 ottobre 1584, in append. all'ed. cit. del Gallo, p. 304.

[2] *Vestigi della storia del sonetto italiano* (in *Opere*, ed. Le Monnier, X, 420).

[3] L'ultimo che discorra di questa lode, con l'intento di togliere al Casa l'originalità del ritrovato, è W. L. Bullock, *The Lyric Innovations of Giovanni della Casa* (in *Public. of the modern Language Association of America*, vol. XLI, n.o 1, marzo 1926, pp. 82-90).

[4] Lettera da Cantalupo, 15 luglio 1549, nell'ed. cit., p. 300-1.

Digitized by Google

Né con tal brama al raggio ardente e rio
dell'estivo leon l'aride erbette
pregano il ciel che a darle umor s'affrette,
ch'a lor renda il color verde natio;
né, dopo lungo corso, un freddo rio
cercan già stanche e languide cervette,
cui di piú cacciator dardi e saette
accrebbero al fuggir lena e desio;
né d'assedio e di fame afflitta terra
brama soccorso, e le par lento e tardo,
che rompa il campo che la stringe e serra;
com'io di riveder sospiro ed ardo
lei, che i duri pensier che mi fan guerra,
romper può con un dolce amico sguardo.

Ed è chiaro che egli non ha vissuto nella fantasia la situazione, ma, pago di averla definita, ha lavorato intorno a essa nell'esterno, indugiando in una sequela di astratti paragoni: solo in quel « dolce amico sguardo » c'è un'immagine diretta e l'animo si allarga. Similmente, quando si fa ad esprimere la sua trepidanza, nell'affrettare e temere insieme il ritorno dell'ambasciatrice e intermediaria, da lui inviata alla sua donna:

Qual prigionier ch'ad ora ad ora aspetta
vedersi innanzi il messo o tristo lieto,
che gli annunzî il crudele o il pio decreto
ch'a morte il danni o in libertate il metta;
tal nel carcer d'amor l'alma ristretta,
vive in stato infelice ed inquieto,
finché del vostro cor l'alto secreto
scopra colei che per mia scorta ho eletta.
Né per me so, se desiar mi deggio,
che s'affretti al tornar; ché l'egra mente
sempre s'inchina a sospettare il peggio.
E forse è meglio un tal viver dolente,
che tentar di vedere a quel ch'io cheggio
chiuse le strade e le speranze spente.

Anche qui il motivo è definito e non è cantato, e anche qui si lavora nell'esterno, col ravvicinamento tra il

Digitized by Google

carcere d'amore e il carcere giudiziario. — Va a caccia per le montagne dell'Appennino e la mente si svaga dietro l'immagine dell'amata. La situazione si esplica in un paragone tra le vicende della caccia e quelle del suo animo angosciato:

Mentre per l'Appennin d'aspri cigniali
e d'altre fiere io vo l'orme cercando,
impresse in su la neve, alfin sperando
di trovar tregua ai miei con gli altrui mali,
e son in dubbio quante prede e quali
farò di lor, perché veloci errando
si vanno innanzi a' pie' miei dileguando
con passi a' passi miei molto ineguali;
l'alma ch'in monte assai piú duro e forte,
seguendo l'aura estiva e i pensier vani,
fugge per strade solitarie e torte,
cacciata da pensier crudi inumani,
soffre un'acerba e disperata morte
in guisa d'Attëon da' proprî cani.

Incontra la donna amata in compagnia della madre di lei, fiorente ancora di bellezza; ed esulta, come già Dante, quando vide venirsi incontro monna Vanna e monna Bice, « l'una appresso dell'altra maraviglia ». Ma l'esultanza diventa un madrigale, anche qui con un paragone, — il paragone di un immaginato miracolo pel quale si veda spuntare, dietro al sole, un altro sole — e con l'applicazione di esso paragone:

Come se in mezzo un dí chiaro e sereno
si vedesse spuntar novella aurora,
starebbe ogni uom per maraviglia fuora
di sé medesmo e di letizia pieno,
in contemplar del ciel nel vasto seno
due lumi eguali in un punto e in un' ora
spronar l'uno i corsieri uscendo fuora,
l'altro tener a' suoi ristretto il freno;

Digitized by Google

così, donna immortale, essendo in fiore
della gran madre vostra or l'infinita
beltà, ch'ognun convien ch'ami ed adore;
la vostra a piú illustrar la terra uscita,
empie ogni alma di gioia e di stupore,
e il mondo tutto a riverirvi invita.

È da notare che, in questi e molti altri sonetti, la parola, quantunque di solito eletta, assai di rado o non mai nasce colorita e musicale, ossia poetica; ed è da notare anche che la sovrapposizione ingegnosa al sentimento reale, nel Costanzo e negli altri compositori della scuola, si compie già solo per quel loro atteggiare convenzionale del dramma d'amore nella figura della « donna crudele », che « fa guerra », e via dicendo; e, infine, evidente è la monotonia della sua forma, girata sempre negli stessi modi. E nondimeno non si può negare che questa sorta di composizioni abbia il suo pregio, quel pregio che voleva ottenere e che a quel tempo era domandato, e che anche noi ora dobbiamo riconoscere.

Non che il Costanzo fosse privo di qualsiasi schietto impeto poetico; ma tosto che un accenno gliene nasceva nella fantasia, veniva dominato e domato da quella forma che egli aveva prefissa e nella quale s'era addestrato, e che gli piaceva mettere in atto, lasciando disperdere o soffocando il germe poetico. Ciò può avvertirsi in qualche tratto dei sonetti recati, e si fa chiaro in quest'altro sonetto, in cui egli vede nella sua cara città, nella sua « patria gentile », luogo di dimora della sua donna, la casa di lei come avvolta in una nebbia d'oro, quasi palagio di una fata. Ma ecco come poi il sonetto è lavorato:

Patria gentil, nido dal cielo eletto
ad albergar colei ch'in terra adoro,
poichè pur la riveggio omai, s'io moro,
avrò nel mio morir pace e diletto.

Digitized by Google

Parmi veder dal fortunato tetto,
che lieto inclino e riverente onoro,
nebbia in aria salir di liquid'oro,
che fa piú vago il tuo vezzoso aspetto.
Forse è il vapor che da l'adorna e bella
bocca esce, e poggia in alto a giunger luce
a qualche sua piú cara amica stella?
O pur dinanzi a quel supremo duce
manda la sua diletta e fida ancella
schiera di bei pensier, che sí riluce?

Quel verso: « nebbia in aria salir di liquid'oro », è come una favilla poetica, non secondata da fiamma.

Per la tendenza che egli aveva al madrigalesco e all'epigrammatico, i componimenti del Costanzo, che meglio soddisfano, sono forse quelli che francamente prendono e serbano questo tono, posta da parte la lirica affettuosa; com'è il sonetto sulla cetra di Virgilio, accolto in tutte le antologie, o com'è l'epigramma latino su Tullia d'Aragona, che da Venezia si trasferiva a Roma, e l'ode saffica encomiastica per Giovanna d'Aragona, ormai matura matrona, della quale la famosa bellezza cominciava a essere un ricordo, ma la virtú era sempre presente realtà.

Quasi direi che di sentimento poetico, sia pure in forma elementare e incondita, Angelo di Costanzo mise, assai piú che nei suoi versi, nell'opera appartenente all'altra sua forma di attività, nella *Storia del regno di Napoli*[1].

---

[1] Com'è noto, i primi otto libri di questa *Storia* furono pubblicati in Napoli, dal Cancer, nel 1572, e l'opera riveduta e completa in venti libri, in Aquila, dal Cacchi, nel 1581. Esiste, inoltre, una *Istoria del regno di Napoli*, edita come d'incerto autore nella raccolta del Gravier (Napoli, 1769), che il Volpicella, sul fondamento di un manoscritto serbato nella Bibl. Naz. di Napoli (X. C. 5), rivendicò al Costanzo (in *Studi* cit., pp. 19-27), come un parziale tentativo della posteriore storia, già scritto prima del 1560. E, sebbene altri abbia revocata in dubbio l'attribuzione fatta dal Volpicella (cfr. *Rivista crit.*

Digitized by Google

Bisogna recarsi in mente, per ben intendere questo libro, la sua genesi, che fu nell'adolescenza del Costanzo, quando tutto il vecchio mondo napoletano parve che andasse sommerso, e la storia secolare di quel regno indipendente diventava storia antica per effetto dell'unione che era avvenuta di Napoli con la Spagna, e, nella persona di Carlo V, con l'Impero. Quante speranze cadute, quante sciagure impensate, quanti rivolgimenti! E in quel tempo girava manoscritto, per Napoli e per l'Italia tutta, il *Compendio della storia del regno di Napoli*, composto trent'anni prima da Pandolfo Collenuccio, la prima storia generale del Regno, che suonava allora come un'ingiuriosa epigrafe mortuaria, perché la tesi del Collenuccio era che il paese di Napoli si sarebbe dovuto chiamare felicissimo per doni di natura, « se la propria felicità, per la naturale incostanza degli uomini, non gli fosse nemica ». Al danno si aggiungeva il vituperio; e i napoletani se ne

---

della lett. ital., V, 60), dirò che io, avendo riesaminato il manoscritto e le postille e l'autografia di queste, non potrei non ribadire quell'attribuzione, che mi pare sicura. L'opera, del resto, abbandonata dal suo autore, dové circolare manoscritta e anonima; e così si spiegherebbe come Giovan Battista Carrafa (*Delle historie del Regno di Napoli*, parte prima, In Napoli, appresso Horatio Salviani, 1580), che scriveva intorno al 1570 (v. libro I, in fine), l'espilasse (per es., i ff. 174-81 del libro VIII del Carrafa sono trascritti alla lettera dalla *Istoria d'incerto autore*, ed. Gravier, pp. 137-49). Anche al Costanzo è attribuita l'*Apologia di tre seggi illustri di Napoli* di M. Antonio Terminio da Contorsi (In Venetia, appresso Domenico Farri, 1581); ma il Volpicella, pur riconoscendolo autore dell'*Opuscolo d'incerto autore* (prosecuzione del *De varietate fortunae* di Tristano Caracciolo), che tien dietro a quell'*Apologia*, stima che questa non gli appartenga. Il che sarebbe contro non solo all'esplicita attestazione del contemporaneo Bolvito (cfr. Borzelli, op. cit., p. 93), ma a quella del Costo (*Apologia istorica del Regno di Napoli*, Napoli, 1613, p. 127), che del Costanzo fu amico e gli stette attorno negli ultimi anni. Anche quella scrittura, che è in forma di appunti non elaborati, deve, dunque, risalire al Costanzo.

Digitized by Google

adontarono. E se ne adontavano e si sdegnavano e ne soffrivano gli uomini venerandi, coi quali il Costanzo aveva familiarità, i grandi superstiti del tempo dei « re nostri » di casa di Aragona, Jacopo Sannazaro e Francesco Poderico. Con questi « due buoni vecchi » (il Sannazaro settuagenario, l'altro nonagenario) il Costanzo si ritrovò, nel 1527, nel suo ritiro di Somma, presso il Vesuvio, e da essi accolse pensieri e sentimenti, e l'esortazione a contrapporre al libro del Collenuccio la vera storia di Napoli; e, per animarlo al lavoro, essi gli fornirono « molte scritture antiche », e notizie e consigli. Fu come un pio legato da quei due affidatogli, e il Costanzo vi attese tutta la vita, tra le molte difficoltà che l'opera gli opponeva e le traversie che egli ebbe a soffrire; e la terminò e pubblicò sul finire del secolo, quando esso stesso era diventato un vecchio.

Come lavoro d'indagini, la storia del Costanzo merita grande stima, perché l'autore aveva dinanzi un terreno quasi vergine: tanto che non sentendosi sicuro circa la storia dell'alto medioevo, dai bizantini ai normanni, della quale allora si conoscevano solo scarsissime fonti, rinunziò a trattarla, e cominciò dalla morte di Federico II; e per due secoli o poco piú del racconto che poté tessere, adoperò cronache inedite, e i trecento e piú volumi o registri dell'archivio della Zecca, e i processi giudiziarî, che gli fornivano non solo testimonianze degne di fede, ma copia di diplomi e di altri documenti originali [1]. Non è, dunque, una compilazione, ma una storia originale, condotta con buon discernimento, se anche talvolta al Costanzo venne tra mano qualche documento apocrifo o qualche cronaca falsa, come furono i cosiddetti *Diurnali* di Matteo da Gio-

[1] Oltre la prefaz. alla *Storia*, ed. del 1581, si veda quanto dice in una lettera al Seripando, del 29 luglio 1556: in *Poesie*, ed. cit., pp. 297-8.

Digitized by Google

vinazzo, dei quali, del resto, fece uso solo per alcuni particolari. Egli non trascrive già, materialmente, quel che legge, ma si dà cura di rendersene chiaro conto, come si può vedere, per esempio, nel luogo in cui spiega con quali ordinamenti e metodi i re angioini fossero in grado di mettere insieme rapidamente grosse armate navali [1], o dove contradice, in base a documenti, un racconto di Matteo Villani [2].

Dal lato del pensiero storico, invece, come altresì da quello della tesi politica, il libro non presenta nulla di notevole. Il Costanzo era, se non un soddisfatto, un rassegnato. Dedicava la prima edizione della storia al cardinal di Granvela, viceré spagnuolo di Napoli, affinché osservasse, nel suo racconto, « con la comparazione delle turbolenze dei tempi passati, la felicità dei nostri, sotto il giustissimo e clementissimo dominio della gloriosissima e invittissima casa di Austria, alla quale il Regno è in tant'obbligo che confessa che né tanti milioni che si cava dalle viscere, né il sangue con tanto amore e fede sparso e pronto a spargere per servigio della sua Cattolica corona, sono proporzionata ricompensa » [3]. Si stava tranquilli, come nei secoli ultimi non si era stati altro che per brevi tratti, senza guerre di stranieri nel territorio e, quel che era meglio, senza guerre intestine; e questo, che era il beneficio apportato dalla dominazione spagnuola, pareva che bastasse al confronto di un passato, che non offriva

---

[1] L. V (ed. di Napoli, 1735, p. 117-8).

[2] L. VI (ed. cit., p. 160).

[3] Anche nel libro IX (ed. cit., p. 234) racconta taluni casi di soprusi e violenze soldatesche a dimostrare « la miseria di quei tempi e la quiete e tranquillità dei tempi nostri, sotto la giustissima signoria della vittoriosissima e felicissima casa d'Austria, che ha mantenuto e mantiene i popoli in tanta pace, e i soldati in tal freno, che né di loro né di capitani si è mai sentita cosa simile ».

Digitized by Google

né grande vita nazionale, né libertà goduta, che si potessero rimpiangere. Sarebbe stato un frutto fuori di stagione, nella Napoli del cinquecento, una storia guidata da un pensiero politico; e certo non germogliò nel cervello del Costanzo. La stessa polemica contro il Collenuccio, in lui come poi nel Costo, non forma neppure un avviamento all'indagine che sarebbe stata necessaria per criticare il giudizio dell'umanista pesarese, il quale, sotto l'accusa dell' « incostanza dei napoletani », accennava inconsapevolmente a tutto il problema delle condizioni sociali e morali che nell'Italia meridionale resero impossibile un forte stato indigeno: il Costanzo si restrinse a ribattere singole affermazioni e il Costo, a sua volta, sostenne la superficiale controtesi che i regnicoli avevano fatto novità e movimento contro i re e ministri cattivi, ma, sotto i re e ministri buoni, erano stati « ubbidientissimi, costantissimi, fedelissimi, amorevolissimi » [1]. Perciò quando, — e fu nel settecento, — altre esigenze si posero alla storiografia del regno di Napoli, il Costanzo, con gli altri vecchi storici, fu tacciato di aver trascurato « l'intero aspetto della storia riguardante la polizia e il costume, con essersi fermato al solo racconto dei fatti » [2].

Ma questo « racconto dei fatti » non è poi altro che il tema proprio dell'opera sua, cioè la storia di Napoli, regia, feudale e cavalleresca, vista nelle sue fortune e nelle sue vicende, nelle sue guerre e nei tratti, a cui davano luogo, ora di prodezza ora di generosità, nei suoi epi-

---

[1] Si veda la già citata *Apologia istorica* « contro la falsa opinione di coloro che biasimarono i Regnicoli d'incostanza e d'infedeltà ». A p. 12, c'è perfino una tavola dei re di Napoli in tre colonne: « buoni, cattivi e misti ».

[2] Per es., dal Rogadeo, *Saggio di un'opera intitolata il Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli* (Cosmopoli, 1767), p. 46.

Digitized by Google

sodî ora sublimi, ora tragici e pietosi, nei frequenti aneddoti, che somigliano novelle. Qualcosa di simile al libro che, tre secoli dopo, componeva il visconte De Barante della *Histoire des ducs de Bourgogne*: per vaghezza di pittoresco romantico-medievale costui, ma per memore affetto di patrizio napoletano verso i suoi antichi re e verso la propria classe sociale, il Costanzo.

Egli amava gli antichi sovrani d'Angiò: quel severo Carlo I, che predilesse la città di Napoli e « attese molto a magnificarla », e ornò di cavalleria i nobili e introdusse tra essi l'esercizio militare in modo che non cedevano punto ai veterani, che per l'impresa contro gli Svevi aveva condotti seco dalla Provenza; quel buono e clemente e liberale Carlo II, che continuò a favorire e la città e la nobiltà; il sapiente e valoroso Roberto, amatore di ogni specie di virtú, ancorché fosse in persone umili e basse, letterato e amico di letterati e di teologi; e la nipote di lui, la regina Giovanna, cosí calunniata, e pur cosí sagace e prudente, che non ebbe altra pari tra quante donne tennero il seggio regale, dalla regina Sabba fino a quel tempo. Il Costanzo la dipinge, carezzandone l'immagine. Fu bella, ma « di bellezza piú tosto che rappresentava maestà che lascivia o dilicatura »; fu « tanto graziosa nel parlare, sí savia nel procedere, e sí grave in tutti i suoi gesti, che parve bene erede dello spirito del gran re Roberto, suo avo »; fu casta, benefica, nel vivere modestissima. Sotto il suo scettro, splendevano in Napoli le armi e le lettere di ogni disciplina: la nobiltà le era affezionata e devota. Quando il re d'Ungheria invase le nostre terre ed ella era sotto l'accusa di aver fatto o lasciato ammazzare lo sposo, prese, nel fiore della gioventú sua, una risoluzione che dava a vedere la grande saviezza che chiudeva in quel suo leggiadro sembiante: chiamò a parlamento i baroni e i sindaci della città e i governatori di Napoli, e annunziò loro

Digitized by Google

che aveva deliberato di partire dal regno per fare manifesta l'innocenza sua al vicario di Dio, e per non dar travaglio e danno ai baroni e ai popoli, ai quali ordinava di non opporre resistenza e sottomettersi all'invasore. Il Costanzo descrive la scena: gli astanti che scoppiano in pianto, e la giovane regina che li conforta, dicendo di sperare nella giustizia di Dio, la quale l'avrebbe restituita nel regno e reintegrata nell'onore. Molti si fecero allora a gridare « che restasse, che col pericolo della vita loro e dei loro figli la volevano mantenere nello stato »; ma altri, « piú prudenti, mostrando grandissima afflizione nel volto », le resero grazie e accettarono il suo beneficio e sacrificio, tra calde proteste di gratitudine e promesse; e il giorno che salí sulla nave, « non restò né donna né uomo nella città che non andasse a baciarle la mano e a vederla imbarcare con pianto grandissimo dell'uno e l'altro sesso, sí per la tenerezza, essendo cresciuta in Napoli con tanta familiarità, come ancora per l'obbligo che se le tenea per aver voluto col travaglio e con la fuga sua togliere ogni pericolo alla città e al regno, e per la gran meraviglia che, in sí tenera età, avesse saputo pigliare cosí savia risoluzione; e finché le galere si poterono vedere, furono seguite dagli occhi di tutti, e poi si ritornò ciascuno per le chiese, pregando Iddio che le desse felice viaggio ». — Diversamente colorita, ma non meno riboccante di affettuosità popolaresca, è la scena dell'altra regina, la seconda Giovanna, dall'allegro costume e tuttavia benvoluta universalmente, la quale, tenuta in severa vigilanza e come in prigione dal marito, lo straniero conte della Marche, ottiene un giorno di andare a pranzo nella casa di un mercante fiorentino, accompagnata da alcuni cortigiani del marito. « Sentendosi per la città che la regina era uscita, fu grandissimo il concorso di nobili insieme e di popolani, che andaro a vederla, poi ch'erano molti mesi

Digitized by Google

che non l'avevan vista; e la videro di maniera che a molti mosse misericordia: ch'ella ad arte, quasi con le lagrime agli occhi e sospirando, benignamente riguardava tutti e pareva che in un compassionevole silenzio domandasse a tutti aiuto. Erano allora, tra gli altri corsi a vederla, Ottino Caracciolo, unito con Annichino Mormile, gentiluomo di Portanuova, che aveva grandissima sequela dal popolo; e, accordati tra loro di pigliar la impresa di liberar la reina, andaro a concitar la nobiltà e la plebe, e con grandissima moltitudine di gente armata, ritornaro a quel punto che la reina voleva mettersi in carretta, e, fattosi far luogo dai corteggiani, dissero al carrettiero che pigliasse la via dell'Arcivescovado. La reina ad alta voce gridava: — Fedeli miei, per amor di Dio, non mi abbandonate, ch'io pono in poter vostro la vita mia e il regno! — Tutta la moltitudine gridava ad alta voce: — Viva la reina Giovanna! ». — Ladislao, allevatosi tra le mura di Gaeta, mentre il suo regno era in rivolta e quasi tutto in dominio del rivale angioino, giunto in età da guerreggiare, tiene parlamento coi suoi fedeli e risolve di uscire in campagna per impadronirsi di Aquila, e di là passare ad impresa maggiore. « Con questa deliberazione, il giovinetto re, armato tutto fuorché la testa, scese insieme con la madre al Vescovado alla messa, e, come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre che lo benedisse e con molte lagrime lo raccomandò ai baroni, cavalcò arditamente su un cavallo di guerra bardato, e Cecco del Borgo andò a porgergli il bastone e gli disse: — Serenissimo re, pigli vostra Maestà il bastone, che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni; e priego Iddio che, come oggi glielo rendo, così possa ponerli in mano tutti i ribelli e avversarî suoi. — E il re, preso il bastone in mano e rivolto a licenziarsi dalla madre un'altra volta, salutando tutti i circostanti, si partì con grandissimo plauso di tutto il popolo, che ad alta

Digitized by Google

voce pregava Iddio che gli desse vita e vittoria ». — Anche Alfonso d'Aragona, il magnanimo, lo attrae per la sua grandezza e generosità; ma non meno lo attrae il suo avversario, il pretendente angioino, il valoroso re Renato, del quale racconta, tra l'altro, con ogni particolarità, il viaggio che compié attraverso l'Irpinia, in pieno inverno, per le montagne e tra le nevi, con pochi compagni, guidato dal frate di Montevergine Antonello e ospite nella povera casuccia di costui in Benevento, a desinare con lui, assai lodando gli arrosti e i vini che l'umile e pur raggiante fraticello gli porgeva.

Dai Loffredo e Carafa e Caracciolo, ai Gambatesa, agli Origlia, ai Del Balzo, ai Caldora, tutta la nobiltà e il baronaggio del Regno hanno, in questa storia, le loro pagine di gloria. Quanta copia di cavalleria era in Napoli al tempo di re Roberto! In un medesimo tempo essa bastava a mantenere Genova e Firenze, a continuare la guerra di Sicilia e a condurre imprese in Oriente. Giovanni d'Angiò, principe della Morea, volle muovere a ricovrare le terre che gli spettavano per successione della moglie, e facilmente raccolse una bella compagnia di cavalieri a sproni d'oro, ciascuno capo di squadra di venticinque uomini, e dei quali, in un libro visto in Brindisi, il Costanzo trovò notati i nomi, che ridice: Andrea e Riccardo Origlia, Andrea Maramaldo, Peppo Macedonio, Rinaldo Brancaccio, Lisco e Palamede Sassone, Bartolomeo Scannasorice, napoletani; Nicola Acciapaccia, Berardo Brancia, Franciscotto Capece, sorrentini; Francischetto della Porta, Giovannello Comite e Giacomo Protogiudice, salernitani. Qualche decennio dopo, al tempo di re Andrea, poiché in Napoli non c'era speranza di guerre, « molti cavalieri napoletani andarono ad offrirsi a Roberto, principe di Taranto, che quell'anno armava per passare in Grecia », e gli portarono le loro compagnie, e tra essi erano Francesco di Loffredo, Jacomo Sanseverino, Gian-

Digitized by Google

notto Stendardo, Cristoforo di Costanzo, Cola della Mendolea, Tommasone di Molisi, Troilo da Abenavole, Antonuccio Caldoro, Riccardo Minutolo e Giovanni Carafa; e occuparono Tessalonica e ottennero terre in feudo nell'Acaia, e già speravano di indirizzarsi a Costantinopoli, quando le turbolenze del Regno, e la necessità di difendere le case proprie, li richiamarono.

Il Costanzo rimaneva maravigliato alle notizie che incontrava nelle cronache e nei documenti del gran numero di cavalli che si mettevano insieme a Napoli nei tempi degli angioini e durazzeschi. « Allora — egli osserva — per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere per timore di non essere affatto cacciato di casa d'alcun vicino piú potente; e in Napoli i nobili, vivendo con gran parsimonia, non attendendo ad altro che a star bene a cavallo e bene in armi, si astenevano d'ogni altra commodità. Non si edificava, non si spendeva a paramenti; nelle tavole di principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva, tutte l'entrate andavano a pagar valent'uomini e a nutrir cavalli. Or, per la lunga pace, s'è voltato ognuno alla magnificenza nell'edificare e alla splendidezza e comodità del vivere; e si vede a tempi nostri la casa che fu del gran siniscalco Caracciolo, assoluto re del Regno a tempi di Giovanna seconda regina, che, venuta in mano di persona senza comparazione di stato e di condizione inferiore, vi hanno aggiunte nuove fabbriche, non bastando a loro quell'ospizio, ove con tanta invidia abitava colui che, a sua volontà dava e toglieva le signorie e gli stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo, perché s'è visto che molti signori a paramenti di un par di camere hanno speso quel che avria bastato per lo soldo di duecento cavalli per un anno; e, avendo parlato della magnificenza dei principi, con questo esempio non lascerò di dire dei privati, che si vede di cinque case di cavalieri

Digitized by Google

nobilissimi fatta una casa di un cittadino artista. Tal che credo certo che, se fosse noto agli antichi nostri questo modo di vivere, si maraviglierebbero non meno di quel che facciamo noi di loro » [1].

Lascio ai lettori (egli conchiude su questo punto) « il giudizio di quel che sia piú lodevole, e torno all'istoria ». — Giudicare, infatti, politicamente e moralmente, o intendere storicamente la necessità dello svolgersi e mutarsi delle istituzioni e dei costumi, non era affar suo; ma il suo sentimento di ammirazione e di rimpianto per quel passato guerriero traspira dalle sue parole, che arieggiano talvolta alle rievocazioni di Cacciaguida. In verità, egli, cavaliere napoletano, tesse nella sua *Storia del regno di Napoli* il poema e il romanzo della cavalleria napoletana; e i re gli appaiono poco diversi da quelli dei romanzi e poemi cavallereschi, e i baroni, quasi paladini o erranti.

---

[1] Nel libro IX (ed. cit., p. 233).

Digitized by Google

IV

Scene della vita dei soldati spagnuoli a Napoli

Sono state pubblicate, negli ultimi anni, in Ispagna alcune autobiografie di soldati spagnuoli, rimaste affatto ignorate presso di noi, dove pure avrebbero dovuto svegliare particolare interesse, perché quei soldati furono di guarnigione o tennero ufficî in Napoli e nelle provincie napoletane, e perché in quelle loro memorie si parla di luoghi e cose nostre tra la fine del cinque e i principî del seicento. Senza dire che esse si leggono con molta curiosità già per sé stesse, per la varia e avventurosa vita che descrivono, su e giú pel Mediterraneo, tra il mondo cristiano e il mondo maomettano, e anzi nel miscuglio di quei due mondi; e formano riscontro alle non meno pittoresche autobiografie di avventurieri spagnuoli nelle Indie occidentali. Il « desio dell'avventura » (come lo chiamava il poeta Aleardi) sospinge ancora noi tutti, se non proprio nella vita reale, in quella dell'immaginazione, e ci rende graditi i racconti di quella sorta. Non sono sempre autobiografie edificanti; si sa come allora si arrolassero i soldati, che erano in genere gente miserabile, cacciata alle insegne militari dalla fame, ma anche in non piccola parte gente senza scrupoli, che poteva fare indifferentemente il soldato o il brigante, e che, per isfogare le sue violente passioni, dava di piglio, belluinamente, nell'avere e nel sangue. Che in questa assenza ordinaria di scrupoli per-

Digitized by Google

sistessero tuttavia, e si facessero sentire, scrupoli religiosi, improvvisi ritegni e si desse luogo a intermezzi di penitenza e di ascesi, non è cosa troppo discorde dalla psicologia dei briganti; e tanto piú era naturale in soldati che venivano di Spagna, dal paese delle secolari feroci guerre con popolazioni di diversa fede religiosa, e dove usbergo e cocolla, spada e cilicio si commutavano rapidamente nella medesima persona.

I

Cominciamo dal maggiore di cotesti soldati autobiografi, il capitano Alonso de Contreras [1], che tanto grido levò con le sue ardite imprese da meritare che Lope de Vega gli offrisse in dedica una commedia. Era nato a Madrid nel 1582: ragazzo (com'egli stesso racconta), per vendicarsi delle sferzate che a istanza del padre di un suo compagno gli erano toccate in iscuola, buttò quel compagno con la faccia a terra e gl'infisse piú volte il coltello nella schiena, e, vedendo che quello non si schermiva, lo rivoltò e seguitò ad accoltellarlo nel petto, finché gli altri ragazzi gli dissero che lo aveva ammazzato, e allora se ne tornò a casa sua come se niente fosse stato. A quattordici anni, si mise dietro alle truppe che accompagnavano il principe cardinale Alberto; s'introdusse come sguattero, fu accettato soldato; andò nel Milanese e nelle Fiandre, indi a

[1] Le sue memorie sono state pubblicate nel *Boletín de la Academia de la Historia*, di Madrid, settembre 1900; ma io ne ho a mano la traduzione francese: *Mémoires du capitan Alonso de Contreras lequel de marmiton se fit commandeur de Malte*, écrits par lui-même et mis en français par Marcel Lami et Léo Rouanet (Paris, Champion, 1911). Ne discorre il Morel-Fatio, *Études sur l'Espagne*, 3.e série (Paris, 1904), p. 165 sgg.; e le compendia, recandone lunghi brani testuali, J. Rodriguez de la Peña, *Españoles de antaño* (Madrid, 1916).

Digitized by Google

Malta e a Palermo, dove con alcuni altri soldati ammazzò un oste, e tutti insieme scapparono a Napoli.

Il viceré di Napoli, conte di Lemos (1599-1601), vedendolo di buon aspetto e prestanza, gli assegnò un posto nella compagnia di fanteria di cui era capitano suo figlio, don Francisco de Castro. Ma, appena dopo qualche giorno, una sera, alla casa dove egli alloggiava con due compagni, venne un valenziano a chiedere che gli prestassero braccio forte per una rissa che s'era accesa nella strada dei Fiorentini. Andarono. Per via sfiorarono un uomo, che se ne stava innanzi a una casa a fare all'amore: un istante dopo, udirono uno strido: il valenziano, che era rimasto indietro, li raggiunse con una cappa e un coltello tra le mani: « Ecco — disse — uno che ho mandato a cenare all'inferno, e che mi ha lasciato questa cappa! ». Egli protestò: « Siamo venuti, dunque, per *capear*! ». (E qui è il caso di rileggere la noterella di un informatore contemporaneo: « Napoli, 5 luglio 1605. Li Spagnoli si sono dati a cappeare di notte, e, come imbrunisce, non si puole andare piú sicuri per la città »[1]). Tuttavia, tengono dietro a quel soldato, entrano in una cantina a soccorso e vendetta dei valenziani, fracassano ogni cosa, picchiano, finché sopravviene la ronda degli italiani, e il Contreras riesce a fuggire, mentre uno dei compagni e il valenziano sono presi e, dieci giorni dopo, impiccati. (Anche qui giova una annotazione. Tra soldati spagnuoli e soldati italiani, almeno, in quel tempo, non c'era buon sangue: il conte di Lemos, « a fin di vietare alcune baruffe che erano succedute tra soldati italiani e spagnuoli, sollecitò la partenza di quarantasette compagnie de' primi, che erano state as-

[1] *Arch. stor. it.*, serie I, vol. IX, p. 259. Si veda sul *capear* anche il Bouchard, *Un parisien à Rome et à Naples en 1632* (ed. Marcheix, Paris, Leroux, s. a.), pp. 65-66.

Digitized by Google

soldate per servigio dello stato di Milano, sotto la condotta di Camillo Caracciolo, principe di Avellino »[1]). Per vicoli tortuosi, il Contreras giunse al Molo, e in una locanda presso la dogana incontrò un cavaliere spagnuolo, al quale espose il suo caso; e costui lo mise in salvo e lo condusse con sé a Malta. Di là partí in corseggio, si trovò nel 1601 alla presa di Mammamet in Barberia: l'anno dopo, essendosi procurato informazioni sui movimenti della flotta turca (quella comandata dal bassà Cicala), andò a dare l'allarme sulla costa calabrese, ben ricevuto dal governatore di Reggio, il quale, fatti gli opportuni preparativi, tese un'imboscata ai turchi, che avevano gettato l'ancora alla Motta san Giovanni, e ne ammazzò trecento e ne prese prigionieri sessanta, onde si rimbarcarono in fretta e partirono senza far danno[2].

Ora ci conviene saltare un trentennio, durante il quale il Contreras compié le piú varie imprese in terre di turchi e di cristiani, e sul mare agli uni e agli altri comune; e per qualche tempo, provvistosi di un teschio, di una disciplina e delle altre cose occorrenti, si ritrasse eremita nelle montagne presso Agreda; e poi prese moglie, e poi ancora ammazzò la moglie e con lei un suo amico, e andò fino nelle Indie, e tornò in Sicilia, e fu governatore dell'isola di Pantelleria. Allora anche raccolse la fervida ammirazione di Lope de Vega, che lo volle in sua casa, perché con uomini come lui (gli disse) « *se ha da partir la capa* », e ve lo tenne otto mesi. Lo ritroviamo nel 1631 in Roma al séguito del conte di Monterey, che era andato colà ambasciatore straordinario, marito com'era di donna Leonora Maria de Guzman, sorella del conte-duca. E raggiunse

---

[1] PARRINO, *Teatro dei viceré*, ed. del 1692, II, 17.

[2] Su questi fatti, cfr. D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria* (Napoli, 1857), I, 295-99.

Digitized by Google

a Napoli il Monterey, quando vi fu nominato viceré, in qualità di capitano di una compagnia di fanti spagnuoli, addetta alla guardia della persona di lui.

Qui capitò proprio nei giorni dello spaventoso incendio del Vesuvio e concorse a mantener l'ordine e a soccorrere le popolazioni, e a Nola, scavando una trincea, stornò la lava d'acqua e impedì l'inondazione. Fu mandato agli alloggiamenti nei casali di Nola, dove vide in atto una costumanza curiosa (che a noi è nota, perché se ne parla nelle polemiche giurisdizionalistiche): i possidenti facevano prendere gli ordini minori a uno dei loro figli, al quale donavano *pro forma* i loro beni, e così beneficiavano del foro ecclesiastico e andavano esenti dagli alloggiamenti e da altri pesi, che finivano col ricadere tutti sulla povera gente. Il Contreras, a questo, s'indigna, e protesta presso il vescovo; ma ne ha per risposta che la cosa è conforme al diritto. Allora mena i soldati alle case dei ricchi, domanda: « Qual'è la camera del chierico? », e, indicatagli, ordina che sia rispettata, e mette i soldati in tutte le altre stanze. Naturalmente i « chierici selvaggi » (così si chiamavano, e potevano anche aver moglie) protestano, gridano, corrono dal vescovo: questi manda a dire al capitano che è caduto nella scomunica in virtù del capitolo *Quisquis*, e che, col suo modo di comportarsi, si dimostra « parente del diavolo ». Non conosco il capitolo *Quisquis* — dice il Contreras, — e, quanto a parentela col diavolo, non ce n'è nella mia ascendenza. Ma, se qualcuno si opporrà ai miei ordini, vada a rifugiarsi nella quinta sfera: Dio mi ha dato dieci dita alle mani e centocinquanta spagnuoli ». I chierici e il vescovo non poterono far altro che rivolgersi al viceré, chiedendo che ritirasse dai loro casali il Contreras; e fu ritirato. Ma, tra queste dispute e ricorsi, erano passati quaranta giorni, e i ricchi avevano, intanto, pagato gli alloggiamenti e nessun povero aveva patito.

Digitized by Google

Di là fu inviato in missione all'Aquila, dove, secondo gli storici locali, il vescovo, per alcuni malintesi, era entrato in conflitto coi Quinzi e con altre famiglie del luogo e ne aveva ricevuto minacce, per le quali era ricorso al viceré. Per di piú, nel gennaio del '32, in un giuoco alla neve sulla piazza della città, si era udito, per ischerno a un cavaliere notoriamente infermo di mal francese, il grido di « Viva Francia! »; e anche questo il vescovo aveva riferito al viceré, presentandolo come grido sedizioso. Venne perciò il Contreras, che subito procedette aspramente contro i Quinzi e i loro fautori, e impose pagamenti e commise estorsioni: tanto che uno dei Quinzi gli rinfacciò di mancare alla sua parola di cavaliere. « Ma che cavaliere! — interruppe il Contreras. — Io non sono cavaliere »[1]. Fu, tra l'altro, da lui fatto prigione Giacomo Rivera, fautore dei Quinzi, e, con giudizio sommario, decapitato sulla pubblica piazza: « uomo — dice uno scrittore aquilano — chiaro per antichità di linguaggio e per probità », il quale nella storia politica dell' Italia meridionale « segna il principio di un nuovo periodo e fu la prima vittima dei moti insurrezionali, che quindici anni dopo portarono a una completa rivolta »[2]. Sul palco, il carnefice, per frode pietosa, aveva fallito il colpo; ma gli spagnuoli non vollero che il condannato ricevesse la grazia e lo fecero finire. Le proteste degli aquilani pei comportamenti del Contreras furono cosí energiche che il viceré, con lettera del 28 aprile 1632, lo richiamò a Napoli[3].

---

[1] G. Bragagliolo, *L'Aquila degli Abruzzi sotto la dominazione spagnuola nella prima metà del sec. XVII*, in *Bollettino della Società di storia patria A. L. Antinori*, a. II (1890), pp. 18-38.

[2] G. Rivera, *Dei commovimenti abruzzesi e dei sospettosi provvedimenti governativi precursori della rivolta di Masaniello*, in *Bollettino* cit., IV (1892), p. 133.

[3] G. Bragagliolo, l. c., p. 30.

Digitized by Google

Le sue memorie ci fanno udire il suono dell'altra campana. Parte il 9 febbraio, con centocinquanta spagnuoli, gente pronta a tutto: giunto all'Aquila, imprigiona alcuni dei rivoltosi, gli altri fuggono: ordina che nessun entri o esca dalla città con armi da fuoco. Sei uomini del preside della provincia, conte di Chiaromonte, simili a masnadieri, dalle lunge capellature, entrano armati, malgrado i suoi ordini: egli li fa prendere, li fa frustare da un carnefice improvvisato, poi medicare con sale e aceto come si usava sulle galee, e trasportare a Napoli, condannati al remo per sei anni. Il Chiaromonte domanda ragione; non soddisfatto della risposta, raccoglie trecento uomini e viene alla volta dell'Aquila; il Contreras minaccia che, se lo prende, gli farà lo stesso o peggio di quel che aveva fatto ai suoi armigeri: salvo poi a passare il confine e ad andarsene a Roma, a Milano o nelle Fiandre. Il Chiaromonte non era sicuro della sua gente raccogliticcia; cosicché tornò indietro e informò per corriere il viceré. Intanto, il Contreras apprende che un cavaliere, Giacomo Rivera, un perfetto birbante, correva le campagne, commettendo mille atti di brigantaggio: lo apposta, lo sorprende in un villaggio, mentre stava a letto, lo fa ben legare e lo porta in città, chiudendolo nel castello. Nei due giorni che gli dette di tempo pel processo, fu eretto un palco nel mezzo della piazza: la gente prendeva la cosa in celia, a sentir dire che doveva servire pel cavalier Rivera. Ma al quinto giorno, su quel palco, il Rivera rimase senza testa. Gliela tagliò un carnefice mal pratico, che il Contreras rimunerò con un abito e dieci scudi. Il povero diavolo — egli scrive — se la cavò proprio come i medici che insegnano negli ospedali a spese dei pazienti. (Questa crudele imperizia, dunque, avrebbe dato origine alla diceria della « frode pietosa »). Altra diversa, ma efficace lezione inflisse agli Eletti della città, che ce l'ave-

Digitized by Google

vano con lui, e il giorno di Pasqua non si presentarono alla chiesa dove egli si era recato per la messa solenne. Il Contreras ordinò che nella casa di ciascuno di essi fossere messi sei soldati con ordine di mangiare quanto trovavano nella cucina e nelle stanze; e, poiché quegli Eletti non uscivano per la città se non seguiti da due uscieri per ciascuno vestiti di rosso, comandò che quegli uscieri fossero tutti presi. Gli Eletti seppero la cosa, ma, non volendo per nessun conto comparire in pubblico senza i loro uscieri, non potevano muoversi di casa. S'intromise il vescovo e il Contreras acconsentí a ritirare i soldati, che intanto avevano eseguito l'istruzione di divorare quanto si trovava nelle case, a patto che si pagassero a ciascun soldato nove reali; e acconsentí poi a liberare gli uscieri, a patto che si desse per ciascuno di essi un ducato al monastero delle Pentite. E, avendo notato che quegli amministratori della città ponevano un'alta assisa sui prezzi del pane, della carne e del pesce, e se la intendevano coi venditori, mise termine all'abuso col disporre un'assisa anche piú alta, e costringere gli amministratori a comprare in proporzione delle loro pigioni di casa e a sborsare sull'istante il prezzo. Il viceré stimò opportuno di richiamarlo, dopo tre mesi e sette giorni di questo governo; ma richiamò anche il conte di Chiaromonte.

Quale di questi due diversi racconti sarà la verità; o non piuttosto la verità starà tra le due versioni? Non è dubbio che il Contreras solesse violare, sempre che gli piaceva, ogni legalità; e, d'altra parte, gli storici aquilani riferiscono che due anni dopo, nel 1634, un'inchiesta, ordinata dal governo vicereale e condotta dal presidente Sanfelice, concluse che le grida sediziose, che sarebbero state emesse in Aquila in favore della Francia tanto lontana, si dimostravano cosa assurda, e che gl'im-

Digitized by Google

putati erano tutti innocenti, non esclusi i giustiziati, e rimandò gl'inquisiti alle proprie case [1].

Il Contreras ebbe in Napoli una compagnia di cavalli sotto il maestro di campo generale don Gaspar de Acevedo. Quella compagnia era stata prima comandata da Ettore Pignatelli, e, quando gliene fu fatta consegna, essendosi detto da alcuni soldati che ai cavalli buoni erano stati sostituiti cavalli cattivi, egli si rivolse al Pignatelli chiedendogliene conto, e questi rispose che « non era vero ». Parole che tra italiani non avevano alcun senso di offesa, ma che il Contreras, per mantener la sua riputazione innanzi a quella folla di spagnuoli e italiani, volle prendere per offesa, onde subito afferrò il Pignatelli per la barba e gliela tirò. Il napoletano gettò via il bastone di comando, che aveva tra le mani, e trasse la spada, come da sua parte fece il Contreras, e cominciarono a duellare furiosamente; ma furono divisi e l'Acevedo li mise agli arresti. Dopo tre giorni, il viceré, udito il rapporto dei maestri di campo e del principe d'Ascoli, ordinò che si facessero amici e la pacificazione accadde nella sua anticamera, assistito il Pignatelli dal principe della Roccella e lui dall'Acevedo. Ma, da allora in poi, i due si guardarono, o piuttosto lui, Contreras, guardò l'altro, con *ojo avisor*, con occhio all'erta.

Qualche mese dopo, nel giugno del '32, si ebbe in Napoli, al largo del Palazzo reale, alla presenza del re e della viceregina, una mostra di piú di duemilacinquecento uomini di cavalleria spagnuoli e italiani, di novemilasettecento fanti spagnuoli e ottomila italiani, tutta gente scelta. Il Contreras vi fece la sua bella e pomposa figura. « Anch'io, benché povero, misi innanzi la mia livrea, due trombette e quattro lacché, tutti vestiti di scarlatto, ca-

[1] G. Bragagliolo, l. c., p. 30.

Digitized by Google

richi di passamani di argento, con banderuole e spade dorate e piume, e, sui loro abiti, mantelli ornati nello stesso modo. I miei cavalli erano cinque, con selle, due coperti di gualdrappe d'argento, con pistola lavorata agli arcioni. Portavo armi azzurre a fiamme d'oro, calzature di camoscio tutte ornate d'oro, maniche e colletto dello stesso genere, una montagna di piume azzurre, verdi e bianche sulla celata, e una sciarpa rossa ricamata d'oro, così larga che poteva servire di coperta a un letto. Con questo equipaggio entrai nella piazza col mio alfiere e lo stendardo e ottanta cavalieri dietro, ben armati; i soldati, con le loro sciarpe rosse, e mio fratello, che mi serviva da luogotenente, dietro la compagnia, in assai bella gala ». Seguirono feste, commedie, fuochi artificiali, fontane di vino, limosine agli ospedali.

Il Contreras rimase ancora alcuni mesi nel Regno, ora per la guardia delle coste del Salernitano, ora per la vigilanza di quelle del golfo di Napoli; e poi ebbe a chiedere licenza al Monterey, e andò in Sicilia ed altrove. Il suo racconto s'interrompe ai primi mesi del 1633.

L'editore spagnuolo della sua autobiografia non ha trovato altre notizie di lui, né sa come e quando terminasse la sua vita[1]. Ma il Ciurci, cronista aquilano, dice di saperlo, e che i tre inviati del Monterey all'Aquila fecero tutti e tre pessima fine: il commissario morto di apoplessia, il consigliere di peste e il capitano Contreras « affogato in un cesso »[2]: proprio dove (al dire del Carducci) dovrebbe affogarsi l' « idealismo umano »!

---

[1] Anche il Rodriguez de la Peña, op. cit., pp. 7, 131-2, dice di non poterne dire altro.

[2] G. Bragagliolo, op. cit., p. 30.

Digitized by Google

II

Un altro soldato, che scrive le sue memorie, Miguel de Castro [1], era nato a Fuente Ampudia, nella diocesi di Valencia, da una famiglia tutta al servizio della chiesa: il padre impiegato presso il vescovo, gli zii preti, alcune parenti monache. E anch'esso, quasi ancora fanciullo, nel 1604, si unì a una compagnia di soldati, vi fu ricevuto e s'imbarcò a Cartagena pel regno di Napoli. Sbarcarono a Praiano, dove avevano le cartelle per gli alloggiamenti; e il De Castro descrive qual terribile castigo fossero per le popolazioni quegli alloggiamenti, e con quante malizie e ricatti i soldati li sfruttassero, e quelli italiani peggio ancora degli spagnuoli, che erano preferiti per male minore, e come i ricchi, non solo col mezzo delle già dette esenzioni ecclesiastiche, ma col ripartire essi le cartelle, alleggerissero sé e i loro congiunti e aggravassero il popolo: sicché fu un gran beneficio il provvedimento, preso nel 1608 dal viceré conte di Benavente, di convertire gli alloggiamenti nei presidî, nei quali ai soldati si davano dodici grana al giorno, e proporzionalmente ai graduati e uffiziali, sulla cassa della provincia, togliendoli dall'imposta dei tre carlini a fuoco pel sale. Ma a Praiano le cose andarono allora idilliacamente, perché i soldati, tra i quali si trovava il De Castro, erano quasi tutti *bisoños*, cioè nuovi, e perciò non ammaliziati, e i naturali del luogo, vedendoli così umili e affabili, si animavano a trattarli bene, e la sera, dopo aver dato loro da cenare, li lavavano con acqua e vino caldo e infuse erbe odorose, cosa

---

[1] *Vida del soldado español Miguel de Castro* (1543-1611), escrita por él mismo y publicada por A. Paz y Mélia (Barcelona-Madrid, 1900: nella *Biblioteca hispanica*).

Digitized by Google

da cui sentivano gran ristoro, li mettevano in letti che erano per essi una delizia, e, poiché li vedevano tutti laceri e sbrindellati, per compassione li regalavano di quel che potevano, di qualche camicia vecchia, perché si rinfrescassero e togliessero gl'insetti; e coi pezzi di camicie vecchie rattoppavano i loro vestiti, che era un bel vedere.

Dopo sei giorni, passarono ad Agerola e qui, istruiti da alcuni pochi soldati già esperti, cominciarono a riscattare le cartelle, prendendo otto carlini per coppia e provando il dolce del danaro dei padroni delle case. Ai primi del 1605 erano ad Amalfi, dove il riscatto o ricatto salí a dieci carlini, e poi di transito a Vietri e alla Cava e a San Giorgio, e il De Castro narra delle chiese e delle altre cose che vide in questi luoghi, e degli opificî di seterie della Cava, e dei filari di vigne sospesi agli alberi. A Solofra, il soldatello spagnuolo strinse relazione con una giovane vedova, a nome Virginia, che, quando la compagnia partí, le tenne dietro travestita e si riunì a lui. Ad Apice, la popolazione astutamente lasciò che il capitano della compagnia, Antonio del Haya, e altri ufficiali e soldati, e lui stesso, De Castro, prendessero per le cartelle piú di quanto loro spettava, e poi li accusarono a Napoli, dove furono richiamati per presentare le loro giustificazioni. E Virginia, dietro. Ma giunto a un luogo solitario, presso Montefusco, il De Castro fu assalito dai parenti della donna, alla presenza di lei; ed egli ne ammazzò due, il fratello e il cognato, e mise in fuga gli altri due.

A Napoli, dopo essersi recato, poco pratico com'era, al quartiere degli Spagnuoli, nascose la donna in una casa presso la Concordia ed egli alloggiò in un'altra nella strada di Sant'Anna o dei Gradoni, come si chiamava, dove curò le sue ferite e si sottrasse alle indagini. Di lí a tre mesi, la donna fu arrestata e sottoposta alla tortura. Resistette al tormento della corda e non confessò; ma, quando seppe

Digitized by Google

che le si sarebbe dato il tormento dell'ariete (*carnero*), temendo di non poter resistere, mandò segretamente ad avvisare il suo amico perché le procurasse qualche droga confortativa. « Io — scrive con molta candidezza il De Castro, — vedendo questo, non trovai miglior rimedio che fare in modo che non sentisse piú alcun dolore, e a poco prezzo il rimedio mi fu fornito in ventiquattro ore. Le mandai la miscela, assicurandola che non avrebbe sentito il tormento e raccomandando alla persona che gliela portò di non farsi vedere da alcuno. E ciò che essa credeva rimedio per la sua vita, fu cagione della sua morte. Prima di diciott'ore, la trovarono morta senza alcun mal colore, né altro indizio, sicché attribuirono la morte alla tortura sofferta ». Fu poi imprigionato anche lui, resistette alla corda e alle funicelle, e fu liberato con la pena di sei anni di esilio, della quale poi ottenne la grazia.

Nel luglio, la sua compagnia fu ricondotta a Napoli e imbarcata per Messina, donde andò con la squadra in corsa pel Mediterraneo, affondando navi turchesche ed eseguendo sbarchi in varî luoghi per assaltare i predoni. Sbarcò, nell'ottobre, a Brindisi e vi rimase fino alla metà di dicembre. In quel luogo, le donzelle non uscivano mai di casa, neppure per la messa, e non c'era modo di sfiorar a nessuna la punta delle dita. Il De Castro legò un amoretto platonico, « *un amor de reja* », come lo chiama, cioè d'inferriata, con la figliuola di un gentiluomo, Antonio Esguri, nella cui casa il suo capitano era alloggiato: graziosa e ben fatta e piena di senno, e come tale lodata da tutta la città. La notte che precedette la sua partenza, nell'ultimo colloquio dalla strada all'inferriata, si separarono con grandi lagrime: essa, vedendo che il fazzoletto non gli bastava, gli gettò il suo che era tutto bagnato, « non so se di lacrime o di che cosa » — aggiunge burlescamente; — ma gli gettò anche tre camicie, molto belle

Digitized by Google

con grandi colli, e quattro altre semplici, e quattro paia di polsini e quattro fazzoletti, oltre il suo.

Passarono da Brindisi a Cellino, ma la maggior parte degli abitanti al loro arrivo fuggí via, e il comune era tanto povero che non poteva mantenere la soldatesca: invece di danaro, davano pane, che raccoglievano dalla gente del luogo. A Locorotondo celebrarono il carnevale, e poi con le tappe successive di Fasano, di Sant'Angelo dei Lombardi e di Cascano, si ridussero a Napoli. Ma vi si trattennero poco e ripartirono per Palermo e altri luoghi della Sicilia, e di nuovo andarono in corso con la squadra.

Il 27 luglio (1606) il De Castro si trovò con la sua compagnia all'assalto di Durazzo, e rimase sconvolto e impietosito per le crudeltà che vide commettere dai soldati, specie sulle donne, che invano imploravano la vita, trascinandosi a ginocchi. A stento salvò un bambino, che stavano per ammazzare. Tornarono alle navi, menando undici schiavi maschi e ventisei donne tra giovani e adulte con alcuni bambini. Due di quelle donne lo attirarono: l'una, Fatima, bianca come alabastro, piuttosto grassa, con belle fattezze e begli occhi, con calzoni al modo dei marinai inglesi, di tela trasparente, e un gabbano di color bianco; aveva le unghie tinte di rosso. Per lei fu per venire alle mani con un soldato, che le aveva legate strette le mani, incommosso al suo dolore e ai lamenti, e che, pregato dal compagno di allentarle i nodi, la batté col calcio del fucile, dicendo: « Cammina, cagna! ». Ma la richiesero i signori Pimentel e fu forza darla; ed egli ne ebbe dispiacere, quantunque la sospettasse troppo disinvolta e leggiera. L'altra, che si chiamava Amina, giovane di ventidue anni, era brunetta, con occhi e capelli neri, di belle maniere, modesta, umile, pudibonda: si vedeva che era di buona condizione, passava per figlia e nipote di vizir.

Digitized by Google

Il De Castro la protesse durante la traversata e ne ebbe sguardi e parole di gratitudine. A Messina fu comprata per novanta scudi dal suo capitano Antonio del Haya, insieme con la figlioletta, che aveva cinque anni; ed egli, quando si fu di ritorno a Napoli, continuò a mostrarle amicizia e le portava frutta e altre cose in dono e ne riceveva dolci occhiate. Di lí ad alcuni mesi, il suo capitano cadde ferito a morte in un combattimento e, trasportato a Messina e da lui assistito, morí; e l'Amina con la figlia fu rivenduta al viceré conte di Benavente. Cosí, con molto suo dolore, il De Castro la perse di vista per qualche tempo, finché la riscoprí in casa di donna Leonora de Sandoval, maestra delle schiave della contessa di Benavente, presso Sant'Anna a Chiaia, e si mise a passeggiare sotto le finestre, e un giorno poté parlarle, con grande gioia e reciproco intenerimento. Era stata malata a morte; ma Dio le aveva illuminato la mente e si era fatta cristiana, e si chiamava ora non piú Amina, ma Ines. Non gli uscí mai dal cuore. Una volta, ch'era piú di un anno che gli era rimasta nascosta, avendogli detto il viceré Benavente di andargli a prendere una camicia ed essendo perciò entrato nell'appartamento della contessa, impensatamente si rividero, e a quella, per la gioia, gli occhi si riempirono di lacrime; ma non poterono scambiar parola. Partita con la famiglia del viceré per la Spagna, il De Castro seppe che colà, a Benavente, per disordini sorti nella casa del conte, Ines e la figlia erano state vendute a Granata.

Era piena di orrori quella vita di corseggi, che il De Castro fece per oltre un anno. Narra che in uno di quei combattimenti era tanta la quantità di pece, piombo e pietre grosse pesantissime, che veniva scagliata sulle galee turchesche, che la misera ciurma, decimata da quella pioggia feroce, composta com'era di schiavi, gridava agli

Digitized by Google

spagnuoli: « Misericordia, cristiani, ché siamo cristiani come voi! ».

Alla fine dell'ottobre 1606 la sua compagnia, tornata a Napoli, fu data al capitano Francisco de Cañas, che nel giovane De Castro pose molto affetto. Stava di guardia al Palazzo vecchio, e il capitano era favorito del viceré, e, per l'ascendente che gli si attribuiva, aveva sempre la casa piena di ogni sorta di doni, specialmente di dolciumi finissimi, che gli mandavano ogni giorno. Il viceré, una volta che stavano insieme, gli disse: « Signor Francisco de Cañas, mi sembra che Vostra Signoria sia il viceré, perché a me nessuno mai fa alcun presente, e Vostra Signoria, mi dicono, non ha piú spazio dove metterli. Dobbiamo, affé, spartire tra noi! ». « Forse (egli rispose) queste cose sono dette da qualcuno che crede che a lui si dia troppo poco. Non nego che la grazia di Vostra Eccellenza non mi apporti regali; ma, se Vostra Eccellenza è contenta, sono pronto a far cambio di tutto con la metà di ciò che a Vostra Eccellenza danno ogni giorno ». Rise il conte e disse: « A me non danno nulla: fanno doni a Mencia (la figliuola) ed essa non vuol dar niente a nessuno, neanche a sua madre, e neppure con Vincenzo e con Garcia vuol far le parti ».

Come si sarà notato, il De Castro era molto sensibile alle donne e facile agli amori. Dice in un punto che, in questo rapporto, di una sola cosa poteva chiamarsi contento, che non fece mai per esse spesa di qualche rilievo e, piuttosto che dare, ricevette; ma ne ebbe, d'altra parte, tanti travagli e fastidî, che pochi avevano sofferto tanto come lui « *por esto maldito animal* ».

Abitava in una casa di fronte all'orologio di Palazzo reale un ricco mercante, che aveva una figlia nubile e una nuora. La ragazza s'innamorò di Luis de Cañas, figlio del capitano, e la cognata le teneva mano, e finí con l'inca-

Digitized by Google

pricciarsi del De Castro, il quale, tanto per passare il tempo, si dié a farle la corte, quantunque non gli piacesse. Le diceva, dunque, sempre dalla strada al balcone, coi modi usuali della galanteria del tempo, che « l'affanno del suo amore non comportava paragone, e che le sue lacrime scorrevano a torrenti, e che Vulcano, Etna, Cuma e Stromboli, e l'Inferno tutto, non cacciavano le fiamme che il suo petto metteva fuori ogni giorno, avvolte in secchi sospiri, i quali, per esser vento veloce, raggiungendo il liquido e grave umore delle sue infinite lacrime, sarebbero bastati a spegnere quel fuoco pur così fiammeggiante; salvoché si sarebbe acceso e innalzato di nuovo ». E lodava la bellezza del suo volto e la perfezione del suo essere, che erano causa di tanta passione, proseguendo con lunga arringa e con limata prosa, tutta ricavata dall' « archivio delle menzogne », perché, in verità, fin a quel momento non s'era accorto ch'essa esistesse al mondo. Si fingeva, inoltre, grande mercante e ricco « *perulero* » [1], nobile principe, degno possessore di terre e beni di cavalleria, maneggiatore di grandi capitali, e altrettali bubbole.

Così, celiando, finì egli con un suo compagno (il figlio del capitano in quel tempo era lontano da Napoli) col farle scendere una notte, per mezzo di una scala a corda, dalla casa, e trafugarle presso una loro amica spagnuola, chiamata Juana del Lunar.

La mattina, quando si videro le corde ancora sospese al balcone, il rumore fu grande; e il padre e suocero da una parte, e il padre della maritata dall'altra, fecero subito gettare un bando, promettendo un premio a chi sapesse indicare dove le due donne si trovavano. Vennero, finalmente, scoperte nel loro nascondiglio e condotte presso il reggente della Vicaria, e, interrogate, raccontarono per filo e per

[1] Che veniva dal Perú, dove s'era arricchito.

Digitized by Google

segno l'avventura, e fecero anche il nome di Luis de Cañas.

Il capitano ne provò grande spavento ed ambascia; ma il reggente, don Bernardino de Barrionuevo, marchese di Cusano, che gli era amico, si profferse a fare in modo che la faccenda si accomodasse senza giungere all'orecchio del conte e viceré. A questo fine parlarono col segretario del viceré, Baltasar de Torres, e i memoriali, che il padre della ragazza inviava, erano buttati al fuoco e non giungevano alla consulta. I due genitori, non vedendo nessun effetto dei loro ripetuti ricorsi, si apparecchiavano a consegnare al viceré un nuovo memoriale, personalmente, nella pubblica udienza. Se ciò fosse avvenuto, il conte di Benavente, che non era dolce di sale, avrebbe certamente dato esempio di rigorosa e inesorabile giustizia. Il De Castro, che seguiva attento queste manovre, informò di quel che si preparava il suo capitano, il quale, fatti venire a sé i due offesi, cercò d'indurli, mercé preghiere e offerte di favori e di danaro, a desistere dalla querela. Quelli, duri; lo scandalo era ormai pubblico e chiedeva vendetta. Allora il capitano cangiò tono e passò alle minacce, e disse che, per quanto aveva caro al mondo e per la vita di suo figlio, li avrebbe perseguitati tanto e in tal maniera che, da ricchi che erano, li avrebbe ridotti miserabili da fare spavento e li avrebbe mandati alle galere, per alcune cose che conosceva del padre della maritata, e che avrebbe messo fuoco a essi e alle loro case, e che, se in quel momento stesso non gli davano la parola, per sé e pei loro figli, di non piú trattare né parlare di quell'affare, li avrebbe gettati dalla finestra. I due, spaventati, alfine consentirono, e, andati dal reggente, ritirarono a casa le due donne.

Ma il processo a querela di parte era nelle mani del giudice della Vicaria criminale Cesare Frezza; e il reg-

Digitized by Google

gente, invitatolo a un banchetto a Posillipo insieme col segretario e col capitano, propose la pratica, chiedendogli in nome suo e di quegli altri signori di far la grazia di bruciare quel processo. Il Frezza, interdetto, rispose che la cosa era grave assai e ne andava di mezzo la sua riputazione e il suo onore; e che tutto quel che poteva fare per servirlo era di mettere l'incartamento in luogo dove con grande difficoltà si sarebbe potuto ritrovare e non piú al suo tempo: che era tal cosa che egli non avrebbe fatta nemmeno per suo padre. Pure, insistendo il reggente, il Frezza concluse che lo avrebbe consegnato al suo superiore e presidente, e che questi ne avesse usato come meglio gli pareva. Cosí il processo fu bruciato e dell'accaduto non si parlò piú.

Se con la nuora del mercante, con la signora Caterina, il De Castro aveva voluto celiare (e se ne sono viste le belle conseguenze), poco tempo dopo egli si avvolse in una relazione con una cortigiana spagnuola, amica di un suo amico allora lontano da Napoli, Luisa de Sandoval; e questa volta la malattia fu seria, tanto che durò per piú anni e dominò talmente la sua vita che egli, sempre che vi pensava, non sapeva attribuire quel fascino su lui esercitato che a qualche stregoneria. La maggior parte del racconto della sua autobiografia è spesa intorno a questo amore indiavolato: per esso, il De Castro fu piú volte per perdere la grazia del suo capitano, giacché, con sottigliezza e audacia straordinarie, e nonostante che tutte le porte fossero studiosamente serrate, si trafugava di notte dal quartiere per andare dalla Luisa. Per essa, rubava al suo capitano le ricche provviste di dolciumi, vuotava le intere casse, frugava negli armadî, portava via confetture, pignolate, canditi, pastiglie, tutti i doni che al De Castro faceva Giacomo Lomellino, ricchissimo mercante genovese; e il capitano, che piú non ritrovava le cose che sapeva

Digitized by Google

di possedere, si lasciava persuadere di averle consumate o di non averle mai possedute: tanto abbondanti erano i doni che presso lui affluivano, e tanto scarsa la sua memoria.

Nel racconto di questi amori, sono a volta a volta menzionati strade e luoghi della Napoli di quel tempo, e San Pietro Martire, e la Speranzella, e la strada del barone de Aldana, e il monastero della Croce degli Zoccolanti, e la casa di Felice di Gennaro, e la Fontana delle serpi, e le varie locande o *posadas* frequentate dagli spagnuoli. Il De Castro parla del lusso che si dispiegava in Napoli, esaltando, con iperboli ammirative, la festa dell'8 settembre, quella di Piedigrotta (1608): « Vi accorre (scrive) tutta Napoli. Vi vanno diecimila donne con gran fasto in infinite carrozze, e duemila cavalieri a cavallo e in carrozza, che solo a vedere tante gale, tanti volti divini, è una gloria; tanta nobiltà di principi e titolati che superano i trecento, e con tanti diversi colori di ricche livree e cosí numerose, che tutto il passeggio sembra un prato di gradevoli fiori. Vi va un'infinità di gente del popolo, e vi sono tra le donne mille volti stupendi, e sono adorne di mille gioie, ché non v'ha donna di ciabattino che non porti il giorno della festa e catene e collane d'oro e vesti molto ricche di seta. Si vedono poi mille belle cortigiane spagnuole e italiane, la cui grazia e il cui brio svegliano i sensi piú assorti e mortificati. Il passeggio è alla sponda del mare, per una strada molto larga e spaziosa, adorna di superbi palazzi e sontuose fabbriche; e dall'altra banda è la deliziosa vista del mare, pel quale scorrono diecimila veloci feluche con centomila altre dame non meno sfoggianti e belle e nobili di quelle che vanno per la spiaggia nelle carrozze, e mille galanti e cavalieri titolati, ufficiali, consiglieri, e mille diversi strumenti di musica, adorni di mille voci divine di uomini e di donne. Una donna, Angela Arqueros

Digitized by Google

y Osorio, con la voce soave e la ben disposta gola supplisce al difetto di bellezza e rapisce con la discrezione e la gentilezza e la graziosità. E c'è Andreana [1], destra maestra della musica e pratica in tutte le voci e lingue, spagnuola, francese, siciliana, portoghese, che pronuncia tutte come la sua naturale napoletana, sebbene in soavità di voce e di gola donna Angela la superi. È di bella persona e volto assai attraente, e ciò vale a lei assai piú che a me lo scriverlo. E ce ne sono altre molte, che quasi la eguagliano; ma queste due sono il fiore, e le loro case non sono mai vuote dei maggiori principi del Regno, e anche d'Italia. C'è poi Tommaso, napoletano, quantunque la musica che professa sia spagnuola, musico della cappella reale, e abile sommamente e grandissimo maestro ».

Il De Castro entrò nelle grazie del viceré, che lo richiese al capitano Cañas, e lo ebbe come aiuto di camera dall'aprile al luglio del 1610, quando il Benavente fu richiamato dal governo di Napoli. Egli ricorda a lungo le costumanze del conte e della contessa, la loro corte composta di dugentosessantatré persone che giornalmente mangiavano in palazzo, il cerimoniale che vi si osservava, quel che accadde all'arrivo del successore, il secondo conte di Lemos. Stando presso il viceré, piú d'una volta vi fu chi si indirizzò a lui per ottenere a prezzo che impetrasse l'accoglimento delle loro domande. La prima volta il conte, ricevuto il memoriale, lo chiamò e gli chiese ridendo: « Ditemi la verità: quanto vi danno per questo memoriale? Ma, proprio, la verità! ». Il De Castro glielo disse esattamente; e il conte accordò la grazia, e poi s'informò dal De Castro se avesse riscosso la mediazione promessa.

L'amore per la Luisa si spense a un tratto, come sovente accade: un bel giorno, si sentí guarito. Lasciato il

---

[1] Adriana Basile.

Digitized by Google

servizio di Benavente, egli fu per qualche tempo con don Ramon de Cardona, fratello del duca di Sessa; e nel marzo del 1611 partí per la Sicilia col viceré duca di Ossuna. Qui s'arresta il manoscritto delle sue memorie.

III

Anche a Cartagena s'imbarcò, nel giugno del 1575, il soldato che si cela sotto il nome di don Juan Valladares del Valdelomar e sotto il soprannome di « Caballero venturoso » [1]. Era figlio di un capitano di Carlo V e, rimasto orfano, si era dato agli studî, quando, venuto a Sansueña un capitano di fanteria, egli, che era sui diciannove anni e bramoso di vedere il mondo e di esercitarsi nella milizia, scambiò il mantello e il berretto con la spada, la daga, le gale e le piume, e seguí quel capitano a Cartagena, dove l'armata di don Giovanni d'Austria, composta di trenta galee, aspettava la nuova fanteria per portarla in Italia e, di là, all'impresa d'Orano. Entrarono nel porto di Napoli il vespro di S. Giovanni, all'avemaria; e, nell'entrare, a ogni galeotto fu dato un fascio di sarmenti impeciati, che ardeva piú di quattro torce e che doveva esser tenuto alto col braccio; i soldati, piú di ventimila, furono disposti nelle balestriere e i marinari nei due lati a prora con l'archibugio ciascuno; e, a vista delle case della città, vennero legati i remi. La galea reale salutò con un pezzo di

[1] *Cavallero venturoso con sus extrañas aventuras y prodigiosos trances adversos y prósperos.* Historia verdadera, verso y prosa admirable y gustosa por d. Juan Valladares de Valdelomar, clérigo presbitero de la ciudad de Cordoba, á doña Maria Sidonia condesa de Barajas, ahora por primera vez publicado con arreglo al manuscrito originale. B. Rodriguez editor, Madrid, 1902. Una congettura sulla persona dell'eroe è nell'appendice al vol. II, pp. 427-32: sarebbe stato un Clavijo, figlio del capitano Pedro Clavijo.

Digitized by Google

artiglieria, e subito risposero infinite artiglierie dai castelli, torrioni e baluardi, accompagnate da quelle delle galee e dalla fucileria. E, negli intervalli, mentre si caricava, non solo dalle mura di Napoli ma da tutte le galee, fregate e feluche, che, come formiche, andavano pel mare, si udivano musiche soavissime di clarini, cennamelle, cornette e violini, trombe, grancasse e tamburi, con infinite luminarie, girandole e diverse invenzioni di polvere, che le minori erano razzi. Si celebravano tre feste insieme, la notte di San Giovanni, la venuta di un principe così grande e così amabile, e quella di un'armata così grossa. Dissipato il fumo degli spari, sbarcò don Giovanni coi titolati, i *guzmanes* [1], e i capitani; ma il Valladares, con molto suo dolore, fu lasciato di guardia alla poppa della sua galea, e, soffrendo la pena di Tantalo, stette in vista, a quasi venti passi, della famosa e insigne città, per molti giorni, senza che a lui e agli altri si permettesse lo sbarco. Vi furono soldati così desiderosi di vedere, che, nudi, a nuoto, andavano a dare uno sguardo al porto; e ve ne furono che, così nudi, rimasero a terra, e non tornarono più a prendere né roba né armi [2].

Dopo molti giorni, venne l'ordine di andare a sbarcare tutte le compagnie a quattro leghe da Napoli, a Castellamare. Non si videro mai aquile alla presa (scrive il Valladares, dal quale vengo parte compendiando, parte tradu-

---

[1] Nobili che servivano da soldati distinti.

[2] A proposito dei « bisogni » spagnuoli, che sbarcavano a Napoli, si veda Croce, *La Spagna nella vita italiana, durante la Rinascenza*, sec. ed., pp. 230-1. Nell'*Arcadia in Brenta* del Sagredo (1667, rist. di Venezia, 1693, p. 215) è quest'aneddoto: « Un soldato spagnuolo, sbarcato a Napoli, avendo la gobba nel petto, passò per piazza. Alcuni napoletani gli dissero: — Buon giorno, signor Spagnuolo: gli altri portano la valigia dietro e voi dinanzi? — Così s'usa in paese di ladri, — rispose lo spagnuolo ».

Digitized by Google

cendo), né veltri alla caccia, né cervi assetati al fonte, come, nel momento dello sbarco, si precipitavano i soldati negli schifi e barchette: molti tenevano per minor male cadere nell'acqua che essere gli ultimi; i piú erano malati, laceri, affamati e rovinati da tre mesi d'imbarcazione. Saltata a terra tutta la fanteria spagnuola, entrarono nel paese alloggiandosi a discrezione (benché senza discrezione) pei villaggi e luoghi di transito; e, quando stavano già rinfrescati e ristorati, e molti infermi e morti per aver mangiato troppe frutta, cosí abbondanti e varie nel paese, il Valladares andò di presidio a Taranto.

In questa città, che è quasi all'estremo d'Italia, celebre allora per la tarantola e per gli effetti strani del suo morso, in quel marittimo e disgraziato presidio, il giovane soldato, che era pio e costumato, attirò i cupidi sguardi di una donnetta, « tanto bella quanto disonesta », che il suo capitano si era portata con sé da Napoli; e, benché il casto Giuseppe punto non si desse per inteso di quelle moine, il capitano ingelosí e lo fece mettere in prigione. Nella miseria di quella prigione, egli ripercorse tutti gli stenti che aveva sofferti in quell'inizio di vita soldatesca, e li narrò a parte a parte in una lettera in versi, che diresse a sua madre, e della quale è curiosa la chiusa che ricava la moralità sul motivo: « giuramento di marinaio »:

El que vive en España á su contento
desea de ir á Italia por soldado;
mas si sientese lo que yo acá siento,
quisiera ser rompido y no soldado;
sintiendo un atambor, anda sien tiento
y á la guerra se sienta el levantado,
creyéndose el bisoño que allá pasa,
que hay mas gusto y regalo que en su casa.
He notado una cosa peregrina:
que si un soldado va da Italia á España,
se vuelve á la milicia á que se inclina,

Digitized by Google

sin que se acuerde cuanto aflige y daña;
sin duda es permisión alta y divina,
que un libre busque sujeción estraña;
pero si escapo desta, sé de veras,
que tarde volveré á seguir banderas [1].

Basta: dalla prigione riuscí a scappare, percorse le campagne della Puglia, spogliato dai malandrini, mendicando, appoggiandosi ai soldati spagnuoli dei varî presidî che lo aiutarono, e, arrivato a Napoli, vi fu ospitato da un reggente della Vicaria, suo congiunto; ebbe offerte di posti militari, ma « piú stanco che esperto della guerra », li rifiutò e se ne andò a Roma, passando travestito con altri italiani il confine, dove per mare e per terra erano guardie che arrestavano e malamente castigavano i soldati che sfuggivano dall'Italia: « ché altrimenti non vi rimarrebbe nessuno ». Tralasciamo la sua misera vita in Roma e i casi che gli occorsero: fermo nel suo proposito, da Roma si recò a Genova e di là, per mare, in patria, come il figliuol prodigo. Ma la milizia lo riprese piú volte, e fu tra le genti del re Sebastiano nella gran rotta sulla terra africana, nella quale quel re rimase ucciso, ed egli vi fu venduto schiavo e poi riscattato, ed ebbe altre avventure e condanne a morte e imprigionamenti, e tentò e ritentò la vita religiosa. In Italia, gli accadde di tornare piú volte, e anche a Napoli, tra l'altro, nel marzo del 1584, al tempo che accadde l'eccidio dell'eletto Starace e tutta la città era in subbuglio [2]. Era allora vestito da eremita, ma ri-

---

[1] Il Bouchard (op. cit., pp. 65-66) ripete le dicerie che correvano sui motivi pei quali si veniva a militare in Italia, e in essi fa luogo alle tendenze omosessuali: consigliati a ciò quelli di Spagna dai loro confessori, « pour éviter le scandale et le péril grand qu'ils courent en Espagne, où c'est un cas d'Inquisition ».

[2] Racconta quell'eccidio e il severo castigo che il viceré ne prese, nel vol. I, 167-70.

Digitized by Google

cadde poi nella professione militare, sebbene le tendenze ascetiche andassero sempre piú prevalendo in lui, finché trionfarono ed egli si dette alla vita ecclesiastica, e assunse l'altro titolo di « el solitario », e come « clérigo presbitero » presentò all'approvazione della censura il manoscritto della sua autobiografia, composta con intenti di edificazione.

IV

Ma addirittura un maniaco religioso era Geronimo Passamonte, un altro soldato che scrisse le proprie memorie [1]. Nacque nel 1555 in un villaggio dell'Aragona, frequentò case di prelati, stava per farsi frate, quando (aveva sedici anni) un giorno, in Barcellona, si mise a pensare e disse a sé stesso: « Dio m'aiuti, sono corto di vista: come posso studiare, se non ho rendite? I miei avi servirono il Re cattolico don Ferdinando e si fecero onore; posso anch'io servire il Re ». Cosí andò difilato alla piazza di San Francisco e si arrolò soldato in una compagnia che là si formava e di cui era capitano don Enrico Centelles e maestro di campo don Miguel Moncada. Passò in Italia con don Giovanni d'Austria e presero gli alloggiamenti ai casali di Aversa: i suoi compagni vi commisero male azioni ed egli, che s'era smarrito per via, ne pagò la pena, assalito da uomini armati, che gli tolsero la spada, e, se non lo ammazzarono, fu grazia di Dio. S'imbarcò con la squadra a Messina: il 7 ottobre del '71 combatté a Lepanto; l'anno dopo a Navarrino, l'altro anno a Tunisi, e nella ricaduta di questa città, nel 1574, in potere dei musulmani, fu fatto prigioniero e visse diciotto anni interi in ischiavitú, perché non fu riscattato prima del 1592. Il drappello di schiavi

[1] *Vida y travajos* de GERONIMO PASSAMONTE, pubbl. dal Foulché-Delbosc (estr. dalla *Revue hispanique*, New York-Paris, 1922).

Digitized by Google

riscattati, tra i quali era lui, sbarcò a Otranto, e, di là, egli andò a Lecce, soccorso per via dai capitani spagnuoli dei presidî, e finalmente a Napoli.

« Restai a Napoli con poca salute e meno denaro, e Dio si compiacque che il signor don Garcia de Toledo (lo rimuneri Iddio!) mi fece grazia di darmi il sostentamento finché rimasi sulle galee, delle quali egli era tenente. Quel che patii di poi, non posso esagerarlo, perché in circa due mesi non mangiai che un panetto e molto piccolo, e bevvi una tazza di vino che mi davano alla casa di San Giacomo (degli Spagnuoli), mattina e sera ». Le sue insistenze per ottenere le paghe dovutegli incontrarono repulse, indifferenze e indugi; e il Passamonte giudicò che c'erano « piú imposture tra cristiani che non tra turchi ». Uscendo un giorno dal palazzo vicereale a mani vuote, entrò nella chiesa del monastero dei domenicani, Santo Spirito, che era di fronte, e s'inginocchiò innanzi al Santissimo Sacramento. Era tanto che penava che, dal gradino su cui stava inginocchiato, cadde come morto sul pavimento. Gli furono attorno alcune donne e il sacrestano, gli spruzzarono in faccia acqua della piletta benedetta e, rinvenuto, lo trasportarono all'ospedale di San Giacomo, dove fu purgato e salassato e rimase cinque o sei giorni. Finalmente, a forza d'insistenze, ottenne dodici ducati, e poté partirsene e tornare in Ispagna.

Vi restò poco: nel 1594 era di nuovo a Napoli, e in estrema miseria, tanto da vendere persino la cappa, e, non trovando altra occupazione, accettò di andare di guarnigione a Gaeta. Nei tre anni di quella guarnigione cominciarono i suoi scrupoli e le sue allucinazioni religiose, e sentí le continue persecuzioni contro di lui « *de los malos angeles* ». Nel '97 si arrolò in una compagnia e per due anni andò per la Puglia e le Calabrie. Il capitano era, a suo dire, un vero « Simon mago »: la vita della compa-

Digitized by Google

gnia, insoffribile. Una volta egli parlò così: « Signor capitano, per due cose succedono molti danni in una compagnia: perché vi sono soldati *emputados* e *las putas* non sono comuni a chiunque le paghi, e la seconda, per causa dei soffioni. Vostra Signoria si faccia un anello, con alcune lettere dell'apostolo che dicono: *Nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si a Deo sunt* ». Nell'inverno del '99 si trovò in Calabria nel tempo in cui l' « astrologo Campanella » (come lo chiama, non del tutto a torto), e il compagno di lui avevano messo in capo ai compaesani, che dovevano essere conquistati da un nuovo re. Al ritorno, ripassando per terre nelle quali i soldati avevano alloggiato e fatto danni, i calabresi, « che sono un po' *arìscos* » (aspri, intrattabili), li accolsero a coltellate e archibugiate, ed egli si salvò per la stima e l'affetto che aveva saputo acquistarsi nel primo soggiorno: vi furono feriti e morti dall'una e dall'altra parte. A Montecorvino, agli alloggiamenti, vide con indignazione il capitano macchinare un processo contro un uomo onorato, al quale era stata data una coltellata al capo e che senza colpa fu tenuto in prigione tutto l'inverno per lasciarlo morire: onde poi, temendo che avrebbe fatto ricorso al viceré conte di Olivares, lo misero sotto accusa come ribellatore di quella terra, il che era falsissimo. I testimoni giurarono il falso per timore del capitano, e i soldati per non esser inviati alle galere: il Passamonte, avvisato a tempo, chiese licenza e si arrolò in altra compagnia. Astutissimo era quel capitano, da vincere la celebrata astuzia del conte di Olivares, il quale finì con l'annullare due processi istruitigli contro; ma, se l'Olivares non avesse terminato il tempo del governo, colui sarebbe certamente incappato nella sua giustizia.

Procurò il Passamonte di ottenere dal nuovo viceré conte di Lemos, a causa della sua debolezza di vista, di non

Digitized by Google

uscire piú da Napoli e non andare a perseguitare ladroni. Qui s'indusse a prender moglie, una ragazza spagnuola, che insieme con una sorella stava nel monastero di Sant'Eligio, protetta dalla duchessa di Ossuna. Il matrimonio rese acuta la mania di persecuzione, di cui già soffriva, e continue le allucinazioni religiose. Scrisse la propria vita per raccontare tutte le opere diaboliche, che lo avevano tormentato, ed esortare al fervore religioso. « Dirà qualche speculativo e anzi sofistico: — Chi mette questo soldato sciocco e senza studio in queste dispute, quando la Chiesa di Dio ha tanti dottori per difendere le sue cause? — Rispondo: l'avere sparso piú degli altri sangue in servigio del mio Dio, come si vede dalle cose narrate, e l'avere col suo divino favore praticato la sua santa fede, e il provar compassione di coloro che il mio Dio ha redenti ». Qualcuno, che aveva udito del suo lavoro e aveva gettato lo sguardo sul suo scartafaccio, lo denunciò all'Inquisizione napoletana per avere composto un libro di eresie, e il manoscritto gli fu sequestrato e restituito dopo quattro mesi senza osservazioni di sorta, anzi con la licenza di stamparlo se avesse voluto: cosa che egli non fece, e che è stata fatta dai posteri solo di recente.

V

Le memorie della monaca-alfiere, donna Catalina de Erauso, nata nel 1592, fuggita dal monastero a quindici anni, e a lungo guerreggiante nelle Indie, s'interrompono proprio con una scena accaduta allo sbarco sul molo di Napoli, nel luglio del 1626, tra la fiera virago e due donzelle napoletane, che ridevano con due bei giovinotti [1].

---

[1] *Vida y sucesos de la Monja Alferez*: ne ho innanzi la traduzione francese dell'Heredia: *La Nonne Alferez* (Paris, Lemerre, 1894). La sua

Digitized by Google

A ogni modo, quelle memorie hanno scarsa autenticità; certo assai meno, quanto a verità storica, del libro picaresco: *Estebanillo Gonzalez, hombre de buen humor. Su vida y hechos contados por sí mismo,* che sembra fosse scritto appunto dallo stesso eroe, Esteban Gonzalez, buffone del duca di Amalfi, Ottavio Piccolomini d'Aragona, al quale celebre personaggio il libro è dedicato [1]. Il Gonzalez, se non fu propriamente un soldato, se la fece quasi sempre con soldati. Capitò a Napoli, la prima volta, intorno al 1632, ragazzo, e trovò a impiegarsi nell'ospedale di San Giacomo degli Spagnuoli, dando a credere al chirurgo Giampietro Folla di essere barbiere e chirurgo licenziato, onde restò qualche tempo in quell'ospedale a salassar male e a rubar bene. In Napoli strinse allora amicizie, naturalmente nella suburra che praticava. Quando vi tornò, dopo dodici anni, viceré il duca di Medina Las Torres, non riconobbe più quello che era stato il suo mondo, e l'anima gli si empì di meraviglia e di tristezza; tanto tutti i suoi amici e conoscenti erano cangiati. « Andai a visitare la taverna principale del Cerriglio [2] e la trovai tanto diversa e in basso stato, che giunsi a dubitare che fosse un'altra da quella che conoscevo. Andai al quartiere degli Spagnuoli [3], così deserto che pareva l'ombra di quel di prima. Appresi in esso che tutti i miei camerati, che traevano il sostentamento dall'opera di disfacitori di torti e di offese recate a dame di alto grado, e di facitori di altrettali e di

---

fama, del resto, era divulgata in Napoli, e un sonetto encomiastico « All'Alfier Catherina » si legge nei *Nove Cieli*, poesie di Girolamo Fontanella (Napoli, 1640), p. 234.

[1] La prima ediz. fu di Anversa, 1646. Adopero la ristampa di Paris, Michaud, s. a., ma circa 1913.

[2] Intorno a questa famosa osteria, cfr. Croce, *La Spagna* cit., pp. 231-2.

[3] Anche per questo, Croce, op. cit., pp. 270-3.

Digitized by Google

eccitatori di contese, erano alcuni morti in disfide, altri fuggiti, altri in galera e altri afforcati. Andai a trattenermi con le dame, dove finii col vedere il maggior mutamento che possono contare le storie, perché quelle che lasciai novelline (*bisoñas*) erano già giubilate, le giovani e pignatte le ritrovai vecchie e coperchi, quelle che avevo lasciate nel fastidio della vecchiezza erano diventate fattucchiere e streghe, e una prima e seconda e terza volta erano salite sul palco delle frustate e avevano fatto la loro figura con la mitria in testa ».

Era gente (come egli osserva moralizzando), che viveva assai in fretta, e da sé stessa, come le farfalle, sollecitava la sua fine. Così, ritrovandosi solo dove pensava di trovar molta compagnia di vecchi amici e camerati, si dette alla vita grassa, non facendo altro. Poi, un giorno, udito che s'imbarcava per la Spagna, per aver finito il suo tempo, il viceré duca di Medina Las Torres, scese al molo e prese posto sulla stessa galera. Fu accolto con grandi risa di applauso; e il duca gli usò una burla, « molto leggiera all'apparenza, ma molto pesante per le sue costole », ché egli era tutt'altro che agile: lo fece passare per tutta la galera in aria, di mano in mano, come se il suo corpo fosse un sacco di paglia; e, dopo, gli regalò una dozzina di doppie.

Partí e ritornò l'anno dopo, nel marzo del 1645, e, sbarcando al Molo piccolo, vide che era preparata una squadra di venticinque vascelli, che doveva trasportare in Ispagna per la guerra reggimenti levati nel Regno. « M'internai in quel giardino d'Italia e in quel compendiato globo, spendendo il tempo, che in esso mi trattenni, fino alla partenza dell'armata, nell'udire commedie spagnuole e italiane, che sono pasto del corpo e ricreazione dell'anima. M'intrattenevo a vedere nel largo del Castello [1] la varietà

[1] Cfr. in proposito Croce, *Teatri di Napoli*[3], p. 102 sgg.

Digitized by Google

di montabanchi e ciarlatani, la poco vendita dei loro specifici e la grande quantità delle loro prose di arringa e delle loro fandonie ». Assisté alla solenne celebrazione dei funerali per la regina di Spagna Isabella di Borbone, morta alcuni mesi innanzi [1], e appese al catafalco un suo epitaffio in versi. Di tanto in tanto, si recava a render visita a sua eccellenza il viceré, che era don Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, almirante di Castiglia, il quale gli faceva dare, ogni volta, cento reali, trattando la sua come visita di dottore di camera reale. Visitava anche il conte di Celano e il principe di Bisignano [2], per rispetto dell'arcivescovo di Siena e di don Tiberio Carafa.

Ma le sue piú cordiali visite erano in case che possiamo immaginare, tra le gentili ninfe dei vicoli dei Gelsi e di simiglianti luoghi; e, tra l'altro, si dié cura, di « lanciare », come si dice, una cortigiana, venuta di recente, abbastanza bella, di pochi anni e di minori gale. Quando l'ebbe tirata su, quella cominciò a seccarsi della sua amicizia, perché, tra le compagne e rivali, la chiamavano, a cagione del mestiere del suo amico, per nomignolo, « la buffona ». Glielo disse ed Estebanillo le appioppò un paio di schiaffi; ma

---

[1] Si veda il PARRINO, *Teatri dei viceré*, II, 314-5: « Cosí, liberata l'Italia dal timore della minaccia degli Ottomani, rimase in libertà l'Ammiraglio (il viceré) d'assistere all'altre guerre della Corona, e particolarmente a quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna. Il soccorso che vi mandò fu d'importanza grandissima, avendo fatto imbarcare ottocento cavalli e quattromila pedoni sopra ventisei navi, ch'andarono a quella volta sotto il comando del generale don Melchior di Borgia. S'applicò parimente a celebrar l'esequie solenni della regina di Spagna Isabella Borbone, morta nel sesto giorno d'ottobre 1644... In questa guisa si celebrarono i funerali della defunta regina a' ventuno di marzo 1645, e recitò una bellissima orazione in idioma spagnuolo il Padre Antonio Herrera della medesima compagnia (di Gesú) ».

[2] Il testo (p. 223) ha « de Vifinaro ».

Digitized by Google

subito dopo, ripensando alle minacce uscite dalla bocca della donna, temette della vendetta; ed ebbe ricorso a due smargiassi napoletani, che gli smunsero a lungo la borsa, con l'aria di proteggerlo e salvarlo da terribili pericoli; quando un giorno si accorse che colei non gliene voleva punto e gli era sempre festosa amica.

L'armata spiegò le vele ed Estebanillo s'imbarcò con quei signori e soldati. « Andava l'armata navale piena di fanteria e cavalieri, levata in quel regno per rifare gli eserciti di Spagna, e a capo di quella gente era don Pedro de Avellano, cavaliere dell'ordine di Santiago, portando nella capitana, oltre la mia persona, molti cavalieri e signori, e particolarmente don Melchior de Borja, generale delle galere del Regno, e un vescovo dell'ordine del Serafico Francesco e il reverendissimo padre fra Giovanni da Napoli, generale di essa religione nel regno di Spagna, e altri molti frati, che si recavano al capitolo generale che colà si faceva. Partimmo da Napoli col vento in poppa e il mare in bonaccia, lasciando l'amenità di quella spiaggia piena di madri che lamentavano i loro figli, e di mogli che piangevano i loro mariti, e di non maritate che sospiravano pei loro amanti ».

Anche in Ispagna si aggirò tra napoletani, e, tra l'altro, in una escursione che fece nei contorni di Saragozza, a un villaggio ove si celebrava la festa del protettore ebbe compagni due soldati che venivano di Fiandra: l'uno, napoletano, che aveva fatto grandi studî teorici sull'arte della fortificazione e chiedeva d'impiegare i suoi talenti, e l'altro, che era stato ferito e stroppiato nella battaglia di Rocroy dai suoi stessi commilitoni, i quali, a causa del vestito che aveva adottato sul gusto francese, lo avevano scambiato per francese, e ora presentava memoriali su memoriali perché quelle ferite gli fossero riconosciute come tolte in servigio del Re. In quel villaggio, si rappresentava

Digitized by Google

dai contadini una rustica giostra intorno a un castello di legno, difeso dai mori con balestre a ciottoli, e dai cristiani assalito con archibugi: un divertimento che si usava anche a Napoli e nel quale, proprio allora, eccelleva quel giovinastro garzone di pescivendolo, che fu poi il famoso Masaniello.

Ammalatosi a Saragozza, lo soccorsero i militari napoletani che erano colà, don Francesco Tuttavilla, maestro di campo generale, e suo fratello don Vincenzo, che egli aveva conosciuto nelle Fiandre capitano di corazze, tutti e due assai magnifici e liberali, che lo andarono a prendere in carrozza, lo portarono alla loro casa, lo curarono e gli riempirono la borsa di doppioni. Fu ricevuto, infine, dal re Filippo IV, a cui presentò lettere di raccomandazione della sorella, l'imperatrice Maria, e attestati di soddisfazione come servitore di sua altezza serenissima l'infante Ferdinando, e gli chiese in ricompensa la licenza di aprire in Napoli una « casa di conversazione e giuoco di dadi ». Il re gliel'accordò e lo fornì di lettere pel viceré almirante di Castiglia; e altre lettere ebbe dal conte di Monterey e da don Luis de Haro, e sussidî pel viaggio da don Francesco Toraldo, principe di Massa, allora maestro di campo generale e governatore di Tarragona e che di lì a poco doveva diventare capitano generale del popolo napoletano sollevato e, per sospetto di tradimento, esser messo a morte dalla plebe.

Prima di raggiungere Napoli, Estebanillo Gonzalez si recò, sulla fine del 1645, nelle Fiandre a togliere commiato dal suo padrone, il duca d'Amalfi, al quale ricordò il ritiro del grande imperatore Carlo V dagli affari del mondo, e disse che, « volendo profittare di così grandioso esempio, per vedersi come quello infermo di gotta e stanco delle fatiche delle pace, e perché la giovinezza ormai declinava e la vecchiezza s'avvicinava, aveva pensato di ritirarsi e

Digitized by Google

trovar tranquillità nell'ameno e dilettoso San Yuste della grande città di Napoli, metropoli di tutte le grandezze, maraviglia di tutte le maraviglie, le cui colline sono dolce oblivione degli uomini, i cui campi sono prodigi ostentosi della natura, il cui celebrato Sebeto è emulazione dello Xanto e competitore del Pattolo, il Molo gelosia del colosso delle Piramidi, i templi sconfitte di quello di Efeso, i principi e signori simboli della lealtà; quella città che è la congregazione del valore, il centro della nobiltà, il sole di tutta l'Europa, e il fiore di tutta l'Italia ». Ma anche, prima di ritirarsi a Napoli, volle mettere in iscritto la sua vita per lasciar memoria di sé e perché servisse di congedo dal suo padrone e signore. Infatti, il suo libro fu stampato in Anversa nel 1646.

Vide adempito il suo sogno? Se lo vide, fu per poco. A Napoli, le bische si andavano moltiplicando in quel tempo, favorite dall'avidità del governo a trar danaro da tutto; e nel 1647 ce n'erano circa un centinaio [1]. Ma, in quell'anno stesso, scoppiati i tumulti, nel luglio una turba di plebei si presentò al viceré, protestando contro i mali e i delitti che si commettevano pel giuoco, e, strappatogli l'assenso alla chiusura delle bische, andò in giro per le case da giuoco, le devastò, gittò mobili, carte e dadi sulla strada e vi appiccò il fuoco [2]. Vero è che si riaprirono poi, quando la rivoluzione fu domata; ed Estebanillo era uomo da tornare a galla [3].

---

[1] G. Ceci, *Il giuoco a Napoli durante il viceregno* (in *Arch. stor. nap.*, XXII), p. 481.

[2] Ceci, l. c., pp. 481-2.

[3] Di altre autobiografie spagnuole, che si riferiscono a cose napoletane, converrebbe dar notizia; ma qui mi restringo a notare che assai istruttive circa le questioni ecclesiastiche e il tribunale dell'inquisizione in Napoli sono le avventure di Christobal Suarez de Figue-

Digitized by Google

roa, sotto i viceré duca di Alba e duca di Alcalà, dal 1622 al 1631: sulle quali si veda J. P. Wickersham Crawford, *Vida y obras de Christobal Suarez de Figueroa* (trad. spagn., Valladolid, 1911), pp. 82-99. Il Figueroa pubblicò allora un libro che ha interesse storico per il governo spagnuolo di Napoli: *Pusilipo, Ratos de conversacion, en lo que dura el passeo* (Nápoles, Lazaro Scoriggio, 1629).

Digitized by Google

V

I Caracciolo d'Avellino

Note in margine ad alcuni libri di Maiolino Bisaccioni

Un racconto del Bisaccioni — Chi fosse Maiolino Bisaccioni — I Caracciolo d'Avellino e la loro storia politica e militare — Camillo Caracciolo — La lettera di un capitano che descrive la morte in campo di Domizio Caracciolo — Le guerre di Fiandra e quelle di Lombardia — Il popolo napoletano e la distrazione delle guerre — Il principe Marino Caracciolo — Il suo palazzo in Napoli, e Torquato Tasso — La sua città d'Avellino — La sua corte e i letterati — Ripresa del racconto del Bisaccioni — Feste, rappresentazioni e accademie alla corte d'Avellino — I duelli dei signori napoletani, e l'illustrazione di un luogo del Vico circa i duelli per cause feudali — La ricchezza a Napoli e a Venezia — La vita libera nelle Fiandre e la vita italiana — Spagnuoli e napoletani — Le scuole e la nuova borghesia — La morte del principe d'Avellino, il suo testamento e il suo erede — Il Bisaccioni alla corte di Torino — Cospirazione, a cui partecipa, per l'invasione del regno di Napoli — I libri di storia del Bisaccioni e la storia della guerra civile di Napoli — Decadenza e morte del Bisaccioni.

I

Levate le mense [1], uno della brigata si rivolse al signor conte Maiolino Bisaccioni e, rammentando l'impegno, che ciascuno dopo il pranzo dovesse raccontare qualche favola o storia, gli disse: — So che molti anni or sono voi, alla corte del principe d'Avellino, foste ordinatore di

[1] Si veda l'*Albergo*, favole trattate dal vero dal conte Maiolino Bisaccioni, all'illustr.mo signore il sig. Gio. Francesco Loredano (in Venetia, 1637, per Gio. Pietro Pinelli, stamp. ducale), p. 181 sgg.

Digitized by Google

pompe per onorate veglie, in modo che ad Avellino si recavano, da Napoli, cavalieri e titolati per esserne spettatori. Perché, dunque, non ci fate partecipi di alcuna delle tante pompe, che colà faceste rappresentare? Poi passeremo alle favole o storie.

Tutti si unirono a questo desiderio, e il conte Bisaccioni cominciò: — « Marino Caracciolo, principe di Avellino, fu signore di riguardevole stato e di molta facoltà, che bene a sessantamila scudi ascendeva di rendita; e di così abbondanti e rari abbigliamenti aveva il palazzo o castello adornato, che la sua corte poteva con molte dei principi liberi gareggiare... ».

Ma chi era il Bisaccioni, e quale era codesta famiglia dei principi di Avellino, su cui viene ora chiamata la nostra attenzione? — domanderà un lettore odierno, nel vedersi squadernare innanzi questa pagina di un vecchio volumetto di novelle. — Il Bisaccioni? (risponderebbe non senza saccenteria qualche « specialista » di letteratura secentesca): chi può ignorare questo scrittore della copiosa svariatissima produzione, storica, politica, militare, novellistica, librettistica, romanzesca? — Nessuno, infatti, di quei conoscitori specialisti, i quali poi non è detto che si siano dati la pena di leggere quei tanti volumi per vedere quel che possa trarsene di utile. Comunque, allora, nel tempo a cui si riferiscono i suoi ricordi della corte di Avellino, il Bisaccioni non era ancora uno scrittore, ma solamente uno dei moltissimi italiani colti, destri e ingegnosi, che, in quel secolo, si guadagnavano la vita andando in giro per gli stati e le corti d'Italia e fuori con la spada e con la laurea dottorale, ora soldati ora governatori e agenti politici. Nato a Ferrara nel 1582 da un cattedratico di quella università, oriundo di Jesi, studiò legge; ma a sedici anni si dette alla milizia, ascrivendosi tra le genti della repubblica di Venezia, e facendo le sue prime

Digitized by Google

armi al tempo dei contrasti che questa ebbe col Fuentes, governatore di Milano. Due fratelli di suo padre, Desiderio e Bisaccione, erano entrambi militari; il primo servì il granduca di Toscana, « dopo essersi trovato a quasi tutte le guerre che poté de' tempi suoi », e l'altro, dopo aver esercitato quasi sempre uffizio di colonnello, morì tenente generale delle galere ponteficie; e insieme con questi due zii egli fu nel 1601 alla guerra di Canissa [1]. A causa di un duello con un suo superiore, dovette, nel 1603, rifugiarsi nello stato del papa, e, lasciate le armi, fu poi governatore di terre in varî luoghi del ducato di Modena: nel 1610, podestà a Baiso pei signori di Scandiano; piú tardi a Carpineto, assai favorito dal principe di Correggio; e ancora poi a Trento, governatore delegato da quel principe vescovo; e in quel tempo ebbe brighe col Testi, come alcuni anni prima col Tassoni, e scrisse contro di essi libelli ingiuriosi. Tornò alle armi, essendo stato invitato dal principe di Moldavia col grado di tenente generale, quando, pervenuto a Vienna, apprese la morte di quel principe, e non poté far di meglio che partecipare alla difesa della città contro ungheri e boemi, e, col generale conte di Buquoy e altri cinque ufficiali, contrastare loro il passo sul ponte del Danubio [2]. Dopo un lungo giro, attraversando la Francia, rientrò in Italia, e si soffermò a Roma per trattarvi affari di non sappiamo quali principi; e di colà gli accadde di esser chiamato alla corte del principe di Avellino, Marino Caracciolo [3].

---

[1] Bisaccioni, *Sensi civili sopra il perfetto capitano di H. D. R.* etc. (Venezia, 1642), pp. 185-6.

[2] Ricorda questo fatto d'armi in *Sensi civili*, p. 22, e nella *Vita di Ferdinando II imperatore* (Bologna, 1671), p. 4.

[3] Si veda, per queste notizie biografiche, il Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, al nome. Per le brighe col Tassoni, nel 1614, le *Lettere* di questo, ed. Rossi, II, 197 sgg.

Digitized by Google

I Caracciolo d'Avellino spiccavano allora come una delle piú cospicue tra le molte famiglie della nobiltà napoletana che si erano consacrate alla milizia per la difesa e la gloria del loro monarca, il sovrano di Spagna, che era re di Napoli. Il ramo dei Caracciolo, a cui essi appartenevano, cominciò la sua ascesa con un Marino, poi cardinale, che servì fedelmente gli Sforza e l'imperatore Carlo V e intervenne alla dieta di Worms, dove assai si adoperò perché Lutero fosse messo al bando dell'impero; e, in ultimo, succeduto ad Antonio de Leyva nel governo di Milano per gli affari politici e civili, in questo governo morí nel 1538. Dietro il coro del Duomo di Milano si vede ancora il suo sepolcro, con la statua scolpita da Agostino Busti detto il Bambaino. Da un fratello di Marino nacque Domizio, duca di Atripalda e conte di Torella, che fu governatore degli Abruzzi e radunò duemila cavalieri per sicurezza al tempo della ribellione del principe di Salerno, e nel 1571 combatté a Lepanto insieme col figliuolo Marino e con altri cavalieri napoletani, quali il duca di Maddaloni Antonio Carafa, il conte di Briatico Caracciolo, il conte di Sarno Tuttavilla, Giovan Ferrante Bisballo, Tiberio Brancaccio, Lelio della Tolfa, Giambattista Mastrillo, Gaspare Toraldo, Giovanni d'Avalos, Lelio Grisone. Il figliuolo di Domizio, Marino, avendo acquistato Avellino, ebbe su questa città nel 1589 da Filippo II il titolo di principe; e nel diploma relativo si ricapitolano tutti i servigi che già agli antichi re di Napoli avevano resi gli antenati di lui: da quel Caracciolo, che, secondo una leggenda familiare, avrebbe difeso Ischia contro Federico II, lasciandosi bruciare in una delle torri prima che arrendersi, per venire giú, discendendo, a Errico, che fu gran camerario di Giovanna I, a Ottino, che fu gran cancelliere di Giovanna II, e agli altri piú recenti. A sua volta, Camillo, figliuolo di Marino, militò l'intera vita, particolarmente in

Digitized by Google

Fiandra, dapprima sotto Alessandro Farnese, nel 1592; e nel 1594 fu inviato, col conte Carlo di Mansfeld, al soccorso di Laon, assediata da Errico IV. In quel torno, scoppiò un ammutinamento di due terzi o reggimenti d'italiani nel Brabante, uno comandato da un Vespasiano Carcano e l'altro da un Gasparino e da un Samminiato, per essere rimasti da troppo tempo privi delle paghe. Gli ammutinati, al grido di « Viva Dio e il Re », s'impadronirono di Sichem, elessero lor capo un Capriata milanese, accolsero truppe di altre genti similmente non pagate, e formarono una salda resistenza. L'arciduca Ernesto, per consiglio dello spagnuolo Velasco, si determinò a ricorrere alla forza e, messo insieme un nerbo di truppe spagnuole (le quali anche si erano innanzi ammutinate, ma avevano ottenuto i loro stipendî), diè ordine al Caracciolo di andare a stringere Sichem. Senonché questi, considerando che i ribelli, quantunque non napoletani, erano pur italiani, destramente rigettò l'odiosa commissione e, per le ragioni che fece valere, liberò da quella tutti gli altri capitani italiani [1]. Nel 1595, concorreva alla presa di Huy; combatteva a Dourlens, reggendo con pochi l'impeto dei francesi, e mise piede pel primo in quel castello; fu all'assedio di Cambrai, ricevette la domanda di resa della città e ne scortò il presidio prigioniero verso Peronne. L'anno dopo lo vide all'assedio e presa di Calais, all'occupazione di Ardres e sotto la fortezza di Hulst in Olanda. Nel 1597 conduceva la fanteria napoletana a soccorso del duca di Savoia contro i francesi; poi si trasferí di nuovo in Fiandra e si ritrovò ai fatti d'arme intorno ad Amiens e alla guerra del Reno. Nel 1600, da Napoli condusse in Lombardia le milizie levate nel Regno, ed erano con lui Tommaso Caracciolo,

[1] Filamondo, *Il genio bellicoso di Napoli*, I, 83-4, e gli scrittori ivi citati.

Digitized by Google

Bartolommeo Griffo, un Miroballo, e al suo fianco il fratello poco piú che ventenne, Domizio, marchese di Bella, che prese il comando di uno dei due « terzi », dei quali quella fanteria si componeva, mentre Camillo ritenne l'altro. Nel luglio del 1600 ebbe parte alla battaglia di Nieuport, e nel 1602 si recò con Ambrogio Spinola all'assedio di Ostenda. Durante quell'assedio, Domizio fu distaccato contro Maurizio di Nassau con l'incarico di liberare Bois-le-duc, da costui investito. Pochi giorni dopo, giungeva a Camillo, al campo di Ostenda, questa lettera di uno dei capitani del terzo, con l'annunzio che il fratello era caduto in battaglia. La ricavo da un vecchio libro nobiliare:

Dispiacemi d'esser forzato di scrivere a V. E. nuove che non siano di contento; nondimeno piace cosí a Dio che io suo servitore habbia ad avvisarla della morte del mio signor Marchese della Bella, che seguí a 2 di settembre ad otto hore di notte. Ché, stando noi col suo terzo al soccorso di Bolduc, fummo comandati che andassimo con tremila fanti, due da combattere e mille per travagliare, a pigliar un posto, dove s'andò assai felicemente, con ributtare il nemico, pigliar il posto e fortificarci in quella notte molto bene per lo poco tempo che s'hebbe. Ma, vedendo il nemico esser il perduto posto di molta importanza, si risolvette nello stesso punto accommetterlo, e l'accommise con cinquemila fanti, a bandiere spiegate, e duemila cavalli, scaramucciandosi forse un'hora. E vedendo la cavalleria dello nemico che non vi era la nostra, perché dalla nostra parte non vi potea essere per l'acqua, buttò piedi a terra buona parte della cavalleria, accommettendo gagliardamente. Onde gli Alemanni piegarono, e l'inimico entrò, et essendo entrato, i nostri tutti piegarono. Havendo il signor marchese in quel punto un'archibugiata nel braccio, e potendosi ritirare, non volle, anzi fece testa con poche picche. Ma in breve vidde l'inimico in maggior forza; non per questo volle mai rendersi, ma buttando le mani bravamente, alla fine cadde a terra con diciassette ferite, essendo cagione della sua morte una che teneva in testa. Allora, non ancor morto, fu preso dallo nemico, e morio in casa del conte Maurizio, dandogli detto conte da bere, e bevendo spirò. Lascio considerare a V. E. come noi altri meschine sue creature siamo rimasti afflitti e sconsolati, non con-

Digitized by Google

solandoci altro (il che deve anco consolare V. E.) che la gloria, con che è morto, potendosi V. E. gloriare d'un tal fratello per la fama c'ha lasciata in questi e fuori di questi Stati del suo valore: poiché non vi è persona che lo nomini e non se ne affligga. Questa mattina l'habbiamo ricuperato, e l'ho lavato con le mie mani, e s'è imbalsamato; e già habbiamo chiamato tutti questi signori dell'esercito per farlo seppellire poidomani, che saranno 5, con quella reputazione che meritano tali ossa: il che sarà in luogo di deposito sino a tanto che V. E. manderà avviso che l'inviamo o pure che si lasci in questi Stati in qualche villa, con farli fare un sepolcro di marmo, e tutto ciò che sarà necessario e che V. E. comanderà. L'inventario già cominciarà a farsi, con haverne cura io, il signor Giovan Antonio Gambacorta e il signor Tomaso Caracciolo, assicurando V. E. che il tutto anderà puntualmente, riserbandomi appresso di scrivere piú a lungo; e facendo con ciò fine, resto supplicandoli a tenermi nel numero dei suoi affezionati, con augurarle dal Cielo quiete e conforto.

Dal Campo il dí 3 di settembre 1603.

Ascanio Minutolo [1]

Intorno al 1605, venuto infermo, Camillo si ridusse in patria; e forse a quel ritorno si riferisce un sonetto di saluto, composto dallo Stigliani:

Or che benigna stella a noi ti mena,
degno signor, dopo sí lungo errore,
ben è di ferro e di diamante il core,
che per te non s'allegra e rasserena.
Già la tua bella patria era ripiena
d'alte miserie e di solingo orrore;
né del pregio di Marte o del valore,
mancando tu, vid'ella un segno a pena.
Or come sposa che gran tempo il caro
consorte aspettat'aggia, ella si gode
del tuo ritorno, e stagna il pianto amaro.

[1] F. de' Pietri, *Cronologia della famiglia Caracciolo* (Napoli, Carlini, 1605), pp. 116-8; e anche nel Filamondo, op. cit., I, 194-5.

Digitized by Google

Ciascun ride, e il tuo onor per tutto s'ode.
Solo in un ti si mostra il Cielo avaro
che dal rozzo mio stil fa darti lode [1].

In patria rimase piú anni ed ebbe il governo militare delle Calabrie per proteggerle contro le incursioni dei barbareschi; ma nel 1617, al riaccendersi delle guerre nel settentrione, non se ne stette e guidò in Lombardia un corpo di milleottocento cavalli. Colà morí, in quell'anno stesso, a cinquantaquattro di età, in Caravaggio; e il piú giovane dei suoi figliuoli, Domizio, che militava sotto di lui, assunse in suo luogo, col consenso dei capitani del corpo napoletano e degli altri generali e con l'approvazione del re, il comando della cavalleria [2].

II

A leggere le cronache e gli altri libri di quel tempo, si sente quanto i cuori, i pensieri e le immaginazioni degl'italiani fossero, tra gli ultimi decennî del cinque e i primi del seicento, di continuo trasportati verso le Fiandre, dove tanti dei loro combattevano, s'illustravano e morivano. Il Bentivoglio, che fu uno dei molti italiani narratori di quelle guerre, quando giunse per la prima volta in quei paesi, scrisse da Bruxelles in una sua lettera: « Io son nuovo, e bisogna, innanzi ch'io parli, ch'ascolti ben prima: se bene ho portato qua le orecchie sí piene delle cose di Fiandra, che, prima di giungervi, mi par quasi d'averla anche abitata cogli occhi. Ho avuto in questa guerra quattro fratelli e due nipoti, e trovo qui tut-

---

[1] *Rime* (Venezia, 1605), p. 310.

[2] Ho tratto queste notizie, oltre che dal De Pietri e dal Filamondo, dallo ZIGARELLI, *Storia civile della città di Avellino* (Napoli, 1889) e dallo SCANDONE, *Famiglia Caracciolo* (nella continuazione del Litta).

Digitized by Google

tavia uno d'essi fratelli ed uno de' nipoti; onde quasi nascendo ho udito parlar di Fiandra, e nel crescere degli anni mi si son fatte in modo familiare le cose di qua, ch'appunto non restava altro che il venir qua io medesimo per diventar fiammingo del tutto »[1]. A Napoli, la parola « Fiandra » era stata tradotta dialettalmente in « Sciánnena », e di « Sciannena » e delle « guerre di Sciánnena » sono piene le scritture dialettali di quel tempo. « Aggio fatto sti quattro pile a la guerra de Sciannena », è detto in una lettera giocosa del Basile[2]. Nella lingua italiana, fu foggiato allora, ed ebbe corso, il sostantivo « fiandrone », che significava spaccamontagne, o simile[3].

Anche la Lombardia e le guerre di Lombardia apportavano simili impressioni negli animi dei napoletani, che vedevano tanti signori e tanti stuoli di lor gente partire per quel paese delle battaglie, mentre nell'Italia meridionale, da circa un secolo, battaglie non se ne combattevano piú. A quel giovinetto Domizio che, di diciassette anni non compiuti, aveva preso il posto del padre nel comando della cavalleria napoletana, Giambattista Basile, che in gio-

---

[1] Lettera da Brusselles, 11 agosto 1607 (in *Opere*, ed. Bettoni, p. 442).

[2] In una delle lettere dialettali che seguono la *Vaiasseide* del Cortese.

[3] Vedilo nel *Malmantile* del Lippi e negli scherzi del Panciatichi. Presso quest'ultimo:

> Capperi! quando torno, i' vo sfiondare,
> ché questo è il privilegio de' fiandroni;
> sempre fuggir e non toccar mai botte,
> ficcar carote e sgonnellar pagnotte.
> Dirò che in Fiandra tiran cannonate,
> che, perdio, sfiderebbon le impannate;
> che per la fame un certo cavaliere
> sotto Bredà col Cardinale Infante
> si mangiò intero un colletton di dante...

(*Scritti varî*, ed. Guasti, Firenze, 1856, p. 60).

Digitized by Google

ventú era stato anch'esso soldato venturiere, dedicava nel 1620 un poemetto o idillio, *Il guerriero amante*, storia d'amore e di morte di un napoletano in Lombardia, forse alludente a un caso realmente avvenuto:

Polemio, nato in grembo a le Sirene,
che, sprezzando colei che Cipro onora,
fatto del dio dell'armi altier seguace,
s'avvezzò da fanciullo,
non pur a vibrar l'asta e a tender l'arco,
ma a far dal cavo ferro,
emolator di Giove,
uscir folgori ardenti...

e che, non pago piú di prender parte a semplici giostre, « di fera guerra a simulata imago », e bramando « non mentito Marte »,

. . . colà mosse il piede
ove gloria a mercar d'Insubria ai campi
erano i cor piú forti . . .

e vi fece insigni prove. Ma quando sopravvenne l'inverno e poi la pace,

quando del fero Marte,
che torbido inondar si vide insano
a par del re dei fiumi i campi insubri,
spento l'orror in parte,
sopite eran de' ferri
l'orgogliose minacce e stanche l'aste,
sí che da lunghi affanni
respiravan le torme
colà sospinte dal monarca Ibero...

mentr'egli si esercitava armato al nuoto, Amore, sulle rive del Po, lo ferí in sembiante di una fanciulla che giocava a palle di neve. Derise dalla superba fanciulla le sue parole di passione, Polemio si trasse in disparte e si trafisse. E allora la fanciulla accorse disperatamente accanto al morente e volle morire con lui:

Digitized by Google

Cosí dove non valse
priego o sospir del doloroso amante,
è il suo morir possente a far pietate
nel duro sen de l'orgogliosa ninfa!
Cosí morte congiunse
quei ch'unir non poteo forza d'amore!
Cosí due, somiglianti agli alti Dei,
fero destin sospinse a morte acerba!
Un sol ferro li ancise,
un sol marmo li accolse,
ove pia man gli chiuse
e v'intagliò queste dolenti note:
— Tardo pentir, sollecito dolore,
empièr quest'urne e fêr ben duro scempio
d'un'anima crudel, d'un fido core:
tu, ch'amata disami, or trânne esempio!

Certo, poiché par che senza guerre non si possa vivere, e quel che non si fa in guerra si fa per altre vie con parteggiamenti e sedizioni e rivolte, quelle guerre lontane, che occupavano le forze esuberanti e interessavano le fantasie e gli animi, valevano da sfogo e da calmante; e questo si attribuiva a fine arte politica del governo spagnuolo. Tra coloro che teorizzavano in simil guisa l'effetto delle guerre lontane era lo stesso Bisaccioni, quando fu divenuto scrittore e mise certe note alla descrizione geografica del mondo di Luca da Linda. Ivi, discorrendo delle condizioni sociali e politiche di Napoli, « poiché — dice — niuna cosa piú serve al principe per tener in freno li popoli che il levargli certi cervelli fieri, che, non contenti dello stato loro, vanno acquistando nomi di bravi e di sediziosi, anche buon rimedio è stato il cavar sempre soldatesca nuova da quel Regno, onde li discoli (che di facile danno nel sedizioso) vanno fuori a portar in altri Stati gl'interessi del Re loro, e nello stesso tempo nettano la cloaca, che può produrre morbo putredinario nella patria; e questo è uno delli beneficî maggiori che un Prencipe

Digitized by Google

grande cava dalle continove guerre, perché non solo allieva nella scuola militare buoni soggetti, ma purga le patrie da cattivi cervelli: è di qui che alle volte li regi possono aver le paci e vogliono le guerre, nelle quali, mentre il soldato si affina, il popolo, che resta a casa, si perde nell'aspettar le nuove nel capo di settimana, e non ha tempo di pensare a stranezze »[1].

III

Il principe Marino, presso cui il Bisaccioni si trattenne e intorno al quale, molti anni dopo, intratteneva col suo racconto la brigata raccolta nell'albergo, era figliuolo primogenito del principe Camillo, natogli nel 1597 dalla prima moglie, Roberta Carafa dei duchi di Maddaloni. Ma con Marino — morto in guerra, come si è detto, lo zio Domizio, e morto giovanissimo l'altro Domizio, di sopra ricordato — la vita guerriera dei Caracciolo d'Avellino ebbe una pausa; perché egli, quantunque avesse pur giovinetto accompagnato il padre in Fiandra, quantunque capitano d'uomini d'arme nel Regno e come tale si fosse prestato in parecchie occorrenze di difese, dové rinunziare alla professione delle armi, impeditone dal corpo infermo. Onde seguì una certa inclinazione che sentiva per le scienze e le lettere, e spese largamente il suo ricco censo in feste, lussi e clientele e mecenatismi. Questa prodigalità aveva, del resto, già usata suo padre e usarono i suoi discendenti; ed era questo, accanto al dissanguamento delle leve per le guerre, un altro dei mezzi politici che si diceva che gli spagnuoli metodicamente adoperassero per tenere a freno

---

[1] Luca da Linda, *Le descrittioni universali et particolari del mondo e delle repubbliche*, tradotte, osservate et accresciute dal marchese Maiolino Bisaccioni (Venezia, 1660), p. 421.

Digitized by Google

il popolo e la nobiltà napoletana, per « fermarsi bene in capo la corona di Napoli », come si esprimeva Luca da Linda: cioè « venire rasciugando gli umori dell'alterigia cagionata dal comodo, con cavar quanti piú danari si possa ». Al che il Bisaccioni, ripigliando il discorso, aggiungeva: « e dai baroni e dal popolo tutto per mezzo delle impositioni e donativi: al barone con dare materie di spendere, che sono moltissime, e con l'emulazione a chi piú faccia, et al popolo con li passatempi e lussi, oltre le farse, comedie e trapole »[1]. Certo, per la loro prodigalità, i Caracciolo di Avellino andarono perdendo, nel corso del seicento, non poco della potenza raggiunta, mentre si levava a miglior fortuna un ramo cadetto della casa, quello dei principi di Torella, che metteva capo a Giuseppe, altro dei figli di Camillo e fratello di Marino.

I Caracciolo d'Avellino avevano in Napoli un palagio, che era prima appartenuto ai De Rossi, cioè alla famiglia della madre di Torquato Tasso, il quale, fanciullo, vi abitò per quattro anni, e, pei diritti ereditarî che vi vantava, mosse piú tardi lite al principe Camillo. Lo si vede ancora al largo Avellino, spoglio del decoro di pitture e statue e della biblioteca, di cui era stato ornato quando Camillo nel 1616 lo ampliò e rese piú superbo col comprare e abbattere il monastero di San Potito per aprirvi innanzi uno spiazzo[2]: una lapide infissa sulla facciata ricorda ora la fanciullezza di Torquato, colà trascorsa. E, poiché lo stesso principe nel 1609 aveva acquistato l'uffizio di gran cancelliere del Regno, che rimase nei suoi discendenti, in quel palazzo si conferivano, fino ai principî dell'ottocento, le lauree in diritto, medicina e teologia.

---

[1] Op. cit., pp. 420-1.

[2] Celano, *Notizie di Napoli*, ed. Chiarini, II, 664-7.

Digitized by Google

Principalmente essi attesero ad abbellire il castello e la città di Avellino, dalla quale il primo principe Marino aveva ottenuto che fosse rimossa la regia udienza, ossia tolta e trasferita a Montefusco la sede dell'amministrazione e del tribunale della provincia. Camillo, che ci viene descritto « uno dei piú bei principi di quei tempi, grande, alto a proporzione, di faccia amabile, d'occhio sí vivo che ogni cosa traspassava per conoscer gli suoi piú affezionati »[1], e che amava le arti della pace quanto quella della guerra, in uno dei suoi riposi cercò di ridurre la contrada detta Belvedere, attigua al suo castello, a giardino, una parte con fiori, e la parte maggiore con aiuole, viali, statue, grotte, laghetti artificiali, pescherie e fontane e « delizie d'acque scherzanti », cioè di giuochi d'acque. A questo giardino seguiva un gran parco (o « barco », come allora si diceva), dove cervi e altri animali, procacciati da varî paesi di Europa, offrivano in ogni tempo una caccia di sontuosità regale. All'ingresso, una scritta annunziava che il principe, « mulcendo per pacis blanditias Marte, exercendaque per ludicra Martis pace », lo aveva preparato per sé, pei suoi, pei paesani e pei forestieri. Il figliuolo Marino (oltre ad avere, come i predecessori, fondato e arricchito chiese e conventi) ampliò nel 1620 la città con l'includervi i sobborghi e, rifatta la murazione, fece costruire due porte, l'una verso Napoli, l'altra verso la Puglia, sulla quale ultima si leggeva che il principe, per le opere compiute, si era « sibi foeneratus ac suis », e l'esortazione: « tum vos, o posteri, augete largitate ditionem ». Avellino numerava allora tre o quattro migliaia di abitanti; e coloro che la visitavano, arrivando da Napoli, lodavano quell'entrata, attraverso « maestosa porta », per

---

[1] *Ragguaglio della città di Avellino* del p. bacc. fra Scipione Bella Bona (Trani, Valerij, 1656), p. 250.

Digitized by Google

« via dritta, larga e distesa per mille passi, con alberi di pioppo nell'uno e l'altro lato situati con giusto e bell'ordine, che formano un bellissimo grottone, le strade per diritto in poggio e in piano ben selciate e disposte, tutte carrozzabili ». Le case erano comode e di aspetto decente: piú fontane, adorne di statue, le davano acqua abbondante e buona; e in luogo eminente sorgeva il castello o palazzo baronale, « vasto e proprio per una corte e dimora di principe » [1].

Corte numerosa e fastosa era la sua e vi concorrevano i suffeudatarî, come i De Conciliis, baroni di Torchiati, gli Arminio, baroni di Monforte, gli Amoretti baroni di Pian Dardano, e altri. Il principe Marino teneva (scrive un contemporaneo) al suo soldo non solo nobili privati, ma titolati, tra cui il conte Pompeo Marsili Colonna, il marchese di Montalbano, un Giovan Andrea Angelo Flavi Comneno, che si vantava principe di Macedonia, il conte di Torone, e raccoglieva « gli primi dotti che a' suoi tempi in ogni scienza fossero stati », e liberalmente premiava « le persone meritevoli tanto dei suoi quanto degli altri stati » [2].

Il « conte di Torone », ora mentovato, era il poeta Giambattista Basile, che levò molto grido nelle corti e nelle accademie del seicento, e di cui la fama è rimasta affidata al libro di fiabe, scritto in dialetto napoletano, *Lo cunto de li cunti* [3]. Entrò egli nella corte di Marino Carac-

---

[1] Oltre lo Zigarelli e il Bella Bona, già cit., si veda il Pacichelli, *Regno di Napoli in prospettiva*, I, 238-40. Debbo la trascrizione in forma corretta delle iscrizioni adoperate qui e piú oltre alla cortesia del prof. Scandone.

[2] Bella Bona, op. cit., 252.

[3] Si veda la mia introduzione alla versione italiana di questo libro: *Il Pentamerone o la fiaba delle fiabe* di G. B. Basile (Bari, 1925),

Digitized by Google

ciolo nel 1618; e a quel tempo si disse che il principe avrebbe istituito i cavalieri della chiave d'oro, con la provvisione di cinquantadue ducati al mese, e capo ne sarebbe stato appunto il Basile. Al quale il principe conferì nel 1619 l'ufficio (che durava un anno) di governatore baronale della città d'Avellino; e il poeta, riconoscente e bramoso di « rispondere ai favori che da quello tutto giorno gli venivano fatti », gli dedicò l'idillio dell'*Aretusa*[1]. E sebbene assumesse via via altri incarichi presso altri signori, e andasse in giro per piú luoghi del Regno, coi Caracciolo esso rimase sempre legato. Insieme col principe, apparteneva all'accademia napoletana degli Oziosi; e col principe, e con gli altri signori e letterati che si trattenevano alla sua corte, fondava in Avellino l'accademia dei Dogliosi, che prese per emblema l'aquila dello stemma di Avellino, in mezzo alle fiamme, col motto: *Semper laeta*. « Dogliosi », infatti, quegli accademici si consideravano pei travagli che loro imponeva l'acquisto della scienza: lieti, per l'acquisto[2].

Quale sorta di scienza e di letteratura si coltivasse in quei circoli cortigiani e accademici si può ben immaginare, chi conosca i gusti del secolo e le scritture dei letterati che ci è occorso di ricordare. Come che sia, è certo che in casa dell'Avellino si faceva assai letteratura: i con-

---

che merita ormai di essere annoverato e letto tra le opere piú vive e della letteratura italiana.

[1] *L'Aretusa*, idillio di Gio. Battista Basile Cavaliero Conte Palatino e Gentil'huomo dell'Altezza di Mantova (s. l. a.). La dedica al Caracciolo ha la data: « Nella sua città d'Avellino ai primi di febbraio 1619 ».

[2] G. Zigarelli, *Discorso istorico-critico intorno all'origine, vicende e decadimento dell'accademia dei Dogliosi nella città di Avellino* (2.ª ed., Napoli, tip. Azzolino, 1842).

Digitized by Google

temporanei ci dicono che persino il suo barbiere era poeta [1]. Si chiamava, questo barbiere, Giambattista Bergazzano, era nato a Bari nel 1576, fu ascritto all'accademia degli Erranti in quella città, e pubblicò un'opera scenica, qualche componimento di occasione come il *Vesuvio infernale*, e alcuni versi dialettali [2]. A Marino Caracciolo si trovano dedicati parecchi libri, tra i quali i *Iuris paradoxa* (1622) del De Petris (che già al padre di lui aveva dedicato la *Cronologia della famiglia Caracciolo*), e uno dei più famosi canzonieri del seicento, le *Tre Grazie* di Antonio Bruni (1630).

IV

E possiamo ora tornare al racconto che il Bisaccioni faceva ai suoi compagni di albergo del suo soggiorno presso Marino Caracciolo: soggiorno che è da porre nel 1621 o poco dopo quell'anno [3].

« Fu questo signore — egli disse continuando — di poca salute e di minor sonno, ma di grand'animo; e, non vedendosi in que' tempi figliuoli, benché a bellissima e nobilissima dama congiunto in matrimonio, che era donna Francesca d'Avalos, figlia del marchese del Vasto e di Pescara, donna nel cui volto risplendevano le più modeste grazie e nel cui petto risedevano le più rare virtù che in gran principessa albergassero mai, tutto al diletto ed allo spendere le entrate sue con splendore si era dato. Egli fu il Mecenate del Regno e la sua corte di fertili ingegni abondò. L'occasione colà mi trasse con tutta la famiglia.

---

[1] Bucca, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 373.

[2] Si vedano intorno a lui il Mazzuchelli, il Minieri Riccio e il Martorana, al nome.

[3] Nell'agosto del '21 il Bisaccioni è segnalato ancora in Roma (v. Tassoni, *Lettere*, ed. Rossi, I, 234).

Digitized by Google

La cortesia di que' principi gareggiava a chi meglio ne onorasse. Ebbi della città il governo e di tutto lo stato il primo luogo nel consiglio. Mi fu data la soprintendenza di tutto l'avere del principe, e la giurisdittione particolare sopra tutta la corte, e finalmente di un baronaggio di una terra chiamata le Bellezze[1] fui regalato. A tante cortesie, le quali non meno nelle private dimostrazioni che nelle pubbliche abbondavano, di corrispondere astretto, andava cercando in qual parte io potessi al genio di lui compiacere. Una accademia si aprí, dove allo spesso di morali e politici discorsi trattavasi: materie che in estremo al principe dilettavano, e molto sodamente ne parlava. Altra volta (poiché di musici ottimi era la città provvista) brevi favolette in istile rappresentativo si recitavano con il canto; ma, allungandosi e le notti e il carnovale, fu bisogno di pensare a piú lunghi trattenimenti. Non mancavano ingegni grandi, fra' quali il cavallier Basile, di venerabile memoria nelle buone lettere ed ottimi costumi, e sí pronto nelle prose e ne' versi il ritrovai che bene e spesso mi rendea stupore il vedere che in poche ore grande e buona faragine di cose egli operava. Deliberai adunque, fra balli che ogni notte sei ore e talvolta otto duravano, intrecciar motti e giuochi alla sanese. Non furono i gentiluomini e le dame lenti ad apprenderne l'uso, e con tal vivacità che, per quanto io mi variassi in disponerli, sempre li ritrovai pronti ».

Una festa il Bisaccioni improvvisò, quando al castello pervenne l'annunzio del prossimo arrivo del duca di Airola, « signore di molto spirito e di elevato ingegno e della stessa famiglia Caracciolo »: ossia di Ferrante Caracciolo, che il De Petri qualifica « di gentilissimi co-

[1] Era, infatti, una delle terre intorno ad Avellino.

Digitized by Google

stumi e molto vago di belle lettere »[1]. Suo padre, anche di nome Ferrante, conte di Briatico, aveva difeso nel 1566 con duemila fanti le coste della Capitanata contro i Turchi; nel 1571, a Lepanto, giovò di buon consiglio il Barbarigo, e da don Giovanni d'Austria fu segnalato al re come « uno de los que han assistido en essa jornada mas particularmente »; e scrisse i *Commentarî delle guerre col Turco fatte da don Giovanni d'Austria*[2]. Il principe Marino, ricevuto quell'avviso, disse al Bisaccioni che « desiderava alcuna cosa di curioso per quell'occasione, ancora che non vi fossero ventiquattro ore di tempo ». Detto fatto. Il Bisaccioni fece costruire, in uno dei vani presso le finestre del camerone dove si ballava e che era stato anteriormente una torre di grosse mura, un palchetto pei musici, e, nel vano opposto, un tempio ottangolare, con vasi d'argento dorato e lumi di riflesso non veduti, che producevano un vivissimo scintillio; e l'uno e l'altro apparecchio celò con arazzi, e tutto di arazzi ricoperse il quadrato della sala dove si ballava. Entrato il duca di Airola col principe e la principessa, e collocatisi a sedere sotto il baldacchino, il Bisaccioni, direttore della festa, dopo aver complimentato l'ospite, discorse alquanto della Fama e della Immortalità, e comandò poi a dieci cavalieri, di cui a uno a uno disse i nomi, che ciascuno si eleggesse una dama, e manifestasse i meriti onde la stimava degna dell'immortalità. Caddero allora gli arazzi, e si scoperse il Tempio, che aveva nel mezzo dieci sedie di broccato, e i musici intonarono un coro armonico in lode dell'Immortalità. Allora ciascuno dei cavalieri prese per mano la sua dama e, inchinandosi ai principi, celebrò « con laconico stile » una virtú come propria di lei, e indi la intro-

[1] *Cronologia della famiglia Caracciolo*, p. 104.
[2] Op. cit., pp. 103-4.

Digitized by Google

dusse nel Tempio, la fece accomodare sopra una delle sedie ed esso si pose a sedere, quasi a guardia, sulla gradinata [1]. E mentre i principi stavano rimirando « l'effetto de' lumi che percotevano e nei volti e nelle gemme studiosamente poste in varî siti per le vesti delle dame », si udí la voce della Fama che promise di scrivere nei suoi annali le virtú celebrate e i nomi delle eroine, e ordinò che ciascun cavaliere riprendesse la propria dama e si desse principio alle danze. Rialzati gli arazzi o teloni, mentre si ballava, rapidamente furono disfatti il tempio e palchi (che erano di tavole congiunte con viti) e calati i pezzi dalle finestre dei vani; e, nella pausa dei balli, dall'anticamera, un gran rumore di archibugiate e di gridi, quasi di un tumulto, ferí a un tratto gli orecchi, e, accorsi colà quei signori e tutti gli astanti, videro che era una salva di gioia, fatta dai servitori in onore del duca festeggiato. Quando rientrarono, oh stupore!, tempio e palchetti erano spariti. Il duca d'Airola sentenziò allora che « la corte di Avellino poteva ben essere emulata, ma non superata dalle regie ».

Cosí, e con piú minuti particolari che noi non abbiamo riferiti, narrava il Bisaccioni, e la brigata ascoltava rapita, perché simili cose allora assai piacevano. Tanto che, avendo egli poi preso a novellare su certi casi succeduti in Napoli ai tempi dei re Angioini [2], gli ascoltatori lo seguirono bensí con interessamento, ma subito dopo chiesero il racconto di « un'altra veglia di Avellino ». E il Bisaccioni li volle rendere paghi, e parlò ancora [3]:

— « Era cosí piaciuto al Principe il Tempio rappresentato in picciol campo, che mi persuase a farne uno

---

[1] A questa o una rappresentazione simile si riferiscono le due odi composte dal Basile in casa dell'Avellino (*Ode*, Napoli, 1627, pp. 91-5).

[2] *L'Albergo*, pp. 191-227.

[3] Op. cit., p. 228 sgg.

Digitized by Google

nella sala grande, ad ogni grande azione accomodabile: nella medesima aveva pochi giorni prima fatto rappresentare il cavalier Basile la favola di *Circe*, narrata dal Gelli, ed era stata di cosí buon garbo che dubitai di non poter far cosa che a quella non restasse inferiore... ».

Ma qui ancor piú, non partecipando noi alla curiosità da amatori e alla perizia da conoscitori delle quali era fornito il suo uditorio, ci conviene esser brevi e dire in compendio che il nuovo edifizio grandiosissimo, e tutto adorno di statue e altre immagini, era il tempio d'Amore; e che i sacerdoti, che vi ufficiavano, ammisero nel suo interno prima una zingara, poi un etiope, e poi un persiano, a narrare i loro casi d'amore, e, infine, un giovane « superbo e bizzarramente vestito », il quale si dichiarò Ernesto duca di Pomerania, innamorato di Sirena marchesa di Brandeburgo, colà venuto per recare ad Amore « un censo di rubini » in testimonio della grazia ricevuta perché colei gli aveva dato fede di sposa, con la condizione che si fosse allontanato per sei mesi. Ma sopraggiunse il rivale, Oderico duca di Michelburgo, anche lui col suo ex-voto per la grazia ricevuta, cioè per la promessa di Sirena, che non sarebbe stata né sua né d'altri: donde contrasti e dileggi e smentite e sfide tra i due rivali, e la rappresentazione di un torneo, pel quale i principi elessero giudici Gherardo Gambacorta e il Bisaccioni, e maestro di campo il conte Pompeo Marsili. Si avanzarono le due squadriglie, vaghe e superbe per abbigliamenti e pennacchi, spiccando in essa il duca di Pomerania, « tutto piume di pavoni bianchi e tela d'argento »; e, dopo il combattimento e la corsa alla sbarra, una voce musicale, la voce d'Amore, risonò dal tempio, assegnando la vittoria al duca di Pomerania come già gli aveva assegnata Sirena. Seguí un lauto convito e un festino che durò fino all'alba. Assistevano questa volta, tra gli altri ospiti, il

Digitized by Google

duca di Zagarolo e principe di Gallicano Pier Francesco Colonna, che era feudatario anche nel regno di Napoli, e il marchese di Villa Giambattista Manso, principe dell'accademia degli Oziosi, « fra' quali (avvertiva il Bisaccioni) mi onoro d'essere annoverato »: un « signore che meritamente si acquistò quel grado e quel grido di cui non ha piú celebre la fama né piú dovuto ad altro cavaliere ».

Tali le forme d'arte che in quella corte si coltivavano; e tale anche la letteratura, della quale un curioso saggio si vedeva inciso su una delle fontane del giardino, dov'era il gruppo di una cagna con quattro cagnoline, che il principe aveva avuta cara e che gli morí, o piuttosto gli fu avvelenata da qualche malevolo o malvagio. Il principe aveva apposto al gruppo marmoreo un'epigrafe, che suonava: *Siste gradum, viator, siste: — lege et luge: — blandos simul ferentes fidos — graviora non curantes politiora aspernantes — non inventis hominibus nos elegit et praedilexit — dominus. — Quam simplicitas dilectionem gignit — acquisivimus maximam — Pharmaco sumpto fato cedimus — heri ludus hodie luctus hero — quinque unanimes pulcherrimae canes mater et filiae. — Tune fundis fletum ob nostrum lethum? — Saxo durior hospes abi sospes*; e sotto di essa due distici spiegavano poeticamente perché quell'urna sepolcrale fosse collocata in mezzo alle acque [1].

V

Oltre che in pompe e spettacoli, il Bisaccioni era, si può pensare, esperto nelle questioni cavalleresche, e gran duellista. Giovinetto, ai servigi di Venezia, aveva avuto un duello a Orzinuova nel Bresciano col capitano Gian Domenico Cresti; poi in Bologna, come si è detto, col

[1] Bella Bona, op. cit., pp. 157-8.

Digitized by Google

colonnello sotto cui militava, Alessandro Gonzaga; nel 1617 stava per averne un altro con Fulvio Testi, contro cui stampò un libello o cartello che fosse; e poi ad Avellino disfidò un conte Orazio Giordani, e il duello non ebbe séguito solo per l'interposizione e dichiarazione del principe a suo favore [1]. Anche Napoli era piena di duelli, e somma autorità in materia veniva considerato quel marchese di Villa, al quale il Bisaccioni, come tutti i contemporanei, tributavano grande riverenza, e di cui la fama è ora non poco disputata. Nelle sue note a Luca di Linda il Bisaccioni osservava: « Il cavalliero napoletano è bravo, sí che non fa mai questione senza sangue: vanta la nobiltà donde discende per piú famiglie, che chiama quarti, onde non contrae maritaggi indecenti; tiene famiglia conspicua e ben apparente; particolarmente li principi professano d'aver paggi nobili, ai quali non pare indecente il servire di paggio, perché il principe stesso li fa educare e servire com'è convenevole a nobile » [2]. Altri osservatori notavano che l'ignoranza dei signori napoletani era, in generale, grande, e i piú istruiti leggevano solo i versi del Tasso e del Marino, e specialmente l'*Amadigi* e gli altri romanzi, talché, nella via dei Librai, si vedevano cartelli con la scritta: « Qui si locano libri di cavalleria » [3].

Ci sarà lecito, da questo accenno ai duelli dei cavalieri napoletani, trar motivo per illustrare un luogo del Vico nella *Scienza nuova*, che ha vivamente colpito qualche storico forestiero [4], ma la cui esattezza è stata revocata in dubbio dal Nicolini, nel suo diligentissimo commento.

---

[1] Mazzuchelli, l. c.

[2] Luca da Linda, op. cit., p. 406.

[3] Viaggio del Bouchard, ed. Marcheix, p. 73-4.

[4] Si veda Johnston, *The napoleonic Empire in Southern Italy* (Londra, 1904), I, 25.

Digitized by Google

Il Vico, dunque, dopo aver affermato che i baroni per le questioni circa le loro proprietà allodiali, non riconoscendo padroni, se la vedevano in duello con le armi, aggiunge: « il qual costume ha durato infino alla mia età nel nostro reame di Napoli, dove i baroni non coi giudizî civili, ma co' duelli vendicavano gli attentati fatti da altri baroni dentro i territorî de' loro feudi » [1]. Il Nicolini oppone l'immensa congerie di carte per litigi feudali che riempiono i nostri archivî, e, d'altra parte, non riesce a trovar fatti che confermino l'asserto del Vico [2]. Senonché, nella sola cronaca del Bucca, e nel giro di poco piú di un anno, si legge di tre duelli tra baroni per questioni di confini. Nell'agosto del 1629, infatti, « successe la disfida in campagna tra Carlo Gambacorta, marchese di Celenza, e Carlo Pignatelli, marchese di Paglieta, per materia de confini, nelli quali confini tra S. Marco di Terra di Pagliara e Macchia terra di Celenza seguí, e, tiratisi un pezzo, restato Celenza alquanto ferito, concorsavi molta gente con Giovan Vincenzo Strambone duca di Salza, ch'era preside della provincia, furono spartiti e pacificati appresso ». Nell'aprile del 1630, « hebbero differenze il duca di Martina di casa Caracciolo et Hettorre Minutolo per causa di giurisdizione havendone certe terre confinanti; et havendoli il Minutolo scritto un viglietto di disfida per Ottavio Mastrogiodice l'inviò a Bucino, sua terra, et al marchese di San Mango, il quale si pubblicò per suo compagno. Era il luogo assegnato tra di loro confini, vicino la città di Salerno, stando il Minutolo alla terra di Tursi e il Martina nella terra di Bucino... ». Nell'ottobre dello stesso anno, « ebbero differenze per causa di confini di territorî Ciccio della Leonessa,

[1] *Scienza nuova seconda*, libro V, c. 2.

[2] Si veda la sua edizione della *Scienza nuova*, nota a p. 1000.

Digitized by Google

duca di San Martino, e don Tomaso d'Aquino, barone convicino; et essendo venuti a termine di disfida, sono ultimamente aggiustati, havendono compromesso a don Giovanni d'Avalos prencipe di Montesarchio » [1]. Piú significante ancora è che un uomo della generazione immediatamente anteriore a quella del Vico, Francesco d'Andrea, nei suoi avvertimenti ai nepoti, li consigliava di non dimorare nei feudi, ma di amministrarli da Napoli, « perché, con stare in Napoli, si evitano gl'impegni coi vicini e, succedendo alcun disordine, la professione della toga disobbliga dai puntigli e le cose possono accomodarsi assai meglio colla quiete e per la via della giustizia che con venire a' cimenti », e loda il duca di Diano Carlo Calà, che, cosí governando da Napoli, « non è venuto mai a rottura coi vicini, e, se ve n'è stato qualche principio, come la giustizia è stata sempre dal canto suo, n'è rimasto sempre superiore senza impegnare la sua persona » [2]. Che piú? Per gli stessi anni del Vico si ha notizia di siffatti duelli: nel febbraio 1728, il duca di Spezzano Muscettola e il marchese di San Marco Cavaniglia si batterono « per differenza di confini nei loro feudi »; per la stessa cagione, nell'agosto del 1732, cioè per avere in Calabria gli armigeri del principe di Bisignano Sanseverino carcerato alcuni vassalli del duca di Corigliano Saluzzo, si batterono alla spada il figlio unico del duca di Corigliano e don Niccolò Sanseverino, fratello terzogenito del principe [3]. Il Vico, dunque, si riferiva a una costu-

---

[1] Bucca, *Aggiunte ai Giornali del Guerra*, in *Arch. stor. nap.*, XXXVI, 137, 199, 364.

[2] Ricordi del D'Andrea, ed. dal Cortese, in *Arch. stor. nap.*, XLVI, 335.

[3] Debbo queste ultime due notizie allo stesso Nicolini, che me le ha trovate negli Avvisi da Napoli del 10 febbraio 1728 e del 2 set-

Digitized by Google

manza, antica, persistente e notoria, del baronaggio napoletano.

Non isfuggiva, per altro, al Bisaccioni quel che c'era di poco solido nell'apparente doviziosità di Napoli, e, paragonandola con la città nella quale aveva dimorato da giovane e doveva tornare da vecchio, Venezia, scriveva in un suo libro: « Due città sono in Italia meravigliose, Napoli e Venezia, l'una e l'altra di costumi differentissimi: quella pone ogni cosa nel di fuori, tutta professa grandezze e ricchezze, tutta pompe e magnificenze (parlo dei privati): nobiltà, seggio, principati, livree, carrozze, staffieri, paggi, schiavi, maggiordomi, camerieri, e quanti ufficî si abbia in casa un Re; questa, un semplicissimo vestire tutti uniformi, un solo cameriere, soli per la città, e insomma, chi loro parla, hanno poco che spendere, sempre si fanno minori dell'essenza. Ma s'uno di questi pone il pié nell'occasione, fa vedere che differenza sia dal detto al fatto. Si sentono doti entrare e uscire dalle case, che spaventerebbero i principi grandi; se banchettano, un Re non li supera. Questo, a mio creder, nasce dalla prudenza da prencipe, c'ha ciascheduno d'essi imparata nelle misure che forse altrove non sono piú esatte, per quello che bisogna alla dottrina civile, ch'in Venezia » [1].

Pure, quel fasto napoletano, quella costituzione sociale non doveva dispiacergli, a giudicarne dalla ripugnanza che lascia trasparire, in una delle novelle del volume che veniamo leggendo, per la società democratica, che egli descrive di una città dell'Olanda: una città « dove si vive a repubblica, che è di quelle che hanno un misto di ottimati e popolari, perché al governo di essa non passano

---

tembre 1732, che si serbano nell'Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, voll. 4138-39.

[1] *Sensi civili* cit., p. 253.

Digitized by Google

per l'eredità ma per la sorte, per il merito, ed allo spesso per danaro ». Cápita colà un italiano ed è esortato da quelli del luogo a rimanervi per « dimorare sotto cielo piú libero, . . . sotto cielo (gli venivano dicendo) grande per le occasioni che sovente si mostrano favorevoli, e nella professione militare e nell'esercizio delle lettere e nella pratica delle merci, conceduta a nobili, senza macchia della nascita originaria ». « Io — racconta quest'italiano, che era per avventura lo stesso Bisaccioni — io loro descriveva la temperie dell'aria, la benignità dei principi, la riverenza della plebe e gente inferiore al nobile, e la bellezza di questa Italia, comunemente chiamata occhio e giardino di Europa, là dove colà si camina gran parte dell'anno sopra le nevi e ghiaccio, e conviene abitare quasi prigioni nelle stufe: non essere colà principe da riverire o corte che renda ammirabili le grandezze, e, quello che dovea parer piú aspro ad animo nobilmente nato, vedevansi persino ciabattini ammessi al governo, ed allo spesso occorreva di contemplare la dignità addossata a persone indegne di servire alle stalle di chi era nato al commando; e perché questo era l'umor peccante, e mi tornava commodo il parlarne, io dicea loro talvolta c'avrei piú tosto eletto di essere un mostro di quei mari che vivere eguale e servo di coloro c'avessero avuto a mercede di servir i miei progenitori. Si mutino pure a talento le loro influenze e i corsi de' cieli, e si rivolgano i fasci e gl'imperî dalle genti grandi alle vili, ché l'uomo di spirito deve piú tosto mutar cielo che viver servo o soggiacente dove imperò; e benché gli uomini non sieno d'identità con gli avi, il tronco del sangue è ben il medesimo, e chi si muta con gli anni e con l'occasione è indegno frutto di buon arbore » [1]. Lodavano coloro la libertà, ma « libertà maggiore

[1] *L'Albergo*, cit., pp. 403, 407.

Digitized by Google

non poteva darsi di quella che offriva l'Italia », e Napoli (egli avrebbe potuto soggiungere) in modo eminente: la libertà di porre i piedi sul collo al prossimo, salvo a piegare o graziosamente torcere il proprio collo per servire o « riverire » i principi; la libertà di coltivare l'ozio per non sporcarsi le mani nei negozî, e di fare la bella e sostanziosa letteratura, che si è vista.

A ogni modo, egli non solo ebbe occasione di ammirare il costume di Napoli, ma anche di studiare gli umori e le tendenze del popolo, come si vede dalle note già citate, nelle quali c'è dell'altro circa le arti con cui i re di Spagna vi mantenevano il dominio. Luca da Linda annoverava tra queste la pratica di dare ai personaggi piú considerevoli gli ufficî maggiori del Regno, ma solo in apparenza e quanto bastasse a soddisfare la vanità, ritenendo l'amministrazione o restringendola in guisa da lasciarne poca o niuna parte al possessore del titolo. E il Bisaccioni postillava: « non solo con dar loro tali ufficî, ma col dar a taluno una dignità e a taluno un'altra di quelle che al re non costano e al principe riempiono il capo di quel fumo che abbaglia gli occhi e nulla giova; alli popoli poi, concedendo una certa libertà che fa lega con il genio del paese, è stato posto un freno soave, che ha concesso a' regi un amoroso predominio. Lascio quello c'ha detto alcuno di fomentar li popoli a discordie con li prencipi occultamente, perché non mi persuado che la pietà d'un tanto Prencipe arrivi a quella fiera politica; ma dirò bene che, dove la giustizia dovuta al Prencipe è stata implorata per togliere al barone il modo di tiranneggiare ed ha avuto luogo, hanno voluto li regi e loro ministri esser giusti, e nello stesso tempo valersi dell'occasione di piú comprarsi l'affetto del barone col *mitius agendo* e con le riprensioni caritatevoli, e, nello stesso tempo, sodisfare al suddito del barone, con il far vedere in certo

Digitized by Google

modo mortificato il suo principe minore »[1]. Alla corte di Avellino aveva udito certamente esaltare il grande onore che era stato fatto da re Filippo III a Camillo Caracciolo, nel 1605, col conferirgli il toson d'oro: onore rinnovato nel 1626 al figliuolo, il quale, nella cerimonia del conferimento nel palazzo reale di Napoli, uscí trionfante dalla questione di precedenza sorta col principe della Roccella, che aveva bensí ricevuto prima di lui la spedizione della grazia del tosone, ma lui era duca di Atripalda, e, poiché il fondatore dell'ordine era anch'esso duca, cioè il duca di Borgogna, gli fu riconosciuto il diritto di prendere il passo sull'altro[2]. Ma certo anche in quella corte al Bisaccioni era accaduto di udire le querele dei signori napoletani: che essi, per fatiche che facessero a servigio del Re, per meriti e qualità e capacità che possedessero, non mai venivano assunti ai primi posti nei governi e nella milizia. Quando morí Ambrogio Spinola, tutti reputavano solo degno di succedergli il napoletano marchese di Montenero, Geronimo Carafa, già da molti anni maestro di campo generale e il soldato piú vecchio del Re[3]; « ma (commentava un cronista) ai tanti meriti si oppone l'esser napoletano, e perciò si tiene che non arriverà a niente, essendo noi nati schiavi per obedire e non al comando »[4].

---

[1] Luca da Linda, op. cit.

[2] Parrino, *Teatro dei viceré* (Napoli, 1692), II, 177-8.

[3] Aveva difeso Amiens contro Errico IV, come può vedersi nel libro XV delle *Guerre civili di Francia* del Davila, che era anche lui a quell'assedio, ma dall'altra parte. Una biografia del marchese di Montenero si legge nel Gualdo Priorato, *Scena d'huomini illustri d'Italia* (Venezia, 1659).

[4] Bucca, *Addiz.* cit., l. c., p. 184. Lo stesso Bisaccioni ebbe poi a raccontare (*Guerre civili di Catalogna*, pp. 299-300) che, alla presa di Lerida, tenendo il comando il napoletano marchese di Torrecuso, gli spagnuoli « determinarono di non lasciare ad un italiano la gloria di

Digitized by Google

E, poiché i principi di Avellino erano, come si è detto, grandi cancellieri del Regno e conferivano le lauree, è probabile che altresí nella loro casa il Bisaccioni raccogliesse aneddoti di vita scolaresca, dei quali si valse come di colori per un'altra novella di argomento napoletano, che è nel volume che s'intitola la *Nave* [1]. Ivi si narra di una buona donna di Sarno, Belluccia ossia Isabella, una lavandaia, che aveva un figliuolo di svegliato ingegno, e, « provvedendolo di poverissimi panni accattati per Dio », e « dandogli la mattina un tozzo di pane e talora qualche frutto, mandavalo alla scuola del pubblico ». La quale immagine della scuola del pubblico o scuola popolare subito dà il malumore al nostro avventuriere onorato, perché, egli dice, sarebbe bensí un « salutifero instituto, ma se fosse meglio amministrato, laddove, insegnandovisi a chiunque vuole e non ai soli buoni ingegni, allieva que' letterati ignoranti che vituperano il mestiere delle lettere, mentre che provvede alla Repubblica delle lettere d'ogni sorta di canaglia incivile e priva la patria di soggetti da mercanzia, da battaglie, da milizia, ed anco da remo ». Quel fanciullo compí prodigi, e nelle ore in cui i compagni andavano a pranzo o a giocare per le strade, se ne rimaneva sui libri o a scopare la scuola, onde, entrato nelle grazie del maestro, ne ricevette particolare istruzione

---

quella piazza; perché questo è genio dello Spagnuolo e del Todesco d'invidiare la fortuna a lo stesso cielo dell'Italia, ma particolarmente lo Spagnuolo aborrisce di esserne comandato, ambisce d'imperare e di godere questo giardino dell'Europa, stimando suoi mancipî gli abitanti di quest'aria soave »: onde il Torrecuso lasciò il comando e, tolta una picca, volle combattere tra i soldati. — Del resto, si ricordi l'amaro lamento di Argellano nella *Gerusalemme liberata*, VIII, 65.

[1] *La Nave*, ovvero novelle amorose e politiche del conte Maiolino Bisaccioni, all'ill.mo signor Giovanni Grimani (in Venetia, 1643, presso Giov. Vecchi e Matteo Leni). Si veda la nov. VI, p. 184 sgg.

Digitized by Google

nelle lettere. A undici anni conosceva i precetti rettorici, componeva buonissimi versi latini e aveva letto tutti i latini oratori e poeti. La madre pensò di mandarlo a Napoli per gli studî piú alti; e « questo fu il maggior affanno »: la buona donna « andò a Salerno, a Sanseverino, e in tutto il vicinato di terre e castelli per adunare tante elemosine che vestisse questo figliuolo e lo provvedesse di qualche scudo per sostenersi a Napoli alcuni mesi; pur tanto fece che alla fine il vestí e diedegli venti di quei ducati in borsa; ma tanto vi sudò in questa raccolta che il figliuolo aveva terminati li dodici anni ». Condotto a Napoli dalla madre con lettera commendatizia per un cavaliere che abitava prossimo allo studio pubblico, costui, interrogatolo e uditogli recitare mirabilmente versi latini di propria composizione intorno ai varî giuochi fanciulleschi, restituí alla madre i venti ducati e si tolse gratuitamente cura del fanciullo; il quale nel corso di pochi anni si addottorò prima in filosofia e poi in legge. Il gran cancelliere del Regno, saputo della condizione del giovinetto, volle mandargli il diploma dottorale fino a casa, senza gravarlo di un minimo diritto. Ma accadde che amore intervenisse a mettere a rischio la fortuna e la vita di quel giovane, perché la figliuola del cavaliere, Popa (ossia Porzia), si prese di lui, e, rifiutando il giovane di corrispondere per la disuguaglianza del loro grado sociale, Popa proruppe in un'intemerata, dove è già la rivendicazione del pregio al quale allora era salito in Napoli il *self-made man*, nella figura del forense o dell'avvocato: « E di cui mi desiderate voi moglie? d'un cavaliere che altro non sa che la strada dalla piazza[1] alla casa, correr una lancia piú portata dal cavallo che da lui, e vantarsi della nobiltà degli

[1] Cioè dal seggio o sedile nobile a cui apparteneva, detto anche « piazza », e che era altresí luogo di chiacchiere e perditempo.

Digitized by Google

avi? E poi togliermi ad uno, riverito da nobili, amato da cittadini e adorato dalla plebe! La virtú vostra è dote dell'animo e del corpo; ma la dote di questi cavallieri, a' quali non spira altra aura di fama che l'esser di seggio, soggiace agli infortunî del fisco, del giuoco e della tempesta; e però miglior è il vostro prezzo d'ogni merce marcescibile di mia casa ».

VI

Perché il Bisaccioni lasciasse la corte di Avellino accenna oscuramente un suo biografo, dicendo che « le sue fortune pugnarono sempre con lui e ne restarono perdenti, perché superò sempre le difficoltà dell'invidia », onde « stimò bene di conservarsi l'affetto di quel principe, ma lontano »[1]. E noi anche, per seguir lui nelle sue peregrinazioni e nei suoi libri, prenderemo commiato da quei signori, non senza aver in certo modo concluso la loro storia col dire, che il principe Marino Caracciolo morí nel 1630 a quarantatré anni[2], e che postumo nacque, qualche mese dopo, l'erede, che egli aveva a lungo sospirato[3]. A questo erede, che egli non doveva vedere, aveva rivolto l'animo nel suo testamento olografo, raccomandandogli di sollecitare presto la grazia al Re del toson d'oro e di una compagnia di fanti nel Regno, e di non tralasciare la pretensione del grandato di Castiglia, che a lui non era riuscito di ottenere; e di attendere all'ingrandimento della casa col matrimonio e con le armi. Quanto all'alleanza matrimoniale procurasse di stringerla « o in Italia con po-

---

[1] G. Gualdo Priorato, nella *Scena d'huomini illustri d'Italia*, sopra citata.

[2] Bucca, *Addiz.*, l. c., pp. 372-4.

[3] Si vedano le *Ode* del Basile, pp. 103-5.

Digitized by Google

tentati o con case di potentati et secondogeniti di quelle case, o nipoti di Papa vivo, o in Germania con case dei Principi overo con alcun naturale di casa d'Austria, figlia d'Imperatore o d'Arciduca (il che è cosa facile per essersi veduto a' tempi nostri una figlia naturale dell'Imperatore Rodolfo darsi ad un barone molto ordinario per non stimarsi in Germania li figli naturali), o in Ispagna con figli di Grandi, et imparentare con quelle case che discendono da case reali, o vero che hanno tali quarti ». E, quanto alle armi, non indugiasse « ad andare a servire per venturiere nelle guerre che S. M. farà nel suo tempo, sperando che havrà salute migliore di me per continuare li servitî de' nostri maggiori et arrivare alle ultime grandezze, che sono necessarie a una casa grande come la nostra » [1].

Al neonato figliuolo fu madrina di battesimo per procura l'infanta di Spagna e regina d'Ungheria, Maria, la quale era stata ospite della principessa in Avellino nel passaggio per le nostre terre pochi giorni prima del parto e volle a quel modo attestare il suo affetto, « y las obligaciones que tiene el Rey mi señor y mi hermano á la casa de su marido defuncto » [2]. E proprio il giorno del battesimo giunse in Avellino, reduce dalla Terra Santa, un frate francescano, suddito della casa perché nativo di Sanseverino, e poté offrire alla cerimonia battesimale l'acqua stessa con cui fu battezzato Gesú, l'acqua del fiume Giordano, che egli aveva portata in un vaso, fatto di terracotta che era stata raccolta nel campo Damasceno [3]. La

---

[1] Documento favoritomi dal conte Ambrogio Caracciolo di Torchiarulo.

[2] La lettera della regina Maria è riferita dal Bella Bona, op. cit., p. 259.

[3] Op. cit., p. 253.

Digitized by Google

vedova principessa passò a seconde nozze col figliuolo di quel duca di Zagarolo Colonna, che abbiamo visto tra gli spettatori delle rappresentazioni nel castello di Avellino[1]. E il nuovo principe, Francesco Marino, coltivò le armi e le lettere, e fu spendereccio piú del padre, tanto da coprirsi di debiti, ed ebbe gli elogi dei letterati napoletani, tra i quali Giuseppe Battista, ch'egli particolarmente protesse. Non aveva ancora diciotto anni, quando nei tumulti del 1647-8 i principali suoi feudi, Sanseverino, Atripalda, Avellino, vennero saccheggiati e occupati, invano accorrendo egli con gli armigeri, dal fuoruscito Paolo di Napoli, che per qualche tempo si fregiò addirittura del titolo di « principe di Avellino »: senonché il fuoruscito fu poi messo a morte per ordine del duca di Guisa, che dapprima se n'era valso. Si serba nella biblioteca della Società storica un foglio volante del 1648: *Il Campidoglio delle glorie dell'ill.mo Paulo di Napoli guerriero singolarissimo*; e sapete chi è il poeta di questi versi entusiastici per l'occupatore di Avellino (« Paulo spada d'ardir, tromba d'onore, Napoli, che per Napoli guerreggi »)? — Giambattista Bergazzano, colui che radeva la barba al principe padre.

Or, lasciato che ebbe Avellino, il Bisaccioni, dopo essere stato sei anni in Sicilia alla corte del principe di Butera[2], e dopo altri viaggi e disbrigati altri incarichi, si trasferí alla corte di Savoia, militando colà sotto il conte Guido di San Giorgio e servendo il duca Vittorio Amedeo I, e poi la vedova madama Cristina, in importanti e delicati negozî politici[3]. In quella corte era impiegato altresí suo genero, Giambattista Montalbano, aiutante del mare-

---

[1] Bucca, *Addiz.*, l. c., p. 278.

[2] Gualdo Priorato, biogr. cit.

[3] Mazzuchelli, l. c.

Digitized by Google

sciallo di campo del duca[1]. Ferveva ancora il Bisaccioni (quantunque ormai più che cinquantenne) di spiriti vivaci giovanili; e colà fece un altro paio di duelli, come ci raccontano i biografi. E volle la sorte che nel 1635 a lui fosse commesso di preparare né più né meno che la invasione e conquista del regno di Napoli, di quel regno di Napoli del quale egli ben conosceva il paese e i costumi e gli umori. A questo fine dové trattare con un personaggio che non è nominato, ma che, d'accordo con lui, disegnò il piano d'azione, proponendo: di avanzarsi con dodicimila uomini ai confini del Regno, dove il contestabile Colonna, « nimicissimo de spagnoli », avrebbe potuto in quattro a sei giorni raccogliere più di seimila uomini valenti; d'intendersi col cardinal Antonio e con Taddeo Barberini, che, celando al papa il vero oggetto, avrebbero potuto tener pronti altri nerbi di truppe; e di mettere a capo della spedizione il francese marchese di Toiras, « la cui fortuna avendolo ridotto a lancia e spada, lo necessita abbracciare ogni impresa ». L'innominato era sicuro che quindicimila uomini sarebbero bastati a scacciare gli spagnuoli dal Regno, tranne che dalle fortezze; ma per quella di Gaeta s'impromtteva d'impadronirsene in una sola notte con trecento uomini, che sarebbero venuti alla sfilata dai confini del papa e che sarebbero stati introdotti in Gaeta da « fr. Francesco di Bartolo, gaetano, uomo di séguito e temuto, che vi ha auttorità grande, che fu meco prigione lungo tempo in Napoli, uomo il più risoluto che io abbi mai conosciuto e nimicissimo de spagnoli, e d'ingegno ». Per la via dell'Abruzzo sarebbe, con altri trecento, passato in Puglia Pietro Mancino, « il più famoso e temuto bandito che abbia il Regno, il quale si esibisce di mettere insieme in un mese più di diecimila uomini, tanto di gente

[1] *Sensi civili*, p. 186.

Digitized by Google

bassa suoi aderenti quanto per via di titolati suoi amici e corrispondenti ». Era necessario perciò far venire a Torino il Mancino (che allora dimorava in Brescia presso il generale Zorzi con dugento uomini, ma non aveva voluto prendere servizio presso la Serenissima), procurargli un salvocondotto e dargli licenza d'armi per sé e per trenta compagni. Le intese, che l'innominato aveva dovuto stringere in Napoli, non accomunavano con nessuno il segreto della cosa; perché egli aveva detto ai varî, coi quali aveva trattato, che « quando sentiranno un esercito entrare in Regno, piglino le armi mostrando di voler servire li Spagnuoli, ma fra tanto impedischino il loro servizio, senza fare ostilità; e che quando vedranno l'esercito avanzarsi, faccino quello che vedranno fare agli altri, e quello che in manifesti stampati, che saranno subito sparsi per il Regno, verrà loro imposto ». Era il tempo del viceré Monterey, quando le levate di danaro e di uomini dal Regno, a causa delle guerre, raggiungevano il piú alto segno; e perciò non senza ragione l'ideatore dell'impresa affermava: « L'estorsioni e strapazzi indicibili, fatti loro da Spagnoli, hanno generato un odio in quei petti da non estinguersi né anco con l'ultimo sangue; e questo è il fondamento che ho della lor fede ». D'altra parte, a quegli uomini del Regno, coi quali aveva preso accordi, aveva detto che « loro si designava un Re che per nascita e valore non potranno rifiutare e si teneranno fortunati d'averlo ». Ma l'altro fondamento era la condizione degli Spagnuoli, che, « in Francia, in Alemagna impediti, non possono in Napoli sperar soccorso da altri che de' paesani, che gli sono atrocissimi nemici ». Per altro, occorreva fare con prestezza; giacché, « se l'Aquila austriaca risorge, ogn'uno si guardi dai suoi artigli! »[1].

[1] Foglio s. d., in Archivio di Stato di Torino, *Materie militari*

Digitized by Google

L'impresa stava molto a cuore al duca Vittorio Amedeo, che ne scriveva il 5 settembre 1635 al marchese di St. Maurice, suo ambasciatore in Francia, sopratutto per l'invito da portare al marchese di Toiras [1]. E intanto manifestava in proposito i suoi concetti al Montalbano, affinché li comunicasse al Bisaccioni, il quale avrebbe dovuto esporli come cosa sua: senonché costui, per troppo zelo, commise l'imprudenza di metterli in iscritto come istruzioni del duca, che gli aveva conferito l'autorità di trattare in quei sensi; e dell'errore il duca fu avvertito [2]. Sicché si perse tempo; e quando si volle riavviare la pratica, si vide che molti fili erano caduti e che sarebbe stato necessario ripigliarla da capo, sopra un nuovo disegno proposto dal cardinale Antonio Barberini [3].

VII

Nel Bisaccioni, cominciava allora a crescere, sull'agente politico e sull'uomo d'armi, lo scrittore; e già nel 1633 aveva dato fuori il *Commentario delle guerre successe in Alemagna dal tempo che il re Gustavo Adolfo di Svetia si*

1635, n. 28, mazzo 1°. Queste carte furono note al Ricotti, che ne trasse il ragguaglio che si legge nella sua *Storia della monarchia piemontese*, V, 74-6, cfr. 95.

[1] Francia, *Lettere ministri*, mazzo 33.

[2] Lettera di Pierre Monod, Turin, 7 octobre 1635: nel detto Archivio, *Storia della R. Casa*, mazzo 9, categ. 2ª.

[3] *Materie militari*, mazzo cit. « Copie de ce que le Prince Cardinal a escrit en chiffre touchant les discours que Luy a tenu le Card.l Antoine sur l'entreprise de Naples et la nouvelle proposition du dit Sr. Cardinal ». — Altre notizie intorno a questa cospirazione si leggono nei docc. pubbl. dal Palermo in *Arch. stor. ital.*, 1ª serie, vol. IX, pp. 316-8; e di essa, e di quelle che la seguirono e vi si legarono, discorre l'Ademollo, *Il principe di Sanza*, episodio della cospirazione napoletana contro la Spagna (Firenze, 1879).

Digitized by Google

levò di Norimberga, commentario che proseguí con piú volumi e per molta parte della guerra dei Trent'anni. Prese stanza in Venezia, città da pubblicisti e giornalisti, come ora si direbbe, o da politici e storici, come allora si diceva, e, segnatamente, città da stampatori e librai. Invecchiava: « non piú vaglio alla spada », diceva, e si lamentava della sua « vita morta fra le persecuzioni della fortuna e degli uomini ingrati o maligni » [1]. Compose sei volumi di novelle, e il *Demetrio moscovita*, « historia tragica » o romanzo, e moltissimi romanzi tradusse dal francese, e sceneggiò e verseggiò drammi per musica. Ma cotesta sua letteratura d'arte vale poco o nulla [2], laddove non è priva di pregio la sua opera di storico e politico, per la quale si può dire che egli partecipava ancora alla vita delle corti, e che gli procurò dal re Cristianissimo il collare di San Michele e il titolo di marchese. Il Bisaccioni aveva larga esperienza di cose militari e di negoziati e d'intrighi, e sapeva come procurarsi relazioni e notizie, e non mancava dell'ambizione di dimostrarsi esattamente informato e veritiero e buon intenditore degli avvenimenti. In altro luogo ci avverrà di dover tornare su questa parte migliore della sua produzione letteraria [3]; ma qui è il caso di accennare che alla contemporanea storia di Napoli egli fu ricondotto col libro che scrisse della *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi*, delle rivolte e divisioni d'Inghilterra, di Francia, di Catalogna, di Portogallo, di Napoli, di Palermo, e via; e

---

[1] Prefazione a *L'Isola* overo successi favolosi del conte Maiolino Bisaccioni (Venezia, 1648, presso Matteo Leni).

[2] Delle novelle del Bisaccioni, e particolarmente delle loro fonti, discorse il Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII*, note (Roma, Loescher, 1897), pp. 59-65.

[3] Si vedano nella *Critica*, vol. XXIV (1926), i saggi sulla storiografia politica e la precettistica del seicento.

Digitized by Google

cioè, per Napoli, della sollevazione popolare detta di Masaniello[1]. Egli si era accinto a trattarne nel suo libro « tanto piú volentieri quanto che non vedeva che alcuno ne avesse stimato il vero principio, ma ciascheduno l'aveva creduta un mero accidente senza veruna precedente cagione »; e suo proposito era non « il solo narrare li successi, ma il dar lume a chi regge popoli di esaminare sempre tutte le cagioni che possono alterar lo stato delle cose ». E, in verità, nella introduzione dà chiaro risalto al diverso modo col quale il regno di Napoli era stato governato dall'imperatore Carlo V, e altresí da Filippo II, rispetto a quello che usarono i ministri e vicerè dei Filippi III e IV; i quali eccedettero nel richiedere danaro e negli alloggiamenti dei soldati, e perciò moltiplicarono le gabelle e le imposte, il conte di Benavente accrescendo il dazio sul sale, il Lemos quello sulla farina, l'Ossuna gli alloggiamenti, il Borgia introducendo la forma dei donativi volontarî, lo Zappata la moneta cattiva, l'Alba imponendo dazio sul vino, prendendo il terzo dei fiscali, mandando fuori Regno i soldati del battaglione, l'Alcalá inacerbendo quasi tutte le gabelle, e peggio il Monterey e il Medina las Torres, e peggio ancora l'Arcos, venuto a sostituire l'Almirante di Castiglia, il qual ultimo, nel vedere la povertà e il malcontento del paese, si era rifiutato a compiere nuove esazioni. Ed osserva che le gabelle non solo erano frequenti e gravose, ma cosí mal congegnate che, pagandosi, per esempio, dai popoli due milioni di ducati, al regio erario ne giungevano solamente settecentomila. Né ignora il Bisaccioni che, nella resistenza o nella protesta contro le gabelle, i nobili dei due primi seggi di

[1] Fu pubblicata, secondo il Mazzuchelli, nel 1653 e 1655; ma io ne ho innanzi la « quinta edizione ricorretta », di Venezia, per gli heredi Storti, 1664.

Digitized by Google

Napoli appoggiavano la causa popolare, ed erano perciò « in mal concetto dei regi »; eppure, scoppiata la rivolta, quei nobili stessi « con ogni sforzo loro assistettero poi alle parti del Re, onde dimostrarono che anche il resistere alle dimande del Principe talvolta è zelo di ben servirlo ». E non ignora neppure che non Masaniello, ma il leguleio Giulio Genoino (« habbiasi patienza chi il niega ») fu il « primo ministro di questo incendio ». Nel corso del racconto di quelle guerre dà particolare rilievo all'azione del duca di Martina Petraccone Caracciolo, il che fa supporre che con questo signore fosse in rapporti; ed elogia altresì il figliuolo del suo antico mecenate, il principe d'Avellino Francesco Marino, che comandò la cavalleria contro il Guisa, quando la seconda volta tentò d'invadere il Regno: « signore di tanto spirito e valore quanto n'havesse mai alcun altro di sua stirpe »[1].

Ma gli anni sempre piú pesavano sul Bisaccioni, e la letteratura rendeva sempre meno; ed egli, dopo avere rivestito tanta autorità e dignità, onorato com'era di titolo comitale e marchesale e fregiato di alte decorazioni cavalleresche, morí in Venezia, l'8 giugno 1663, a ottantun anno, — dice il Mazzuchelli — nella « estrema miseria ». Pover'uomo! L'esclamazione ci viene dal cuore, perché, leggendo i suoi libri e seguendo la sua vita cosí variamente operosa e faticosa, avevamo finito, come suol accadere, col porre qualche affetto in lui, nostra guida e nostro informatore nella società baronale italiana del seicento.

---

[1] Op. cit., pp. 261-2.

Digitized by Google

VI

Ludovico Zuccolo e l'italianità

La mia polemica giovanile, e non mai del tutto intermessa, contro la cosiddetta « scuola storica », che ebbe voga in Italia dopo il 1870, non è stata già una polemica contro la storia, ma anzi contro la mancanza di senso e di metodo storico di quella scuola, che usurpava un nome pel quale le mancava il titolo legittimo e pieno. Far la storia di un oggetto qualsiasi importa — ecco una cosa che ho detta piú volte e che pure non è superfluo ripetere — conoscere la natura di quell'oggetto; ma i seguaci della detta scuola scrivevano di storia della poesia e della letteratura non curando di cercare o d'imparare quel che propriamente siano poesia e letteratura, e schernendo come vaporoso filosofo chi accennasse a proporsi quei problemi, e similmente trattavano la storia della politica, della filosofia, del costume, e di ogni altra cosa. E fintanto che era loro dato di adoprare giudizî belli e fatti, forniti da altri o esistenti nella tradizione, potevano ravvilupparsi alla meglio in quei cenci e naseondere in certo modo la loro imperizia della materia; ma quando poi si trovavano condotti innanzi a personaggi e opere non ancora noti e giudicati, qui cominciava l'imbarazzo, e o erano costretti a biascicare parole vaghe e prive di senso per evitare di compromettersi, ovvero se, dandosi animo, si risolvevano a

Digitized by Google

mostrarsi sicuri del fatto loro e pronunziavano giudizî, prendevano le piú solenni cantonate.

Mi duole che il caso che ora mi accingo ad esporre, mi obblighi, dopo questo preambolo poco lusinghiero ma generico, a citare nomi e libri. I due benemeriti studiosi, che involontariamente tiro in ballo, mi perdonino e, se mai, volgano uno sguardo di poca gratitudine al metodo a essi insegnato e raccomandato dai loro maestri della « scuola storica ».

Apro la stimata storia della letteratura italiana del seicento, scritta dal prof. Antonio Belloni, per cercare che cosa vi si dica intorno a Ludovico Zuccolo, e vi leggo (p. 387): « Le dottrine (dei trattatisti politici del seicento), nelle linee fondamentali, sono sempre le medesime: manca in esse quell'impronta personale che sola potrebbe differenziarli tra loro, né v'ha elevatezza di pensieri, potenza di ragioni, larghezza di vedute; il luogo comune vi domina; è una materia, codesta della ragion di stato, nella quale tutti credono di poter tracciar sentenze, e perfino gli artigiani, dice lo Zuccolo, ne parlano nelle taverne; onde, chi potrebbe biasimar lui, il buon Zuccolo, d'essersi presa la briga d'interpretar ' cento oracoli di diversi personaggi antichi ', anche se non seppe ricavarne altra conclusione che questa: essere buona la ragione di stato se difende un buon governo, cattiva se ne difende uno cattivo? Né minor volgarità, minor bassezza di spiriti, minor servilismo tu trovi, ecc. ecc. ».

Dopo quanto ho avuto occasione altrove di venire mostrando circa i dibattiti che nel seicento si svolsero in Italia intorno alla Ragion di stato e del loro carattere serio, progressivo e conclusivo, non è mestieri che io qui confuti il giudizio che di essi dà il Belloni. E, per quel che riguarda il trattatello dello Zuccolo, cosí al Meinecke che lo ha studiato nella sua storia della Ragion di stato,

Digitized by Google

come a me che l'ho ristudiato nell'indagare la storia della filosofia del seicento, si è dimostrato lo scritto piú acuto e originale composto in quel secolo sull'argomento, e tale lo tennero i contemporanei in Italia e fuori d'Italia, e quel trattatello, enunciando il carattere non già morale o immorale ma autonomo e premorale della Ragion di stato, modificò le idee correnti e portò alla provvisoria chiusura o esaurimento della discussione [1]. Naturalmente, per avvedersi di ciò, conveniva anzitutto conoscere la filosofia della politica e il posto che tengono in questa dottrina i concetti della Ragion di stato, e non già alla cieca mettersi a disprezzare e a beffare con sicumera da professori, e perfino osar di prendere in giro un antico e probo scrittore italiano, chiamandolo, con ingiuriosa ironia, « il buon Zuccolo ».

Andiamo innanzi. Consulto il lodato saggio su la *Critica letteraria nel secolo XVII* del prof. Foffano [2] per vedere se vi si parli e che cosa vi si dica di un altro lavoro dello stesso Zuccolo, quello sul numero del verso italiano, e vi trovo (p. 238): « Lodovico Zuccolo, che compose un *Discorso della ragione del numero del verso italiano* (Venezia, 1625), poco elegante nel titolo e di scarso valore, sostenne che noi non possiamo avere ' piedi ', perché nelle sillabe nostre non si misura la quantità: quindi la pretesa conformità tra versi volgari e quantitativi non sussiste ».

Ora lo Zuccolo afferma proprio il contrario di quel che il Foffano gli attribuisce: sostiene che i versi italiani, come tutti i versi in tutte le lingue, e il ritmo stesso della

---

[1] Si veda il secondo capitolo della mia monografietta sul *Pensiero italiano nel seicento*, in *Critica*, XXIV, 140-60 (la quale fa parte di un libro sulla *Storia dell'età barocca in Italia*, di prossima pubblicazione). Nella stessa rivista, sarà ristampato il testo del trattatello dello Zuccolo.

[2] In *Ricerche letterarie* (Livorno, 1897).

Digitized by Google

prosa, sono governati dalle lunghe e dalle brevi, dalla quantità. E contrario al vero è che quel suo discorso sia di scarso valore, ritenendo invece molto pregio cosi per il concetto che vi domina della spontaneità dei versi e dell'impossibilità di giudicarli altrimenti che col « senso » o « sentimento » o gusto che si dica, e, di conseguenza, pel riconoscimento che vi si fa del carattere angusto e astratto di ogni metrica, che non può fornir mai criterî assoluti di giudizio, come, proprio, per la scepsi che vi si viene ragionando circa le teorie sulla misura del verso italiano. Anche di questo ho trattato altrove[1]. Né il merito dello scritto dello Zuccolo sfuggí ai contemporanei, perché Benedetto Fioretti lo cita e adopera nei suoi *Proginnasmi poetici*[2], e lo Stigliani vi polemizza contro nella sua *Arte del verso italiano*[3]: piú tardi, il Gamba lo segnalò[4] come « dettato con vivacità e leggiadria e da essere bene accolto da ogni professore di belle lettere ». Quel soffermarsi che fa il Foffano sulla poca eleganza del titolo (a cagione, credo, dei tre genitivi accodati) è una piccineria, messa lí tanto per dir qualcosa intorno a un'opera, della quale non si è afferrato il bandolo.

Corollario: non imitare in questo il metodo della « scuola storica », e usare diffidenza verso i giudizî che si leggono nelle trattazioni di quella scuola, e che sarà bene verificare direttamente sui testi. Chi pensi quanti siano e in quanto uso quelle trattazioni, e specie quelle storie « scritte da società di professori », intende l'urgenza pratica di questo ammonimento.

---

[1] Nel cap. quinto della citata monografia, che viene in luce nella *Critica*.

[2] Firenze, 1627 sgg.

[3] Roma, 1658, pp. 6-7.

[4] *Serie dei testi di lingua*[4], n. 2114.

Digitized by Google

. Intorno allo Zuccolo c'è, nei vecchi eruditi, qualche confusione. In primo luogo, per effetto di un errore del Tiraboschi [1], è accaduto uno sdoppiamento della persona di lui [2]. A un giureconsulto Lodovico Zuccolo (1599-1668), nato in Santa Croce nel distretto di Carpi, che tenne pubblici uffici in Modena e nella Toscana, attribuisce il Tiraboschi, unica opera, un trattato *De ratione status*, stampato ad Amburgo nel 1663. Ora, se lo Zuccolo di cui parla il Tiraboschi non scrisse (come pare) altra opera che quel *De ratione status*, dev'essere tolto dal novero degli scrittori, perché quel volume è nient'altro che la traduzione latina, fatta in Germania dal Garmers, del discorso del nostro sulla *Ragion di stato*.

In fronte a questa traduzione, lo Zuccolo è qualificato « picentino » [3], e non cervelloticamente, perché così egli stesso si sottoscrive nella dedicatoria dei suoi *Dialoghi* nell'edizione del 1625. E poiché, d'altra parte, lo Zuccolo, autore di parecchi volumi pubblicati nei primi decennî del seicento, era nativo di Faenza, e come faentino è accolto nel catalogo del Mittarelli [4], parrebbe giuocoforza compiere un altro sdoppiamento, se non dovesse tenersi per indubbio che allo Zuccolo, faentino, piacque anche dirsi « picentino », forse perché a lungo visse in quella regione e particolarmente alla corte di Urbino. Nello stesso volume dei *Dialoghi* si leggono accenni alla sua patria, Faenza, e colà gli fu posta una lapide nella casa municipale.

---

[1] *Biblioteca modenese*, V, 441, VI, 210-11.

[2] Lo sdoppiamento è passato anche nei dizionarî biografici, per es. in quello del Passigli.

[3] Ludovici Zuccoli Picentini *Dissertatio de ratione status* etc. (Hamb., 1663).

[4] *De literatura Faventinorumsive de viris doctis et scriptoribus urbis Faventiae* (Venezia, 1775), cc. 191-3.

Digitized by Google

Infine, i bibliografi, notando il *De ratione status*, se anche abbiano visto coi loro occhi il volume del 1663 e appreso trattarsi di una traduzione dall'italiano, non sanno dove e quando fosse pubblicato il testo italiano. Ma l'originale italiano non è da ricercare con quel titolo tra i volumi dello Zuccolo, perché esso se ne sta come nascosto nelle sue *Considerazioni politiche e morali sopra cento oracoli d'illustri personaggi antichi*, pubblicate nel 1621, delle quali forma l'oracolo undecimo.

Ludovico Zuccolo nacque, dunque, a Faenza da una cospicua famiglia di quella città, sullo scorcio del cinquecento, e visse i primi anni della giovinezza in patria, e vi era ancora nel 1608, quando pubblicò il dialogo *Il Gradenigo*, che (come in esso è detto) fu il « primo parto del *suo* debile ingegno ». Di Faenza ricorda nei suoi scritti luoghi e persone e costumanze: Belvedere, « sul dorso di un picciol poggio, luogo ameno del signor Bartolomeo Severolo »[1]; i giuochi della Camaletta e della Ghirella, che si facevano presso le porte della città[2]; il suo avolo materno, Ludovico da Porto, e la sua avola, Anastasia Rondanini[3]; i signori Roberto Cittadini, Origene Salecchio, Niccolò Rondanini, e altri[4]. Poi fu per « nove anni » alla corte d'Urbino presso il duca Francesco Maria II della Rovere, anni ch'egli chiama di « male avventurata servitù per il poco ascendente che hanno gli uomini di lettere appresso i prencipi »[5]. In questo soggiorno che deve porsi tra il 1610 e il 1621, conobbe personaggi cospicui di quella corte e delle prossime città, dei quali fa menzione[6].

---

[1] Dialogo *Il Severolo.*

[2] Dialogo *Il Rondanino.*

[3] Dialogo *Della repubblica d'Evandria.*

[4] Nei diall. citati, e negli altri.

[5] Dialogo *Il Belluzzo.*

[6] Un giudizio sul duca di Urbino è nelle *Considerazioni*, p. 5.

Digitized by Google

Nel 1621, era di nuovo in patria e vi fu ascritto all'accademia dei Filoponi, fondata nel 1613 [1], e si fregia di questo titolo nel frontespizio delle *Considerazioni*. Fece, negli anni prossimi, frequenti soggiorni in Venezia, forse sopratutto per vigilare la stampa dei suoi libri; e sperò per qualche tempo di ottenere una lettura nell'università di Padova, e anche di essere chiamato precettore del figliuolo di Giovan Vincenzo Imperiale, noto uomo di stato e letterato genovese [2]. Ma nella seconda metà del 1623 si recò in Ispagna, presso monsignor Massimi, già vescovo di Bertinoro e allora nuncio apostolico in Ispagna [3]. Non sappiamo se e quando ne tornasse [4]; ma certo nel 1631 era già morto [5]; e la lapide « in antico locata in una sala del municipale palagio di Faenza » segnava come data di morte il 1630 [6].

Le opere, che ci restano di lui, sono alcuni *Dialoghi* su argomenti morali, politici e letterarî, dei quali la più completa edizione è quella di Venezia del 1625 [7]; le citate *Considerazioni*, stampate nel 1621, e di nuovo nel 1623 con una prefazione contro taluni censori; i *Discorsi*, anche di

---

[1] G. Malatesta Garuffi, *L'Italia accademica* (Rimini, 1688), pp. 186-90.

[2] Dedica, in data del 15 agosto 1623, della seconda ediz. delle *Considerazioni*.

[3] Dedica da Madrid, 15 dicembre 1623, della raccolta dei *Dialoghi*.

[4] La dedica dell'altra opera, *Nobile comune et heroica* (1625), è fatta dallo stampatore veneziano.

[5] Come si desume dalla dedica del 13 giugno 1631, premessa al *Discorso dello amore verso la patria* (Venezia, 1631).

[6] *Notizie tratte dai mss. di G. M. Valgimigli*, a me favorite, per intercessione dell'amico d.r S. Muratori, dal d.r P. Zama, bibliotecario della Comunale di Faenza.

[7] Per la descrizione di essa e per le edizioni anteriori e parziali e per la minuta bibliografia delle opere dello Zuccolo, rimando alla *Critica*, XXIV, 300-317, dove l'ho data per disteso, e ho riferito anche parecchi brani degli scritti dello Zuccolo.

Digitized by Google

argomento morale (1623); un trattato o *Discorso della ragion del numero del verso italiano*, « pensier nuovo e curioso, e con prove evidenti spiegato » (dello stesso anno 1623); un altro trattato *Della nobiltà comune et heroica* (Venezia, 1625), che eccitò l'ira di Alessandro Tassoni contro cotesto Zuccolo, che « andava provocando questo e quello per immortalarsi » e avrebbe ricevuto il meritato castigo da lui e dal Chiaramonti[1]; al quale si congiunge uno scritto di occasione per un insigne esempio di amicizia tra gentiluomini veneziani, che allora fu argomento di canzoni e poemi e orazioni (*Secolo dell'oro rinascente nell'amicitia tra Nicolò Barbarigo e Marco Trevisano*); e, finalmente, il postumo *Discorso dello amore verso la Patria* (1631).

Egli ci parla una volta della sua formazione mentale[2], dicendo che, quantunque sempre involto tra infortuni e disagi, aveva procurato di non rimanere indietro nella cognizione delle lettere, benché avesse « assai piú letto che studiato, piú dato opera a discorsi da academie e da corti che a lezioni di università, piú trattato con senatori e con cavalieri che con dottori, piú compiaciutosi di vaghezze da diletti che di sottigliezze », che non appagano ma stomacano gl'intelletti; e tuttavia gli pareva di essere a quel modo « giunto a termine di poter insieme con gli altri comparire nel teatro del mondo con le *sue* ciance ». Era, insomma, di coloro che vengono alla letteratura e alla scienza dalla vita, e non dai banchi e dalle cattedre, e ricercano e meditano le cose che la vita pone innanzi alla loro osservazione, e scrivono per bisogno di manifestare i loro pensieri e non per ufficio o abito scolaresco; e perciò, spregiudicati come sono, colgono talvolta i punti giusti

---

[1] *Lettere*, ed. Rossi, I, 324-5.

[2] Nella prefaz. alle *Considerazioni*.

Digitized by Google

delle questioni e scoprono verità che i dotti di mestiere non vedono.

Non ritornerò sulle cose da lui ragionate così nella teoria della politica come in quella della poesia, e di cui ho discorso altrove. Anche i suoi concetti sulla metrica sono assai riguardevoli, specialmente per le buone ragioni che egli adduce a spiegare l'apparente differenza tra i versi greci e romani e quelli italiani o di altre lingue, i quali, cioè gl'italiani a noi italiani, non sembrano fondati sulla quantità unicamente perché li componiamo e li giudichiamo con l'orecchio ossia col sentimento, come pur facevano in pratica i greci e romani, e non possiamo far noi ora dei loro versi perché composti in lingue morte, di cui la pronunzia vera è ignota, e perciò bisogna accusare in essi, secondo le regole dei grammatici, la quantità o leggerli a modo nostro per dar loro quel numero armonioso che nella maggior parte dei casi è da noi presupposto, ma non sentito. Con questo egli intendeva che ciò che si attribuisce all'accento nel verso italiano è, invece, effetto proprio della quantità delle sillabe; non già che l'accento non abbia la sua importanza nei versi, in qualsiasi verso di qualsiasi lingua, e perciò anche nelle antiche, ma esso opera, per così dire, in funzione della quantità. Senonché ammette al tempo stesso che qui si toccava una parte ancora oscurissima, perché « ciò che operi poi veramente l'accento nel numero del verso né i greci né i latini l'avvertirono mai, né forse è caduto ancora in mente umana; e però rimane questo misterio da rivelarsi nella Poesia, quando acutezza di pellegrino ingegno s'inalzi mai a penetrarlo ». Lo Stigliani, che fu assai violento contro lo Zuccolo, segno che questi aveva scritto tutt'altro che scempiaggini com'egli sosteneva, lo fraintese quasi avesse asserito che i piedi del verso italiano fossero pari a quelli del greco e del latino, laddove aveva affermato soltanto che i

Digitized by Google

piedi c'erano, e che erano essi, ossia le lunghe e le brevi, le ragioni del « numero ». Meno profondo dello Zuccolo, lo Stigliani credeva il verso cosa formata artificiosamente, inventata all'effetto di compiacer l'udito e di facilitare il ricordo. In un punto, nondimeno, aveva ragione, nel contrastare la sentenza dell'altro, che i versi brevi non fossero versi, perché privi di numero. Al che lo Stigliani opponeva giustamente che « l'armonia metrica... non nasce da un solo verso, ma da piú versi insieme; nei quali la reiterazione del numero, che era nel verso primo, fa accorgere l'udito dell'ascoltatore che quel parlar sia misurato di misura certa ».

Lo Zuccolo era condotto a quella conclusione, non tanto dal compiacimento che provava nel farsi risuonare all'orecchio il solenne endecasillabo, quanto dal grave pensiero mossogli dal processo che vedeva in corso nella lirica italiana del suo tempo, la quale diventava sempre piú « poesia per musica », perdendo rilievo e forza poetica. « Quanto manco di ripugnanza » — ecco l'assioma che stabiliva — « averanno i versi ad esser messi in musica, tanto piú si faranno riconoscere privi di numero ». E diceva nella conclusione del suo discorso: « Perché poi i tanti versi italiani, già posti in uso dai piú antichi poeti, e poi lasciati indietro dal Petrarca e dagli altri scrittori di perfetto giudicio per falsi o per male atti a continuare i concetti, sien di nuovo tornati in frotta a lasciarsi vedere in luce, si debbe intieramente assegnarne la causa alla mutazione della musica, la quale, piú molle, piú delicata e piú lasciva che non soleva costumarsi fra noi, fece gli anni addietro passaggio di Francia in Italia. Però i nostri poeti, non contenti del madrigale piú dolce e piú molle assai dell'antico, hanno anche posto mano alle tante canzonette tenere ed effemminate, le quali oggidí leggiamo, per dare nell'umore ai musici. Cosí, mentre si adatta non la musica ai versi, ma questi si accomodano a quella contro

Digitized by Google

ogni dovere, vien la Poesia, perduta ogni modestia, ogni decoro, quasi a trasmutarsi di pudica donzella in meretrice lasciva. Talché le Muse, le quali già si finsero abitare nei monti e nelle selve, ricetti di Diana, piú non si lasciano quasi vedere altrove che nei chiassi di Venere impudica. Noi piú non riconosciamo nella musica quei modi dorici, ... ma ben vi scorgiamo assai la delicatezza ionica e lidia, che rende gli animi lascivi ed effemminati: ... come forse piú manifesto appare degli Italiani, i quali, tutti intenti a maniere di musica delicata e a fogge di poetare molle e lascivo, dimesse quasi affatto l'arti piú serie e spogliatisi d'ogni maschio valore e bandito ogni pensiero di gloria, non hanno piú altro fine che di vivere deliziosamente e di umilmente servire. Non ardirei io tuttavia d'affermare se la musica molle e delicata sia veramente essa cagione di corrompere i buoni costumi, o se piú tosto la corruzione de' costumi si tiri dietro musica conforme; ma certo è che i suoni e i canti molli ed effemminati, se non corrompono il buon vivere civile, almeno fomentano l'effemminatezza e la lascivia ».

E qui la critica estetica cedeva il passo alla critica civile; e chi legge gli altri volumi dello Zuccolo non può non rimanere colpito dal virile disdegno ch'egli risente per le condizioni in cui era caduta la nazione italiana, e nelle quali tanti altri, immemori del passato e incuranti dell'avvenire, si adagiavano. Non pochi acuti pensieri e sennate osservazioni di scienza morale e politica si raccolgono dalle sue pagine, sebbene non s'innalzino all'importanza dei due suoi scritti che abbiamo messi in prima linea: è da notare, tra l'altro, la critica all'*Utopia* del Moro, nella quale gli pare che il Moro figurasse « in cambio d'una Repubblica un'amplissima casa o un grandissimo monasterio » [1]. Ma, lasciando quelle che sono propriamente cose dottri-

[1] Nel dialogo l'*Aromatario overo della republica di Utopia.*

Digitized by Google

nali, verace e forte è il sentimento civile, che anima le sue pagine.

I *Discorsi* sono in buona parte rivolti contro i trattatisti dell'onore, del duello, delle inimicizie private, e di simili costumi, che sostituivano una falsa dignità morale e una falsa prodezza alle lotte degne di un popolo sano. « So (egli scriveva) che il Caserta e il Possevino fecero ogni sforzo per adattare le ragioni del duello alle regole della morale, né certo s'ingannarono in tutto, perché le leggi del duello sono veramente conclusioni della Filosofia morale, ma in quella guisa appunto che le pulci e gli altri animali immondi si direbbero prole dell'uomo »[1]. Nel trattato *Dell'amore verso la patria* ha sempre l'occhio all'Italia: « Ora appunto è il tempo di favellare dell'amore della patria ai nostri uomini, poiché nazione straniera tiene ristretta nelle unghie mezza Italia e un'altra minaccia di far lo stesso del resto. I pretesti di giurisdizione, che pretendono oppure esercitano gli uni e gli altri sopra l'Italia, sono nati dal nostro poco amore verso la patria, il quale ci ha fatti degenerare in costumi alieni. Faceva di mestiere di piú rigore da principio, ad esempio degli ateniesi, li quali condannarono nella testa Timagora loro cittadino non per altro che per aver salutato il re Dario con quella sommissione ch'era in uso appresso i persiani. Noi altri teniamo piú conto degli usi estranei che dei nativi d'Italia; ma, quando saremo tutti italiani, e non piú francesi o spagnuoli o tedeschi, quando ci uniremo insieme nell'amore verso la patria, tutti i pretesti degli stranieri svaniranno in nebbia, le ragioni tutte si convertiranno in fumo. L'Italia sarà albergo degl'italiani, non dei forestieri ». Alto parlava dei doveri dei principi: « L'autorità regia, benché sia suprema nel comando, prende però vigore da quella

[1] *Discorsi*, p. 252.

Digitized by Google

prima legge, come anco ne deriva l'autorità, che gli stati hanno nel regno. Cosí il re non viene a risultare altro che un membro della patria, come tutti gli altri, ma supremo in ordine ed in autorità, che però anco piglia il nome di capo. Cosí riman vano il dubbio se siamo piú obligati al prencipe od alla patria: ché anzi il re è piú esso tenuto alla patria che nissuno altro cittadino. Perché, godendo il primiero onore sopra gli altri, viene anche astretto a maggiore obbligo di gratitudine e di ricompensa. Né per altro i cittadini sono tenuti al principe se non per l'obligo che impone loro quella costituzione primeva del principato di aderire alle voglie del re come a primiero e supremo in dare ed eseguire quegli ordini, i quali servono al commodo ed alla grandezza della patria ». Gravemente riprovava coloro che rompevano le costituzioni e violavano la libertà della patria, si chiamassero pure Giulio Cesare ed Ottavio ed avessero a pretesto di toglierla dalla corruttela in cui era caduta. « Cortesi figli, che stuprano eglino la madre, perché non avesse a commettere adulterio con altri! E chi aveva dato loro autorità di farsi giudici in causa publica? Era di mestieri che fossero eletti, e non che s'intromettessero con l'armi e con le frodi, ché in quel caso sarebbero stati principi e non tiranni ». Sentiva la inferiorità del sentimento nazionale degli italiani rispetto a quello onde s'inorgoglivano e afforzavano altri popoli di Europa. « Poco preme ai poveri la cura della patria. Piuttosto cercano di scommodarla quando possono, per trarne qualche commodità a sé stessi. La impressione, che i beni della patria avanzino di esquisitezza gli estranei, l'hanno gli Spagnuoli piú assai impressa al vivo che gl'Italiani; però meglio è riuscito loro lo stabilire la libertà propria, ed anco l'estendere con forze tenui il dominio sopra gli stranieri. Danno anco assai i Francesi in questo umore; ma forse piú gl'Inglesi, i quali hanno per abbiette e per

Digitized by Google

vili tutte le altre nazioni; però anco ritengono in grande stima le leggi, i riti, i costumi, le fogge loro ». Lamentava la decadenza degli esercizî militari in Italia: « I giuochi della vecchia repubblica di Roma disponevano i cittadini all'armi, al sangue. Alcune reliquie di giuochi militari ho veduto in Urbino, in Gubbio, in Pisa, in Siena, in Venezia. Il calcio di Fiorenza non esce intieramente fuori di questa classe. Gli altri trattenimenti tutti d'Italia tengono per lo piú dell'ozioso o del lascivo, se ne levi il cavalcare, che tuttavia si costuma piú per lusso che per uso di guerra ». Onde s'intende come, in uno dei suoi dialoghi, tornasse con compiacimento al ricordo giovanile dei giuochi che aveva visti nella sua Faenza: « In Faenza fu già che al tempo della mia fanciullezza, che i giovani alcune ore del giorno si esercitavano fuori delle porte della città a correre, a saltare, a lottare ed a certi loro giochi, che chiamavano della Camaletta e della Ghirella, e a piú altri, tutti laboriosi, tutti militari, de' quali a pena oggidí sarebbe chi ne sapesse ridire i nomi. Quivi, in certi luoghi aperti, veduto avresti le schiere de' giovani, d'ardire e di coraggio ripiene, fare prove maravigliose di destrezza e di gagliardia. Veduto avresti certi simolacri di guerra, piú simili a vere scaramucce che a contese fatte per gioco. Allora sí che agevolmente creduto avresti quello che per la mutazione de' costumi e delle istituzioni del vivere rassembra ora poco verisimile: cioè che i Faentini soli già piú contrasto facessero al secondo Federico di Svevia che quasi tutto il rimanente d'Italia insieme; e che essi fussero de' primi che con Alberigo Barbiano loro cittadino, ripieni dell'antico valore, osassero d'urtare con loro eterna gloria le schiere infinite de' barbari, i quali riempivano in que' tempi l'Italia di rapine, d'uccisioni e d'incendî »[1]. Perciò anche si fermava con sentimento di

[1] Nel dial. *Il Rondanino overo del buon dí.*

Digitized by Google

simpatia a descrivere la « città felice », la repubblica di San Marino, in cui (faceva dire a uno di quei cittadini) « tutti siamo assolutamente poveri, ma tuttavia commodi la piú parte rispetto alla semplicità del viver nostro, dove il poco ne pare assai », e dove tutti lavoravano [1]. Certo gl'Italiani ora vagliono « assai di facondia e di eleganza di scrivere », e questa è lode; ma « di valore siamo sí sforniti che ci rechiamo a ventura talora l'esser comandati da chi gli antichi nostri stimarono nati per servirci »; e non bisogna per quella lode nelle lettere e nelle arti smarrire la coscienza che, « tra gli uomini i quali vivono a comunanza civile, le virtú imperatrici avanzano di pregio tutte le altre umane doti », e, in fondo, non era senza verità (e Aristotele l'avrebbe approvata) la fantasia del Boccalini della preferenza data da Apollo a un qualsiasi libero cittadino di San Marino, come un Giuliano Corbelli, nel paragone con « un cavaliere primario di Napoli », come il principe di Bisignano [2].

Forse lo scritto in cui piú vivo si sentono il suo affetto e la sua nostalgia di patriota italiano è l'altro dialogo *Della repubblica d'Evandria*, che s'apre col ricordo del suo avo materno, Ludovico da Porto, « uomo di gran consiglio e d'invecchiato senno », il quale, avendo trattato piú volte negozî gravi, « ebbe inimici scoperti e insidiatori occulti, e travagliò trent'anni nelle guerre, ora per i Veneziani, ora per i Fiorentini, ora per Massimiliano e per Francesco Sforza, e sempre per la salvezza e per la libertà d'Italia »; e, quando conobbe al fine che l'Italia stava, « per la divisione delle volontà dei nostri Principi, irreparabilmente per cadere sotto il giogo di straniere genti,

---

[1] Nel dialogo *Il Belluzzo overo della città felice.*

[2] Risposta ai censori, nella seconda ediz. dei *Dialoghi.* Cfr. Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, I, 8.

Digitized by Google

posate giú l'armi, fe' pensiero d'andarsene per lo mondo pellegrino per desiderio di vedere assai, per brama d'apprender molto; e scorse tutta l'Europa, assai parte dell'Africa, non solo dell'Asia, e penetrò fino ai poco prima dell'età sua conosciuti Antipodi », finché, « carico d'anni e ripieno di senno, fece alle paterne case ritorno ». E da lui lo Zuccolo fa descrivere la repubblica d'Evandria, dalla vita sobria, dove non erano duelli, ma giustizia, e dove, nelle interne dissensioni, non mai s'invocavano genti straniere, il cui dominio era aborrito. « E tu — prorompeva a questo punto il vecchio Da Porto, — meschina e mal saggia Italia, che, già nobile Regina, sapesti dar legge al mondo, onde hai appreso il costume di sottometter sí di buona voglia il collo a straniero giogo? Non sei tu quella, la quale fosti già sí feconda madre e sí chiara nutrice di quei Fabî e Camilli... Se quegli antichi eroi, i quali col senno e con l'armi ti fecero Donna delle genti, ritornassero in vita e ti vedessero soggetta a quelli ch'essi condussero già catenati ne' loro trionfi, come credi tu che arrossissero di vergogna? che avvampassero d'ira? che rimanessero confusi di stupore? Con che occhi t'imagini che avessero a mirare le tue disunioni? Con quali orecchi a sentire che i loro trofei fossero stati preda degli altri? Con quale animo a soffrire la viltà tua? ».

Giuseppe Ferrari, che lesse alcuni degli scritti dello Zuccolo, e che non seppe penetrarne i concetti teorici e rendere giustizia alla loro importanza scientifica, avvertí per altro la passione morale che era in pagine come queste e disse nelle sue lezioni sugli scrittori politici italiani: « Altri scrittori erano del Zuccolo piú ingegnosi, altri politici godevano di piú alta celebrità; ma, incontrando quest'onesto uomo, perduto nel laberinto delle perfidie italiane, e non citato da alcuno quasi a disdegno della sua ostinata rettitudine, io vi raccomando di non dimenticarlo, augu-

Digitized by Google

rando all'umanità minor numero di politici al séguito di Machiavelli e maggior numero di cittadini simili all'oscuro picentino »[1].

Ma fu così bene, d'allora in poi, ricordato, che abbiamo visto uno dei due critici, da noi riferiti in principio, parlare della « volgarità », della « bassezza » e del « servilismo » del « buon Zuccolo ».

---

[1] *Corso sugli scrittori politici italiani*, p. 513. Dello Zuccolo e del suo sentimento politico è ora cenno in V. DI TOCCO, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola* (Messina, Principato, 1926). Aggiungo alle notizie biografiche, disopra raccolte, che il ch. monsignor F. Lanzoni di Faenza mi comunica, dai libri battesimali di quella cattedra, la nota del battesimo, a dì 18 settembre 1568, di un Alviso de Ciucoli o Zucoli, che dev'essere il nostro (Alviso = Luigi = Ludovico), figlio di Alessandro e di una madonna Barbara. Il padre Alessandro sarebbe stato quel medesimo Alessandro Zuccolo, che fu coinvolto nei processi di eresia istruiti sotto Pio V contro centocinquanta faentini tra il 1567 e il 1569, e condannato per quest'accusa alle galee per cinque anni, e colà morto.

Digitized by Google

VII

Un difensore italiano delle libertà dei popoli nel seicento

L'*Histoire de la Raison d'état*[1], o (che è quasi il medesimo) il *Corso sugli scrittori politici italiani*[2] di Giuseppe Ferrari, è un libro fondato su vastissime letture di testi spesso poco accessibili e taluni inediti, ma che bisogna maneggiare con molta cautela, non essendo da fidare né sui giudizî di merito che vi si offrono, e nemmeno su quelli di fatto: tanto era fantastico e arrischiato l'ingegno del suo autore[3]. Cosicché, avendo io testé, per certi miei studî, preso interesse a quel che vi si dice di un manoscritto del secolo decimosettimo, esistente nella Biblioteca Mazzarino, che il Ferrari afferma opera di un napoletano e dichiara « di massima importanza », in quanto nientemeno segnerebbe per la prima volta l'orientazione politica dei tempi nuovi e la farebbe finita con la politica di gabinetto e con la « ragione di stato »[4], ho tuttavia sospeso, diffidente, la mia credenza e il mio giudizio, mi sono astenuto dal valermi di quelle notizie sulla fede del Ferrari,

---

[1] Paris, Lévy, 1860.

[2] Milano, 1862.

[3] Si vedano le mie *Conversazioni critiche*, II, 124-30.

[4] *Corso* cit., pp. 685-93.

Digitized by Google

e mi son fatto mandare da Parigi, per via diplomatica, quel manoscritto [1], per riesaminarlo personalmente. E bene me n'è venuto, perché ho verificato che non contiene nulla di quanto il Ferrari aveva immaginato e asserito.

E, anzitutto, perché mai dovrebbe essere opera di un napoletano? Il Ferrari non ne dubita, e aggiunge che l'autore, che viveva a Parigi nell'agosto del 1648, « forse vi rappresentava ufficialmente come messo o come esule la rivoluzione di Masaniello ». E, sicuro al solito di quel che gli è caduto nell'immaginazione, si vede innanzi « il viso sardonico e rubicondo di un napoletano, degno di tradurre nel dialetto di Masaniello la severa e rigida filosofia del nord »; e scivola perfino a celiare col sollazzevole personaggio della sua fantasia, a proposito della predilezione che quegli dimostrava per le repubbliche miste: « L'anonimo ha desso posto mente alla conseguenza della sua invocazione di una repubblica mista sul Sebeto? di una Venezia dei lazzaroni? ». Celia alquanto goffa, perché né l'anonimo fa quell'invocazione, né la Napoli politica del seicento si componeva di lazzaroni.

Non solo dalla lettura dell'opera non si trae in nessun modo che l'autore fosse un napoletano, ma si hanno indizî da escludere questa congettura. Egli scriveva la sua opera, o piuttosto le varie dissertazioni contenute nel manoscritto della Mazzarino, tra l'agosto del 1648, durante i tumulti della Fronda, e il febbraio del '49, alludendovisi come a cosa già accaduta non solo alla riconquista spagnuola di Napoli, ma alla morte di Carlo I d'Inghilterra. Doveva essere assai innanzi negli anni, perché richiama memorie personali di trent'anni prima, riferendo un discorso che ebbe a fare nel 1610 col cardinale di Santa Ce-

[1] È segnato nel MAZZATINTI, *Mss. italiani delle bibl. di Francia*, III, 170, e ora ha il numero 3548.

Digitized by Google

cilia Sfondrato, nipote di Gregorio XIV [1]. Aveva viaggiato in parecchi paesi: ha presenti le cose del tempo del duca Carlo Emanuele I di Savoia, e accenna a un suo passaggio « per Vallosani in un castello appresso a San Maurizio » [2]. Si era trattenuto anche in Ispagna, tra l'altro nella città di Siviglia [3]. A Parigi aveva conosciuto il Campanella [4], quando il celebre frate fu colà nell'ultimo tempo della sua vita, ossia tra il 1634 e il 1639; ma, nel modo in cui si esprime intorno a lui, non dà segno che parli di un compaesano [5]. Spende un capitolo sulla ribellione dei napoletani agli Spagnuoli e ne tesse l'apologia; ma il medesimo fa delle altre ribellioni di quel tempo, e con lo stesso spirito; e nei ragguagli che porge della sollevazione di Napoli e delle sue vicende si attiene a vaghe dicerie, che allora corsero, e non mostra alcun'esatta notizia né della costituzione di Napoli né di quella di Sicilia, ignorando che

---

[1] Parte I, c. 4 del primo trattato: « L'anima dei Romani è passata nei corpi degli Spagnuoli; laonde l'anno 1610 il cardinal di Santa Cecilia Sfondrato, nipote di Gregorio XIV pontefice, mi disse: — Se non fossi cristiano, crederei con i Pitagorici la trasmigrazione dell'anima da un corpo in un altro, perché veggo li Spagnoli che tengono l'istesse massime dei Romani nel governo del mondo: *et possiderunt Romani omnem locum consilio suo et patientia,* dice la Scrittura p.o Macab.; e nell'istessa maniera si governa lo Spagnolo ».

[2] Ivi, c. 17 (16).

[3] Ivi, c. 14 (13).

[4] Ivi, c. 19.

[5] Lo chiama (c. 9): « homo dottissimo de' nostri tempi, che si può uguagliare a molti degli antichi »; ed esponendo e discutendo (c. 19) la dottrina che assegna al papa la potestà assoluta nello spirituale e nel temporale su tutti gli stati e popoli della terra, aggiunge: « Di tal parere egli è il padre Campanella nel libro *De monarchia Messiae,* stampato in Italia in Macerata, benché mi disse, a me, autore di questo trattato, mentre visse in Parigi, che egli aveva composto quel libro a compiacenza del papa, a cui se teneva obligato, ma che aveva mutato sentenza ».

Digitized by Google

nell'uno e nell'altro regno erano ancora i parlamenti, e in Napoli, in aggiunta e in parte in sostituzione, i sedili. Dice di aver conosciuto « una gran quantità » di gente di Spagna, che venivano in Napoli « con scarpe di corda », e in breve tempo diventavano « signori titolati con grandissimi stati »; ma li aveva conosciuti, come par chiaro dal contesto, nel suo soggiorno in Ispagna, dove a Siviglia udí parlare del modo come si era arricchita in Napoli la casa dei duchi di Alcalà [1].

---

[1] Gioverà dare qui la pagina intera, che reca qualche particolare curioso: « Oltre questi emolumenti che cava il Re per suo proprio profitto, si serve di questo regno per arricchire i particolari grandi di Spagna; perché, volendo far grande un semplice dottoruccio, l'inviano in Napoli presidente del Consiglio, locotenente della Regia Camera, reggente di Cancelleria. Questo per gente de robba: senza quelli che vengono in Napoli *con los alpargates*, che sono scarpe di corda usitate da contadini in Spagna, ed in breve tempo divengono signori titolati con grandissimi stati. N'ho io conosciuti una gran quantità, e parimenti altri cavalieri privati, a' quali danno diverse cariche, con che rubano impune o si fanno ricchi. Non dico nulla della ricchezza che ne cavano i viceré: in modo che le maggiori ricchezze, che posseggono i grandi in Spagna, vengono d'essere stati o essi o loro antecessori viceré di Napoli. Al presente, un conte di Monterey, un briccone semplice fante di spada e cappa, col governo di Napoli, quale ha quel regno assassinato, ora è de' piú ricchi de la Spagna, che ha scialacquato nelle provincie di Portogallo, ove comandava l'arme contro portughesi, ben tre o quattro milioni in lussi, comedie, festini etc. Un duca di Medina de las Torres, fante a piede di spada e cappa, cadetto de la casa del conte duca de Gusman, col suo governo del regno di Napoli è divenuto ora uno de' piú ricchi grandi de la Spagna. Ed io, ritrovandomi in Spagna nella città di Seviglia, udii dire come il duca de Alcalá, signore che vive in quella città, era ricchissimo con solo quello che don Perafan de Ribera, suo avo, a tempo di Filippo II, aveva riportato dal governo de Napoli. De maniera che, quando il re vòle arricchire e far grande una famiglia per sempre sino alla quarta generazione, l'invia viceré de Napoli. Ben dunque disse il conte de Miranda a Filippo II, nel suo ritorno dal Regno ove

Digitized by Google

Non si sorprende, nelle sue pagine, il minimo accento di passione per le cose di Napoli, che lo riveli napoletano: la fine della sollevazione napoletana è commemorata con le fredde parole: che « se il Francese fosse stato piú avvisato al soccorso, avrebbe col favore del popolo tolto quel regno allo Spagnuolo » [1]. Né vi sono parole o forme napoletane nell'italiano corrente, in cui le dissertazioni sono scritte. L'autore aveva probabilmente tenuto ufficî nelle corti; ma non dice in quali, né si riesce a indovinare di quale parte d'Italia fosse nativo, e, in ogni caso, se nacque nella meridionale, da lungo tempo ne viveva lontano [2].

Parimente, il significato storico e i concetti di questa trattazione politica sono falsificati nell'esposizione del Ferrari. Egli, ponendola accanto alle precedenti trattazioni politiche italiane, è preso da meraviglia ed entusiasmo: « La scena è mutata: piú non si parla del modo con cui si diventa pontefice o profeta, piú non si apprende come si facciano o si disfacciano gli Stati, o come ogni avventuriere possa imitare a capriccio Teseo, Romolo, Numa o Mosè. Sapete qual'è invece la prima questione proposta dall'anonimo? Egli chiede come questa scienza della poli-

---

aveva per undici anni continui rubato: — Signore, colui che è stato viceré de Napoli, egli muore ed esce da questa vita due volte: la prima, quando egli esce dal Regno; la seconda, quando passa all'altra vita ».

[1] Parte II, c. 9.

[2] Il Persico, *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700* (Napoli, 1911), pp. 402-11, che dà un fedele e abbastanza pieno riassunto del primo trattato, si lascia dal Ferrari tirare a credere che l'autore fosse un esule napoletano, antispagnuolo. Noto che V. Rossi (*Battista Guarini e il Pastor fido*, Torino, 1886, 157 *n*), dal titolo del trattato, che ricava dal Marsand, sospettò trattarsi di una certa opera politica, lasciata inedita dal Guarini; ma uno sguardo al manoscritto avrebbe impedito che tal sospetto sorgesse.

Digitized by Google

tica stia in piedi nel mondo. Prima di lui, nessuno dubitava che esistesse; tutti cercavano il mezzo di riuscire: Caterina de' Medici e Sisto V, il Re cattolico e il re (!) di Baviera, tutti si sforzavano di strapparle qualche ramo d'alloro, qualche inganno felice, qualche secreto infallibile. Adesso siamo ridotti a chiedere come si possa tenere in piedi! E chi la minaccia? Gli eretici, risponde l'anonimo napoletano; gli eretici, cioè lo spirito di libertà che deride le vecchie fiorentinerie, che crede gli uomini eguali, i principi onnipotenti, e che si burla di tutti gli artifizî coi quali i romani delle Tuileries o dell'Escuriale vorrebbero spegnere Lutero e Calvino. Nel rispondere poi alle obiezioni l'anonimo pronunzia per la prima volta queste parole: *Regnum regnare docet*; e se il regno insegna a regnare, la libertà insegna pure a liberarsi senz'altra stregheria ».

Ma chi consulti il testo, trova che le parole e sentenze, citate dal Ferrari, non dicono neppure alla lontana quello che egli fa loro dire, e, se mai, dicono l'opposto. L'autore, in una breve introduzione teorica, stabilisce « come sta in piede e si ritrova nel mondo cotesta scienza », cioè quali siano i presupposti dello Stato; e sostiene che essi sono due: cioè la disuguaglianza o diversità tra gli uomini, che li ordina e subordina e rende possibili i governi, e il libero arbitrio che rende possibile di consigliare e dirigere le volontà umane. Ora la disuguaglianza era negata da alcuni filosofi antichi, che a questo modo negavano le repubbliche e la scienza politica; e il libero arbitrio dai fatalisti, ai quali l'autore aggrega « li eretici moderni, quei che negano il libero arbitrio dell'homo », e che indirettamente giungono alla stessa conclusione antistatale e antipolitica.

Verso costoro, egli si esprime con insolita violenza. Coi negatori del libero arbitrio, e con quelli che ammettono

Digitized by Google

la fatale necessità, « bisognerebbe (dice) piú tosto disputare col foco che con parole: *flammis potius esset disputandum quam verbis*; perché entrambi distruggono l'ordine dell'universo, de la natura e de la grazia, togliono paradiso, inferno, bone opere, lode e biasimo nelle azioni, ammettono le cattive »; e via discorrendo [1]. Altro che riconoscere la fine della vecchia politica per virtú degli eretici, che avrebbero proclamato la libertà umana!

Altresí quel comune detto, che l'anonimo ricorda, del *Regnum regnare docet*, non ha in lui alcun significato pregnante o malizioso in favore della libertà che insegna libertà; ma si riferisce unicamente al doppio modo in cui si acquista la sapienza politica, che è lo studio dei libri e della istoria, e l'esperienza e maneggio degli affari, onde il regnare insegna il regnare: dei quali due modi, del resto, egli dà il primato al primo, allo studio dei libri, come di piú agevole uso e di piú larghi effetti [2].

L'autore dice espressamente [3] che egli intende « trattare con brevità (lasciate in disparte le questioni filosofiche quanto piú sia possibile), a la moderna e da cortegiano, le massime del bon governo ne' principi e potentati ». Il trattato principale, e gli altri minori che lo seguono, hanno, dunque, precipuo carattere pratico, e vi è chiara una determinata tendenza politica, che porta a fermarsi su certe materie piuttosto che su certe altre e a lumeggiare di preferenza certi concetti. Ma non sembra che egli scrivesse per un fine particolare, nell'interesse di uno o altro popolo, per Napoli o per Francia contro Spagna, com'è stato creduto. La sua tendenza consiste piuttosto in un ideale politico generale; e lo sfondo sul quale egli

---

[1] Parte I, c. 1.

[2] Ivi, c. 4.

[3] Nel *Proemio*.

Digitized by Google

lo disegna sono le condizioni generali d'Europa, e non quelle particolari di un singolo stato, intorno alla metà del seicento.

Accettava egli, come asserisce il Ferrari, quell'anticipazione della moderna democrazia, che era contenuta nel movimento religioso e filosofico del settentrione di Europa, nel calvinismo e puritanismo, da una parte, e nel giusnaturalismo dall'altra? Nessuna anticipazione: al contrario, egli era affatto dei suoi tempi, e, se mai, si potrebbe giudicare che facesse resistenza al corso proprio di quei tempi, il quale menava al rassodamento delle monarchie assolute, perché, quando metteva in carta i suoi concetti politici, egli parteggiava per le forze che si opponevano a tale processo, per le libertà tradizionali, pei capitoli e privilegi, per le carte giurate, pei parlamenti e gli altri corpi rappresentativi e giudiziarî, sopravvivenze del feudalismo e dei moti comunali del medio evo, e oggetti di un sentimento che può considerarsi non già di tendenza razionalistica, ma, in certo modo, « romantica ». Ci fu qualche luogo e qualche momento in cui questa difesa delle istituzioni medievali parve dar la mano alle istituzioni moderne, e lo spirito vecchio confluire col nuovissimo e ringiovanirsi nel nuovissimo. Pure, le scaturigini dei due movimenti per la libertà erano affatto diverse (l'una giuridico-positiva, l'altra religiosa e giusnaturalistica); e diverse le due libertà, che ne derivavano.

L'anonimo scriveva nell'anno in cui si conchiudeva vittoriosamente, col trattato di pace di Münster, la lunga guerra dei Paesi Bassi per le loro libertà contro la Spagna dei re Filippi; in cui l'Inghilterra s'era levata in armi in difesa del suo parlamento contro il suo re; in cui la Fronda agitava la Francia contro la reggente e il suo ministro; in cui Napoli si era ribellata agli Spagnuoli appellandosi a un privilegio di Carlo V, che quelli avrebbero violato; in

Digitized by Google

cui durava ancora il fremito della ribellione della Catalogna e del distacco del Portogallo. E di tutte queste resistenze e ribellioni egli sposava la causa, sostenendo che i « sudditi pattuiti », cioè che hanno statuti e privilegi e proprie istituzioni, legittimamente si ribellano quando i principi non osservano quei patti. Dei quattro ordini di leggi, divine, delle genti, pattuite tra popoli e principi, e fatte dalla potestà del principe pel bene comune, il principe non è superiore ma soggetto a quelle dei due primi e legato a quelle del terzo, e può solo mutare le leggi del quarto ordine, ma sempre pel fine del bene comune[1]. Legittime, dunque, quelle ribellioni, che non sono, a dir vero, ribellioni, ma « giusti risentimenti di popoli oppressi »[2].

Ammirava, in prima linea, « la nascente repubblica d'Olanda composta di pochi pescatori e mercanti, che aveva tenuto testa agli Spagnuoli con segnalatissime vittorie per lo spazio di sessanta e più anni ». E, quanto all'Inghilterra, nonostante le riserve verso « la arrabbiosa setta » dei puritani o calvinisti rigorosi, « ugualmente nimica dei luterani e dei protestanti e dei cattolici, inimica del governo monarchico e d'un solo così nel temporale come nello spirituale », e nonostante la gravità del caso di un re tenuto prigione dai sudditi, stimava ben fatto e legittimo che « il parlamento avesse limitato la potestà regia e sottrattosi da quei comandamenti assoluti che egli s'aveva usurpato, e il voler mantenere in piedi le patrie leggi e statuti e in qualche maniera reprimere la regia potestà ». E, anzi, circa lo stesso imprigionamento del re e la mutata forma di governo, non sapeva risolversi a dir parola di condanna o di biasimo: « questo non appartiene a me

[1] P. I, c. 18.

[2] P. I, cc. 12-13; parte II, c. 9.

Digitized by Google

il deciderlo, né me n'intrometto: *ipsi videri sit* »[1]; né piú oltre, quando accenna alla condanna a morte del re[2], ne prende grande scandalo, pensando forse, con Cristina di Svezia, che bene a Carlo Stuart era stata tolta dalle spalle quella testa, della quale non aveva mai saputo far alcun uso! Considerava affatto regolare che in Francia, pel « soverchio rigore con che la regina reggente aveva voluto mantenere l'autorità e reputazione regia contro il parlamento », pei divieti e proibizioni imposti a questo, per le cose fatte senza tener conto dell'opposizione di quei senatori, per essere stato carcerato uno dei consiglieri, il popolo tutto e la città di Parigi avessero preso le armi, ottenuto la liberazione del prigioniero e forzato il consiglio regio a « cedere in molte cose pregiudiziali alla maestà e reputazione del principe »[3]. E salutava la ribellione di Napoli e prendeva a dimostrare che « la città di Napoli ha legittimamente scosso il giogo de' Spagnoli, vendicandosi in governo popolare ». Legittimamente, perché questi, dopo avere tratto da quel regno copia grandissima di uomini e di danaro, lo smungevano con le nuove gabelle, violando il privilegio di Ferdinando il cattolico e di Carlo V, col quale essi e tutti i loro discendenti e successori erano impegnati a non metter gabelle senza il consenso della Sede apostolica.

Poiché allora la principale conculcatrice della libertà dei popoli appariva la Spagna, la Spagna che aveva mosso contro di sé e fiamminghi e olandesi e catalani e portoghesi e napoletani, è naturale che l'autore nutrisse contro la Spagna una particolare avversione. Oltre le tacce che le davano tutti gli antispagnuoli di quel tempo, tra le

[1] Parte I, c. 12.

[2] Nel trattatello sui « favoriti » dei principi.

[3] Parte II, c. 3.

Digitized by Google

quali non mancavano mai il marranesimo e l'origine moresca, egli le nega di possedere a giusto titolo il mondo nuovo delle Indie occidentali, che non poteva esser loro concesso dai papi, i quali possono bensí promuovere il recuperamento di terre tolte dagli infedeli ai cristiani e la ripulsa delle loro offese, ma agli infedeli, che se ne stanno tranquilli nelle proprie terre, non hanno diritto di volgersi con le armi, sibbene soltanto con l'invio di missionarî e predicatori. Nella conquista che fecero di quei popoli, gli spagnuoli unirono alle crudeltà una perfidia d'ipocrisia religiosa, degna della « dottrina diabolica di Machiavelli », usando la religione come strumento d'ingannare e regnare [1]; e ai re di Spagna rammentava che la maggiore potenza e ampiezza di dominio non dava loro diritto alcuno rispetto agli altri sovrani, ancorché di piccolo dominio, come aveva loro insegnato, col fatto, nel 1614 il duca di Savoia [2]; e che, quanto a pienezza di maestà, essi erano inferiori ai re di Francia, i quali non avevano altro incaglio che la registrazione degli editti spettante al Parlamento di Parigi, laddove essi non possedevano tutti i diritti della maestà in Aragona, né nelle Fiandre, né in Napoli, dove erano vassalli della Santa Sede, e neppure in Milano, dove erano vassalli dell'Impero [3].

Questo avviamento a favore delle libertà dei popoli lo porta anche, per affinità di sentimento, a oppugnare altre dottrine di carattere usurpatorio, come quella della potestà attribuita al pontefice romano di deporre i principi e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà, sia nella forma estrema di Agostino Triunfo e di Alvaro Pelayo o anche del Campanella, sia in quella temperata e ravvolta del Bel-

---

[1] Parte I, cap. 9-10.
[2] Parte I, c. 11.
[3] Ivi, c. 13 (14).

Digitized by Google

larmino[1]; ed esso anche gli fa prendere posizione contro il machiavellismo e la dottrina della giustificazione dei mezzi pel fine, e lo induce ad accostarsi alla dottrina del Botero circa la ragion di Stato accordata con la religione[2]. Se la religione cattolica — dice — non ammette neppure che si dia battesimo a un bambino per forza e senza la volontà del padre, come può ammettere che si possa fare il male per conseguire il bene? E come puoi osar tu, Spanuolo, sotto pretesto di maggior bene, che sarebbe la conservazione della pace d'Italia, « rubbare con guerra ingiusta e spogliare un principe dei suoi stati, acciò ne siegua un bene piú grande? »[3].

Indubbia è la sua predilezione per la democrazia, nella quale gli pare che si uniscano e si adempiano i due maggiori desiderî umani, quello di esser liberi e quello d'imperare: senonché, si rende conto dei pericoli che la democrazia contiene, nonostante che noti con soddisfazione gli esempî degli Svizzeri e degli Olandesi; come si rende conto dei pregi e dei difetti delle monarchie e delle aristocrazie; onde finisce col convenire, da una parte, che alcune nazioni si confanno meglio con certe forme che con altre, e col dare, dall'altra, razionale adesione alla « repubblica mista », la quale, con minori pericoli della democrazia, contempera « le due passioni umane piú ardenti e naturali »[4].

La qualsiasi importanza del suo trattato non è in questi e in altri simili concetti, sennati e di poca novità[5],

---

[1] Ivi, c. 19.

[2] *Trattato breve della ragion di stato.*

[3] Ivi, c. 1.

[4] *Trattato*, parte I, c. 17 (16).

[5] Anch'esso, come altri politici del seicento, distingue tra la figura del principe in quanto persona privata e quella del principe in

Digitized by Google

ma nella difesa, come si è detto, dei popoli che allora sostenevano, con tutti gli sforzi, anche con la ribellione e con la guerra, le loro antiche « libertà ».

---

quanto persona pubblica, che possono ricevere opposte qualifiche, come il re Enrico III di Francia, che fu « buon uomo e cattivo principe », e il papa Giulio II, che fu « uomo cattivo, ma ottimo principe ». Carlo V, a chi si stupiva avendolo conosciuto collerico in privato e vedendolo paziente nelle cose pubbliche, rispose: « *No sabeis vos que la persona se puede enojar, mas el oficio no?* » (Parte II, in princ.).

Digitized by Google

VIII

Cultura spagnuola in Italia nel seicento

L'efficacia, di cui si suol parlare, della letteratura e cultura spagnuola sulla cultura italiana è da intendere in modo assai diverso da quello onde si parla dell'efficacia che ebbero, qui e altrove, la cultura francese e inglese nel settecento e, piú tardi, il pensiero e la poesia tedesca, o che già prima aveva avuta in tutta Europa la cultura italiana del Rinascimento. Perché queste culture furono, a volta a volta, rappresentanti e simboli di nuovi concetti e di nuovi ideali, di forme progressive della mente umana, l'umanismo, il razionalismo o illuminismo, il liberalismo, e il romanticismo o storicismo: laddove quella spagnuola non apportò una nuova idea e non dié un nuovo avviamento spirituale. Ché tale non era di certo il cattolicismo riassestato e politicamente rinvigorito, il cattolicismo della Controriforma, del quale gli spagnuoli, come furono tra i principali autori, cosí tra i piú costanti campioni; né era un nuovo ideale e un nuovo avviamento la concezione cavalleresca e avventuriera medievale, persistente presso di loro piú che in altro popolo, e che dominò perfino la loro colonizzazione d'America e le dette il suo speciale carattere, ma che i bisogni, le pratiche e i costumi, diffusi ormai dappertutto in Europa, e penetrati anche in Ispagna, ricacciavano nel passato. La vita cavalleresca, che

Digitized by Google

si rifletteva in tante opere della poesia e specialmente della drammatica spagnuola, andava diventando per l'appunto semplice oggetto di ammirazione e di rimpianto, materia ora di poesia ora di convenzionale letteratura; e, come è a tutti noto, dal pieno di quell'ammirazione e di quel rimpianto, s'innalzavano la critica, l'ironia e l'umorismo del Cervantes. E i concetti e gli abiti morali della Controriforma, trionfanti in Ispagna, e dominatori ma non assoluti, o solo per non lungo tratto, in Italia [1], valsero soltanto a far collocare, nella visione degli storici, l'Italia insieme con la Spagna nella parte assegnata alla reazione e all'oscurantismo. Ora, la reazione e l'oscurantismo non esercitano un'efficacia di cultura, ma un'efficacia a impedir lo svolgimento della cultura; e perciò, considerata nel suo carattere generale, la cultura spagnuola prende aspetto diverso dalle altre che operarono prima e poi in Europa.

E poiché la potenza di una cultura ha il suo fulcro e insieme il suo strumento nel pensiero e nella filosofia, il giudizio, che abbiamo dato, si può anche esprimere col dire, che la cultura spagnuola era priva di pensiero e di filosofia, o, ch'è lo stesso, si appoggiava a un pensiero antiquato, se anche di recente riaccomodato e politicamente sostenuto. Ciò si dimostra chiaro in un'importante polemica, alla quale non si è data l'attenzione che merita, condotta or sono cinquant'anni dal Menendez y Pelayo e da altri dotti spagnuoli ad asserzione e rivendicazione di una scienza e filosofia spagnuola contro critici moderni che ne negavano l'esistenza, o, piuttosto, come a quelli

---

[1] Che l'angustia o l'intimidimento mentale (sia pure non dovuto a semplice oppressione e violenza, ma a disposizione consenziente degli animi) fosse maggiore in Ispagna che in Italia, nota, tra gli altri, il Canovas del Castillo, *Historia de la decadencia de España* (in continuaz. alla *Historia general de España* del Mariana, Madrid, 1854), II, 26.

Digitized by Google

pareva, la ignoravano[1]. Il Menendez y Pelayo si affaticava a ricostruire la tradizione del pensiero spagnuolo e a dimostrarne la sempre verde gioventú; e, lasciando stare l'antichità e il medioevo, nelle quali epoche, a suo dire, la Spagna poteva vantare le tre grandi scuole del senechismo, dell'averroismo e del maimonismo (troppo facile sarebbe la critica di cotesti vanti), pei tempi moderni segnalava le altre tre scuole del lullismo, del vivismo e del suarismo. Ma quale seme fecondo abbiano sparso nella filosofia moderna l'*Ars magna* e l'*Arbor scientiae* di Raimondo Lullo non c'è industria che possa mettere in sodo, se non si voglia ricordare che a quelle escogitazioni di aridi metodi dié importanza, tra i varî suoi discordi tentativi, e tra il vecchiume in cui era ancora avvolto, Giordano Bruno, e con lui quelli che almanaccarono sulle arti della memoria e sulla combinatoria inventiva e sulle macchine logiche. E, quanto a Ludovico Vives, egli tiene, senza dubbio, il suo bel posto nella revisione e nella critica che l'umanismo di scuola italiana venne facendo dell'aristotelismo; come non senza qualche interesse, ma non conclusivi né molto originali, sono gli sforzi del Fox Morcillo e di altri per conciliare Aristotele con Platone, e lo scetticismo del *Quod nihil scitur* del Sanchez: ripercussioni tutte della filosofia del Rinascimento e non certo in grado di andar oltre di essa, come fecero poi Bacone e Galileo e Cartesio. Al pensiero italiano si ricollegano altresí gli scrittori spagnuoli di arte politica e prudenziale, e quelli di rettorica e poetica e teoria delle arti, ingegnosi e vivi sovente nei particolari, o grandi stilisti, come il Gracian, ma non nuovi nei presupposti e nell'indirizzo generale,

[1] Si vedano i tre volumi di MARCELINO MENENDEZ Y PELAYO, *La ciencia española* (*Polémicas, proyectos y bibliografía*), con un prólogo de d. Gumersindo Laverde Ruíz (3.ª ed., Madrid, 1887).

Digitized by Google

e non progressivi nelle loro indagini. Né giova celebrare gli accenni di giusnaturalismo che si notano nel Suarez, nel Mariana, nel De Soto, non solo perché alcuni particolari pensieri non bastano a imprimere a una cultura carattere di novità, che richiede un atteggiamento fondamentalmente nuovo, ma anzitutto perché quel giusnaturalismo da cattolici e gesuiti nell'estrinseco e *per accidens* corrispondeva all'altro che nasceva altrove da concetti di estremo protestantesimo e di razionalismo, e che era veramente moderno e informò di sé la critica politica e il riformismo europeo dei secoli seguenti e ancora fa sentire la sua forza. La verità uscí involontariamente di bocca, nel corso della polemica, a uno di quegli apologeti, compagni d'armi del Menendez y Pelayo, al Pidal, il quale ammise che, in certo senso, non si potesse parlar di una filosofia spagnuola, « pues la única nota acracteristica de gran importancia que une á casi todos nuestros filósofos y sistemas, es la del Catolicismo »[1]; e, in effetto, « filosofia spagnuola » chiamava il Leibniz nient'altro che la filosofia « scolastica », ancora presente e cospicua al suo tempo. In quella polemica, e nella congiunta ricerca della tradizione, con l'intento di « españolizar » in tal modo la filosofia moderna e straniera, si aveva l'occhio al nazionalizzamento che si era attuato nel secolo decimonono in Italia per opera del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti, con l'accogliere il pensiero straniero e moderno, sopratutto tedesco, ma dandogli « colorido nacional », onde quei nostri scrittori si presentavano « como intérpretes y vivificadores de la antigua sabiduria de su patria »[2]. Senonché gl'italiani, volgendosi al loro passato, ritrovavano veramente nel Bruno, nel Campanella, in Galileo, nel

[1] Op. cit., II, p. LI.

[2] Op. cit., I, pp. XIX, XLVII.

Digitized by Google

Vico i prodromi della filosofia moderna; cosicchè l'iniziale cattolicismo o neoguelfismo dei loro filosofi del Risorgimento presto si convertí nell'altra tesi di un pensiero italiano, moderno ed europeo, che era stato represso e oppresso dalla Chiesa cattolica e che ora ripigliava libero la sua strada, accompagnandosi al pensiero straniero ed eterodosso, e riconoscendo in questo un piú giovane fratello, cresciuto in condizioni piú propizie di quelle toccate a lui. Ciò gli spagnuoli, che si argomentavano di congiungere modernità e tradizione nazionale, non volevano, ma anche non potevano fare, per la mancanza di un reale appiglio nella loro storia filosofica.

Per la medesima ragione dell'assenza o debolezza di un originale pensiero filosofico, di una nuova concezione della vita morale e religiosa, neppure la poesia e l'arte spagnuola segnarono un solco profondo nella cultura italiana, sebbene fossero sovente cose piene di grazia e di freschezza popolaresca, e talvolta capilavori poetici. La poesia e l'arte in quanto tali, nella loro bellezza estetica, in quel che hanno di proprio e di estasiante e sublimante, non operano mai direttamente sulla qualità della cultura, appunto perché esse trasportano fuori dal pratico e contingente; il che, dallo Schiller in poi, è noto, o dovrebbe esser noto, ai teorici dell'estetica, come il carattere « indeterminante » dell'arte, la sua non-praticità. L'influsso che la poesia e l'arte, e piú ancora la letteratura e le varie forme oratorie dell'arte, esercitano nella cultura e nella vita sociale, non può venire da altro che dalla loro materia, cioè dagli stati d'animo che quella materia suggerisce o inculca, dai nuovi atteggiamenti spirituali che promuove; e questi si richiamano al pensiero come a loro produttore e prodotto insieme. Cosí accadde, per dare qualche esempio, nella letteratura che nacque sull'illuminismo e l'umanitarismo, e si manifestò per un verso

Digitized by Google

con la satira contro l'esistente e il passato, e dall'altro con la *sensiblerie*; così in quella che nacque sull'idealismo e lo storicismo, e fu accompagnata dalla riverenza e dall'idoleggiamento del remoto passato, dal travaglio religioso, dall'anelito verso le grandi azioni e gli alti sacrificî. Ma qual'altra era la materia, o i materiali che piaccia chiamarli, della poesia e dell'arte spagnuola se non il rigido e fanatico cattolicesimo degli *autos*, delle *vidas de santos* e simili, e il sentimento dell'onore, della fedeltà e della prodezza guerriera, inteso sempre nel modo cavalleresco-medievale? Sentimenti che cadevano su sentimenti già posseduti in forma statica e inerte dagli italiani, e talvolta ne rieccitavano taluni, ma più spesso scivolavano sopra i loro animi senza commuoverli e sommuoverli. Anche il « realismo » dei romanzi picareschi non era cosa nuova nell'Italia dei Boccacci e dei Pulci e dei loro continuatori, né vi soffiava dentro uno spirito nuovo; e, come in genere il cosiddetto realismo spagnuolo, consisteva in una particolare comicità o umorismo popolaresco [1]. Il libro del *Don Quijote* era letto e piaceva, come un libro faceto e grazioso e da muovere al riso, senza che se ne penetrasse il profondo significato poetico, che oltrepassava l'intento critico e satirico del suo autore e che dovevano scoprire i romantici, preparati a ciò dal loro affetto e dalla loro malinconia pel passato e dalla loro larga esperienza della umanità sognante e sofferente. E agli stessi romantici si dovette il fascino che esercitò sulla fantasia europea la Spagna cavalleresca, araba e cristiana, dalle enormi passioni di amore, di onore e di vendetta. Non servì neppure, il *Don Quijote*, a sgombrare dall'Italia i libri di cavalleria, per-

[1] È da leggere in proposito l'acuta analisi del VOSSLER, *Realismus in der spanischen Dichtung der Blütezeit*, negli Atti dell'Accademia bavarese delle scienze, München, 1926.

Digitized by Google

ché questi libri continuarono ancora per un pezzo, se non sotto i nomi di Amadís e di Esplandian, nella forma dei romanzi di amori e avventure, come il *Calloandro* e altrettali in gran numero, letti avidamente. Solo il romanzo sentimentale e borghese del settecento, di origine inglese e francese, li scacciò finalmente di seggio.

Un sospetto circa la scarsa divulgazione della letteratura spagnuola in Italia nel seicento viene spontaneo a chi sia esperto di vecchie biblioteche e vecchie raccolte di libri, nelle quali di rado e in piccolo numero si trovano libri spagnuoli: sospetto non disgiunto da qualche meraviglia, dopo il tanto che si è stati soliti di dire sempre circa lo spagnolizzamento letterario dell'Italia a quel tempo. Quando si pensi alla copia di libri francesi o tradotti dal francese che s'incontra in ogni piú modesta biblioteca italiana, pubblica o privata, del settecento, si può misurare la differenza. E un altro indizio del medesimo fatto è nella raccomandazione, rivolta con insistenza agli studiosi, di ricercare l'efficacia della cultura spagnuola in Italia, come per iscoprirvi le ascose fonti della vita di quel secolo: raccomandazione che non si sarebbe avuta necessità di fare, se quell'efficacia fosse stata evidente, e perciò avvertita e ricordata, come fu poi quella francese. Comunque, quelle indagini ora sono state eseguite con qualche ampiezza [1]; e che cosa ne è venuta fuori?

Come già nel Rinascimento e nel primo cinquecento si canticchiavano *coplas* e canzonette spagnuole, cosí nel sei-

[1] Si veda il mio libro sulla *Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (2.ª ediz., Bari, 1922), e per il seicento, oltre quel che se ne dice nei *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (2.ª ed., ivi, 1924), nei *Problemi di estetica* (2.ª ed., ivi, 1925), nei *Teatri di Napoli* (3.ª ed., ivi, 1926), le parecchie notizie da me raccolte in *Arch. stor. nap.*, L, 46-66. Nei quali scritti sono anche citate le indagini del Farinelli, del Mele e di altri.

Digitized by Google

cento si leggevano, e talvolta s'imitavano, i versi del Góngora e di Lope de Vega e di altri, che a loro volta erano stati imitatori della scuola lirica italiana. Come già nel cinquecento i libri di cavalleria degli *Amadís*, così nel seicento furono letti in Italia i romanzi picareschi e il *Don Quijote*. Più ancora vennero tradotti e imitati, per oltre un mezzo secolo, i drammi spagnuoli, sebbene rimanessero confinati tra i divertimenti del popolo e delle corti, poco o nulla ricevuti nella letteratura e nelle accademie. In altra cerchia della vita, ma che non era senza contatto col teatro o almeno con la teatralità, e specialmente con la drammatica sacra e parenetica, ottennero fortuna in Italia i predicatori spagnuoli, i quali, esagerando le tendenze proprie dell'oratoria dei pulpiti, introdussero la moda dei « concetti predicabili ». Con effetti più intimi, cioè non sulle immaginazioni ma nei cuori, ebbero potere di commozione e di edificazione, come nel cinquecento gli scritti del Valdés presso i riformati italiani, nel seicento presso i cattolici quelli mistici di santa Teresa e di Giovanni della Croce e di molti altri, e poi anche la *Guida spiritual* del Molinos, presto dichiarata eretica. E negli intelletti degli studiosi di teologia e di casistica morale, operarono i Suarez, i Mariana, gli Escobedo, i Caramuel e i loro pari, fornitori di gran parte della scienza cattolica, la quale non era propriamente la scienza, ma piuttosto l'antiscienza, e, in ogni caso, la scienza retrograda e reazionaria. Similmente, nei pratici esempî che porgevano di costume sociale, gli spagnuoli, se contribuirono a stabilire in Italia un più forte sentimento militare e statale, e ad accreditare un'arte di governo piena di cautele e di mistero, sospinsero, d'altra parte, la società italiana al culto di quella gonfiezza e fasto e cerimoniosità e puntigliosità, che rimase proverbiale come « spagnolismo ».

Tutte cose certamente non trascurabili, queste che sono

Digitized by Google

state dette e le altre che possono dirsi, ma che confermano la tesi generale di sopra proposta e illustrata. La cultura spagnuola non segna nella vita europea, e perciò neppure in Italia, una spiccata fase ideale della storia; cosicché, quando questa ricerca del vario ufficio adempiuto dai singoli popoli nella progrediente civiltà dié luogo, presso i filosofi della storia, alla teoria dei « *Völkergeister* », degli « spiriti dei popoli », ciascuno via via chiamato ad adempiere la sua parte nella formazione del tutto, ossia dello spirito moderno, tra quei *Völkergeister* si annoverarono l'italiano e il francese e l'inglese e il tedesco, ma non lo spagnuolo, sebbene questo popolo avesse disputato per non breve tratto ad altri popoli l'egemonia politica in Europa. Giova, per altro, concludendo, avvertire che quella teoria dei *Völkergeister* rispondeva a un'esperienza storica ristretta, e, come non poteva applicarsi alla civiltà cristiana del medioevo, così mal si può a quella europea del secolo decimonono, e meno ancora sembra che possa avere uso nell'avvenire: se l'avvenire sarà non più di egemonie nazionali avvicendantisi, ma di più armonica cooperazione nell'unità della cultura, e della vita economica e politica europea.

Digitized by Google

IX

La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel seicento e il suo ufficio storico

Nel seicento, sorse ed ebbe rigoglio in tutta Italia la letteratura dialettale riflessa o d'arte: che è cosa a cui non è stato dato il conveniente risalto nelle nostre storie letterarie e culturali, e che pure merita una considerazione critica.

Ci fu, veramente, qualcuno, che, circa la metà del secolo passato, notò la cosa e si avvide che essa racchiudeva un problema: Giuseppe Ferrari; ma ne dié poi (come non gli era inconsueto) una cosí cervellotica interpretazione da ottenere l'effetto contrario al suo proposito, cioè quello di far riseppellire subito e il fatto e il problema. In un saggio pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 1839-40[1], nel quale con abbondante benché non molto esatta erudizione, passò in rassegna le opere dialettali composte nelle varie regioni d'Italia dalla fine del cinque ai principî dell'ottocento, il Ferrari presentò il germinare e crescere e fiorire di quella letteratura come una profonda e

[1] Fascicoli del 1.° giugno 1839 e del 15 gennaio 1840: ristampato in italiano e con qualche nota aggiunta in G. Ferrari, *Opuscoli politici e letterarî ora per la prima volta tradotti* (Capolago, tip. Elvetica, 1852), pp. 431-545.

Digitized by Google

assai significante reazione dello spirito popolare e regionale contro la letteratura aulica e nazionale, e una delle molteplici manifestazioni del dramma storico proprio della vita italiana, impigliata nell'antinomia di federalismo e unità. La letteratura nazionale era stata un'imposizione e una prepotenza, che da Firenze si stese per tutte le città, affermando il suo carattere cortigiano e aristocratico, reprimendo le tradizioni locali, sdegnando i municipî: donde la sua incapacità a discendere nei popoli, che parlavano dialetti diversi, corrispettivi alle diverse origini etniche, e serbavano costumi e nutrivano tendenze proprie e particolari; donde anche l'ascoso rancore, col quale venne accolta e sopportata. Il dominio della letteratura nazionale fu assoluto e parve incontrastato nella grande età dal trecento al cinquecento, da Dante ad Ariosto e Tasso: le letterature dialettali, compresse e spregiate, vivacchiavano rozze e povere. Ma, quando la letteratura nazionale giunse presso all'esaurimento e cominciò a scadere di pregio, anche il suo dominio vacillò, e l'avversaria, che stava in agguato, raccolse le sue forze e le si levò contro; e in ogni città d'Italia nacquero poeti dialettali, che nelle favelle loro naturali fecero valere il vario modo di sentire e la varia vita delle regioni e dei municipî, e quanto di piú fantastico e di piú patetico chiudevano nei cuori e vagheggiavano con le immaginazioni, adoprando insieme gli avanzi della grande età letteraria. Era un'insurrezione, era la vendetta contro una tirannia: violenta ed estesa sopratutto nelle parti estreme d'Italia, in quella meridionale e insulare, a Napoli e a Palermo, e in quella settentrionale, a Venezia e a Milano, dove con piú fatica si era affermata la letteratura fiorentina; meno spiccata e meno violenta nell'Italia media. E veramente, a guardar davvicino le opere dialettali, si rimane sedotti da quella libertà di figure e di atteggiamenti, da quegli impeti, da

Digitized by Google

quegli abbandoni, da quelle follie, da quel pittoresco, e si è presi da fastidio per l'Italia e per la sua letteratura nazionale, e « si è tentati a confederarsi con quei dialetti, così indisciplinati ma così ingegnosi, e così destri a tirar profitto dei loro vantaggi ». E si risente l'ardua condizione in cui è posta la lingua italiana, una lingua senza capitale e che forse non è parlata neppure da un « dodicesimo della popolazione »; e anzi, la condizione in cui si trova la stessa nazionalità, così ardua da sembrar quasi disperata, perché, forse, né lingua né nazionalità italiana hanno salda e vera realtà. Certo, l'elemento generale e italiano ebbe una sorta di restaurazione circa il 1680, quando quello francese gli venne in aiuto, togliendo di seggio lo spagnuolo, alleato dei dialetti; ma non per questo il dissidio è stato composto, né la lotta è cessata.

Su questa fervida o fervente concezione storica del Ferrari si affrettò a gettar acqua un altro italiano, che anche lui allora lavorava in Francia e scriveva nelle riviste francesi, Guglielmo Libri, in una critica che ne fece nel *Journal des savants* [1]. Il Libri osservava che quel che all'altro pareva un caso singolare e proprio dell'Italia, era invece generale, perché i dialetti, nonostante gli ostacoli, continuano la loro vita e la loro produzione artistica dappertutto, e in Francia e in Inghilterra non meno che in Italia; e, quanto alla supremazia che il Ferrari riconosceva ai dialetti sulla lingua italiana, quel che non era mai venuto in pensiero di fare nel tempo in cui l'Italia si componeva di comuni e stati rivali o nemici, non sarebbe stato fatto certamente ora, ossia in pieno secolo decimonono, quando gli

[1] Anno 1839, pp. 668-81. Il Ferrari rispose con l'opuscolo: *Deux lettres à MM. les rédacteurs du Journal des savants sur un article de M. Libri* (s. l. a., ma Paris, 1840): le quali possono leggersi anche in italiano nel *Politecnico* di Milano, a. I, 1839, vol. II, pp. 324-43.

Digitized by Google

sforzi di tutti gli spiriti tendevano a operare in Italia una fusione. Ma, sebbene la risposta del Libri fosse ragionevole, anch'essa, nell'atto che respingeva il paradosso ferrariano, contribuí a riseppellire il problema, che si era appena accennato, circa il significato di quella letteratura in Italia [1]. Un'indagine in proposito avrebbe, a mio parere, condotto a un'interpretazione dirittamente opposta a quella del Ferrari: cioè, per anticipare il risultato, a concepire la letteratura dialettale d'arte non come una lotta contro lo spirito nazionale, ma anzi come un concorso alla formazione e al rassodamento dello spirito nazionale.

Invero, la letteratura dialettale d'arte o riflessa si distingue in ciò dalla letteratura dialettale spontanea, che questa o precede lo svolgimento della letteratura nazionale, e in tal caso non si può neppur chiamare dialettale mancando il termine di riferimento per qualificarla con questo nome; ovvero è giustamente detta dialettale, perché persiste accanto a quello svolgimento e con sua propria legge, come nell'ordinario parlare del volgo e nei motti, negli aneddoti, nelle leggende, nei versi satirici e morali, e nelle altre cose che il volgo foggia per suo particolare uso e per bisogni espressivi. I cosiddetti monumenti antichi o antichissimi dei volgari italiani, antecedenti o ancora piú o meno indipendenti dal dominio della letteratura fiorentina, quel che rimane di poesie e prose siciliane, napoletane, lombarde, venete, rappresentano appunto le letterature dialettali che non sono propriamente dialettali, tanto che si sarebbero potute svolgere ciascuna come letteratura nazionale, se la storia d'Italia avesse seguito vie diverse da quella che seguí, e il regno di Sicilia

[1] Appena se n'incontrano poi lievi accenni: il Carducci, *Il Parini minore* (in *Opere*, XIII, 90-1), riecheggia la teoria del Ferrari; la contrasta E. Camerini, *Nuovi profili letterarî* (Milano, 1875), II, 310.

Digitized by Google

e quello di Napoli e la repubblica di Venezia e il comune di Milano avessero formato centri culturali autonomi, come il Portogallo, e in parte la Catalogna, nella penisola iberica. D'altro lato, le fiabe e i canti, e gli altri prodotti che i demopsicologi raccolgono dalla tradizione di solito orale e solo di rado scritta, compongono la letteratura propriamente dialettale spontanea o popolare, come anche si chiama, non sottratta già (ché sarebbe impossibile) a ogni e qualsiasi influsso della letteratura colta e nazionale, ma che esprime il costume del volgo o un costume proprio del volgo, e talora si stende anche fuori del volgo; donde il parlare dialettale, nelle conversazioni tra persone del luogo, che si usava e si usa ancora dalle classi colte in alcune regioni d'Italia.

Diversamente da queste due, la letteratura dialettale riflessa suppone come antecedente e punto di partenza la letteratura nazionale; e perciò il Ferrari faceva un'osservazione esatta, notando che in Italia essa venne in fiore quando la letteratura nazionale aveva già tre secoli di vita splendida e gloriosa: senonché errava o esagerava nel presentare questo caso come particolare all'Italia, quando, nel suo intrinseco, è di ogni letteratura dialettale riflessa. Ma addirittura poi fantasticava nel riporre il movente di quella espansione dialettale in uno spirito di rancore, di rivolta, di vendetta, di acrimonia contro il dominio della letteratura nazionale, della quale avrebbe perfino còlto il momento di stanchezza e debolezza per gettarlesi addosso e sopraffarla.

Non già che non si trovi presso qualcuno o presso parecchi di quegli artisti dialettali la proposizione che la lingua bolognese o la napoletana o di altra parte d'Italia valga tanto quanto la toscana o anche sia superiore alla toscana: proposizione dettata da certa tenerezza per il loco natìo e piú spesso da capriccio di paradosso e di bizzarria

Digitized by Google

e, insomma, dal piú al meno mista di celia. Il Banchieri, che cosí parlò della lingua bolognese nel suo discorso del 1626, fu scrittore in italiano; e il Cortese, che tra i napoletani è quegli in cui quel vanto appare piú spiccato, componeva anch'esso versi toscani ed era perfino accademico della Crusca; e il suo amico Basile, autore del *Cunto de li cunti* e delle *Muse napolitane*, fu di professione poeta toscano, editore e commentatore di poeti di scuola toscana; e l'uno e l'altro piacquero e vennero festeggiati da scrittori toscani, come il Lippi e il Redi. Il movente effettivo, o il movente principale, della letteratura dialettale riflessa, non che essere l'eversione e la sostituzione della letteratura nazionale, era, per contrario, l'integrazione di questa, la quale le stava dinanzi, non come un nemico, ma come un modello.

C'erano cose che non si potevano ben dire se non in dialetto: rappresentazioni di costumi e modi di sentire, d'immaginare e di esprimersi, e altresí toni e forme di poesia amorosa o satirica o burlesca. La commedia italiana del cinquecento, scritta da autori toscani e di altre regioni italiane, sentí presto il bisogno d'introdurre i dialetti per mettere in iscena il gentiluomo napoletano vanitoso e vantatore, e simili tipi di classi sociali e di professioni e mestieri: alla stessa guisa che ricorse alla lingua spagnuola pel Capitano matamoro o tagliacantoni, e a quella tedesca per il Lanzo, e a quella schiavona per lo Stradioto, e alla latina pel Pedante. Piú tardi, e dal seno stesso della commedia classica, si sviluppò, adoprando nuovi elementi, la commedia dell'arte, con le maschere che introdussero ogni sorta di dialetti e di varietà dialettali, e di lingue straniere e di linguaggi misti e di gerghi. Parallelamente, i canti d'amore, dell'amore nella sua forma piú elementare e generica, risonarono graditi negli accenti delle « ciciliane » e delle « villanelle napoletane ». An-

Digitized by Google

dando innanzi per questa via, non potevano mancare poemi di costume popolare, come quelli dei Micchi Passari o « guappi » napoletani e dei Mei Patacca o « sgherri romaneschi » e delle « vaiasse » o serve, e prose narrative di fiabe e facezie, e drammi di pescatori e commedie di ambiente napoletano o milanese o veneziano o anche toscano-dialettale; e via dicendo. L'epico, il cavalleresco, il tragico, l'alta lirica di amore e di religione, la novella di passione e di caratterologia, avevano avuto ormai opere classiche nella letteratura nazionale; ma mancavano, accanto ai toni maggiori e ad alcuni minori, altri toni minori, che solo la letteratura dialettale d'arte poteva fornire.

Certo, a questo movente poetico e artistico altri se ne aggiunsero, che ingrossarono materialmente quella letteratura; e, nel seicento, in particolare la ricerca del nuovo e dello strano, che spingeva a verseggiare e a proseggiare con rozzi e curiosi vocaboli dialettali per eccitare il diletto della sorpresa e dello stupore; e il persistente e crescente uso accademico delle esercitazioni letterarie; e, infine, la faciloneria, che faceva inclinare piú d'uno a forme letterarie, richiedenti, almeno in apparenza, minore preparazione di cultura e che davano perciò responsabilità minori. Le traduzioni dialettali, che si vennero facendo sulla fine del cinque e piú ancora nel sei e settecento, dei classici poemi, a cominciare dal *Furioso* e dalla *Gerusalemme* a finire all'*Eneide* e all'*Iliade* e alle egloghe virgiliane, e anzi alla *Commedia* dantesca, rispondono a questi moventi non poetici; ma non esse sole, perché di moltissimi altri, e poemi e idillî e canzonieri e drammi, non c'è altra ragione della veste dialettale che assunsero, e anzi non c'è altra ragione dell'esser venuti al mondo, se non l'accennata oziosità letteraria. Ma non sarebbe giusto far pesare questa vacuità poetica e questo accademismo e questa faciloneria sulla letteratura dialettale in quanto tale;

Digitized by Google

perché una consimile pratica origine hanno la maggior parte dei prodotti che ingombrano la letteratura nazionale; e pochi sono sempre, e da per ogni dove, le opere schiette e serie, e il resto è letteratura, e anzi cattiva letteratura.

Ciò posto, non si richiedono sforzi di dimostrazione per giustificare il mio giudizio, che lo svolgimento della letteratura dialettale in Italia nel seicento non fu un processo antiunitario, ma, per l'opposto, un processo di unificazione, perché non mirò a combattere e sostituire la letteratura nazionale, da tutti riverita, accettata e coltivata, ma la prese a modello per far entrare nella cerchia della vita nazionale voci fin allora inascoltate o piuttosto inarticolate. L'unità nazionale, al pari di ogni altra unità, non è mai qualcosa di compiuto e di statico, ma è nient'altro che il moto incessante dell'unificazione, il quale perciò, piuttosto che rifuggire dalle varietà e dai contrasti cui queste possono dar origine, li raccoglie e li sollecita per farne proprî elementi di ampliazione e di vigore.

La riprova di quel che qui si afferma è nella lieta accoglienza che le opere dialettali di una regione d'Italia trovarono nelle altre regioni, e nella stessa Firenze, che avrebbe dovuto sentirsene ferita; allo stesso modo che lieta accoglienza avevano incontrata dappertutto i personaggi che i comici facevano favellare in dialetto o in « diversi linguaggi », come suona il titolo di una commedia del Verucci. Fu anzi un quasi fiorentino, un pistoiese, Niccolò Villani, che nel 1634 dette pel primo un quadro di quella fioritura dialettale, ciciliana, napoletana, veneziana, padovana, bresciana, bergamasca, veronese, furlana, modenese, genovese, romana, norcina o sabina, e altra [1].

---

[1] *Ragionamento dell'Accademico Aldeano sopra la poesia giocosa de' Greci, de' Latini e de' Toscani* (In Venezia, 1634): v. spec. pp. 70-1, 74-9, 88-97.

Digitized by Google

Le lodi, rivolte a quelle opere, di « graziosissime », di « spiritosissime », e simili, si odono dappertutto; e volentieri i libercoli di morale e di satira e di scherzo, che allora furono composti, s'infiorarono di citazioni dialettali. Similmente accadde nel settecento, quando a Carlo Goldoni venne fatto, come non era riuscito ai Caravia, ai Venieri, ai Varotari, ai Boschini, coi loro poemi e canzonieri, di diffondere in tutta Italia, con le sue commedie, il dialetto veneziano e preparargli la fortuna che non gli è più venuta meno. E, intanto, Giovanni Meli, superando anch'esso i suoi predecessori cinquecenteschi e secenteschi come Antonio Veneziano e il Rau, faceva ammirare e rendeva accetto il dialetto siciliano, con la sua poesia nella quale il mondo convenzionale dell'Arcadia era rinnovato e rinfrescato. Se il medesimo gradimento e la medesima ammirazione non si ebbe allora per altri dialetti e per altre opere, ciò dipendeva dal minor valore o dal nessun pregio di queste; e se il biasimo si levò contro la letteratura dialettale, fu sempre particolare e per ragioni particolari. Così quelle traduzioni o parodie dei poemi classici, frutti di ozioso accademismo e di grossolano buonumore, che non dispiacevano agli spiriti oziosi, e talvolta erano osservati con curiosità da amatori di vocaboli e di metafore, non potevano non destare in altri, o per altri aspetti, orrore, come profanazioni di cose belle e sublimi. Quando venne in luce la *Gerusalemme* in bolognese, e poi in bergamasco, il tassofilo Foppa — come narra il Panciatichi — « fu per dar la volta al cervello, non gli parendo decoro l'avvilire la maestà di sì gran poeta con queste buffonerie ridicole » [1]. Più tardi Pietro Giordani protestò contro la cura posta nei dialetti, monete di rame necessarie al minuto popolo e alle minute contrattazioni, e non, come la

---

[1] *Scritti varî* (Firenze, 1856), p. 247 (lettera del 1670).

Digitized by Google

lingua italiana, monete di metallo nobile di uso pei grandi affari [1]; ma dal Giordani non era certo da aspettare larga intelligenza in questa parte. Ai nostri tempi è venuto fuori, almeno una volta, il fastidio e il disprezzo contro quella sorta di letteratura [2], affermandosi che essa, « anche nelle sue manifestazioni piú serie, oneste, dignitose ed elevate, sia impotente per la sua stessa indole, pei suoi stessi requisiti congeniti, a raggiunger mai l'altezza di quella letteratura che trova nella lingua italiana l'espressione piú naturale e legittima »; che la tendenza a coltivarla e a darle importanza « denoti un pervertimento del gusto »; che in essa trionfi la « mediocrità », quando non addirittura la « volgarità »; e che, infine, produca un « imbarbarimento ». Ma, per quel che riguarda queste ultime censure, già si è avuto occasione di dire che l'arte in dialetto è bella solo quando è necessaria e non arbitraria, come del resto tutte le altre forme d'arte, le quali tutte possono denotare, in certi casi, pervertimento di gusto e imbarbarimento e dar campo al mediocre e al triviale; e, quanto all'ámbito ristretto che sarebbe proprio della letteratura dialettale, si può ben concedere che sia cosí, all'incirca e per osservazione empirica, ma bisogna guardarsi poi dal porre limiti alla provvidenza divina, la quale può talvolta permettere (e l'ha permesso) che in accenti dialettali si manifestino il profondo patetico e l'alto sentire.

E, tornando alla considerazione storica delle ragioni sociali che promuovono o scemano il culto della letteratura dialettale d'arte, proprio una vicenda di scarso interessamento e di trascuranza è dato osservare nel periodo

---

[1] Nello scritto del 1816 intorno a una ristampa delle poesie milanesi del Balestrieri.

[2] Pietro Mastri, *La malerba dialettale* (nel vol. *Su per l'erta*, note critiche di letteratura contemporanea, Bologna, 1903, pp. 303-26).

Digitized by Google

del pieno Risorgimento italiano, rivolti allora gli animi alle lotte politiche e morali, ai pensieri filosofici e religiosi, che mantenevano la fantasia e la parola nella cerchia nazionale e unitaria, e insieme internazionale ed europea, e le distoglievano da quelle regionali e municipali. Il grande artista dialettale, che allora si formò, il romanesco Belli, non si lega al moto del Risorgimento e poetò in disparte: la commedia dialettale, come in Napoli quella dell'Altavilla, si aggirò nel buffonesco e nell'occasionale; e solo quella piemontese, nel decennio che precesse il sessanta, fu piegata talvolta a strumento di educazione civile. La vecchia letteratura dialettale venne, in quel tempo, trascurata e quasi messa in oblio. Caratteristico per l'aborrimento del dialetto nei circoli liberali e patriottici è il caso della famiglia dei Poerio e Imbriani, che, napoletani, ignorarono addirittura il patrio dialetto, e l'uno di essi, datosi poi a studî di demopsicologia, lo apprese filologicamente come una lingua morta o straniera [1]. Nacque, invece, e si diffuse, in quel periodo, l'amore per la letteratura popolare, che è tutt'altra cosa dalla dialettale riflessa; e quell'amore proveniva dal romanticismo, dall'affetto pel primitivo e per l'ingenuo, intorno ai quali assai piacque fantasticare e che in ogni modo furono ricercati dovunque si trovassero o si credesse di trovarli, e nei dialetti solo per accidente e non per vaghezza municipalistica, ma perché anche colà pareva d'incontrarli, come li s'incontrava nelle cronache medievali o nei *Nibelunghi* o nelle romanze spagnuole. Il Tommaseo allora raccolse e commentò i canti toscani, corsi, illirici e greci.

Ma, per avere una riconferma dell'ufficio unitario esercitato dalla letteratura dialettale d'arte, basta guardare a quel che accadde quando l'unità politica fu conseguita e

[1] Si veda Croce, *Una famiglia di patrioti*, p. 32.

Digitized by Google

l'Italia ebbe una capitale e un parlamento e amministrazione e scuole comuni e una stampa giornalistica, e tutti i componenti della risorta nazione poterono conversare e intendersi tra loro agevolmente da un capo all'altro della penisola. Perfino fu, in quei primi tempi dell'unità, risoluto il vecchio problema della lingua italiana, che, dopo essere stato ancora una volta riproposto e dibattuto nei termini tradizionali dal Manzoni e dai suoi oppositori, venne superato e dimenticato nell'attualità della lingua che si parlava e scriveva, e che faceva e rifaceva sé stessa, come, nonostante le pretese contrarie dei grammatici e lessicografi, aveva sempre fatto. Ebbene, proprio allora riprese a fiorire dappertutto in Italia la letteratura dialettale: allora, cioè, dopo la morte dell'autore, fu nota e pregiata l'opera del Belli, che suscitò imitatori nella sua e in altre regioni, fino al maggiore di tutti, il Pascarella; allora le canzoni amorose e malinconiche e i drammi pietosi e tragici trovarono voci poetiche come quella del Di Giacomo; allora la novella e il romanzo si riempirono non solo di costumi regionali e locali, ma di dialetto e di dialettismo, nel Verga, nella Serao, nel Fogazzaro, e in tanti altri; allora la vecchia e impotente Accademia della Crusca, che non aveva forza di trascinare a fine il vocabolario della lingua italiana, propose, adulando i nuovi tempi, di compilare i vocabolarî dei dialetti italiani. Che cosa era accaduto? Risuscitava più vigoroso e indomabile, proprio quando l'Italia si era unita, lo spirito municipale? Si rinnovavano la ribellione e la guerra, delle quali ci ha parlato l'immaginoso Ferrari? Niente di tutto questo: le varie regioni d'Italia facevano, anche a quel modo e con quella letteratura, la reciproca presentazione e stringevano più intrinseca conoscenza: così come, chiusa la storia dei separati stati italiani, dappertutto indagatori e società storiche si davano a trar fuori i documenti e a investigare le

Digitized by Google

memorie di quegli antichi stati. Era, dunque, anche questo un processo non di dissidio e scissione, ma di unificazione, accompagnato da sentimenti non di discordia e di antipatia, ma di concordia e simpatia; e, come già nel seicento, le opere dialettali di una regione furono ricevute e applaudite nelle altre, il Pascarella e il Di Giacomo e gli altri degni vennero considerati, nonostante il dialetto e attraverso le difficoltà che il dialetto in certi casi opponeva, poeti italiani.

E ora? Segni di stanchezza si scorgevano verso la letteratura dialettale negli anni prossimi precedenti il 1914; ma ora pare di avvertire addirittura una sorta di distacco e di disaffezione. Con la guerra e gli effetti della guerra l'Italia è stata ripresa dal turbine della vita internazionale e, nelle piú varie parti e nei piú diversi partiti, prevalgono pensieri e sentimenti ed espressioni conformi. La decadenza degli antichi centri regionali, visibile particolarmente dopo il 1880, si è accelerata con grande rapidità negli ultimi anni: sicché quasi è da parlare ora, piuttosto che di decadenza, di sparizione. Si riformeranno essi, se anche in modi nuovi, in un avvenire piú o meno prossimo? La musa dialettale tornerà a cantare con animo commosso e a favellare con parola arguta? Sarà di nuovo amata e festeggiata? Queste domande non vogliono risposte di vana previsione; ma stanno solamente a rammentare l'ufficio che la letteratura dialettale riflessa ha adempiuto in Italia e che potrà, in certe condizioni, ripigliare, e le ragioni che diedero origine alla sua prima ricca manifestazione, nel seicento.

Digitized by Google

X

Giambattista Vico
scrittore di storie dei suoi tempi

I

La « Storia della congiura di Macchia »

L'opuscolo del Vico, *De parthenopea coniuratione*, è stato finora poco o nulla considerato, e merita, a mio parere, qualche studio. Rimasto inedito, sebbene sparso in piú copie nelle biblioteche pubbliche e private di Napoli, fu edito per la prima volta nel 1836 dal Ferrari, in fondo al primo volume delle *Opere*, dopo quella sua mirabolante introduzione storico-filosofica[1]. Edizione infiorata di ogni sorta di scerpelloni, e spesso inintelligibile, alla quale è aggiunto un lungo *errata-corrige*[2], preceduto dall'avvertenza che « dopo l'impressione dello scritto istorico di Vico » l'editore ne aveva ricevuto una « copia assai piú corretta ». Nella ristampa che egli fece delle *Opere* nel 1854, l'edizione si presenta di poco migliorata, e da una nota dovrebbe trarsi che il Ferrari tenne presente addirittura l'« autografo »[3]: di che dubito. Venne altresí ri-

---

[1] Milano, 1836, vol. I, 343-401.

[2] Si veda a p. 414 *inn.*

[3] Milano, 1854, vol. I, pp. 317-73; cfr. p. 319 *n.*

Digitized by Google

stampato nelle raccolte del Jovene e del Pomodoro [1]; ma in una futura edizione occorrerebbe rivederlo sui manoscritti che se ne conservano e che altrove ho indicati [2], in verità anch'essi molto scorretti, e, del resto, aiutarsi con la critica.

Il Vico tacc affatto di questo non lieve suo lavoro nell'autobiografia, nella quale pure ricorda altre sue scritture di minore estensione e di assai minore importanza. Avrebbe dovuto parlarne là dove scrive: « Tra questi studî severi non mancavano al Vico delle occasioni di esercitarsi anco negli ameni, come, venuto in Napoli il re Filippo V [*aprile-giugno 1702*], ebbe egli ordine dal signor duca d'Ascalona, ch'allora governava il regno di Napoli, portatogli dal signor Serafino Biscardi, innanzi sublime avvocato, allora reggente di cancelleria, ch'esso, come regio lettore d'eloquenza, scrivesse un'orazione nella venuta del re... » [3]: il *Panegyricus Philippo V, Hispaniarum, Indiarumque ab utriusque Siciliae Potentissimo Regi a Io: Baptista a Vico, Regio Eloquentiae Professore Inscriptus, Dicatus* [4]. Alquanto prima lo stesso viceré don Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco, duca di Ascalona e marchese di Villena, « di età grave, di circa cinquant'anni, di costumi santi, dottissimo quasi in ogni scienza, teologo, filosofo cartesiano, politico, militare, matematico » [5], probabilmente dovette confermargli l'incarico datogli dal viceré predecessore, il duca di Medinaceli, perché stendesse un ragguaglio storico della congiura, rivolta e repressione

---

[1] Nella prima, Napoli, 1840, vol. III, parte I, pp. 201-250; nella seconda, Napoli, 1860, vol. VI, pp. 167-202.

[2] *Bibliografia vichiana*, p. 27.

[3] *Autobiografia*, ed. Croce, p. 36.

[4] Neapoli, MDCCII, Typis Felicis Musca, Superiorum permissu.

[5] A. Bulifon, *Cronicamerone 1670-1706*, ms. Bibl. Soc. Stor. Napol., f. 113 t.

Digitized by Google

accaduta a Napoli dei partigiani di casa d'Austria contro Filippo V. Al professore di eloquenza della università non spettava forse di adoprare, secondo richiesta, non solo lo stile oratorio e l'epigrafico e il poetico, ma anche quello istorico? Che l'opuscolo nella forma in cui ci è pervenuto, sia posteriore all'ottobre 1701, si vede dalla menzione che vi si fa del richiamo del duca di Medinaceli dal governo di Napoli e della nomina dell'Ascalona e delle avventure in Roma del marchese del Vasto [1]; e, se pure l'autore non lo lasciò imperfetto, si direbbe che non potesse essere scritto dopo il marzo del 1702, per il nessun accenno a casi successivi, tra i quali la venuta di re Filippo V in Napoli, che in certo modo chiudeva, almeno provvisoriamente, quella serie di avvenimenti storici.

Ma il Vico, come soleva dare impronta di serietà alle cose frivole, che sovente gli si richiedevano, così anche rendeva gravi e austeri gl'incarichi che riceveva di storico aulico o ufficiale; né altrimenti si comporta in quest'opuscolo di materia così prossima e scottante.

Il quale ha, anzitutto, pregio grandissimo per l'esatta informazione e l'ordinato racconto; tantoché l'ampia storia che, oltre un secolo e mezzo dopo, il principe di Belmonte, Angelo Granito, soprintendente dell'Archivio di Napoli, compose della *Congiura di Macchia*, seguì in ogni parte il disegno del racconto vichiano, solo arricchendolo di notizie desunte dalle memorie di Tiberio Carafa e da documenti d'archivio [2]. E non è meno da pregiare pel de-

---

[1] Cfr. Granito, op. cit., I, 199, *Documenti*, p. 91.

[2] Il Granito, nella prefaz. (I, pp. xv-xvi), muove all'opuscolo del Vico la censura che non dia alla congiura del 1701 l'importanza storica che le spetta, non informi sui casi posteriori del Macchia e degli altri, e non connetta la sollevazione del 1701 con la conquista austriaca del 1707. Ma tutto ciò era chiaramente impossibile, perché il Vico scriveva circa il 1702.

Digitized by Google

coro letterario e l'efficacia rappresentativa della forma [1]; il Cuoco, che lo lesse manoscritto, lo giudicava: « non inferiore alla *Congiura di Catilina* di Sallustio, né alla *Congiura di Venezia* del Saint-Réal, né alla *Rivoluzione di Svezia* dello Sheridan »: tre libri che credeva « i migliori

[1] Ne trascriverò a saggio qualche piccolo brano; questo, per esempio, che, narrato come i congiurati si raccogliessero e nascondessero, condotti da Malizia Carafa, nelle catacombe di San Gennaro dei poveri, così descrive il luogo: « *Eo enim per rudera et sentes angusta semita et deserta subducit, quo primus montis hiatus, ad occidentem solem spectans, effossam ex ipso coemento cameram exhibet, ubi vetusta Christianorum visitur aedes, sed lacunar et parietes incondite picti, simulacra infabre sculpta, barbarae inscriptiones, pone aram quoquo versus fornices in penitissimum usque montem cavati, qui ampliores altioresque, qui ab his alii, et per omnes passim ac temere in alios divertitur, aut in profundiores iuxta per cuniculos declinatur; alios mons vetustate subsidens penitus intercluserat, in alios, veluti per theatri vomitoria, pervenitur; omnia sepulchretum ostentant. Sed sepulchra uti armaria alia super aliis, pro cuiusque aetatis modo, effossa, ea forte communia quae in fornicum parietibus prominent, certa vero passim: ubi incrustati recessus et versicoloribus lapillis conserti, ibique intus arae et post eas instar columbariorum vel iuxta ac balinearum crebra sepulchra. Undique coecus horror, ossa, religio* » (seconda ed. Ferrari, pp. 346-7). E quest'altro, in cui descrive l'unirsi al tumulto della feccia della plebea e i sentimenti delle altre classi della cittadinanza: « *Itaque per quas omnes supra memoravimus vias tumultuosi undique, districtis gladiis aut igneis tormentis, magna vero pars praeustis sudibus aut obtusis ensibus confertim ac turbatim discurrere, pauci vero rem serio agere, per iocum magis ac lasciviam reliqui. Sed nonnisi vilissimi homines, nequam, ignavi, aere alieno graves, criminibus cooperti, quī alea, vino, venere sua prodegerunt; nemo unus inter eam populi faecem, cui ab opera obcalluerat manus, nemo cui modicus lar, parvus agellus, omnes quibus praeter spem et vitam nihil reliqui erat. Cuncti autem artifices ac mercatores, officinis ac tabernis occlusis, domi se continere. Modesti cives et quamplurimi privatae fortunae nobiles, omnes trepidi ac festinantes suorum securitati studebant. Virgines filias, matresque familiarum in sanctimonialium claustra subducere: ibi cariora subinferre. Magistratus vero ac splendidiores patricii in Hispanorum partes concedere; sed omnes circumtoniti a nobilitate civitatem turbatam obstupescebant, ac Telesianorum ducem ita suae*

Digitized by Google

in questo genere di storia » [1]. Ma sopratutto è notevole per la cura che osserva di giustizia e di verità, e pel tono non da partigiano e libellista, ma da probo narratore, pure appartenente alla causa dell'ordine e del governo legittimo e costituito.

Forse fu proprio questo naturale pudore del vero, questo infrenabile studio di giustizia la cagione che l'opuscolo vichiano restasse inedito. Nella notizia bibliografica che il Soria scrisse, nella sua opera sugli *Storici napoletani*, intorno a Carlo Maiello (1665-1738), canonico del Duomo, filosofo cartesiano, avversato come tale dai gesuiti, e chiamato da Niccola Capasso « se non martire, confessore del cartesianismo », è detto che il Maiello compose una storia della congiura di Macchia; e a questo proposito si aggiunge: « Due letterati napoletani ne aveano composta ciascuno la sua; ma il duca di Popoli Cantelmo ed il Principe di Cellamare, che furono incaricati di rivederle, le trovarono troppo offensive della Maestà del sovrano non meno che dell'onore di alcune nobili famiglie. Avendone dunque, chiamato a consulta il nostro Maiello, che si conformò alla loro oppenione, diedero a lui l'incarico di com-

---

florenti fortunae ingratum, ita ab Ludovico prorege benefactorum immemorem, et Tiberium Carafeum in virtutis exemplum compositum eo evasisse admirabantur » (ed. cit., pp. 253-4). Ed ecco, infine, il ritratto, al modo sallustiano, di Giuseppe Capece: « *Iuvenis abstrusus, re angustus, animi vastus, tristi vultu et exsangui et cogitabundum praeseferente, manu promptus, tardus lingua, acer ingenio, tenax propositi, audax effecti, secreti fidus, Hispanis infensus, quod hominis occisi caussa acri et longa custodia punitus, maiestatis contemptor, qui praesente decessore prorege eam admiserat caedem; Germanis ita studens, ut iam inde quo custodiretur, linguam edidicisset* » (ed. cit., p. 331). (Avverto che, nel citare questi ed altri luoghi dell'opuscolo del Vico sull'ed. seconda ferrariana, vi ho introdotto alcuni emendamenti).

[1] *Scritti varî*, ed. Nicolini-Cortese, I, 302-10.

Digitized by Google

pilarne un'altra secondo tutte le regole della prudenza... »[1]. Questi due letterati erano l'uno un Giuseppe Macrino, come trovo indicato in uno scritto del Gervasio [2], e l'altro il Vico, e conosciamo così anche a un dipresso le ragioni per le quali l'opuscolo vichiano non fu stimato adatto al fine apologetico prefisso. Dei due personaggi, cui fu commesso dal viceré l'ufficio della revisione, l'uno il duca di Popoli, Restaino Cantelmo, aveva diretto tutte le operazioni per reprimere la congiura, fino all'attacco finale del 24 settembre, che sgominò i ribelli e li fece prigioni o li volse in fuga [3]; e l'altro, il principe di Cellamare (padre di quello della *Conjuration de Cellamare*), già ambasciatore del re di Spagna, aveva goduto gran potere presso il viceré Medinaceli [4].

Non credo per altro che la storia del Macrino sia quella che, col titolo *La congiura avvenuta in Napoli nel settembre MDCCI*, fu stampata con la data *In Venezia MDCCII*, la quale non mi sembra opera di letterato degno d'incarico ufficiale, e non è scritta in latino, come pare si richiedesse per la divulgazione internazionale che s'intendeva farne. L'autore si spaccia per veneziano, e dice nell'avvertenza che, « doppo due anni di dimora », è partito « da Napoli, perciò che a causa del moto che ultimamente occorse in quella città, vi si sono introdotte truppe, e tra molti sospetti pare alterata in gran parte quella tranquillità che vi si godeva per lo passato », e che, « ridotto nell'ozio della sua patria », ha « deliberato di scrivere gli avveni-

---

[1] *Storici napoletani*, p. 381.

[2] A. GERVASIO, *L'Istoria d'Italia nell'anno 1547 e la Descrizione* ecc. *di Camillo Porzio* (Napoli, 1839), p. 23.

[3] Cfr. GRANITO, op. cit., I, 49, 106, 121, 139-40.

[4] Si veda CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi* (2ª ed., Palermo, 1922), pp. 145-49.

Digitized by Google

menti di quella Congiura », in parte visti coi suoi occhi, in parte raccolti dalla « pubblica voce », e da notizie avute dei « processi della Giunta » e dei « consigli tenuti tra ministri e tra militari ». « A chi sarà pratico di quella città (soggiunge) non recarà maraviglia ch'uno straniere abbia potuto avere notizie cosí distinte, né io ho scritto cosa, che non abbia comprovata con la piú universale opinione, in cui parmi che si trovi d'ordinario la verità, non adombrata dalle passioni e non vestita dalle adulazioni e dalle lusinghe. Molti letterati napoletani ho conosciuti, mentre e nella libreria del Valletta, ed in quella di Nilo, e qualche volta tra i librari, e specialmente dal Bulifone, ho praticato con essi loro. Ad essi è mio pensiero di scrivere, parendomi di render loro in questa guisa il compenso della tolleranza, che hanno avuto dei miei difetti, narrando i fatti della patria loro, se non con grandezza di stile, almeno con chiarezza di verità, dapoiché essi forse per domestici riguardi, e per la modestia che è propria loro, hanno trasandato di farlo, ancorché non virtú, non cognizione di cose, né amor della verità, né grandezza ed ornamento di scrivere sarebbe mancato a ciascun di essi. Da niuno altro in quel Regno ho ricevuto né favore né danno: essendo stati sempre mai i miei viaggi intesi alla libertà ed al fine di apprendere i varî costumi degli uomini letterati, non già tra lo strepito e la confusione delle corti. Se qualche cosa ho spiegato con sensi piú moderati, o in qualche parte mi fossi attaccato piú all'un partito che all'altro, le quali cose a me pare di non aver fatto, sarà derivato forse o dalla mia poca inclinazione a dir male, o dalla credenza ferma, che ho avuta a tutte le cose che ho scritto. Il mio nome rilieva poco a sapersi, né era opportuno porlo in un libro fatto con libertà in materia cosí recente. In un piccolo trattato, che io sto scrivendo del *Paragone della lingua Toscana con la Greca e con la*

Digitized by Google

Latina, ciascuno se lo vederà impresso, quando io sappia fra qualche tempo, che questa mia fatica non sia altrui dispiaciuta ». Se non mi inganno, tutta cotesta protesta è una gherminella, e mi conferma in tale sospetto il non essersi trovata nelle carte dei Riformatori e in altre dell'Archivio di stato di Venezia notizia di questa stampa (della quale nelle biblioteche veneziane non esiste copia); senza dire che, proprio a Venezia, i ribelli contro il governo spagnuolo godevano di simpatia e favore, e perciò non sembra che quello fosse il luogo piú acconcio per pubblicare un libello contro di loro. La menzione della « libreria del Bolifone », ossia di Antonio Bulifon, francese stabilito da molti anni in Napoli e giornalista e agente del governo ispano-francese, mi condurrebbe a pensare che l'opuscolo uscisse dalla fabbrica di costui [1].

Checché sia di ciò [2], il racconto dell'anonimo tende a mettere in luce che il moto rivoluzionario fu « debole dal suo cominciamento fino al suo fine », e che poca resistenza i sollevati opposero alle armi regie. I principali rivoluzionarî vi sono aspramente trattati: del duca della Castelluccia vi si dice che era « d'un ramo assai povero ed abbat-

[1] Si veda quel che dico di lui in *Curiosità storiche* (2ª ediz., Napoli, 1921), pp. 164-7. Il Bulifon aveva composto una *Relation de ce qui s'est passé dans la Ville de Naples en 1701* (cfr. L. Giustiniani, *Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli* (Napoli, 1795, p. 167): nel ms. della Bibl. d. Soc. Stor. Nap., seg. XXIII. C. 12, è l'abbozzo italiano di quella scrittura, col titolo: *Quarant'hore del Principe di Macchia, overo racconto de' successi della città di Napoli nella cospirazione a favore dell'Arciduca Carlo d'Austria.* — Il Giustiniani, l. c., dà l'elenco di tutti gli scritti su quell'avvenimento storico, stampati o manoscritti.

[2] Anche il Gervasio, op. cit., p. 44, è d'avviso che la storia dell'anonimo, come quella del Maiello, fossero impresse con falsa data a Napoli.

Digitized by Google

tuto dagli Spinelli, nemico di tutte l'altre case cospicue della famiglia per l'impazienza di vedersi cotanto a quelle inferiore, non privo di sagacità né d'ingegno, ma d'animo oltremodo iniquo e perverso, d'aspetto pallido e tetro »; di Malizia Carafa, che, « toltane la mordacità, la frode e la petulanza, non avresti in lui trovata altra sembianza d'uomo, essendosi per la sporchezza del corpo e dei costumi allontanato molto da qualunque sembianza d'umanità ». La morte del Sangro e del Capece è così narrata: « Al Sangro fu mozzato il capo sul talamo, acciocché apparisse altrettanto la sua infamia privata, quanto era pubblico l'onore e la fedeltà degli altri della famiglia. Il Capece, stretto sul monte dell'Incoronata, è fama essersi ammazzato da per sé stesso, empio non meno nel fine della vita di quel che fusse stato pieno di veleno e d'astio vivendo. Il suo teschio fu esposto in uno dei baluardi del Castel Novo, disprezzato dai suoi stessi congiunti ». La narrazione si chiude con queste parole: « Il Grimaldi e lo Spinelli fuggirono per via di mare, e per via di terra il Gambacorta, i quali è probabile che debbano fare quel fine che ad uomini orditori di tanta scelleratezza si conviene, poiché niuna parte ha avuta la virtú né l'utilità pubblica in questa Congiura, ordita da pochi per propria ambizione o per astio, eseguita per necessità e per disperazione, e spenta dalla mano divina, da cui sono per lo piú abbattute le machine su l'ingiustizia, su la violenza e su la cupidità umana fondate ». Nella repressione della congiura il luogo preminente è dato dallo scrittore al principe di Castiglione Tommaso d'Aquino, del quale fa grandi elogi, attribuendogli l'iniziativa della sortita di Castel Nuovo contro i sollevati, e perfino il non ascoltato consiglio al generale duca di Popoli d'inseguire i vinti nemici, che, così facendosi, sarebbero stati presi tutti o ammazzati.

Digitized by Google

La breve storia del Maiello, *Coniuratio inita et extincta Neapoli anno MDCCI*, pubblicata con la data di Anversa, 1704 [1], è ricordata come « scritta con tal dignità ed eleganza che piacque infinitamente a tutto il mondo, e Filippo V e Luigi XIV disegnarono fin d'allora il can. Maiello per maestro de' futuri Infanti di Spagna » [2]; e certamente, rispetto alla precedente, mostra maggior decoro. L'eroe della repressione della congiura è, pel Maiello, il Cantelmo, duca di Popoli. Già al Medinaceli, perplesso all'annunzio della morte di Carlo II, il Cantelmo, « *cuius consilio plurimum in rebus arduis utebatur* », aveva persuaso di proclamare senz'indugio il nuovo re. Appena scoperta la congiura, egli accorre da Pozzuoli alla chiamata del Viceré, e « *Lacerdam bono animo esse iubet rogatque ut eius rei curam fidei suae permittat* ». Agli arrischiati, che volevano subito uscire in campo contro i congiurati, egli, « *subacti iudicii vir, rerum bellicarum experientissimus* », non accede e preferisce di mandar fuori, nella prima giornata, piccoli gruppi di esploratori. Il giorno dopo, a lui il Medinaceli affida il comando supremo, affinché « *expeditionem illam unde totius Regni fortuna et tranquillitas pendebat pro sua fide scientiaque militari curasset* » [3]. Lo storico lo difende della taccia di non aver inseguito i nemici: « *Numerus mille circiter militum, qui partito agmine pares ho-*

---

[1] Antverpiae, Typis Joannis Frik, MDCCIV, in 8°, di pp. 64 + 3 inn. Se ne ebbe una trad. francese, *Histoire de la dernière conjuration de Naples* (Paris, 1706), lavoro di J. Claude Viany, che la fece passare per opera originale; onde la sua traduzione fu ritradotta in italiano da uno scrittore che si celava sotto il pseudonimo di Garrone Baconcopia (Giustiniani, *Biblioteca*, l. c., e copia ms. nella Bibl. d. Soc. Stor. Napol., segn. XXI. A. 15, e vedi anche, XXVI. A. 18, altra traduz. dal latino: il Soria, p. 382, accenna a una trad. a stampa.

[2] Soria, l. c.

[3] Si vedano pp. 6, 28, 39, 45.

Digitized by Google

stibus occupandis esse non potuissent, in causa fuit ne Cantelmus vias, quae illorum fugae patebant, obsideret. Neque deinde e re duxit instare fugientibus, quod nondum compertum esset numque illorum latebrae superessent »[1]. I congiurati sono maltrattati da lui non meno che dal precedente narratore: il Sangro « *obscurus et vafer, nefariae coniurationis et proditorum consiliorum structor* »; il Capece, « *pravo ingenio... mox futurus humanae divinaeque ultionis exemplum* »; gli altri, « *partim emergendi libidine, partim iniquioris fortunae odio invidiaque aestuantes* »[2]: la morte del Capece e del Sangro è seccamente mentovata, e seguono le parole di chiusa: « *Ita paucorum perfidia summa omnium fide castigata est* ». La narrazione è accompagnata da due elenchi, l'uno dei nobili napoletani che uscirono armati alla repressione il 23 settembre, e l'altro di quelli che si unirono ai primi il giorno 24.

Da questi due opuscoli passando all'opuscolo del Vico, si avverte subito di aver da fare con uno scrittore di ben altra levatura. Certamente, come si è già avvertito, anch'esso è condotto dal punto di vista spagnuolo o francese che si dica; ma, da quel punto di vista, l'autore sa pur guardare con serenità e con larghezza. Il Vico non tace il significato politico e nazionale di quel moto rivoluzionario: l'avversione dei napoletani al dominio straniero, e la brama di un proprio sovrano indipendente: « *Leopoldus Caesar, iam inde quo Carolus II supremum obiit diem, a Regni Neapolitani gnaris expertisque in certam spem adductus, fore ut Neapolitani, vetusto externi dominatus fastidio, Philippi regnum detrectarent, et Carolum archiducem Austriae eius minorem natu filium, suum sibi certumque rogarent Regem, qui Hispanos omni prorsus*

[1] Op. cit., p. 54.
[2] Op. cit., pp. 14, 15, 55.

Digitized by Google

Italia expelleret »[1]. Giudica severamente il popolo napoletano: « *In urbe plebs de more levis, indoles mediocrium inturbida et amans otii, nobilitatis in plebem fastus, in forenses operas odium, inter ipsas invidia. Mos gentis, vana ingentis rei ostentatio, et tum maxime luxus incendium* »[2]. Descrive così l'infima plebe del Mercato: « *Sunt id genus cives, ut omnium viles, ita feroces, nihil futuri solliciti, ut qui in diem vivunt, frequentissimo numero, quia suas opes in una sobole collocant, animo maxime consentienti. Nam inter se unos consuetudines agitant et cum a patriciis quam longissime distent, ita maxime abhorrent* »[3]. Addita con obiettività le cause delle facili conquiste e perdite del Regno: « *Regnum ea loci natura est, ut acies et campos nec facile nec diu patiatur, et qua facilitate hostium irruptioni, eadem et eiectui pateat. Quae res lubricam fecit indigenis indolem* »[4]. Non adula il Viceré né altro dei personaggi del governo; chiama il Medinaceli: « *infinitae Procerum regni potentiae paene extinctor, durus vectigalium exactor, acer criminum vindex* »; taccia la precipitazione di lui nel mandare a morte il Sangro, e il troppo diverso

---

[1] Ed. cit., p. 320. Il LANDAU, *Rom, Wien und Neapel während des spanischen Erbfolge-Krieges* (Leipzig, 1885), pp. 94-5, accusa il Vico di avere, scrivendo in senso francese, accolto *kritiklos* la notizia dei patti che i congiurati avrebbero stretti con l'Imperatore, impegnandolo a concedere a ciascun d'essi vasti feudi. È probabile che quei « patti » fossero costruiti per congettura o formulati a quel modo dagli spagnuoli per discreditare gli avversarî; essi si leggono già nell'opuscolo dell'anonimo, p. 13, e poi anche in quello del Maiello, p. 18, che li comenta così: « *Nimirum egregii patriae liberatores et violati iuris vindices rem suam agere probe norant ac regnum inter se partiti, regem arcessebant* ». Per altro, circa il carattere baronale e, in certo senso, reazionario, della congiura di Macchia, cfr. CROCE, *Storia del regno di Napoli*, pp. 130-3.

[2] Ed. cit., p. 319.

[3] Ed. cit., pp. 351-2.

[4] Ed. cit., p. 372.

Digitized by Google

trattamento usato al turpe principe della Riccia, che fu « *splendide habitus* » in Castel dell'Ovo, onde il malcontento della nobiltà maggiore e minore. Fa larga parte, nell'opposizione contro il Medinaceli, al clero ed ai monaci, che temevano, per le proprie ricchezze, l'introduzione in Napoli dei concetti gallicani [1]. Dei singoli congiurati nota insieme coi vizî le virtú; e non solo di Tiberio Carafa, sul conto del quale tutti erano di accordo [2], ma anche dei piú aborriti, del Sangro e del Capece [3]; e inflessibile è solamente verso il traditore dei congiurati, il principe della Riccia. La morte del Sangro è ricordata con circostanze pietose, perché Luigi XIV, nel congratularsi col Medinaceli per la vittoria riportata, si disse che avesse aggiunto l'avvertimento « *ut ius gladii a Sangrio abstineretur* »: avvertimento giunto troppo tardi, « *unde maior damnati, qui iam poenas persolverat, miseratio* » [4]. La morte del Capece è atteggiata eroicamente: « *Josephus Capycius, qui a Gambacurta et Tiberio Caraphaeo desertus, fugae tae-*

---

[1] Ed. cit., p. 327, e cfr. pp. 328, 372.

[2] Il Vico lo dice « *liberali ingenio et ad modestiam et pietatem firmato animo* » (p. 333), « *in virtutis exemplum compositus* » (p. 354), e si fa eco della meraviglia suscitatasi nella buona società napoletana all'apprendere che egli era tra i congiurati e rivoltosi. L'anonimo: « giovine di indole gentile ed umana » (p. 8). Il Maiello (p. 16) si restringe a notare che fu sedotto dallo zio Malizia. Il Landau (op. cit.) è il solo che metta in dubbio la serietà e veridicità del Carafa, ma con deboli argomenti (pp. 464-7), o errati (p. 134 *n*, e cfr. Vico, op. cit., pp. 366-7). Stima affatto inverisimile (pag. 141 *n*) quel che afferma Tiberio che il Medinaceli non desiderava che egli fosse preso e aveva dato istruzioni di agevolargli la fuga. Ma la reputazione, di cui Tiberio godeva in Napoli, e l'essersi egli opposto al disegno dei congiurati di ammazzare il Medinaceli (cfr. Vico, op. cit., p. 356), basterebbero a rendere ragione del poco desiderio del viceré di vederlo preso e condannato.

[3] Ed. cit., p. 330-1.

[4] Ed. cit., p. 368.

Digitized by Google

dio gravis, ad persequentes conversus, eisque ut se vivum dederet rogantibus, ostentans pectus neci, eamque infestis armis efflagitans, inexoratus occubuit: fortissimum mortis genus, si caussa cohonestasset » [1].

Tanto scrupolo di esattezza, tanta nobiltà di sentimento, tanta pacatezza di racconto, tante pericolose verità non taciute rendevano chiaramente la scrittura del Vico poco adatta al pratico fine di difendere e glorificare il governo ispano-francese e di gittare discredito e obbrobrio sui partigiani dell'Imperatore e dell'autonomia del Regno di Napoli. Se, come crediamo, egli ne aveva avuto incarico dal Viceré e dai suoi consiglieri, costoro, presa notizia del suo storico commentario, dovettero pensare che egli si era dimostrato uomo troppo ingenuo, poco atto a intendere a volo i bisogni e desiderî di chi governa, e a soddisfarli; e cercarono, infatti, pel loro intento, altro latinista e altro uomo, il Maiello, che seppe farsi lodare di « prudenza » quanto il Vico, forse, tacciare d' « imprudenza ».

II

La « Vita di Antonio Caraffa »

Il *De rebus gestis Antonii Caraphaei* si rannoda a una serie di opere di simile argomento, pubblicate nel corso del seicento, e forse ne è l'ultimo anello. Componevano esse la letteratura storica che illustrava e celebrava la vita militare della nobiltà napoletana a servigio del re di Spagna e dell'Imperatore, ossia di casa d'Austria, e altresì della cattolicità contro gli eretici e della Cristianità contro gl'infedeli [2]. Vita cospicua, rilevata dalle figure di molti

[1] Ed. cit., p. 367.

[2] A principio della guerra dei Trent'anni, nella orazione inaugurale che il gesuita padre Sgambati faceva nel novembre 1620 per gli

Digitized by Google

prodi cavalieri ed esperti capitani, ricca di fulgidi atti di valore, della quale si è quasi perso il ricordo per molte cagioni, principale che essa fu spesa non per li patrî lidi ma per altra gente; per non dire della poca simpatia che, a ragione o a torto, circonda quelle battaglie combattute pei Filippi e pei Carli, pei Ferdinandi e pei Leopoldi.

L'opera piú ampia e, direi, piú pomposa, consacrata a quella parte di storia, è il libro del frate domenicano padre Raffaele Filamondo, che reca il titolo: *Il genio bellicoso di Napoli, Memorie istoriche di alcuni Capitani celebri napolitani, c'han militato per la fede, per lo Re, per la patria nel secolo corrente*, e contiene una cinquantina di biografie, adorne di altrettanti ritratti a piena pagina. Pubblicato nel 1694 [1], quando già quel fervore militare era in decadenza per la decadenza della Spagna stessa e anche per le mutate condizioni sociali e morali della nobiltà napoletana, esso si proponeva un fine oratorio, come si vede dalla dedica « all'inclita e generosa nobiltà di Napoli », nella quale si ricorda che cavaliere napoletano e soldato erano e dovevano rimanere sinonimi, e si ammonisce o si rimprovera la gioventú d'allora, che pareva dimentica di tale ufficio. « Il sangue (vi si dice), di cui per imaginarî puntigli spesso s'imbrattano le spade dei duellisti, serve a colorir di confusione le fiamme dell'Inferno... Alzate gli occhi alle lucide armature de' guerrieri

---

studî del Collegio napoletano, col titolo (*Hoc anno verae theologiae novum saeculum nasci, sectas omnes ad interitum vergere*, Neap., 1620), la perorazione si rivolge ai capitani e soldati napoletani, che partivano allora in soccorso dell'imperatore Ferdinando, augurando che alle armi napoletane si dovesse precipuamente la vittoria nella guerra germanica, « ad extinguendam Lutheranam hydram centum iam annos saevientem ».

[1] In Napoli, nella nuova stampa di Dom. Antonio Parrino e di Michele Luigi Mutii.

Digitized by Google

antenati, sospese alle domestiche pareti, e ne usciranno scintille d'ardor militare per incitare ad imitarne gli esempî ». Il Filamondo aveva compiuto un largo spoglio degli storici del tempo, Bisaccioni, Gualdo Priorato, Siri, Brusoni, Tesauro, Strada, e altri parecchi; ma afferma altresí di essersi appoggiato, nel raccontare i fatti d'arme, sulle « certe testimonianze di coloro che o disposero o eseguirono o videro presenti le varie imprese, e ne mostrano gli originali caratteri delle cicatrici », e di essersi valso delle « memorie che se ne conservano ne' fasti delle famiglie » [1].

Anche speciali biografie di singoli capitani furono in quel tempo pubblicate; e come tale è da considerare la *Historia della famiglia Blanch*, scritta dal Tutini e accresciuta dal De Lellis [2], che è poi la vita, corredata di documenti, di Giovan Tommaso Blanch, marchese dell'Olîveto e maestro di campo generale, insigne (si dice nell'avvertenza del De Lellis) « per coraggiosi fatti militari, valorose imprese, fin dal tempo della piú fervida gioventú operate in servigio del suo natural signore e cattolico Monarca delle Spagne ». Ma questa, come l'opera del Filamondo e altre simili, portavano troppo aperto il segno delle scritture nobiliari, cortigiane e adulatorie; ed erano poco letterarie di stile, se anche ansimanti di arguzie secentesche (il Filamondo, per esempio, narrando di Lelio Brancaccio, capitano e scrittore, dirà che « nacque nella decrepita età del secolo passato », nella quale « la natura

[1] Anche altre raccolte del tempo offrono biografie e ritratti di capitani napoletani, come gli *Elogi di capitani illustri* di L. Crasso (Venezia, 1683), dove sono quelli del marchese di Torrecuso, del Cantelmo, del Toraldo, di Carlo della Gatta, del marchese di Montenero, di Lelio Brancaccio, di Gerardo Gambacorta, del Poderico: qualcuno è anche nella *Scena d'huomini illustri d'Italia* del Gualdo Priorato (Venezia, 1659).

[2] In Napoli, per Ludovico Cavallo, 1670.

Digitized by Google

in produrre questo grand'uomo fe' l'ultimo sforzo per honorarne il secolo presente », e che il Brancaccio « par che scriva con la punta di quel brando che spesso insanguinò nelle vene de' nemici o, fuor de' metaforici scherzi, sembra col taglio della spada haver temperata la penna »). Il proprio precedente, e in certa guisa modello, del Vico dovette essere invece, se non m'inganno, un'altra biografia, composta con letterario decoro da uno di quegli uomini della generazione precedente ai quali egli fa risalire la rinascita dei buoni studî in Napoli: da Lionardo di Capoa, che (scrive il Vico) « aveva rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazia e di leggiadria », come il « latinissimo » Tommaso Cornelio aveva fatto per la pura prosa latina [1]. Mosso dalle richieste del duca di Popoli Giuseppe Cantelmo e del duca della Torre Ascanio Filomarino, il Di Capoa, benché cultore di scienze mediche e di filosofia, lavorò la *Vita di D. Andrea Cantelmo* [2], un capitano che, dopo venticinque anni di milizia, era morto nel 1645 presso Saragozza in età ancor giovane; la lavorò su « scritture autentiche e attestati leali e legittimi », e al suo racconto aggiunse una serie di « pareri », dettati dal Cantelmo « sopra diverse materie di stato e di guerra » [3]. L'editore, nella prefazione, presentiva le meraviglie del pubblico al vedere che il Di Capoa, uso ad altri studî, « si diportava con le storie, le quali, al paragone delle sue passate fatiche, poco o niun giovamento possono all'umana vita apportare ». Ma (avvertiva) « chi non sa che sia parte della filosofia narrare ancor l'istoria, essendo quella un vivo specchio dell'umana vita e una direttissima norma onde noi dobbiamo prendere esem-

---

[1] *Autobiografia*, ed. Croce, p. 21.

[2] In Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1693.

[3] Vol. cit., pp. 263-326.

Digitized by Google

pio del buon operare? », e specchio e norma tanto piú efficaci, quanto piú la storia è recente? L'opera del Di Capoa par che fosse molto ammirata, e un contemporaneo, nell'elogio che compose dell'autore, la diceva: « libro pregiato, di tutte quelle sovrane perfezioni, da cui ne diviene l'arte istorica artificiosamente adornata, chiaro e compendioso insieme, vero e magnifico, ed ordinatissimo in narrar fatti varî e diversi, accorto e sottile indagatore delle politiche ragioni... ora grande, ma non gonfio, ora umile ma non vile, sonoro ne' numeri, grave nei posamenti, regolato ed insensibile ne' passaggi, polito ne' membri, chiaro ne' sensi, ornato, grande e severo nelle figure, semplice ed acuto ne' costumi, vero e grave nelle sentenze, sempre puro, splendido, venusto e colto in tutto il parlare » [1].

Per altro, il personaggio, del quale al Vico toccò tessere la biografia, era, tra quei nobili napoletani datisi al mestiere delle armi, uno dei meno attraenti, appunto perché fu poco guerriero e molto politico, non rifulse nelle spedizioni e nelle battaglie, ma in cambio si occupò assai in opere di finanze e di polizia, e aveva congiunto il suo nome a una delle piú crudeli e tristi pagine della storia dell'Ungheria. La quale si travagliava allora nell'ultimo periodo delle lotte interne ed esterne (contro le ribellioni dei magnati, alleati coi turchi), che dovevano condurre al finale riconoscimento della successione ereditaria degli Absburgo e della piena sudditanza, fermata poi nella dieta di Presburgo del 1687. Altri italiani avevano avuto parte nelle lunghe vicende di quelle lotte, come il napoletano Giambattista Castaldo, generale di Carlo V, che dié morte

---

[1] Elogio del Di Capoa, recitato da N. Crescenzio, in *Lettere memorabili* del Bulifon (Napoli, 1698), IV, 294-5. Si veda anche quel che ne dice l'altro contemporaneo Basilio Giannelli, *Educazione al figlio* (ediz. postuma, Napoli, 1781), pp. 92-3.

Digitized by Google

al grande patriota ungherese Martinuzzi (anch'esso, dal lato materno, di sangue italiano), e l'italo-albanese Giorgio Basta, che conquistò la Transilvania e vinse più volte le genti del Bathory; ma il Carafa suscita ancora brividi di orrore nella memoria degli ungheresi per le stragi di Eperjes. In questa città, occupata qualche anno innanzi dagli imperiali, egli, avendo scoperto nel 1687 la trama di una nuova ribellione, procedette come gran giudice criminale con metodi sbrigativi, accolse per buone tutte le denunzie contro la gente benestante, estorse o lasciò estorcere danari con minacce e terrore, ordinò di torturare nei modi più raffinati e atroci i denunziati, condannò a morte e fece eseguire immediatamente le sentenze impedendo i ricorsi in grazia all'imperatore; e aveva perfino innalzato sulla piazza di Eperjes uno stabile palco, una scena per quelle sanguinose rappresentazioni, che rimase famoso col nome di « teatro di Eperjes ».

Antonio Carafa era nato in Napoli il 14 agosto 1646, terzogenito di un Marcantonio che aveva sposato una del suo stesso casato, una Carafa dei duchi di Forlì [1]. Ascritto all'ordine gerosolomitano, andò nei suoi anni giovanili a Malta, e di là nel 1665 al servizio dell'imperatore Leopoldo, dal quale nel 1680 ebbe grado di generale, nel 1685 di maresciallo di campo, e nel 1686 titolo di conte del Sacro romano Impero. Combatté nella campagna del Reno; fu incaricato di recarsi ambasciatore al Sobieski, che accompagnò alla liberazione di Vienna; negli ultimi suoi anni, venne commissario imperiale in Italia per la guerra del Piemonte, dove riuscí cosí oppressivo ai principi italiani e allo stesso duca di Savoia che convenne richiamarlo, e,

[1] Si veda, per questo ramo, oltre l'opera dell'Aldimari, l'albero della famiglia Carafa, compilato dallo Scandone (nella continuazione delle *Famiglie nobili* del Litta).

Digitized by Google

mentre gli si indugiava la promessa ambasceria presso il pontefice, nell'ansia delle contrarietà provate infermò e morí a Vienna il 6 marzo del 1693. Ma il miglior suo tempo, dal 1683 al 1688, lo trascorse in Ungheria (dove già era andato una prima volta nel 1680 contro il Tekely), e in Ungheria fu valido strumento della dominazione degli Absburgo, intrigando, maneggiando, negoziando coi turchi ed eseguendo operazioni militari, come l'assedio di Moncatz e l'espugnazione di Buda e della fortezza di Szeghedin, e, sopratutto, esercitando le crudeli repressioni delle quali si è fatto cenno. Presso l'imperatore lo raggiunse un suo giovane cugino [1], Giovanni Carafa, che servì poi nell'esercito imperiale per circa quarant'anni, e si trovò come maresciallo a capo delle armi austriache quando l'infante Carlo di Borbone entrò nel Regno, sebbene, improvvisamente richiamato a Vienna, non assistesse alla battaglia e sconfitta di Bitonto.

A Napoli, intanto, dove vivevano suo fratello Adriano, maestro di campo del re Cattolico, e gli altri suoi congiunti, la fama della fortuna di Antonio alla corte imperiale, dei servigi che vi rendeva, delle sue alte imprese e dei non meno alti premî ottenuti, giungeva ingrandita e idealizzata e veniva accolta con ammirazione e riverenza. E già una biografia di lui, adorna di un ritratto del suo tempo giovanile, era inserita nel 1691 nella *Historia genealogica della famiglia Carafa* dell'Aldimari [2]. Un'altra biografia, con relativo ritratto, scritta anche questa vivente il conte, fu posta dal Filamondo nel suo « pantheon » [3].

---

[1] Si veda la *Relazione* di Tiberio Carafa, in *Arch. stor. nap.*, VII, 293.

[2] Napoli, Bulifon, 1691, I, 195-207.

[3] *Il Genio bellicoso* cit., I, 54-73. Ma la dedica al fratello di lui, Adriano, fu aggiunta quando già s'era avuta notizia della morte.

Digitized by Google

« Egli (vi si legge) è la mano destra, l'occhio e il cuore di Leopoldo, perché lo scopo d'ogni suo pensiero è il servizio di quel piissimo sovrano, né tiene altro in cuore che gl'interessi di casa d'Austria ». « La sua patria, che in lui gode rinnovato il valore e la virtú de' Spinelli, Caraccioli, Boccapianoli, Filomarini, Dentici, Gambacorti, Cantelmi, Carafi, Castaldi et altri suoi campioni, ammirati dalla Germania, Ungaria, Transilvania, Boemia, d'Antonio singolarmente si pregia, honorato dalla Casa d'Austria di tanti titoli, che la gloria militare appena può sostenerne il peso » [1]. Ed è da notare come vi si presentino i casi di Eperjes, dei quali doveva esser giunta anche a Napoli la risonanza non favorevole o, certo, sconcertante. Il Carafa, penetrata « l'orribile coniurazione », assuefatto com'era ai pericoli e di cuore sommamente intrepido, non isgomentato dal rischio costante di sua vita, « stese il braccio ad un'opera in cui ad ogni altro ministro avria tremato il pensiero, non che la mano ». E fece quel che sappiamo, « avvisandone l'imperatore dopo eseguita la strage, perché, conoscendo necessario ad estinguere sí gran fuoco lo spargimento di molto sangue, non volle metterlo in contingenza per l'innata benignità di Leopoldo ». Si comportò, insomma, da ministro intelligente, che non compromette o pone in imbarazzo il principale col chiedere ordini odiosi, ma pronto indovina gl'intimi, se pur combattuti, desiderî di lui, e lo serve come va fatto; sicché poi Leopoldo, « non senza ragione, si protestò dovere il regno conservato dell'Ungheria al zelo vigilantissimo del Carafa » [2].

---

[1] Op. cit., p. 72.

[2] Op. cit., p. 62. Cenno delle imprese del Carafa è anche nel volume: *Scelta di azioni egregie operate in guerra da generali e da soldati*

Digitized by Google

E quando sulla fine del marzo 1693 gli « avvisi pubblici » o giornali sparsero per la città la notizia della morte di Antonio Carafa, si ebbe quasi un pubblico cordoglio: il fratello preparò solenni funerali nella chiesa di San Paolo dei teatini; le accademie tennero adunanze commemorative, dove i letterati recitarono orazioni, canzoni, sonetti e distici [1]. E anche il Vico, giovane allora di venticinque anni e ascritto all'Accademia degli Uniti, si credette in dovere di comporre in quell'occasione una *Canzone in morte del signor Conte D. Antonio Carafa, generale delle armi imperiali nella Ungheria* [2]. E poiché in Napoli, nel raccontare i fatti del Carafa, si soleva dare principale risalto all'azione da lui spiegata in Ungheria contro i turchi (e il Filamondo aveva scritto che fin dai primi suoi anni « con la croce di Malta aveva vestito un habito d'odio virtuoso contro la turchesca barbarie » [3]), nella canzone del Vico si lamentava la morte del « Capitan ch'a la divota gente Facea difese incontra i fieri Thraci »; si ricordava « quanto al Polacco quei seppe mai dire Che 'l mosse a liberar Vienna oppressa »; e s'interrogava desolatamente: « Quando udirem piú l'Ottoman sconfitto?

---

italiani nel secolo ultimamente trascorso decimosettimo (Venezia, Recherti, 1742), pp. 200 sgg.

[1] Si veda in proposito Benvenuto Donati, *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi* (Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1921), pp. 43-46, che riferisce i brani della cronaca del Confuorto.

[2] . . . . di Gio. Battista de Vico napoletano. Tra gli Accademici Uniti di Napoli il Raccolto. Allo eccellentissimo signore il signor D. Tomaso d'Aquino Principe di Feroleto, Conte di Martorano, etc. In Vinegia. Per lo Gonzatti, 1693. Con licentia de' superiori (opuscolo in 4 piccolo, di pp. 14 piú due bianche). Ristampato nelle raccolte delle *Opere* del Vico. Era già stampato prima del giugno 1693, come da lettera del Vico al Magliabechi, in *Critica*, XVI, 149.

[3] Op. cit., I, 72.

Digitized by Google

Quando vedrem che stenda le grand'ale L'Augello imperial su l'Asia doma?... ».

Passarono oltre venti anni, e il giovane duca di Traetto Adriano Antonio Carafa, nipote di fratello del generale ed erede del maggiorasco da lui costituito di quattrocentomila ducati, si risolse a compiere il debito uffizio di pietà verso la memoria dello zio, e onorevolmente richiese il Vico di stenderne la vita [1]. Al qual fine gli fornì i documenti che quegli aveva raccolti, le lettere scrittegli dall'imperatore e dai ministri, appunti, memoriali, accuse, difese: un piccolo ma prezioso archivio, che poi, nonostante il maggiorasco, è andato disperso, sicché io, ricercandolo presso gli eredi dell'ultima Carafa di Traetto [2], non ho trovato, nel loro archivio domestico, altro che una copia a stampa del testamento di Antonio Carafa. Nemmeno il libro del Vico essi possedevano o avevano pur veduto. Di aver tolto quell'incarico dal duca di Traetto e composto quella vita, il Vico è stato biasimato o compassionato come per una « fatica ignobile », consigliatagli dalla povertà e che servì a procurargli i mezzi di maritare una delle figliuole [3]. Ma egli, e nell'autobiografia e nel libro stesso, stampato in magnifica edizione in Napoli nel 1716 [4], protestò di avere eseguito l'opera, a cui attese due anni, con iscrupolosa osservanza del vero. « Poiché tu sei così educato (dice nella dedicatoria al giovane duca

---

[1] *Autobiografia*, ed. cit., p. 38.

[2] Angelica, sposata a un Caracciolo Stella e morta nel 1897.

[3] Flint, *Vico* (Londra, 1884), pp. 32-3: cfr. *Autobiografia*, ed. cit., p. 112.

[4] Ioh. Baptistae Vici *De rebus gestis Antonj Caraphaei Libri quatuor* Excellentissimo domino Hadriano Caraphaeo Trajectinorum duci Foroliviensium Duci XIII. S. R. I. Comiti Hispan. Magnati Amplissimo inscripti. Excudebat Neapoli Felix Musca Publica Auctoritate. Anno MDCCXVI. Reca i ritratti di Antonio e del nipote Adriano.

Digitized by Google

Adriano) che ami il vero e odî l'adulazione, non mi parve difficile comporre una storia vera ». Patti chiari, dunque: riguardi, quanti ne abbisognavano in un libro col quale un nipote intendeva onorare la memoria dello zio, e ricorreva perciò alla penna di un umanista; tono celebrativo altresí, come l'occasione richiedeva; ma nessuna alterazione del vero, neppure quella che consiste nel trapassare in silenzio i punti scabrosi.

Al proposito risponde l'effetto, e proprio al principio del racconto, il Vico non tace il motivo che costrinse il Carafa, giovinetto, a lasciar Napoli per Malta, e del quale da altre fonti non abbiamo notizia: né piú né meno che un omicidio, che egli, *per iuvenilem ferociam*, durante una sacra cerimonia, commise in Napoli, alla presenza stessa del viceré! [1]. E non tace tutte le circostanze dei fatti di Eperjes, e come il Carafa desse l'allarme per la congiura da lui sospettata o scoperta, e insistesse per un rapido giudizio statario da farsi sul luogo; e l'imperatore, pur conformandosi al suo parere, lo ammonisse di procedere secondo le leggi ungheresi, con tutte le cautele e con tutti gli scrupoli; e come il Carafa replicasse amplificando la gravità del pericolo, e senza indugio facesse decapitare dieci dei principali della città e impiccare un gran numero di gente del popolo, e, per incutere spavento, ordinasse di non rimuovere *ferale pulpitum*; e come dall'Ungheria si levassero gridi di orrore contro quel crudelissimo uomo e inesperto delle leggi, che s'era messo a far da giudice, e, sotto pretesto di maestà, esercitava odî privati con somma immanità e accoglieva per cosa provata ogni vano rumore, e aveva eretto, quasi trofeo d'illustre impresa, *ferale suggestum*, il teatro d'Eperjes; e come, infine, l'imperatore, intervenendo con la sua clemenza e prudenza, comandasse

[1] *De rebus gestis*, p. 21.

Digitized by Google

l'abbattimento di quel teatro e concedesse un largo indulto [1]. L'odio degli ungheresi contro il Carafa è, a piú riprese, ricordato e descritto [2]; e del pari le molteplici accuse mosse al suo carattere, alla sua moralità, alla sua capacità. Lo accusavano (dice verso la fine del libro, quasi compendiando le accuse piú gravi) di avere ammassato grandi ricchezze come se le avesse acquistate con le brutture dei peculati; di essere caparbio e oppositore dei piú egregi consigli tutte le volte che non venissero da lui; timido capitano, che a ogni vano rumore già credeva i nemici alle porte di Vienna, e che sul modello dell'animo suo degenere aveva dato all'imperatore indegna taccia di timidezza; infine, di aver meriti inferiori di gran lunga alla superbia e al fasto. Alle quali accuse poneva di contro le difese, ma riferendo le parole stesse del Carafa e con l'aria di non pronunziarsi per proprio conto, come quando, a giustificare le immense ricchezze, gli fa dire che, buon finanziere com'era stato sempre per l'imperatore, tale si era comportato per sé stesso, e in ventisette anni di pingui stipendî non era meraviglia che avesse accumulato una ragguardevole fortuna [3]. Nel proemio stesso dell'opera, annunziando il tema ed enumerati i meriti del Carafa, « cum his vir-

---

[1] Op. cit., pp. 191-202.

[2] Op. cit., pp. 201, 226, 228, 237, 238.

[3] Op. cit., p. 494 sgg.: cfr. pp. 51, 253, 348, 352. Quanto diverso dal Carafa, che poté comprare la terra di Forlì e il feudo di Cerro e costituire un maggiorasco di quattrocentomila ducati e lasciare enormi ricchezze, come si vede dal testamento, quell'Andrea Caracciolo, marchese di Torrecuso, al quale, avendo il viceré duca d'Arcos ordinato che gli si pagassero dodicimila ducati per aiuto delle spese che doveva fare per recarsi all'impresa di Orbetello, « costantemente gli rifiutò, dicendo ch'in quei bisogni della Corona era maggior servizio del re che se ne pagassero le soldatesche, conforme fu eseguito » (Parrino, *Teatro de' viceré*, ediz. 1692, II, 335-6).

Digitized by Google

tutibus (soggiungeva) iuxta vitia: in maiestatis rebus suspiciones habere pro crimine, rigore nimio ad saevitiam inclinare, acerrimus tributa conradere, infensus inimicorum persecutor » [1].

Ricevuta questa biografia, quando venne in luce nel 1716, con qualche lode [2] e altresí con qualche satira [3], fu poi ristampata nella raccolta delle opere del Vico, cioè nelle due edizioni del Ferrari, in quella dell'editore Iovene e nell'altra curata dal Pomodoro. Ma furono ristampe materiali e non solo non si tenne conto di un elenco di correzioni preparate dall'autore ed esistente tra le sue carte [4], ma non sempre si corressero errori di stampa pure ivi notati. E il libro ebbe di rado lettori, tra i quali il Ferrari, che acconciamente ne discorse nell'introduzione al secondo volume delle *Opere* [5], e il Tommaseo, che ne giudicò al suo solito con poca verità [6], e ne estrasse e tradusse alcune massime [7]. Tuttavia esso non è privo d'importanza, anzitutto pei documenti originali che reca o riassume e per le molte notizie che provengono da materiali autobiografici del Carafa stesso, e che non saprei ora dire

---

[1] Op. cit., p. 5.

[2] Il *Giornale de' Letterati* l'annunziò nei volumi XXVI, 465, XXVIII, 436: ristampa in *Orazioni inaugurali*, etc., ed. Gentile-Nicolini (Bari, Laterza, 1914), p. 289. Il Vico fraintese a suo grande elogio certe parole di un breve di papa Clemente XI, indirizzato al duca di Traetto: cfr. *Autobiografia*, ed. cit., pp. 38, 112-3.

[3] Un sonetto di Nicola Capasso sbeffeggia il vanto che il Vico si dava per questa storia da lui composta: si veda *Critica*, XV, 292.

[4] Pubblicato da me in *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1904), pp. 111-2.

[5] Seconda edizione, pp. XIV-XXI.

[6] Dice, tra l'altro, che il Carafa vi « è dipinto non qual era ma qual doveva essere per meritare le lodi del Vico; e cosí la dignità del lodatore si vendica dell'indegnità del lodato: la lode diventa condanna! ».

[7] *Storia civile nella letteraria* (Torino, 1872), pp. 77-8, 167-9.

Digitized by Google

se siano conosciute e tenute nel debito conto dai moderni storici delle cose d'Ungheria; ma anche per le discussioni e i giudizî politici che vi sono intramessi. Tali sono quelli, per esempio, sulla natura e il carattere della potenza turca e sul disegno proposto dal Carafa (come già da altri) che, per abbatterla in Europa, convenisse indebolirla in Asia, mercé un'intesa con la Persia [1]; e sulla costituzione del regno ungherese, e in ispecie della Transilvania [2]. E dove si discorre dell'origine della famiglia Carafa, s'incontrano (capitolo primo del primo libro) alcune pagine su Napoli, che sono le sole nelle quali il Vico abbia trattato di proposito della sua patria, e che perciò mi piace qui riferire tradotte:

Napoli è città, sin dai tempi eroici, per delizie di natura e di vita civile tanto illustre che il primo scrittore delle memorie antiche, Omero, stimò degno di ornarla delle sue favole, e finse che Partenope fosse una delle Sirene. I suoi cittadini, fino ai re Svevi, ebbero sempre libera forma di stato. Imperocché, quando i Romani temevano che i Campani occupassero l'impero del mondo, Napoli, prossima a Capua, preferí vivere con le proprie leggi e di sua volontà stare dalla parte dei Romani contro Annibale; e dalle sue altissime mura guardò con dispregio la fierezza e le arti di quel barbaro duce, che Pirenei e Alpi, a tutti i formidabili, aveva superato con l'industria o con la forza. I Romani, già padroni del mondo, per il suo amore agli studî e per la fede serbata, la insignirono di onori e beneficî; e Tiberio cedette ai napoletani con equo cambio l'isola d'Ischia; e Nerone imperatore, cantando nel teatro di Napoli, dié a congetturare alla posterità quanta fosse la magnificenza di questa città, e quanta la sua cultura. I patrizî romani largamente confermarono la celebrità di essa nelle arti degne di libero uomo, col mandare i loro figli a Napoli a istruirsi nelle arti liberali, non piú tollerando per paterno affetto d'inviarli alla trasmarina e lontana Atene. E quando dalla penisola scandinava in gran numero discesero sotto diversi

[1] Op. cit., p. 53 sgg., 97, 105, e *passim*.

[2] Op. cit., p. 59 sgg., 279 sgg.

Digitized by Google

duci le barbare nazioni, devastando ogni cosa all'intorno con fiamma e ferro, Napoli si mantenne salva da tutti costoro. Il che vien comprovato da non trascurabile e grave argomento: cioè che nel tempo in cui Roma era straziata dalle loro rapine ed incendî, i cospicui cittadini romani, ai quali, essendo da ogni parte malsicura la terra, l'opportunità del mare apriva unico scampo questa città vicina al loro lido e munitissima, nella cui spiaggia amenissima possedevano campi e ville e dove usavano recarsi a villeggiare, qui cercarono rifugio; e ciò bastantemente attestano moltissimi nomi di nobili famiglie ora estinte, perché ritengono tale e tanta romana urbanità di favella latina che in niun modo possono reputarsi derivati da origini barbariche[1]. E mentre i Goti dominarono in gran parte d'Italia, Napoli, città greca, per consenso dei suoi nobili e per l'arte militare di Belisario, si mise alla dipendenza dell'Impero greco di Costantinopoli, in guisa tuttavia che lo stato fosse retto dai suoi proprî duchi. Altresí sotto i Longobardi ritenne la sua libertà contro i tre principi vicini di Salerno, di Benevento e di Capua. E mentre tante magnifiche e bellissime città venivano depredate o giacevano desolate dai Saraceni, ai Napoletani, quantunque da questi sovente vessati, rimase la città e il governo. In ultimo, iniziato dai Normanni e Svevi e costituito dagli Angioini un Regno di gran lustro in Italia, ed eretta Napoli dal primo Carlo a capitale, ebbe re per splendore ed ampiezza, nella modestia dei regni d'allora, non minori ad alcun altro di Europa. A ciò si aggiungono i feudi, istituiti sia al modo longobardo sia a quello franco, e accresciuti dai re aragonesi con infiniti diritti d'imperio sui vassalli, le cui successioni, scritte nei pubblici registri e serbate dal fisco, confermano la nobiltà delle famiglie in modo molto piú certo che non gli antichi stemmi collocati negli atrî dei romani. Da tale città dunque, nata e celebrata da due nazioni, una delle quali sopra tutte elegantissima, la greca, l'altra, la romana, sopra tutte nobilissima e illustre nella perpetua memoria di tutti i secoli in tutto l'orbe

---

[1] Il Vico adduce in nota gli Ahala, Aquilî, Virginî, Proculi, del sedile di Capuana; i Papirî, Pulvilli, Sulpizi, del sedile di Nido; gli Anci e Bruti, Cecine, Genuzzi, Muzî, Giulî, del sedile di Montagna; gli Atratini, Albini, Capelle, Cicurini, Bruti, Furî, Genuzî, del sedile di Porto, e gli altri che cita il Mazzella nella *Descrizione di Napoli*.

Digitized by Google

terrestre, i Carafa certamente non possono dolersi di avere tratta l'origine loro [1].

Non meno da notare sono in questo libro le sentenze e le riflessioni del Vico, che al Tommaseo parvero tanto belle da potersi e doversi « trasportare a soggetto piú degno e, acciocché piú vere appariscano, mutarle in osservazioni generali di storia, in norme di politica dottrinale » [2]. Tali le pagine in cui descrive la qualità dell'ottimo capitano [3], o spiega perché le guerre di ribellione siano tutte ferocissime [4], o ammonisce sulle virtú che si richiedono a serbare gli stati, le quali al volgo sfuggono perché non formano oggetto di meraviglia, come sfuggono quegli « insensibiles motus » della natura « ex quibus immensa haec mundi moles constat et circumagitur » [5]. Ma, terminando, mi piace di richiamare l'attenzione sulla digressione che il Vico (a proposito della scarsa cultura del Carafa, il quale molto si esercitò da giovane nella palestra e poco nelle lettere e apprese poco il latino, tanto quanto gli bastava per barbaramente parlarlo con tedeschi, ungheresi e polacchi) fa sul quesito: perché mai gli ignari di lettere riescano migliori nell'amministrare gli stati. « Forse perché (egli dice) coloro che sono adusati lungo tempo alla contemplazione delle cose altissime, facilmente ritraggono la mente dai sensi, laddove all'uomo di civili negozî è necessario, anzitutto, quella alacrità con la quale non solo faccia, come dicono, quel che fa, ma attentamente avverta anche i moti del corpo, i volti, i suoni di voce, le pause di coloro coi quali tratta, per indovinare ciò che simulano o

---

[1] Op. cit., pp. 10-14.
[2] *Storia civile nella letteraria*, p. 78.
[3] *De rebus gestis*, pp. 48-50.
[4] Op. cit., pp. 42-3.
[5] Op. cit., p. 34.

Digitized by Google

dissimulano?.... O forse coloro, che amministrano lo stato, si studiano di conoscere quanti piú possono di particolari, per intendere come e quanto giovino alla cosa principale, laddove i cultori di piú severe discipline contemplano i sommi generi delle cose, e trascurano le minuzie, nella cui diligente osservazione è collocata l'utilità di tutti gli affari? ». Onde meglio si provvede quando ai re e ai liberi popoli si offrono, anziché teorie e precetti, storie. Non le lettere fondano gli stati; la provvidenza divina, che domina in questa parte come in tutte le cose umane, suol dare occasione a popoli oscuri e genti barbare di compiere quest'opera; e perciò i regni e gli imperi quasi tutti si fondano con la forza e con le armi, e, poi che sono fondati, vogliono risplendere con affatto diversa ragione, con gli studi e con le lettere. Queste fanno certamente i popoli più destri e acuti; senza di queste, non avrebbero incremento l'arte nautica, l'arte bellica e l'ingegneria militare; e non sempre giova quella condizione che giovò agli antichi romani, l'ignoranza, e i turchi stessi, che oggi, per serbare la ferocia, li imitano in questo, sentono il bisogno di trarre profitto dall'altrui cultura, e si giovano delle navi che per loro costruiscono perfidi cristiani e dei lumi e consigli coi quali li assistono. Gli uomini insigni per scienza contribuiscono, dunque, al bene comune in ciò solo, ma in questo certamente, che coltivano i sottili semi della cognizione, affinché altri poi ne raccolgano frutti a pingue utilità [1]. Nelle quali considerazioni appare qualche barlume della dottrina, che il Vico doveva poi con tanta profondità elaborare, intorno al vigore originale della barbarie, della feracc barbarie, creatrice di stati non meno che di poemi.

---

[1] Op. cit., pp. 16-20.

Digitized by Google

III

Schizzo storico della guerra di successione di Spagna

Anche il maggiore avvenimento politico dei suoi tempi il Vico seguí con commossa attenzione: la guerra della successione spagnuola. E vi prese un doppio interesse: da letterato e professore di rettorica, qual egli era, e da meditante politico. Sotto il primo aspetto, gli parve quello un magnifico argomento di storia togata, di storia da scrivere in bel latino d'oro; e forse vagheggiò piú volte in immaginazione, se pure non sperò mai, di venire, proprio lui, incaricato dall'Imperatore suo sovrano, o da qualche principe italiano già alleato all'Austria in quella guerra, di scrivere cosí ponderosa storia. E deplorò, e anzi disse addirittura che era « cosa da far orrore a chi vi rifletta » che di cosí strepitosa guerra « non si è ritrovato alcun sovrano a cui cadesse in mente di farla conservare all'eternità da penna eccellente latina, onde si sperasse durare la lunghezza de' tempi colla lingua della religione e della legge romana, comune a tutta l'Europa » [1]. Il motivo letterario o rettorico gli si era presentato spontaneo: il paragone con la seconda guerra cartaginese, la sola alla quale gli pareva che potesse compararsi, per la sua grandiosità, quella recente ed europea [2].

Né si tenne dallo svolgere, almeno sommariamente, tale parallelo nell'orazione funebre che gli accadde di comporre nel 1724 per la morte della contessa di Althann [3], madre

---

[1] Lettera al Vitry del 20 gennaio 1726, in *Autobiografia*, ed. Croce, p. 190.

[2] Ivi.

[3] In *Vari componimenti per la morte dell'eccellentiss. signora Anna Maria contessa d'Althann, nata contessa d'Aspermont* (in Napoli, MDCCXXIV,

Digitized by Google

del cardinale e viceré di Napoli, madre ed educatrice di personaggi che avevano servito valorosamente l'Imperatore nella grande guerra. La quale (egli così ragionò in quel luogo) non si può convenire « a quella d'Alessandro con Dario », in cui il primo « con tre falangi macedoniche, in due conflitti e non più, contro genti delicate, molli ed avvezze a vincer fuggendo, ebbe la felicità d'impadronirsi della monarchia persiana »; né all'altra di Cesare e di Pompeo, che divise tutto il mondo romano e in cui « la disperazione di ferocissimi occidentali, ubbidiente a' comandi di Cesare, e 'l lusso, il fasto e la delicatezza d'Italia, di Grecia, d'Asia, contumace alle savie condotte del Gran Pompeo, ne' campi di Farsaglia diffinirono a favor di Cesare la contesa del principato del genere umano ». Solo, dunque, può mettersi a petto della seconda punica, « fatta nel secolo della romana virtù più robusta e dell'acutezza africana più prosperosa, di cui appresso furono quasi trionfi la Macedonia, la Grecia, l'Asia, il Ponto, l'Armenia, la Siria, l'Egitto, che furono acquisti d'Alessandro, e, vinta in Cartagine l'Africa, e quindi le Spagne, la Gallie e la Bretagna, essendo mancata alla romana virtù la cote cartaginese, né restando a Roma altro fuori che vincere e debellare, ella, con le civili guerre, vinse dentro la sua libertà, e sotto Cesare trionfò di sé stessa ». E segue punto per punto il paragone: la « maravigliosa inaspettata discesa dalle Alpi di un altro Annibale », cioè del principe Eugenio; la nuova « gran giornata di Canne », che fu la battaglia di Hochstädt; la non usata vittoria allora come ora; il console Varrone, che risorse nel maresciallo Tallart, vinto e non disperante della salute di Francia; i nuovi Sifaci re di Numidia, che furono i duchi di

---

nella stamperia di Felice Mosca), pp. 19-52: cito dalla ristampa in *Opere*, ed. Ferrari², VI, 229-47.

Digitized by Google

Baviera, « caduti nella solita infelicità delle francesi alianze »; la tempesta di Ticino e di Trebbia, che si rinnovò a Tillemont in Fiandra; il turbine del Trasimeno, che si scaricò a Torino; gli Scipioni della Germania, che furono gli Stahrenberg, « i quali portarono nella Spagna la guerra in casa ai nemici »; i Fabî della Francia, che furono i Vendôme, che, « ovunque amministraron la guerra in Italia, in Fiandra, in Ispagna, le sostennero lo stato pericolante », e i Marcelli della stessa, che furono i Villars, i quali « in Fiandra mostrarono al mondo potersi per una volta vincere l'Annibale italiano »; le risonanti rotte navali dell'una e dell'altra guerra; le isole di Sardegna, Baleari e Sicilia, che, come diedero « i primi fomenti alle guerre cartaginesi », furono « l'ultima materia di questa »; e, infine, i venti anni della seconda punica, rispondenti ai venti anni dell' « aspra, crudele, rovinosissima guerra » tra le potenze cristiane, « quanto stanche, tanto non ancor satolle di danneggiarsi ».

È un paragone, come tutti i simili paragoni, tirato alquanto coi denti nei particolari, e fondato nel generale sull'analogia, alquanto vaga, tra Roma combattente per l'egemonia con Cartagine e l'Europa coalizzata contro l'egemonia francese di Luigi XIV. Ma il pensiero del Vico non è tutto in questo paragone. Egli disegna in pochi tratti vigorosi la posizione dei varî stati e gl'interessi politici che mossero e governarono la guerra, e che ne determinarono i finali risultamenti. E, anzitutto, la posizione della monarchia spagnuola, della quale ricorda la crescenza e la peculiare forma; giacché, « per matrimonî e retaggi, e per la felice audacia de' Colombi, uscita da' suoi confini oltre mare e i Pirenei, in una insolita forma per tutti i secoli scorsi innanzi non mai veduta, — ne' quali gl'imperî si distesero sempre per continovi di confine in confine e non interrotti progressi — ella per salti si sparse in tanti rea-

Digitized by Google

mi e provincie d'isole e continenti di Europa, con fortezze nell'Africa, con regioni nell'Asia ed oltra l'Oceano, creduto prima il termine eterno posto dalla natura all'ambizione delle conquiste, poi dalla spagnuola fortuna finalmente rotto e varcato, in una immensa parte d'America, ed un gran numero d'isole dell'Indie nell'Oriente; talché diede apparenti motivi a taluni ingegni di dotti uomini d'adularla eguale all'Imperio Romano nel maggior di lui splendore e grandezza sotto gli Augusti ». Adulazione, alla quale non corrispondeva la forza interna e non rise la fortuna: quella monarchia, « per la sua novella ed in tante, sí grandi e sí lontane provincie distratta forma, dovutasi governare con nuove massime, e per una necessaria dissimulazion de' monarchi, che amaron meglio reggerla dal gabinetto, divenuta in fatti governo di grandi, andò a dividere tra essi gl'inesausti tesori che colavano nel suo erario; e, servendo a tanta loro grandezza crudeli destini che falciarono sempre i loro rampolli del ceppo regnante, il vasto Imperio, presso a cencinquant'anni tramandato di solo in solo, venne finalmente nella morte di Carlo II a restare senza re e senza forze ».

Al tempo stesso, la Francia, « confinante alla Spagna e alla Fiandra e imminente all'Italia », compieva i « felici progressi della sua armata fortuna, a cui se non ispianava, almeno non barrava il violento rapido corso la libertà degli altri stati di Europa, indifferente spettatrice delle conquiste che per lo corso di cinquanta e piú anni di guerra ella aveva riportati dagli spagnuoli, e ne aveva quasi della terza parte accresciuto il fiorentissimo suo reame ». A segno che il suo gran re, Luigi XIV, « pieno di sí lunga e grande felicità », mandò il suo nipote Filippo in Ispagna, « non per ingrandir piú la Francia sopra le membra sparte della monarchia spagnuola », ma « per portare il nome Borbone sopra il trono di Spagna ».

Digitized by Google

Ma a questa mossa temé l'Inghilterra per la sua libertà di religione e pel suo arbitrio delle paci e delle guerre d'Europa, tanto piú che stava minaccia tra le mani di re Luigi l'erede degli Stuardi, « nudrito coi dogmi di Roma ne' sensi della pietà e tra gli esempli di Versaglia circa le massime del governo »; e disperò insieme « per l'avvenire cosí nell'Oceano dei preziosi traffichi della Spagna e dell'Indie con gli spagnuoli, come della libertà del Mediterraneo per li porti di Messina e di Magone aperti ai soli Galli ed Ispani, sedendo Filippo alle fauci di tutto il mare interno su lo stretto di Gibilterra ». E temerono gli altri stati di Europa: il Portogallo, « mortal nemico delle Castiglie », che già vedeva « il gran torrente delle forze francesi, ridondato da' Pirenei, attraversando la Spagna amica, venire sopra a portarlo o a sommergersi nell'Oceano o con gran pena a salvarsi dal naufragio nel suo Brasile »; l'Olanda, che era pervenuta a libertà « col sottrarsi alla Spagna per le occulte forze della Francia vicina »; Savoia, che era « cresciuta tra l'eterne gare di queste due potenze per lo stato di Milano, che la costituiva con vantaggio posta in mezzo a due perpetui nemici » e ora vedeva in pericolo « la sua sovranità e per essa la libertà dell'Italia », la quale « aveva riparato presso a dugento anni alla sacra e veneranda ombra del capo della Chiesa »; ed eminente su tutti, la Germania, « non mai avvezza ubbidire ad imperî stranieri, anche de' fasci e delle toghe romane, a cui servirono tutte le nazioni, e gelosa serbare tra l'Alpi e 'l Reno l'augusto nome de' Cesari, e l'unico alto dritto di ergere gli stati in reami ed in sovranità assolute le signorie ».

Il profilo generale e il corso esterno della guerra è, attraverso il paragone del quale si è fatto cenno, rappresentato con segno robusto e con vivace colore, e, per esempio, nel ricordo dell'assedio e liberazione di Torino, si dice effi-

Digitized by Google

cacemente che « come di un gran corpo moribondo la spirante vita tutta nel cuor si raccoglie, cosí la libertà dell'Italia tutta in quella città si ristrinse ». Ma i varî e intricati casi che si seguirono nella lunga lotta, « gli eventi cotanto diversi o contrarî all'aspettazione de' consigli », faceva tornare il Vico al suo pensiero della Provvidenza divina, che, « anche per li trasporti de' sovrani, è quella che regola con giustizia le faccende degli uomini ». Quali che fossero i desiderî e le volontà dei combattenti, quel che venne fuori fu un migliore e piú saldo assetto, il restituito « equilibrio degli stati dell'Europa », sicuri da servitú estranea; e, tosto che ciò apparve raggiunto, alla guerra venne meno l'alimento ed essa cessò. L'Inghilterra si era assicurato bastevolmente della libertà del Mediterraneo « con Gibilterra e col porto Magone, l'uno e l'altro in sua forza », e con la Sicilia e il porto di Messina nelle mani dell'Austria, emula eterna della Francia; l'Olanda si sentí coperta dagl'impeti francesi « con la barriera che appellano della Fiandra spagnuola, in potere di Austriaci piú di prima vicini »; la casa d'Austria, « con due grandi aggiunte e di Fiandra e d'Italia ». E l'Inghilterra, mossa altresí, la sua regina da sollecitudini interne, che cioè « con piú deprimer la Francia, la quale proteggeva la causa del soglio stuardo, insolentirebbe certamente la fazion della libertà e sopra gli altri suoi scellerati esempî aggiugnerebbe pur questo di trascinare dal trono al ceppo anco lei », l'Inghilterra « fu la prima a disunirsi dalla lega della guerra, onde l'altre Potenze vennero tratte al congresso della pace ». Della pace, per altro, che portò seco diversa guerra, giacché, per la morte di Luigi XIV, venne a mancare « il comune timore della libertà dell'Europa », efficace a tener questa d'accordo; e, in suo luogo, « succedettero tante speranze di particolari utilità, che, urtandosi le une con le altre, davano forte a temere che non di

Digitized by Google

una sola grande, la quale aveva loro inaridite le sostanze pubbliche degli erarî, si destassero tante guerre minute, che, come tanti piccioli incendî, avessero finalmente ad incenerirla ».

Erano, a un dipresso, le stesse trepidazioni per l'Europa, che abbiamo viste rinascere due secoli dopo, alla fine di un'altra grande guerra, da europea diventata mondiale. Anche il Vico temeva allora di una minaccia extraeuropea all'Europa, per la rinnovata audacia, allora, dell'impero turco, che già « fremendo si pentiva non aver esso nella guerra della monarchia spagnuola seguito gli esempli de' suoi maggiori e non essersi approfittato della discordia de' principi cristiani ».

Digitized by Google

XI

Shaftesbury in Italia *

Consentitemi, signori, che nell'assumere la presidenza della vostra Società per l'anno che ora s'apre, e nel ringraziarvi dell'onore che mi avete fatto col chiamarmi a questo ufficio, io non prenda a trattare, nel discorso di cerimonia, questioni generali o di metodologia, come forse voi vi aspettereste. È vero: lungamente e a piú riprese ho indagato nei miei libri i rapporti tra storia e filosofia, storia e filologia, storia della poesia e storia della cultura, e simili; ma questo non mi sembra una buona ragione perché io parli di nuovo di queste cose, e, anzi, è una ragione per parlare di altro. E di che cos'altro piú opportunamente potrei parlare oggi a voi, io italiano e napoletano, che di un insigne filosofo e scrittore inglese, il quale in Italia, e proprio nella mia Napoli, passò gli ultimi suoi anni, in istudî e meditazioni conformi, com'egli diceva, « to the genius of the country », e presso di noi chiuse la sua nobilissima vita?

---

* Questo discorso fu tenuto da me alla Modern Humanities Research Association, come presidente per l'anno 1923-24, stampato in opuscolo (Cambridge, 1924), e ripubblicato nella *Critica*, XXIII, 1-34, dove si possono leggere, nell'appendice, alcune delle lettere inedite dello Shaftesbury, adoperate nel testo.

Digitized by Google

Ancora sulla fine del settecento i letterati napoletani, che leggevano, come quelli di ogni parte di Europa, i tre volumi delle *Characteristics*, rammentavano che il filosofo lord Shaftesbury era morto in Napoli e additavano la casa dov'egli aveva abitato, il palazzo Mirelli: un palazzo che esiste tuttora, sebbene abbia perso l'antico splendore, alla riviera di Chiaia, all'angolo del vicolo che porta il nome di « Arco Mirelli ».

La pubblicazione di lettere e frammenti inediti dello Shaftesbury, fatta dal Rand nei due volumi che s'intitolano *The life, unpublished letters and philosophical Regimen of Antony, Earl of Shaftesbury* (London, Sonnenschein, 1900), e *Second Characters or the language of forms* (Cambridge, University Press, 1914), mi ha messo innanzi molto materiale atto a illustrare il soggiorno dello Shaftesbury a Napoli; e questo materiale ho poi accresciuto con altre lettere e scritti, di quelli che serbano ancora inediti nel Record Office, tra gli *Shaftesbury Papers*, da me consultati in un recente e rapido passaggio per Londra [1].

Ma non solamente la vaghezza di risvegliare antiche memorie, e inglesi e napoletane, mi ha mosso a scegliere questo tema, sí anche un sentimento di rivendicazione, al vedere come gli scritti dello Shaftesbury siano ora noti a pochi e letti da pochissimi, e non sempre tenuti nel debito conto, e talora assai sgarbatamente giudicati, dagli stessi connazionali dell'autore [2]. Pure il pensiero dello Shaftesbury, oltre aver servito ai tempi suoi da arma potente contro la religione rivelata e a fondare il nuovo umane-

---

[1] Cito i due volumi editi dal Rand come Rand, I e II, e le carte inedite con l'abbreviazione *Shaft. Pap.*

[2] Si veda, per esempio, l'introduzione dell'ultimo editore delle *Characteristics*, J. M. Robertson (London, 1900); e cfr. quel che si dirà più oltre.

Digitized by Google

simo, fece opposizione alle soverchianti dottrine utilitarie della morale e dello stato, e a ogni forma di utilitarismo mondano e teologico; stabilí saldamente l'originalità e spontaneità del sentimento morale; delineò l'ideale dell'uomo di delicata coscienza e di alto e poetico cuore, del « virtuoso »; e con giusti concetti diè l'avviamento a ciò che nella filosofia classica tedesca divenne poi l'autonomia della morale e l'ideale della *Schöne Seele*, dell'anima bella. I segni del pensiero dello Shaftesbury si ritrovano in tutta la letteratura e la filosofia tedesca dell'età classica, e rilevati e molteplici in Emmanuele Kant, e ciò spiega forse perché esso sia stato investigato e studiato, assai piú che nella sua patria, in Germania, dove intorno a lui è sorta una cospicua letteratura di monografie e dissertazioni [1]. E tuttavia, da mia parte, non saprei acconciarmi a riconoscere allo Shaftesbury solo quest'ufficio storico, esercitato nella formazione dell'idealismo etico moderno, quasi che in tale formazione egli si esaurisse, ricomparsi poi i suoi concetti, da psicologici e immediati che erano, in forma mediata e speculativa nella filosofia del Kant e degli altri che tennero dietro. C'è, in lui, come in genere nella filosofia inglese del settecento, qualcosa che, a mio parere, appartiene ancora al presente o all'avvenire: qualcosa che non operò

---

[1] Oltre i noti libri dello Spicker (1872) e del v. Gizycki (1876), si veda H. Grudzinski, *Shaftesburys Einfluss auf Chr. M. Wieland, mit einer Einleitung über den Einfluss Shaftesburys auf die deutsche Litteratur bis 1760* (nei *Bresl. Beitr. z. Litteraturgesch.*, N. F., n. 34, 1913). Su Sh. e Goethe, pagine ined. di W. Dilthey, in *Gesammelte Schriften*, II (1914), pp. 397-407; e *passim*. Recentemente: C. F. Weiser, *Shaftesbury und das deutsche Geistesleben* (Berlin, 1916); Victor Schönfeld, *Die Ethik Shaftesburys* (Budapest, 1920). In compendio, ma con penetrazione, discorre dello Sh. anche K. Burdach, *Deutsche Renaissance* (2.a ed., Berlin, 1920), p. 51. E ora, una scrittrice americana, Esther A. Tiffany, *Sh. a Stoic* (in *Public. of Modern Language Assoc. of America*, XXXVIII, 1923, pp. 642-84).

Digitized by Google

presso i grandi idealisti tedeschi, tutti dal piú al meno avvinti e premuti da tradizioni scolastiche e accademiche, e che aspetta di operare ai giorni nostri: quel suo vivissimo senso che la vera filosofia debba volgersi unicamente a far conoscere noi a noi stessi e a perfezionare il nostro intelletto e il nostro giudizio e ad affinare la nostra vita interiore e morale; quella sua indifferenza e aborrimento per le insolubili questioni metafisiche, che riempivano la filosofia delle scuole, per la *mock-science*, com'egli la chiamava, scienza da burla, alla quale contrapponeva il pregio della *home-philosophy*, della filosofia casalinga [1].

Perché venne egli a dimorare in Napoli sulla fine del 1711? Era allora poco piú che quarantenne, ma da piú tempo la sua salute peggiorava, afflitto da asma e da affezioni polmonari; ed era stato costretto perciò a ritirarsi dalla vita politica, alla quale un tempo aveva preso parte e a cui portava sempre vivo interessamento come fervido patriota ch'egli era. Cosí gli fu consigliato il soggiorno in Italia e particolarmente a Napoli, come clima dolce, che gli avrebbe leniti i malanni e prolungata la vita. Partí da Dover nel luglio del 1711; attraversò la Francia, dove ebbe libero passaggio, e molte dimostrazioni di cortesia, non ostante ardesse ancora la guerra di successione di Spagna, nella quale l'Inghilterra si trovava nel campo opposto a quello della Francia; nel settembre era a Torino, ai primi di novembre a Roma, e il 15 novembre giunse nella nostra città [2].

A Napoli, come ho detto, prese alloggio nel palazzo dei principi di Teora Mirelli, che era stato costruito un secolo innanzi dal duca di Caivano Barile, col disegno di

---

[1] Si veda *Advice to an Author*, III, 3.

[2] Lettera al Molesworth, Napoli, 17 novembre 1711 (*Shaft. Pap.*): cfr. Rand, I, 446-7.

Digitized by Google

Cosimo Fansago, magnifico per portici, statue e giardini [1]. Vi abitarono piú volte illustri ospiti di Napoli; e una sessantina d'anni dopo dello Shaftesbury, colà dimorò e morí [2] un altro inglese, lord Baltimore, ossia Federico Calvert, autore di un viaggio nel Levante e di alcuni volumi di versi latini, inglesi e francesi [3].

Egli giungeva in paese amico ed alleato, unito allora ai dominî austriaci, e governato dal viceré conte Borromeo, ricco gentiluomo di Milano, assai pratico di amministrazione e ben veduto in Napoli [4]. Anche il console inglese John Fleetwood, venuto a Napoli poco dopo l'entrata degli austriaci, si lodava del Borromeo come non si era potuto lodare del predecessore, cardinal Grimani, durante il cui governo i pochi inglesi che dimoravano nel regno (« the little part of our nation which resides here ») avevano sofferto, a quanto egli asseriva, « giornalmente insulti e abusi » (« daily insulted and abused »), senza che il console riuscisse ad ottener dal Grimani altro che proteste di stima a parole [5]. Lo Shaftesbury era stato, da Milano, raccomandato al Borromeo dal conte Wratislav; e

---

[1] F. Colonna, *I palazzi della Riviera*, nella rivista *Napoli nobilissima*, viii (1899), p. 132. Descrive questo palazzo, mentre lo si veniva costruendo, nel 1632, l'Imperiale, *Giornali*, ed. Barrili, p. 426.

[2] [M. Torcia], *Appendice contenente una breve difesa della nostra nazione*, etc. (Neustadt d'Italia, 1783), pp. 46-48.

[3] *Gaudia poëtica Latina, Anglica et Gallica* (Augustae, Litteris Spathianis, mdcclxx); *Coelestes et Inferi* (Venetiis, 1771): del qual ultimo si ha una traduzione italiana: *Gli abitatori del Cielo e dell'Inferno* (In Venezia, nella stamperia di Carlo Palese, mdcclxxi): il traduttore fu un Gianfrancesco Giorgetti. Il viaggio s'intitola: *A tour to the East in the years 1763 ad 1764*, etc. (London, 1767).

[4] *Cronaca dal 1700 al 1730*, in *Arch. stor. nap.*, xxxi, 446-7.

[5] Si vedano le sue lettere del 28 ottobre e del 2 dicembre 1710 nel vol.: *Naples, Letters from Consuls to the Secretary of State from 6 June 1694*, etc. (Record Office).

Digitized by Google

un'altra simile raccomandazione pervenne piú tardi dal conte Gallas. Il Borromeo, tra l'altro, gli mandò subito a casa un bravo medico suo familiare (« an honest, plain physician »), che lo visitava regolarmente, aiutandolo con utili consigli, e senza voler prendere mai compenso alcuno, conforme all'istruzione che gli aveva data il viceré [1].

Di altre cortesie gli fu largo il Borromeo, perché, se dapprima la corrispondenza gli veniva recapitata solo per mezzo del consolato, poi il viceré gli offerse di fargliela avere con alcuni giorni di anticipazione, permettendo che venisse indirizzata al suo gentiluomo di Camera, un signor Renard; e lo Shaftesbury, avvisando di ciò il suo amico d'Olanda, il Furly, lo pregava di vedere se potesse metterlo in grado di « ricambiare in qualche modo il favore accordatogli dal viceré, comunicandogli alcuni particolari che forse sarebbero omessi dai corrispondenti di lui » [2]. E fu una grande ansia per lo Shaftesbury quando, di lí ad alcuni mesi, a causa del voltafaccia ormai aperto della politica inglese rispetto al suo alleato austriaco, si parlava tutt'insieme del richiamo del Borromeo da Napoli e dell'allontanamento degli inglesi. « Si è molto parlato qui (scriveva nel novembre del '12) di un cangiamento di viceré, che io spero in Dio non avverrà. Se io avessi l'ingiunzione di partire col resto degl'inglesi (come si aspettava e ancora si aspetta), per me sarebbe un affare ancora di sole ventiquattro ore: io sento che, avvicinandosi la stagione invernale, non potrei giungere vivo molto piú in là di Capua » [3].

Non solo con personaggi che, come il Borromeo, rappresentavano politicamente il paese, lo Shaftesbury entrò

---

[1] Lettera al Cropley del 29 dicembre 1711: Rand, I, 453.

[2] Lettera del 3 maggio 1712 (*Shaft. Pap.*).

[3] Lettera a Th. Micklethwayth, 1.o novembre 1712 (*Shaft. Pap.*).

Digitized by Google

in relazione, ma anche con uomini che in Napoli rappresentavano la scienza e gli studî, con Giuseppe Valletta e col suo circolo: col Valletta, già mercante e avvocato, che aveva raccolto in sua casa una sceltissima biblioteca (passata poi nella casa dei padri dell'Oratorio o Gerolamini, dove ora è di uso pubblico), ricca di classici e di buoni autori moderni in tutte le lingue, e un museo di antichità, e da oltre mezzo secolo dominava e dirigeva la cultura napoletana. La dirigeva e la rappresentava verso i dotti forestieri, coi quali aveva carteggio e che gli rendevano visita quando capitavano a Napoli; e molti, come il Mabillon, il Montfaucon, il Burnet vescovo di Salisbury, il Rogissart, avevano parlato di lui nei loro libri eruditi e nelle loro descrizioni di viaggi. Tra i meriti principali del Valletta fu di aver messo Napoli in rapporto e scambio con la piú progredita cultura europea, iniziando il risorgimento di essa intellettuale, civile e politico; e, conoscitore com'era, oltre che del latino e del greco, del francese, dello spagnuolo e dell'inglese, segnatamente verso l'Inghilterra tenne rivolto lo sguardo, e coi dotti e le società scientifiche inglesi coltivò corrispondenza. Di libri inglesi, scarsissimi allora in Italia, era assai ben provvista la sua libreria, e dall'inglese egli traduceva in italiano o in latino le notizie scientifiche, in ispecie quelle che la Società reale di Londra gl'inviava sulle esperienze che essa veniva compiendo. Il segretario di quella società, il Waller, gli richiese, tra l'altro, nel 1712, una informazione sull'eruzione del Vesuvio allora accaduta [1], e poi ancora sull'epidemia del bestiame che imperversava in Italia; e le sue memorie su tali argomenti furono lette in quell'adunanza, presente e presidente il Newton. Cosí stimato era fra quei dotti che « piú volte

[1] Vi accenna anche lo Shaftesbury, lettera al Chetwynd del 5 aprile 1712 (Rand, I, 482).

Digitized by Google

gli fu offerto (narra un biografo) da milordi e signori inglesi un luogo in quella Regia Società »; onore che egli, modesto com'era, rifiutò [1].

Quando lo Shaftesbury venne a Napoli, Giuseppe Valletta era molto vecchio, sui settantasei anni; ma aveva intorno a sé figliuoli e nipoti, tutti vòlti agli studi, uomini eruditi e giovinetti di molte speranze, e una pleiade di amici, perché nella sua casa (si soleva dire) si erano formati via via « piú di seicento » (cioè innumeri) letterati. Egli, dal marzo del 1712, prese a visitare di tempo in tempo (o con lui o qualcuno della sua famiglia o dei suoi amici) l'illustre ospite inglese; il quale scriveva al Furly dei « pochi uomini d'arte e di scienza, dei *virtuosi* di questo luogo », coi quali conversava, e « in particolare, della famiglia e degli amici del famoso don Ioseppe Valletta, di cui il vescovo di Salisbury parla cosí onorevolmente nei suoi *Viaggi* » [2]. E con piú ampiezza al cugino Micklethwayth: « Benché voi nei vostri viaggi non vi siate spinto fino in Italia, sono persuaso che da lungo tempo avete conoscenza del nome del gran don Giuseppe Valletta, e della sua nobile e addottrinata famiglia ed amici di questa città. La cura e coltura che essi hanno di tutto ciò che può essere chiamato scienza, la ricca biblioteca e collezione di ogni cosa nobile e curiosa, antica e moderna, basterebbero alla loro fama; ma il sapere e la capacità che personalmente

---

[1] Si veda l'ampia e documentata *Vita di Giuseppe Valletta*, scritta dal padre P. A. Berti, nelle *Vite degli Arcadi illustri*, parte IV (Roma, 1727), pp. 37-76. Piú recentemente, intorno a lui, A. Borzelli, *Accuse in Giuseppe Valletta* (Napoli, tip. Cosmi, 1891), e M. Schipa, *Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo*, in *Arch. stor. nap.*, XXVI, 553 sgg. Una lettera del Valletta, da Napoli, 27 marzo 1685, nelle *Mescolanze* di Egidio Menagio (ed. di Venezia, 1736, pp. 363-65).

[2] Lettera al Furly del 22 marzo 1712 (*Shaft. Pap.*): cfr. lettera a Pierre Coste, 5 giugno 1712, in Rand, I, 494.

Digitized by Google

posseggono, insieme con la loro grande cortesia e candidezza, per piú rispetti superano le parti precedenti »[1]. E in queste e in altre lettere al medesimo si adoperava a sollecitare e ravvivare la corrispondenza inglese del Valletta e dei suoi amici, che da qualche tempo languiva, tanto che essi ignoravano perfino che il Dodwell (il teologo Enrico Dodwell), col quale avevano carteggio, era morto l'anno innanzi, e non ricevevano risposte dal Burnet, né dal Newton, né dal libraio del quale si valevano, un George Strahan, che aveva la bottega presso il Change ed era stato loro raccomandato da un signor Thompson, venuto a Napoli un anno addietro. Lo Shaftesbury pregava il cugino di far quanto da lui si poteva per contentare cosí distinte e gentili persone, e procurar loro una parola o un complimento, un messaggio o una lettera dal vescovo o da sir Isaac, e cercar di far loro conoscere il degno amico signor Collins, e di prender conto di alcune piccole opere letterarie, che per suo mezzo inviavano a quei dotti inglesi[2]. Ma nel giugno, scrivendo allo stesso, si diceva mortificato di non aver ricevuto né, come aveva sperato, una parola del Newton pel viceré Borromeo, né alcuna risposta dei dotti inglesi ai Valletta, che erano tornati a visitarlo, ed egli non aveva potuto ricambiare di tal cortesia « questi ragguardevoli abitatori di un paese, dove (egli diceva) mi giova dimorare e dove ho bisogno di tanta protezione e favore »[3]. Vero è che, qualche settimana dopo[4], gli giunse l'annunzio di prossime lettere della Società e del Newton ai suoi « amici virtuosi di qui » (e furono forse quelle che portavano l'invito a inviare le comunicazioni

[1] Lettera del 23 marzo 1712 (*Shaft. Pap.*).
[2] Lettera del 29 marzo 1712: Rand, 1, 479.
[3] Lettera del 28 giugno 1712: Rand, 1, 497.
[4] Lettera del 19 luglio 1712: Rand, 1, 501.

Digitized by Google

scientifiche sull'eruzione del Vesuvio). Al Burnet, tra l'altro, era stato indirizzato un libro dal signor Doria, un rampollo di « quella nobilissima tra le famiglie del mondo, i Doria di Genova, la sola tra le moderne che abbia fondato uno Stato e da essere annoverata tra gli antichi Publicoli e Licurghi » [1].

Cosí apprendiamo che tra quegli amici del Valletta, frequentatori dello Shaftesbury, era Paolo Mattia Doria, che allora aveva già pubblicato la *Vita civile* e l'*Educazione del Principe*, e parecchi lavori di matematica, uno dei quali, forse le *Considerazioni sopra il moto e la meccanica de' corpi sensibili e dei corpi insensibili*, venute in luce nel 1711, mandava in omaggio al vescovo di Salisbury. Piú tardi, il Doria entrò in un gran battagliare contro Locke, Berkeley e Newton, non meno che contro Descartes, Spinoza e Bayle. Il Vico, che anche lo frequentava, lo dice « gran cavaliere e filosofo »; e un cartesiano, suo avversario, il principe di Scalea Spinelli, lo descriveva: « cavalier generoso di alta nascita, di un bel talento pronto, anzi soverchio veloce.... di un cuore candidissimo, benefico, liberale all'eccesso e grande amatore di tutte le scienze e delle belle lettere », il quale, « quantunque nella prima gioventú (era nato nel 1662) non avesse ricevuto i fondamenti delle scienze, nulladimeno il suo grande amore per esse e la pratica dei buoni letterati l'avevano renduto a sufficienza istrutto cosí nella poesia come nelle matematiche, nelle quali la prontezza del suo ingegno suppliva allo studio ». Era già cominciata in Italia l'età dei « cavalieri serventi », e il Doria « serviva » allora una dama di singolare virtú e merito, donna Aurelia d'Este, duchessa di Limatola; e « poiché tutti e due non avevano altro scopo che il coltivar l'animo, la loro conversazione si riducea tutta nello esercitarsi nelle scienze e singolar-

[1] Lettera del 28 giugno citata: Rand, I, 497.

Digitized by Google

mente nella poesia ». Alla duchessa di Limatola il Doria dedicava nel 1716 i *Ragionamenti nei quali si dimostra la donna in quasi che tutte le virtú non essere all'uomo inferiore* [1].

È possibile che nel circolo del Valletta fosse già pervenuta o si sapesse qualcosa della prima edizione delle *Characteristics*, che è del 1711, e che si conoscesse alcuno dei giudizî che dei saggi dello Shaftesbury avevano dati i giornali letterarî di Europa, qui avidamente cercati e letti. Ma lo Shaftesbury, a Napoli, non volgeva la mente né alla politica né, propriamente, alla filosofia. Per la prima, sebbene si fosse allora nei momenti piú delicati e gravi della grande guerra di coalizione, Napoli era, al solito, un luogo di oblio. « Di poco o nulla — scriveva allo Chetwynd nell'aprile del '12 — posso intrattenervi, vivendo in una parte del mondo come questa, dove la piccola conversazione che io ho, e le sole notizie che girano di affari pubblici, concernono le pompe e le cerimonie del paese o gli studî dei virtuosi. La politica non è di questa sfera. Noi siamo contenti di ricevere notizie, ma non possiamo inviarne; e per le riflessioni su ciò che accade, quantunque io come inglese sia abbastanza pronto a esprimere i miei pensieri quando ne viene l'occasione, trovo per altro che le circostanze in cui sono mi hanno fatto in qualche modo partecipe dello spirito italiano e di quello del paese dove vivo. In verità, mi sembra di essere divenuto mirabilmente temperato e freddo in fatto di politica, dopo aver passato tanto tempo senza la piú piccola comunicazione di notizie che scuotano » [2]. E alla filosofia e agli studî severi facevano impedimento le sue condizioni corporali, costretto

[1] Si veda sul Doria G. B. Gerini, *Paolo Mattia Doria filosofo e pedagogista* (Asti, tip. Brignole, 1899), e M. Schipa, in *Arch. stor. nap.*, xxiv.

[2] Lettera del 5 aprile 1712: Rand, i, 483.

Digitized by Google

com'era assai spesso a letto e tormentato dalla tosse e dall'asma, sicché i libri gli erano proibiti [1]. Aveva trovato in Napoli, dov'era giunto quasi prossimo a morte, qualche sollievo; ma le ricadute e i riacutizzamenti dei suoi mali erano frequenti, e qui egli riusciva, piú che ad altro, con molte cautele, a prolungare alquanto la vita.

Cercando dunque materia in cui occuparsi, quella che gli si offriva piú agevole, e che piú agevolmente il paese gli offriva, era l'arte, l'arte figurativa: pitture, sculture, medaglie, incisioni. L'Italia, allo Shaftesbury come in generale agli altri forestieri, si presentava allora unicamente sotto questo aspetto: come il paese dell'arte, del « virtuosismo ». Pel resto, la conosceva poco: sapeva che vi regnava la piú grave tirannia, e che il suo popolo assai rideva, scherniva e buffoneggiava, negli scritti, nelle conversazioni, nei teatri, per le strade, non restando a codesti miseri schiavi altro modo di affermare la propria libertà interiore fuori del riso [2]. Di Napoli il povero infermo diceva che era un paese in cui l'aria stessa induce a piacere, lussuria e dissolutezza, e che non v'era al mondo popolo piú ingegnoso e piú corrotto; e richiamava l'immagine della sirena Partenope e i ricordi di Annibale a Capua [3]. Veramente in quel tempo appunto viveva e meditava in Napoli Giambattista Vico, e qui era nato quel Giordano Bruno, la cui concezione del mondo aveva tanta affinità con la sua [4]. Ma questo lo Shaftesbury non sapeva o non ricordava. Ignaro della lingua e letteratura italiana, aborriva, attraverso le critiche dei francesi, le gonfiezze

---

[1] Lettera del 16 febbraio 1712: Rand, I, 468.

[2] *Wit and Humour*, I, § 4: cfr. IV, § 1.

[3] Lettera a J. Wheelock, 23 febbraio 1712: Rand, I, 471.

[4] DILTHEY, op. cit., p. 342, stima probabile l'efficacia diretta (non solo attraverso Spinoza) del Bruno sullo Shaftesbury: cfr. pp. 521-22.

Digitized by Google

e i *concetti* italiani e il *clinquant*, non risparmiando una parola di disistima per l'Ariosto al confronto dei classici [1]. Senonché, adolescente, per formare la sua educazione artistica, egli aveva viaggiato l'Italia tra il 1686 e il 1689 [2], al tempo in cui qui i due piú celebrati pittori erano Carlo Maratti e Luca Giordano [3]; e sempre stimò che l'Italia stesse disopra a ogni altro paese per quel che riguardava le arti. « Fate intendere al libraio (scriveva a proposito della ristampa allora in preparazione delle *Characteristics*) che, se egli non sarà ragionevole, noi abbiamo l'Italia per le incisioni, i disegni e gli ornati, e l'Olanda per la carta e la stampa » [4].

« Ho finito con lo starmene a letto — scrive sul finire del gennaio del '13 — ed ho voce abbastanza per una piccola conversazione e trattenimento. Il primo di questo ge-

---

[1] *Wit and Humour*, I, § 2: *An Advice*, III, § 3.

[2] Vita scritta dal figliuolo, in Rand, I, pp. XIX-XX.

[3] *Letter on design*, in Rand, II, 26. Trovo tra le sue carte (*Shaft. Pap.*, B. 21, n. 220) un foglietto, certamente di quel tempo, d'indirizzi italiani, in cui sono segnati, per Roma, i nomi di « Carolo Maratti », di « Carolo de Vogelas », pittori di fiori, di « M.r Schonicus », pittore di figure, e del « cavalier Borri, nel Castello S. Angelo »; per Firenze, del conte Magalotti, del marchese Vitelli, del bibliotecario Magliabechi, « le plus savant homme du monde »; per Milano, del marchese di Corbela; per Bologna, della marchesa Pallotti; per Venezia, del pittore Bombelli, di « Carolo Lot », di un inglese Alberle, della baronessa di Taxis; e poi ancora, di Federico Venier, di Gioan Bernardo, di Domenico Pizimano; oltre gl'indirizzi di alcuni alberghi. Si avverta che il Borri, ricordato di sopra, era il famigerato alchimista, medico e annunziatore di rivolgimenti religiosi, allora tenuto carcerato per condanna dell'Inquisizione nel Castel Sant'Angelo, dove soleva essere consultato o ne era tratto fuori occasionalmente perché visitasse e curasse personaggi, disperati dagli altri medici. Si veda *La chiave del gabinetto* del Cavagliere GIUSEPPE FRANCESCO BORRI milanese... aggiuntavi una Relazione esatta della sua vita (in Colonia, 1681).

[4] Lettera del 19 luglio 1712: Rand, I, 501.

Digitized by Google

nere è stato intorno a virtuosi e a pitture; e spero in questo divertimento e studio (l'unico che io possa avere) di trovare mani e maestri per soddisfare mio cugino Milk »[1]. « Come vi ho scritto, — così in una lettera del febbraio al Cropley — io mi diverto ora interamente col virtuosismo; e poiché la vita mi diventerebbe troppo pesante se non potessi pensare di essere ancora in qualche parte giovevole ai miei amici e all'umanità, mi lusingo di disporre in modo le cose da far che anche questi studî piú leggieri siano di qualche peso e conseguenza, oltreché di piacere e intrattenimento »[2]. E continuava: « Mia moglie[3] vi ha scritto come io ora sia tutto preso e divertito da anticaglie, medaglie, e sopra tutto da disegni e pitture, che ogni giorno mi si portano a vedere, sicché la mia conoscenza di queste materie comincia ad allargarsi e le mie scoperte si fanno piú fortunate.... I miei proprî disegni, come sapete, si aggirano tutti su emblemi morali e su ciò che si riferisce alla storia antica greca e romana, alla filosofia e alla virtú. Di queste cose i pittori moderni hanno poco gusto ». E, mentre informava il Cropley (suo antico compagno nel giovanile viaggio artistico d'Italia) di aver invitato un giovane pittore di Roma al suo servigio, gli annunziava anche di aver commesso un quadro di storia a « un eminente pittore di questo paese e che ora è il migliore d'Italia »; senza del quale « non avrebbe fatto alcuna considerevole figura fra i virtuosi », specialmente confinato in casa e infermo com'era. « Ma io ora ho a mio comando musica e pittura della specie piú bella e piú grave,

---

[1] Lettera del 26 gennaio 1712 (*Shaft. Pap.*).

[2] Lettera del 16 febbraio 1721: Rand, I, 468.

[3] Aveva sposato nel 1709 una miss Jane Ewer, lontana congiunta della famiglia, mosso dal dovere di non lasciare estinguere la linea della sua casa, e ne aveva avuto un figlio.

Digitized by Google

nel che è per me un gran piacere vedere che mia moglie trova un buon sollievo. Il mio gran quadro mi costerà ottanta pistole. I primi disegni e schizzi sono fatti tutti nella mia stessa camera, dove questo famoso maestro spesso lavora e talvolta mangia con me » [1].

Il « famoso maestro », che lo Shaftesbury faceva lavorare per suo conto, era Paolo de Matteis (n. 1662), il successore di Luca Giordano in Napoli, fecondo e rapido non meno dell'altro, la cui scuola aveva frequentata da giovane, di una « mostruosa attività », come si esprime il piú recente storico della pittura napoletana [2]. Guardando alcuni numeri superstiti di una *Gazzetta di Napoli*, proprio degli anni 1712 e 1713 [3], mi viene subito sott'occhio, nel numero del 2 agosto '12, la notizia dell'inaugurazione di una Gloria, dipinta nella cupola della chiesa di Santa Caterina a Formello « dall'eccellente pittore Paolo de Matteis, napoletano, nuovo Apelle dei nostri tempi, ch'essendo detta cupola di forma ovale, tendendo nella sommità della testudine all'acuto, con maraviglia dell'arte della prospettiva la fa comparire rotonda, di modo che alcuni, che stimavano non potersi dipingere a figure, si sono ingannati pensando siasi fatto un vòlto posticcio per renderla piana ». E nel numero del 21 marzo 1713: « Venerdí della passata settimana, 17 del corrente, nella cappella del glorioso Santo Ivone, avvocato dei poveri, sita nella venerabile chiesa dei Santi Apostoli, furono posti due quadri a tela, rappresentanti due gran miracoli del suddetto santo, dipinti dal celebre pittore Paolo de Matteis, con tanta

---

[1] Lettera cit.: e cfr. *Letter on design*, in Rand, II, 18.

[2] W. Rolfs, *Geschichte der Malerei Neapels* (Leipzig, Seemann, 1910), pp. 349-52.

[3] *Exst.* nella Biblioteca della Società storica napoletana, in un volume a noi donato da lord Rosebery.

Digitized by Google

maestria che da tutti vengono riputati un prodigio dell'arte scientifica della pittura di detto Paolo, e degni d'esser posti in quella chiesa ove sono le piú rinomate pitture del Lanfranchi, del Giordano, del Solimene, et altri eccellentissimi uomini ». E in quello del 4 aprile: « Domenica si aprí la prima volta la sagrestia di San Pietro a Maiella dei padri celestini, dopo l'incendio del 1711, ed è riuscita assai vaga, sí per la pittura del celebre Paolo de Matteis ed ornamento di Francesco Saraceno, come ancora per il finissimo lavoro ad intaglio di noce, col pavimento di marmo mischio, l'uno e l'altro fattosi con l'assistenza dell'ingegnere Domenico Vaccaro ».

Era inoltre il De Matteis uomo di varia cultura, erudito nelle favole e nelle storie, conoscitore di Virgilio, Ovidio e Tasso, dei cui poemi sapeva gran parte a mente, provvisto a dovizia di sentenze e detti di filosofi e di motti arguti, eloquente e piacevolissimo parlatore [1]; e per essere stato tre anni in Francia, invitato dal conte d'Estrées a quella corte, parlava il francese, il che gli rendeva possibile la conversazione con lo Shaftesbury. Il quale, infatti, metteva in rilievo questo particolare, in una lettera a Pierre Coste, col dire che aveva voluto « employer à quelque chose un habile peintre qui se trouve icy et qui entend passablement le francais; c'est-à-dire à peu près ou un peu mieux que moi » [2]. Era stato in relazione con altri signori inglesi, e fu poi con l'ammiraglio Byng [3], pel quale lavorò alcune belle pitture in rame, e il

---

[1] Si veda il De Dominici, *Vite*, ed. 1846, IV, 313-60.

[2] Lettera del 22 marzo 1712 (*Shaft. Pap.*).

[3] George Byng, visconte di Torrington, si trattenne piú volte a Napoli fra il 1718 e il 1720, comandando la flotta inglese. Nel maggio del 1719 assisteva insieme col generale Hessen Cassel al miracolo di san Gennaro, e, poiché il sangue non si liquefaceva, fu detto dai ca-

Digitized by Google

suo biografo racconta che « per ricevere quel signore, si fece una veste da camera di tela d'oro, con berrettone largo consimile e con fiocco d'oro, e, allora che quello capitò, finse di non aver saputo nulla della sua venuta, e ciò fece per la vanità di riceverlo in tal modo » [1]. Breve di statura, di membra minute, con fronte spaziosa, occhi castanei piccoli e incavati ma scintillanti di brio, ciglia folte, e con un grugno quasi scimmiesco, ritrasse a questo modo se stesso in caricatura nel quadro allegorico della pace di Utrecht [2].

Il quadro, ch'egli eseguí per lo Shaftesbury, e sotto la direzione di lui, fu il *Giudizio di Ercole* o *Ercole al bivio*, secondo la favola di Prodico [3], per il quale il filosofo inglese gli fornì, in una speciale memoria stesa in francese, la piú accurata analisi psicologica del soggetto, la determinazione del momento dominante da prescegliere, le fisionomie e gli atteggiamenti delle tre figure, Ercole, la Virtú e la Voluttà. Preceduta, quella memoria scritta a uso del De Matteis, da una lettera sull'arte del disegno (*A letter concerning the Art, or Science of Design to Mylord* ***) con la data di Napoli, 6 marzo 1712, e tradotta

---

nonici che a ciò era ostacolo la presenza di quegli eretici, e il popolo cominciò a tumultuare, e i due si allontanarono, e allora il sangue si sciolse: vedi una cronaca contemporanea, in *Arch. stor. nap.*, XXXI, 453.

[1] De Dominici, op. cit., IV, 336.

[2] Si veda un disegno di questa caricatura in Ceci, *La storia dell'arte napoletana di Onofrio Giannone* (Napoli, 1909), tavole, n. 40; e cfr. De Dominici, op. cit., IV, 340-1, 342.

[3] Nel catalogo delle opere del De Matteis, il quasi contemporaneo De Dominici scrive infatti: « . . . l'Ercole al bivio inciso da Giuseppe Maillar, sospeso nell'elezione delle due strade additate, l'una dalla Virtú, l'altra dal Piacere, già tempo prima da lui dipinto a richiesta di milord Cheufbury (*sic*), che poi morí in Napoli... » (op. cit., IV, 329).

Digitized by Google

in inglese col titolo *A notion of the Historical Draught or Tablation of the Judgement of Hercules according to Prodicus*, fu divulgata sin d'allora e unita dipoi alle edizioni e traduzioni delle *Characteristics* [1], portando sempre a capo come fregio una piccola riproduzione del quadro del pittore napoletano [2].

Il lavoro di questo quadro, cominciato nel gennaio o ai primi del febbraio [3], era quasi al termine alla fine del marzo, quando il De Matteis si ammalò, e ne nacque un indugio [4]. Lo Shaftesbury avvisò subito al modo migliore di trarne un'incisione in rame; e a quest'uopo sperava che gli venisse da Roma « un eccellente incisore, condiscepolo del pittore a Roma sotto Carlo Maratti » [5]; e nel maggio aspettava l'altro incisore Arnoldo [6]. Alla fine del giugno, lo Shaftesbury metteva in iscritto alcune istruzioni per una variante in piccolo, alla quale il De Matteis già lavorava e che doveva precorrere il quadro grande [7]. La variante piccola era finita o quasi al primo di luglio, con viva soddisfazione del mecenate, che scriveva così al pittore: « Les deux premières figures (c'est-à-dire Hercule et la Vertu) m'ont frappé si fort ce matin qu'ayant transporté d'abord le petit tableau dans l'autre chambre pour le comparer avec le grand, il m'a semblé que vous vous

---

[1] Migliore edizione in Rand, II, nel vol. intitolato *Second Characters*.

[2] Nell'edizione citata è riprodotta dall'incisione di Simone Gribelin. Il De Dominici, come si è visto, ricorda quella del Maillar.

[3] Biglietto al De Matteis del 3 febbraio 1712 (*Shaft. Pap.*).

[4] Lettera del 29 marzo 1712: Rand, I, 477.

[5] Lettera del 23 febbraio 1712: Rand, I, 473. Che il De Matteis fosse stato in Roma alla scuola del Maratti è una notizia che manca nei suoi biografi napoletani.

[6] Biglietto del 6 maggio 1712 (*Shaft. Pap.*).

[7] Lettera del 29 giugno 1712 (*ivi*).

Digitized by Google

étiez surpassé ». Non del pari felice gli parve la terza figura: « C'est le seul morceau qui semble demeurer en arrière. Pour moi je ne me soucierois guère à mettre tant de charme dans la Volupté, mais peut être que les autres ne la trouveroient pas assez mignonne. Jugez-en vous même, ou avec vos amis et bons critiques. Je vous envoie le tableau exprès » [1].

È chiaro dalla concezione stessa di questo quadro, dall'interessamento che prese a vederlo eseguito secondo i suoi concetti, dal fervore col quale ne intratteneva nelle sue lettere gli amici, che lo Shaftesbury era mosso da una sollecitudine morale, conforme alle meditazioni da lui esposte nel *Soliloquio o Avviso a un autore* e forse da un'intenzione pratica e politica, alla quale par che alluda in una lettera al De Matteis, dove gli ricorda « les vues particulières dont je vous ai communiqué le secret » [2], e che adombra in un'altra sua lettera col dire che, « se quella pittura riesciva bene, poteva essere veramente un dono a un principe, specie se giovane, che deve governare un gran popolo » [3]. Il motivo puramente artistico passava di necessità in second'ordine in quell'opera di collaborazione tra un filosofo e un dipintore, che era bensì il migliore che egli avesse trovato a Napoli, ma che egli stesso, del resto, non considerava pari a quelli della generazione precedente [4].

Oltre a occuparsi di questo particolare lavoro etico-artistico, oltre ad essersi fatto venire da Roma e avere accolto in sua casa un altro pittore, un giovane French, per

---

[1] Lettera del 1.o maggio 1712 (*Shaft. Pap.*).

[2] Lettera del 29 giugno 1712 (*ivi*).

[3] Lettera del 1.o marzo 1712: Rand, I, 476; e si veda la *Letter on design*, ed. cit., p. 26.

[4] Loc. cit.

Digitized by Google

adibirlo a opere di sua scelta [1], lo Shaftesbury vedeva e studiava a Napoli molta arte, e vi faceva sopra le sue riflessioni; e in ciò la conversazione col De Matteis doveva riuscirgli singolarmente giovevole, perché questi era espertissimo nella storia e nell'aneddotica della scuola napoletana di arte e aveva composto una notizia su alcuni pittori napoletani per mandarla a un signore francese [2]. Lo Shaftesbury cominciò talvolta a uscir di casa, e nell'aprile informava un amico di essere uscito due volte in sedia, ma che poi, avendo tentato la carrozza, ne aveva avuto male [3]. In un *Calendario, Lunario e Pronostico nuovo dell'Anno Bisestile 1712 con le feste di corte, che si osservano nei Tribunali di questa fedelissima Città e Regno* [4] — un libriccino legato in pelle verde che si serba tra le sue carte e nel quale sono segnate alcune sue note di affari [5] e la traccia di uno scritto di contenuto artistico [6] — si legge sotto il 2 luglio: « Visitato il viceré, visitate chiese, avuta la febbre ». In coteste visite alle chiese lo accompagnava, probabilmente, « il signor Paolo », e certamente delle cose da vedere e delle cose viste discorreva poi con lui, come dopo essere andato al Duomo, alla Cappella del Tesoro, che ha gli affreschi del Domenichino, terminati dal Lanfranco. Il signor Paolo allora gli raccontò che, nel contratto per quell'opera di pittura, al Domenichino

---

[1] Lettere del 19 marzo, 5 aprile, 21 maggio 1712 (*Shaft. Pap.*); lettera del 12 aprile: Rand, I, 484.

[2] De Dominici, op. cit., IV, 345.

[3] Lettera al Molesworth del 19 aprile 1712 (*Shaft. Pap.*).

[4] In Napoli, presso Andrea Migliaccio (*Shaft. Pap.*).

[5] Per esempio, 9 luglio, tratte ricevute da Livorno sui signori Ottavio e Gennaro Buono e su Andrea e Nicola Letizia: 24 luglio, ricevuto dal Coste, da Utrecht, il giudizio del Leibniz sulle *Characteristics*.

[6] *Notes (concerning modern Painters, their styles,* etc.). *To be left till* **.

Digitized by Google

fu fissato il prezzo « per testa », pensandosi che ogni testa importasse una figura di corpo intero e che così si sarebbe avuta l'opera a piccolo prezzo; ma che il povero pittore, per guadagnarsi il pane, riempí le vòlte di teste di cherubini e serafini, come un arancio con chiodi di garofano: lavoro per altro oneroso anche a quel modo. « L'opera perciò non fu ben finita e studiata e contiene molte parti non degne di lui. I leggiadri ' pulcini ' sono assai amabili e gentili; ma di tanto in tanto spunta anche un vescovo e altra figura principale, che è molto sconveniente; e talvolta una simile figura si stende troppo in lungo, un mero profilo perché piú facile a studiare, e come se stesse prendendo aria o facendosi largo tra i densi gruppi di teste che appaiono in modo piú sensibile dappertutto ». E aggiungeva, commentando la notizia o la storiella che il De Matteis gli aveva narrata: « Come giudicare di tali cose senza conoscere cotesti fatti e le vite stesse dei pittori »? [1]. Altre notizie di questa sorta si trovano segnate nei suoi appunti, apprese dallo stesso informatore o dagli altri « virtuosi » di Napoli, che lo frequentavano e gli tenevano conversazione: delle cabbale, per esempio, tessute in Napoli contro il Domenichino, in particolare dallo Spagnoletto, che fu brutale con quello nella vita, come brutale era nella sua opera di pittore [2]; e del Poussin, che fu amico di Salvator Rosa, il primo, per le cabbale dei pittori francesi costretto a fuggirsene a Roma, aborrendo la sua patria, sicché è da dire romano e non francese, e l'altro similmente scontento dei suoi compatrioti napoletani; ed entrambi quelli erano « uomini onesti e morali, il secondo inacidito e diventato nemico mortale dei preti, che non avevano nessun rimprovero da fargli, salvo

---

[1] Rand, II, 130.

[2] Op. cit., II, 13, 15.

Digitized by Google

le supposte intrinsichezze che aveva con la propria serva, ond'egli la sposò »[1]. Racconta anche, discorrendo del temperamento dei pittori, di un cardinale di così storto giudizio che, dovendo commettere due opposti quadri, uno piacentemente bello e l'altro tragicamente brutto, dié a lavorare il primo al Rosa e il secondo al Maratti, « con la conseguenza che i diavoli o le furie di costui divennero angeli, e gli angeli dell'altro, furie »[2]. Un altro aneddoto, « non mai scritto o detto », si riferisce a un gran quadro nel quale il Rosa aveva dipinto una maestosa roccia e, nel primo piano, seguendo il suo gusto, in figure grandi i suoi soliti banditi, zingari, vagabondi e simile canagliume; e l'impressione maestosa della roccia andava perduta, e l'artista, avvedutosene, cancellò le figure e ve ne mise una sola e piccola, e restaurò la prima impressione[3].

Questo quadro, che contro luce mostrava la trasformazione sofferta, fu acquistato ad alto prezzo dal « veramente grande e degno principe e governatore di Napoli » (forse il viceré marchese del Carpio?), dopo la cui morte, vendute le opere d'arte da lui raccolte, il dipinto del Rosa era, in ultimo, venuto in possesso dello Shaftesbury[4]. Il quale, in Napoli, comprava volentieri pitture e disegni; e, a proposito del genere falso delle opere dipinte in società (prospettiva di uno, figure di un altro), parlava di un Claudio di Lorena con figure del Giordano, da lui posseduto, con le figure gigantesche e fuori proporzione, quantunque bene intonate nell'armonia del colore[5]. Uno dei suoi provveditori era un signor Porcinaro, presso cui ricorda, nei

---

[1] Op. cit., II, 15.
[2] Op. cit., II, 155.
[3] Op. cit., II, 155-7.
[4] Loc. cit.
[5] Rand, II, 159.

Digitized by Google

suoi appunti, di aver visto due *Cupidi*, l'uno di Giacinto Brandi e l'altro del Parli [1], e al quale sono indirizzati suoi biglietti, che trattano di acquisti di quadri. Nel giugno del '12 gli scriveva di non potersi recare da lui a causa della sua cattiva salute [2]; e il 2 novembre: « Le livre de monsieur votre frère est très beau. Je vous prie de m'en marquer le prix: ce qui ne sera pas moins raisonnable (j'en suis persuadé) par la raison que je vous avoue franchement que le livre me plait beaucoup et que j'ai grande envie de l'avoir »; e ancora il 17 novembre: « La pièce du Calabrese [3], pour dire la vérité, n'est pas de mon goût. Pour le petit *Massacre* de Raphaël à la plume je l'aurois souhaité aussi bien que son compagnon de Poussin, s'il avoit été aussi bien conservé » [4]. Comprava di queste cose anche pel Cropley; e a suo cugino Micklethwayth, che gli aveva chiesto di acquistargli cavalli in Napoli, rispondeva che qui egli era in grado di comprargli soltanto statue equestri [5]. A quel tempo i viaggiatori inglesi cominciavano a fare grandi acquisti di anticaglie e opere d'arte a Napoli [6]: il museo dei Valletta finí in gran parte in Inghilterra [7], dove passarono pure alcuni dei pezzi piú rari della loro magnifica biblioteca, come l'esemplare in pergamena del *Furioso* del 1532.

---

[1] Rand, II, 98 n.: cfr. sul Brandi, De Dominici, *Vite*, IV, 524-5.

[2] Biglietto del 1.o e 6 giugno 1712, « à monsieur Porchinaro (*sic*) à Naples » (*Shaft. Pap.*).

[3] Mattia Preti.

[4] Biglietti dei 2, 4, 7 e 17 novembre 1712 (*Shaft. Pap.*).

[5] Lettera del 16 febbraio 1712: Rand, I, 469; lettera inedita del 20 giugno (*Shaft. Pap.*).

[6] Sulle famiglie che cadevano in povertà e facevano delle pitture « a sad drug », si veda la lettera al Cropley, 16 febbraio 1712: Rand, I, 468.

[7] Zeno, *Lettere*, ed. 1785, III, 168. Sul museo Valletta, si veda G. Consoli Fiego, nella rivista *Napoli nobilissima*, n. s., III (1922).

Digitized by Google

Lo Shaftesbury si era dato a queste occupazioni d'arte per diletto e passatempo, ma a poco a poco aveva sentito che si trattava di cose tanto serie quanto le altre da lui stimate tali; e alla sua lettera sul disegno apponeva una correzione, che era una confessione. « Voi vi ricorderete, Milord, che io cominciai questa ricerca col chiamare la pittura una scienza volgare; ma ora voi vedete che son andato così oltre, e che mi sono così profondamente impegnato in essa che quasi sono presso a dimostrare che questa è ben altro che una scienza volgare o bassa »[1]. Il filosofo in lui si era risvegliato, e, dopo avere scritto quella lettera e la traccia del quadro di Ercole, e abbozzato una traduzione con commento della Tavola di Cebete, si veniva occupando nel mettere insieme gli appunti per un più ampio saggio da intitolare: *Plastics, or the original, progress and power of designatory Art*[2]: e di tutto questo pensava di fare un'opera da aggiungere alle prime *Characteristics* col titolo di *Second Characters* (cioè, come a dire, « seconde parti nel dramma »[3]) *or the Language of Forms in four treatises*[4]. Sarebbe stata questa, come la sua « Estetica », da far séguito alla « Filosofia morale » esposta nella prima opera; e le indagini e meditazioni, con le quali vi si preparava, nacquero nella terra d'Italia, nel paese dei « virtuosi »[5].

---

[1] Rand, II, 4.

[2] L'originale si trova tra gli *Shaft. Pap.*, B. XXVII, n. 15, con l'indicazione: *Notebook of Lord Sh. on Art, Painting, Account on Modern Masters and Works, Taste,* etc. (Naples, 1712).

[3] Rand, II, 13.

[4] Pubb. dal Rand, II.

[5] Anche a Napoli, nel 1712, furono scritti gli appunti sul Bello (*Beautiful*) nello zibaldone che, col titolo *Philosophical Regimen*, ha pubblicato il Rand, I, V, 244-52.

Digitized by Google

Non già che nelle *Characteristics* non si leggessero sparsi accenni al bello e alla poesia: i quali, anzi, insieme con la *Letter on Design* e la *Notion* già divulgate, han dato luogo a discettare più volte della estetica e critica d'arte dello Shaftesbury. Ma anche a questo proposito io debbo rinnovare la mia osservazione sull'ingiusto sfavore che verso lo Shaftesbury mostrano per solito i critici inglesi, e che fa contrasto con la stima grande che gli professano quelli tedeschi. Il Robertson [1] gli nega ogni gusto in fatto d'architettura per il modo in cui discorre del San Paolo del Wren; lo accusa di essersi attenuto, per quel che riguarda la pittura, al tipico pregiudizio inglese, indirizzando la stima non al piacere dei sensi, ma all'istruzione morale; considera la sua estetica come platonica, aprioristica, e simili. Il Saintsbury [2] (mi si permetta di dirlo) addirittura lo ingiuria, trattandolo, se non proprio da ciarlatano, da *coxcomb*, senza alcun gusto e intelligenza letteraria, con un'estetica vaporosa, con l'unico ascendente che gli viene dalla sua aria di superiorità e dal favore che ai suoi tempi incontrò il suo atteggiamento religioso e filosofico. In Germania, invece, gli storici della filosofia e dell'estetica hanno ben visto che a lui risalgono germi di concetti, divenuti capitali nell'estetica moderna: come la differenza tra quel che è oggetto di cupidità e di gradimento e quello che è oggetto della gioia della bellezza, tra il sensuale e il propriamente estetico; il concetto del genio come ispirazione; la diffidenza verso il colore in quanto stimolo sensuale; il legame tra l'armonia estetica e l'armonia etica, e altrettali dottrine e pensieri, che ricomparvero nel Winckelmann, nel Kant, nello Schiller; e perciò a ragione quegli storici tengono in molto conto lo

[1] Introduz. all'ed. cit., pp. XLIII-IV.

[2] *A history of Criticism*, III (London, 1904), pp. 157-9.

Digitized by Google

Shaftesbury nel ritrarre lo svolgimento delle idee estetiche [1]. Gli appunti di recente pubblicati, e particolarmente il quaderno sulla *Plastics*, illustrano e arricchiscono quanto si era ricavato dagli scritti editi nel settecento, e rendono possibile di parlare con maggiore sicurezza e migliore intelligenza del suo pensiero estetico.

Sol che, in primo luogo, non bisogna ripetere verso lo Shaftesbury la stortura che si è commessa verso di lui come verso altri pensatori, di domandargli, cioè, quel che egli non ha mai pensato di dare, censurandolo per quello che gli manca: che è un modo non già di narrare la storia, ma piuttosto di sparlare di tutti i pensatori che hanno realmente fatta quella storia del pensiero umano, che si assume di narrare. Nell'estetica, del pari che nella filosofia morale, lo Shaftesbury non si pone il problema dialettico dello spirito e dei suoi momenti o forme, e dell'arte e della morale come momenti dialettici; non procede come, ai tempi suoi, e senza sua saputa, già faceva il Vico e, in certo senso, anche il Baumgarten tentava; e, pur nondimeno, egli reca un contributo di prim'ordine al chiarimento del vero concetto dell'arte. Quella sua *Calocagathia*,

---

[1] Si veda in particolare il libro dello Schlapp, *Kants Lehre vom Genie und die Entstehung der « Kritik der Urtheilskraft »* (Göttingen, 1901), specialmente alle pp. 40, 47, 80, 125, 196, 235, 368, 375, 416-7, 422. Ma già nel settecento l'influsso dello Shaftesbury era messo in chiaro dalle citazioni del Sulzer, *Allgemeine Theorie der schönen Künste* (2.a ediz., Leipzig, 1792): v. specialmente I, 613; II, 493; III, 140-1; IV, 311. Con viva simpatia è anche condotto il capitolo sullo Shaftesbury di H. von Stein, *Die Entstehung der neuern Aesthetik* (Stuttgart, Cotta, 1886), pp. 143-84, dove, per altro, si avverta che non regge quel che si afferma a pp. 319-20 dell'influsso che avrebbe esercitato lo Shaftesbury, durante la sua dimora a Napoli, sul Gravina e la sua *Ragion poetica*, che fu edita non nel 1716 (come crede lo Stein), ma nel 1708, cioè prima della venuta in Napoli dello Shaftesbury, e prima, anche, della pubblicazione delle *Characteristics*.

Digitized by Google

quella sua concezione della moralità come bellezza e della bellezza come moralità, non è da confondere col moralismo che assegna un estrinseco fine morale all'arte, ma è l'asserzione del carattere spirituale dell'una e dell'altra forma, e della loro armonia e unità nello spirito. Si potrebbe chiamarla, per intendersi, la coscienza dell'idealità dell'arte, del suo valore di verità e di alta umanità, contro ogni fraintendimento dell'arte a mera compiacenza sensuale e voluttuaria, contro ogni negazione che ne facevano gli utilitarî, i Locke e gli Hobbes e i seguaci loro. « La bellezza è niente », « la virtú è niente », costoro dicevano. Ma queste (egli protestava) « sono la piú grande realtà, specialmente la bellezza e l'ordine degli affetti » [1]. La libertà, l'ἐλευθερία, è, in morale e in pittura, la stessa cosa: « ciò che è severo, austero, regolare, formato non ripugna, ma risponde a ciò che è libero, sciolto, sicuro, ardito, al θαρσαλέον: l'artista, come l'uomo morale, è libero perché *sibi imperiosus* » [2]. Si ricordi come egli parli, nelle *Characteristics*, del poeta [3], che non è per lui (come pei retori del suo e di tutti i tempi) il rimatore e il cadenzatore di periodi, ma « un altro creatore, un Prometeo, posto sotto Giove, e che, simile a quest'artista sovrano o alla Natura plastica, forma un tutto legato e proporzionato in se stesso, come debita subordinazione delle parti costitutive, e segna i limiti delle passioni, conosce esattamente i loro toni e la loro misura, e perciò le rappresenta correttamente, mostra il sublime dei sentimenti e delle azioni, distingue il bello dal deforme, l'amabile dall'odioso », e in questo senso, e per questa necessità della rappresentazione vera, è un artista morale. Similmente, nella *Plastics*, de-

[1] *Plastics*, in Rand, II, 178.
[2] Op. cit., in Rand, II, 167.
[3] *An Advice*, I, § 3.

Digitized by Google

scrive l'opera del pittore, con le sue notti senza riposo, con le sue meditazioni, sogni, estasi, *rabiosa silentia*, come Michelangelo, come il Domenichino, che, spiato da una fessura, fu visto tremare agitato, rotolarsi sul pavimento, impennarsi e trottare come un cavallo, sbadigliare, guardar fiso, mormorare, ruggire [1]. E si ricordi altresì, per non prendere abbagli, che allo Shaftesbury risale l'elaborazione di un altro concetto di molta efficacia nell'estetica moderna, che cioè gli « eroi perfetti » non sono « eroi poetici » [2]. L'arte didattica o precettiva egli giudicava « non-artistica, non da maestro, e non-poetica; non-omerica, se anche virgiliana: pertinente alle provincie del filosofo, del retore, dello storico, e non già del bardo, del *vates*, dell'entusiasta » [3].

E come si può mai dichiararlo manchevole di ogni intelligenza letteraria? Già nelle *Characteristics*, nonostante i pregiudizî dell'ambiente letterario d'allora, nonostante la propria educazione affatto ellenica, egli riconosceva la grandezza del vecchio Shakespeare, il suo « maschio gu-

---

[1] Rand, II, 132.

[2] Questo suo concetto era già richiamato, nel settecento, dal citato Sulzer, II, 493. Negli appunti autografi, che sono nel *Calendario* di sopra ricordato, si legge tra l'altro: « This moral subject, yet confessed unfit, because too moral *in the direct*, not poetically moral in the *oblique*. Another style, manners, orders. — So Achilles and Ulisses more moral than a Cato or even an Aeneas because made too perfect, as the other in reality so and too truly moral of subject, or any way serve in a poetically moral Piece. — But what is yet more strange in poetical operations (as painting is one) that dubious or mixt acts more moral than the perfect as exercizing passions. So if Justice be to be represented: how possibly move or exercize passions if a mere just act as if a Roman Senate or Consul condemning or deliberating over a Cethegus or a Catilina? But a Papirius, a Fabius or a Brutus, and see! See the art of severe mistery of good tragedia », etc.

[3] Rand, II, 97-98.

Digitized by Google

sto » e « buon orecchio », la sua spontaneità, naturalezza e semplicità, la giustizia della sua morale [1]; e negli appunti ora pubblicati notava, a proposito del didascalismo in arte, che « Sofocle è piú poetico di Euripide, quantunque questi sia piú raffinato di lui ed eccellente nello stile e nelle altre parti » [2]. Qui anche, scegliendo in esempio alcuni grandi versi, che hanno l'odore dei campi, di Giovenale e di Persio, li contrappone alle pastorali e alle pastorellerie, cosí lontane dal « paesaggio reale, dalla *rus*, dagli animali, dalle cose rustiche » [3]. Riprovava le imitazioni di quell'imitatore di Luciano che era il Fontenelle; riprovava altresí i *Contes* del Lafontaine, lunghi, complicati e informi, e dei quali cattivo gusto e oscenità formavano le attrattive principali, ma non si stancava di esaltare le *Fables*, veri capilavori della letteratura francese, semplici e fini e belle, sapienti del cuore e del costume umano, come quella della formica e del grillo [4]. « Via (dice in un altro scritto), via i romanzi, le donne-autori, la galanteria francese e gli amori, i drammi e le novelle moderne, dove non c'è natura o non c'è altro di naturale che la lascivia » [5].

Anche l'avversione, tanto rimproveratagli, al colore in pittura (che ricompare poi, esagerata, presso il Winckelmann, il Lessing e il Kant) è da interpetrare in connessione con la sua polemica che abbiamo detta spiritualistica o idealistica, *pro arte*, e nel senso di una protesta contro il colore (diremmo ora) non spiritualizzato, non esteticamente espressivo, contro quel pareggiare la pittura al

---

[1] *An Advice*, II, §§ 1, 3.
[2] Rand, II, 97-98.
[3] Op. cit., II, 167.
[4] Op. cit., II, 159.
[5] *Philosophical Regimen*, in Rand, I, 248.

Digitized by Google

piacere che procurano agli occhi le ricche stoffe e le sete variopinte delle donne, cosa che effemminava e corrompeva il gusto dell'arte, dell'arte imitativa che si giova bensí del colore, ma a cui niente è tanto pernicioso quanto di « fare sfoggio (*shew*) di colori e dei loro miscugli per eccitare nei sensi un piacere separato »[1]. Ed è da interpetrare parimente con la situazione storica, dalla quale questa polemica sorgeva, contro la lussuosa, sensuale, decorativa e vacua pittura secentesca, mirante all'effetto e alla commozione brutale. Anche di ciò gli scritti di recente pubblicati, pur cosí frammentarî e smozzicati e talora poco intelligibili, forniscono larga prova.

Si legge, in questi appunti, chiaramente formolata, la distinzione o il contrapposto, che ritorna piú tardi nel Goethe e nel Leopardi e in altri poeti e artisti forniti di squisito senso della forma: la « eterna distinzione », come egli dice, « tra antico e moderno », che consiste in ciò che il primo è « senza affettazione », senza quella « espressa consapevolezza di grazia, che toglie grazia e semplicità », senza quella « attenzione a se medesimi, all'azione, al movimento o all'atteggiamento stesso », cosa che gli antichi non ammettevano, nemmeno in una Venere[2]. Che era poi, di necessità, in lui come negli altri che a lui seguirono, una distinzione non tanto storica quanto teorica e ideale; di modo che, anche in artisti nati nei tempi moderni, egli, come gli altri assertori della stessa distinzione, ritrovava e ammirava l' « antico ». E sopra tutti in Raffaello, nel quale « questa è la parte divina e unica, che lo mette di sopra ai moderni e appartiene all'antica specie di grazia, sopra i maestri di ballo, sopra gli attori e il palcoscenico, sopra gli altri maestri di esercizî: non un dito del piede

[1] *A Notion*, in Rand, II, 61.
[2] *Plastics*, in Rand, II, 152.

Digitized by Google

distorto, non un mento rialzato, non un camminare pomposo e calpestando il suolo o imbrigliato, come nelle azioni tragiche o teatrali: represso il ghigno, esclusi i contrasti affettati »[1]. *Qui nil molitur inepte!* A petto di lui nessun altro pittore è veramente compiuto: nemmeno il gran Michelangelo, coi suoi « gesti muscolosi e movimenti giganteschi », con le sue figure piene bensí di travaglio e di pena ma senza ragione, che mostrano grande scienza di disegno, anatomia, ecc., ma senza causa[2]. Nemmeno Tiziano, che difetta nell'eroico, nell'antico, nell'insegnativo, nel poetico, nell'entusiastico[3]: Tiziano, che egli in piú parti ammirava e del quale ricorda con approvazione quel che diceva e faceva, con le sue pennellate sprezzate, « per coprir la fatica »[4]. Guido Reni gli pareva che fosse nel buon indirizzo, sebbene « non intendesse molto piú oltre l'*air de tête* », e aggiungeva il motto: *quia ponere totum nescit*[5]. Anche assai ammirava il Poussin, che chiamava il « rinnegato » tra i moderni pittori francesi o piuttosto, correggendosi, costoro eran da dire « a lui ribelli », perché egli aveva ben diritto di essere il « principe »[6]. Del Domenichino, del « giudizioso e corretto Domenichino »[7], risentiva, malgrado tutto, il fascino, in quel suo San Girolamo che prende l'ostia: « un sacro mistero, visto con gli occhi della fede, e confermato dalla macchina della parte superiore, e con una parte inferiore, che esalta »[8]. Salvator Rosa, come ora si direbbe, lo « interessava coi

[1] Rand, II, 151-2.
[2] Op. cit., II, 154, 157.
[3] Op. cit., II, 171.
[4] Rand, II, 167.
[5] Op. cit., II, 171.
[6] Op. cit., II, 152.
[7] Op. cit., II, 154.
[8] Op. cit., II, 161: cfr. 119.

Digitized by Google

suoi « paesaggi » e con quelle sue « figure di *coupe-gorges*, cenciosi, bricconi, briganti, civette, donnacce, biscazzieri, istrioni, musici, saltimbanchi, ciarlatani, cavalieri di strada, cavalieri d'industria, *ambubaiarum collegia* ». Senonché, dinanzi a siffatte figure, ripensava per contrasto al Falstaff dello Shakespeare, che era un carattere nel quale la stessa forma corporea conferiva al costume, e osservava che un pittore non poteva iperbolizzare a quel modo, e doveva « moderare l'iperbole e colpire l'immaginazione assai meglio »[1]. E, quanto ai paesaggi, certo il Rosa tentò di ritrarre le sacre loro forme e le caverne e grotte e le profonde valli e le cateratte e pini e abeti e tronchi di alberi annosi; ma « senza giusta speculazione, come si vede dalla vischiosità dei suoi nobili alberi, che del resto egli ritrae bellamente; e quel suo storpiarli con tronchi artificiali e con amputazioni fatte dall'uomo coi suoi strumenti ripugna all'idea di quei sacri recessi, dove la solitudine e il profondo ritiro, e l'assenza dei mortali con le loro opere di lucro, fanno il sublime, il patetico e l'incantevole, inducono a dolce malinconia, alla fantasticheria, alla meditazione. Nessun'altra mano che quella del Tempo; nessun acciaio, nessuna falce, fuori di quella di Saturno! e una suggestione segreta della decadenza e ruina del mondo, e della sua nascita e prima formazione, quando né l'arte né l'intelletto o il capriccio dell'uomo avevano smarrito l'ordine loro genuino »[2].

Giudicava, in generale, assai severamente gli artisti del seicento. In Annibale Caracci, l'azione gli pareva teatrale: quella pittura era di seconda mano, imitazione di un'imitazione, non immediata, non originale, dalla natura: l'arte

---

[1] Op. cit., II, 100.
[2] Op. cit., II, 163.

Digitized by Google

fungeva da nuovo modello [1]. Lo Spagnoletto era pittore di mezze figure, e di brutte vecchie figure, stile fiero (derivante da Michelangelo da Caravaggio), senza disegno, l'antipodo della grazia (testimone la pittura del Tesoro di San Gennaro, nella quale vuol rivaleggiare col Domenichino), orrido, mostruoso; si suol dire che faceva bene dalla cintola in su, ma di là in giú semplice esecutore, e, in verità, le sue figure intere sono, come lui, barbare e orrende [2]. Luca Giordano doveva considerarsi pittore plebeo, non solo perché dipinge meglio la plebe (testimone la folla del campo di Oloferne nella vòlta del Tesoro dei Certosini di Napoli, e il gran sopraporta della chiesa dei Gerolomini), ma perché maschera meglio se stesso in una moltitudine, in una confusione e accumulamento e varietà di tinte, e di figure matte, specialmente le imperfette, che a distanza fanno miracoli: non può cantar da solo, o col *corbo* o con poche corde d'accompagnamento [3]. Aborriva Pietro da Cortona, corruttore della pittura, che assai spesso *molitur inepte*, strafà nell'anatomia, nel colore e negli ornati, ultraricco, magnificente, falso [4]. E corruttore della scultura, apostata dell'arte di Michelangelo, si poteva chiamare il cavalier Bernini, con le sue affettazioni [5]. Carlo Maratti era certamente piú disposto alla bellezza e alla soavità, non feroce e terribile; e nondimeno è segno di cattivo gusto ammirarlo sopra un Raffaello [6].

---

[1] Op. cit., II, 128.

[2] Op. cit., II, 133.

[3] Op. cit., II, 132-3.

[4] Op. cit., II, 152, 157.

[5] Op. cit., II, 152.

[6] Op. cit., II, 154: cfr. 171-2. — È strano che il FOWLER, *Shaftesbury and Hutcheson* (London, 1882), p. 131, rechi come prova che lo Shaftesbury non si fosse fatto un concetto della decadenza dell'arte in Italia, la lode che dà al Maratti e al Giordano nella sua *Letter on Design*,

Digitized by Google

Il colore, che gli spiaceva, era quello di costoro e di altri simiglianti; e quel modo di colorire lo spingeva alla diffidenza contro il colore in genere. « Non mai un Raffaello, un Giulio romano, un Tiziano (maestro in questa parte) avrebbero tollerato tale barbaglio (*such a glare*), non ostante Pietro da Cortona e tutti gli altri corruttori e i francesi tutti, eccettuato Poussin: un mero bianco, un mero scarlatto, un mero azzurro: altrettante monarchie e monarchi, indipendenti, assoluti! » [1]. E col falso colore, e con l'affettazione dei gesti, gli spiaceva l'intemperanza, il dir tutto, la mancanza di *ellipsis*, di quella *ellipsis* che così bene adopravano i grandi oratori come Demostene e i poeti tragici ed epici, « nemici di ogni minuteria, come ogni grande arte », al pari dei « grandi maestri nello stile del dipingere » [2]. E gli spiaceva l'arte libidinosa [3], e tutta quella esibizione di spettacoli indecenti e crudeli, crocefissioni, martirî, arrotamenti, forche, torture, tutta *riparographia*, effetto dell'Inquisizione, effetto del papismo [4]. Il papismo gravò finanche su Raffaello, costringendolo a dipingere muri, cartoni per arazzi, quadri da altare commessigli da preti, santi con aureole intorno alla testa, talvolta oro e argento [5]. Anche la *Trasfigurazione*, che è de-

---

dove non dice poi altro se non che quei due erano gli artisti più abili che fossero in Italia al tempo del suo primo viaggio, per lasciare intendere che, nel suo secondo soggiorno, non ne aveva trovati di pari abilità e grido. Il Fowler, che pure conobbe e consultò gli *Shaft. Pap.* ed ebbe tra mano il quaderno di note sulla *Plastica*, non si diè cura di leggerlo, come pur gli sarebbe stato proficuo, prima di accingersi a scrivere sull'estetica e la critica d'arte del suo autore.

[1] Rand, II, 146.

[2] Op. cit., II, 158: cfr. contro il van der Werff e il suo dipingere minuto, pp. 165-6.

[3] Op. cit., II, 171.

[4] Op. cit., II, 103, 123, 167, 170-1.

[5] Op. cit., II, 118.

Digitized by Google

nominata la prima pittura del mondo, ebbe a patire di questo, difettosa com'è non solo nella prospettiva, ma nell'ordine e disposizione generale. « Le figure di basso, che si sarebbero dovute vedere dalle parti alte (supponendo che il punto di vista sia sulla spianata della montagna, come dovrebbe essere per le figure giacenti là) non sono affatto nell'aria: ogni figura, punto di luce per se stessa, può essere ritagliata dalla tela senza alterarla: non c'è soggezione, subordinazione, unità o integralità: non c'è quadro, non c'è un tutto »[1]. Se egli, Shaftesbury, fosse nato cristiano cattolico, implorerebbe a favore dei poveri pittori: « Signore! si può onorarvi così? Cattivi versi dovrebbero servirvi per inni, cornamuse e trombette per musica e alleluia? Potete vedere Cristo due volte crocifisso? e sfigurato, decrepito, vecchio, gottoso, ecc., colui che non ebbe mai una macchia, una ferita, un morbo? e che era ancora giovane quando sofferse? colui, che dai tristi fu collocato per obbrobrio tra due esseri abietti, dev'esser fatto simile a qualsiasi briccone?... »[2].

Analizzava anche le cause della decadenza dell'arte: i cattivi esempî e modelli, la fretta, la mancanza di quel-

---

[1] Op. cit., II, 118: cfr. 161.

[2] Op. cit., II, 123. Com'è noto, l'enfasi data a siffatte rappresentazioni del Cristo fu specificamente opera dei Gesuiti; e le raccomandava il gesuita Possevino nella sua *Tractatio de Pöesi et pictura* (Lione, 1594, p. 295), perché Dio volle « ut filium suum Jesum ob peccata nostra faedatum, fundentem sanguinem, excarnificatum flagellis, sputis illitum, lividum, plagisque confectum ipse conspiceret mundus » (cit. dal Weisbach, *Der Barok als Kunst der Gegenreformation*, Leipzig, 1921, p. 225). Ma, già ai primi del seicento, contro quella sorta di rappresentazioni si sollevava l'eroico animo del Campanella:

> Che ragion vuol ch'o' sia per tutto visto
> sol pinto e predicato fra tormenti?

e non si dice e scrive, invece, del Cristo glorioso, del gran regno in Cielo, che presto sarà in terra? (*Poesie*, ed. Gentile, p. 29, son. XXII).

Digitized by Google

l'*otium*, di quel « soliloquio », di quell'interiore colloquio, che è necessario a ogni creazione; il vizio, la corruttela, la prostituzione; e via [1]. Ma diffidava altresí dell'accademismo, perché (diceva) c'è una pedanteria in pittura come nella scienza, della quale sono espressione i collegi dei dotti e le accademie dei pittori: raro è un vero dotto, raro un oratore o un poeta, piú raro ancora un vero pittore [2]. Per contrario, nel ricercar la cagione del risorgimento dell'arte dava il primo luogo alla libertà (la gerarchia stessa della Chiesa gli pareva efficace solo come una sorta di libertà o di democrazia): alla libertà civile, agli stati liberi d'Italia, Venezia, Genova, Firenze e gli altri, alla formazione di un pubblico, di una nazione, dell'Italia (donde la passione del Machiavelli per l'Italia, in ciò simile a un greco φιλέλλην), il che eccitava emulazione, creava gusto e giudizio [3]. E per la sua Inghilterra, che godeva di questa libertà, che aveva conseguito un « buon gusto nel governo » (*a right tast in government*) pareva venuto (ed egli l'affrettava col desiderio e col consiglio) il tempo del culto e del fiorire delle arti [4].

È cotesta una teoria e critica dell'arte, della quale sarebbe facile notare quel che la stringe all'età intellettuale in cui sorse, come l'indifferenza o l'ostilità a forme d'arte lontane dal proprio sentire, contro l'arte egiziana, giapponese, indiana, orrida e mostruosa, o contro quella che chiamava gotica, tutte recisamente condannate [5]; e la ten-

---

[1] Op. cit., II, 109.

[2] Op. cit., II, 108.

[3] Op. cit., II, 129.

[4] Op. cit., II, 24-25.

[5] Op. cit., II, 103, 125. Nel *Philosophical Regimen*: « On one side, Gothic Architecture, Dutch pictures, Italian farce, Indian music: on the other side, Attic numbers, Jonic and Corinthian orders, and the Greek Models in every kind... »: op. cit., I, 247.

Digitized by Google

denza verso un ideale particolare, che fu poi il neoclassico o, piuttosto, l'ellenismo romantico, il neopaganesimo, con l'avversione al cristianesimo e (come cantò il nostro Carducci) al « semitico Nume, nei cui misteri la morte domina »[1]: ideale particolare, e perciò criticamente angusto. Facile e superfluo, perché limiti dovuti ai tempi e alle predilezioni personali sono in misura maggiore o minore in ogni pensatore; laddove, a ricordare quello che ne hanno detto gli storici e i critici di sopra citati, non sembra che sia altrettanto facile, e certamente non è superfluo, riconoscere le parti che nelle dottrine e nei giudizî dello Shaftesbury sono nuove e progressive, sia in forma di proposizioni nuove o nuovamente sentite nella loro verità, sia nell'altra di tentativi di ampliamento e approfondimento delle conoscenze sull'arte: sopratutto, quella sua coscienza della dignità, dell'austerità, e, quasi direi, della religiosità dell'arte, alla quale rari spiriti, in ogni tempo, si sono innalzati.

Tali cose lo Shaftesbury meditava assiduamente in Napoli, mentre i malanni fisici, pur con brevi tregue e respiri, lo corrodevano e lo stremavano e lo avvicinavano alla tomba. E non poté condurre a termine le sue indagini e a perfezione i suoi pensieri, e non poté formarne il libro che si proponeva di scrivere. Nell'inverno del '12 al '13 egli andò sempre peggiorando, senza smettere (dice uno di coloro che lo assisterono) « non solo la sua pazienza, ma neppure quella gioia e dolcezza di carattere, che aveva

---

[1] Op. cit., II, 161. Nelle inedite noterelle del citato *Calendario* si legge tra l'altro, a proposito degli antichi e del carattere delle loro opere: « Subjects given to Painters, ag. τὸ καλὸν κ. πιθανόν. Metamorphosis, not absurd Resurrection. Ascension of Elias-chariot: well. But Jonas, Samson, *Eve* (compare with *Pallas*) not well, out of a rib, etc. — Statues from these combatants, Spartan Bred, *Milon* », etc.

Digitized by Google

sempre dimostrata nel suo piú perfetto stato di salute »; e, « quantunque fosse caduto in tal debolezza che di rado poteva parlare, quando poteva, faceva ai pochi che aveva attorno pii discorsi e ammonimenti » per consolarli della sua imminente dipartita[1]. Chiuse gli occhi la mattina del 15 febbraio di quell'anno 1713, con gran dolore del viceré Borromeo, a cui fu recato subito il triste annunzio. La salma venne imbalsamata e trasportata per mare in Inghilterra; ma le viscere seppellite nel giardino della casa di Chiaia[2], dove il suo corpo infermo aveva languito per quindici mesi, mentre l'anima sua pura spaziava pei floridi campi della Verità e della Bellezza.

---

[1] Lettera del Well al Furly, del 21 febbraio 1713 (*Shaft. Pap.*).

[2] Lettera del console inglese Fleetwood del 21 febbraio 1713 (carte del consolato di Napoli: Record Office). Il giardino del palazzo Mirelli esiste ancor oggi, chiuso tra posteriori costruzioni.

FINE DELLA PRIMA SERIE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI

DELLA PRIMA SERIE

Abenavole (da) T., 105.
Acciapaccia N., 104.
Acevedo (de) G., 115.
Acquaviva A. M., 28, 65-6.
Acquaviva B., 28.
Acrone, 34, 35.
Adlerhold, 71-2.
Afeltro, 45.
Alagno, fam., 40.
Alagno (d') Lucrezia, 28.
Alba (duca d'), viceré di Napoli, 181.
Alberle, 284.
Alcalà (di) duca, viceré, 181, 203.
Aldimari B., 254.
Alessandro (d') A., 78.
Alessandro Magno, 266.
Alessandro VI, 58, 59.
Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, 104.
Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, 29, 51, 58.
Alfonso I d'Este, 60, 61.
Alfeno, poeta, 57.
Aloe (d') S., 1, 8.
Althann (contessa di), 265.
Alviano B., 59.
Amoretti, fam., 157.
Amos Ch., 75.
Anchaiano G., 47, 67.
Andrea (d') F., 167.
Angiò (d') Giovanni, principe della Morea, 104.
Anna d'Austria, regina di Francia, 209.
Annibale, 261.
Antonello, frate, 104.
Aquino (d') T., barone, 167.
Aquino (d') T., principe di Castelnuovo, 243.
Aragona (d') Giovanna, 96.
Aragona (d') Isabella, 62.
Aragona (d') Tullia, 96.
Arbusti, fam., 40, 43.
Arcos (d') duca, viceré di Napoli, 181, 259.
Ariosto L., 284, 294.
Aristotele, 80, 215.
Arlotto (piovano), 70.
Arminio, fam., 157.
Arnaldo da Bruxelles, stampatore, 34.
Arnaldo, incisore, 289.
Arqueros y Osorio Angelica, 126-7.
Ascalona (di) duca: v. *Villena*.
Avalos (d') G., 146.
Avalos (d') Francesca, principessa d'Avellino, 159.
Avellano (de) P., 139.

Digitized by Google

Bacone, 215.
Baglioni Pentesilea, 59.
Baltimore (lord): v. *Calvert F.*
Bambaino: v. *Busti A.*
Banchieri A., 227.
Barante (de), 101.
Barberini A., card., 177, 179.
Barberini T., 177, 179.
Barbiano (da) A., 196.
Barile, duchi di Caivano, fam., 275.
Barrionuevo (de) B., 124.
Bartolo (di) F., 177.
Basile Adriana, 127.
Basile G. B., 151, 157-8, 160, 163, 229.
Bassi, fam., 40, 43.
Basta G., 253.
Bathory, 253.
Baumgarten, 297.
Bayle, 281.
Baviera (duca di), 267.
Belisario, 262.
Bellarmino (card.), 210.
Belli G., 232, 233.
Belloni A., 184-5.
Benavente (conte di), viceré, 122, 124, 127, 128, 181.
Bentivoglio G., 150.
Bergazzano G. B., 159, 176.
Berkeley, 281.
Bernini G. L., 304.
Bisaccioni B., 145.
Bisaccioni D., 145.
Bisaccioni M., 68, 82, 143-82, 250.
Bisballo G. F., 146.
Biscardi S., 236.
Bisignano (di) principe, 139, 197.
Blanch (fam.), 250.
Blanch G. T., 250.
Boccaccio G., 218.
Boccalini T., 197.
Bolvito G. B., 27, 45.
Bombelli, pittore, 284.
Bombino P., 78, 79, 85.
Borgia C., 58, 61.
Borgia (card.), viceré di Napoli, 181.
Borgia Giov., 58, 59-60.
Borgia Girolamo, 28.
Borgia Lucrezia, 60-1.
Borgia P. L., 47, 60.
Borja (de) M., 139.
Borrello C., 27, 31, 32, 42, 45.
Borri G. F., 284.
Borromeo (viceré), 276, 277, 280, 291, 309.
Boschini M., 230.
Bosio G. A., 77.
Botero G., 211.
Brancaccio L., 250.
Brancaccio R., 104
Brancaccio T., 146.
Brancia B., 104.
Brandi G., 294.
Bruni A., 159.
Bruno G., 215, 216, 283.
Brusoni G., 250.
Bühel G. A., 74-80, 85.
Bulifon A., 241, 242.
Burnet G., vescovo di Salisbury, 278, 279, 281.
Buquoy (di) conte, 145.
Busti A., 146.
Byng G., 287.

Cagnone G., 14, 25.
Calà C., 167.
Calabrese (il): v. *Preti M.*
Calderino D., 36.
Caldora A., 105.
Callimaco, umanista, 50.
Calvert F., 276.
Camerini E., 225.
Campanella T., 134, 202, 210, 216, 306.
Cañas (de) F., 122.
Cañas (de) L., 122, 124.
Canovas del Castillo, 214.
Cantalicio G. B., 46-67.
Cantalicio V., 67.
Cantelmo A., 250, 251-2.
Cantelmo G., 251.
Cantelmo R., duca di Popoli, 239 240, 244.
Capasso N., 260.
Capece, fam., 38, 39.
Capece F., 106.
Capece G., 239, 243, 245, 247-8.
Capece Girolamo, marchese di Roffrano, 73.
Capece Giuseppe, 73.

Digitized by Google

Capece S., 14.
Capoa (di) L., 251-2.
Capriata, 147.
Capua (di) G. F., conte di Palena, 13, 15, 19, 22, 24, 25.
Capua (di) G. C., principe di Conca, 14.
Caracci A., 303-4.
Caracciolo C., principe d'Avellino, 110, 146-150, 155, 156, 171.
Caracciolo d'Avellino, fam., 143-82.
Caracciolo di Torella, 154.
Caracciolo D., marchese di Bella, 148-9.
Caracciolo Domizio, 150, 151, 154.
Caracciolo D., duca di Atripalda, 146.
Caracciolo F., duca di Airola, 160-2.
Caracciolo F., conte di Briatico, 146, 161.
Caracciolo F. M., principe d'Avellino, 175-6, 182.
Caracciolo M., principe d'Avellino, 144, 145, 154-74.
Caracciolo M. (card.), 146.
Caracciolo M., principe d'Avellino, 146.
Caracciolo Ottino, 103, 146.
Caracciolo Petraccone, duca di Martina, 166, 182.
Caracciolo Sergianni, 105.
Caracciolo T., 36, 147, 148.
Carafa, fam., 37.
Carafa Adriano, 284.
Carafa A. A., duca di Traetto, 257.
Carafa Aless., 62.
Carafa A., duca di Maddaloni, 146.
Carafa Antonio (maresciallo), 248-264.
Carafa Girolamo, marchese di Montenero, 171, 251.
Carafa Giovanni, 105.
Carafa Giov. (maresciallo), 254.
Carafa G. B., 97.
Carafa Malizia, 238, 243, 247.
Carafa O., 34.
Carafa Roberta, 154.
Carafa Tiberio, 73.
Carafa T., 138.
Carafa Tiberio, principe di Chiusano, 237, 239, 247.
Caravia, 230.
Caramuel G., 220.
Carbone G., 28, 30, 37, 38, 44.
Carcano V., 147.
Cardona (de) R., 128.
Carducci G., 90, 225, 308.
Carlo (arciduca), 245.
Carlo di Borbone, re di Napoli, 254.
Carlo di Montone: v. *Montone C.*
Carlo Emanuele I di Savoia, 202, 210.
Carlo I d'Angiò, 40, 101, 262.
Carlo II d'Angiò, 40, 101.
Carlo III di Durazzo, 39.
Carlo VIII, re di Francia, 29.
Carlo II, re di Spagna, 268.
Carlo III d'Austria, re di Napoli, 73, 79, 80.
Carlo V, 97, 146, 181, 207, 209, 212, 252.
Carlo I d'Inghilterra, 201, 209.
Carlucci, fam., 46-7.
Carlucci L., 47.
Carpio (marchese del), viceré, 293.
Cartesio, 215.
Carvajal B., 62.
Casa (della) G., 91-2.
Casale G. B., 66.
Caserta, 194.
Castaldo A., 37.
Castaldo G. B., 252.
Castelluccia (duca della), 242.
Castro (de) F., 109.
Castro (de) M, 117-28.
Castro (de) P., conte di Lemos, viceré, 109, 134.
Catanei, fam., 39.
Catone, 24.
Cavaniglia, marchese di S. Marco, 107.
Cebete, 297.
Cecco del Borgo, 103.
Centelles E., 132.
Celano (conte di), 139.
Cervantes, 214, 218-9, 220.

Digitized by Google

Cesare, 266.
Charitco, 2.
Chiaromonte (conte di), 113, 114.
Chetwynd, 283.
Cicerone, 4, 11.
Cinico G. M., 7.
Cittadini, fam., 188.
Ciurci, cronista, 116.
Claudio di Lorena, 293.
Clavijo P., 128.
Cobet, 33.
Collenuccio P., 97, 98, 100.
Collins, 280.
Colombo C., 267.
Colonna, contestabile, 177.
Colonna P., 19.
Colonna P. F., principe di Gallicano, 164.
Colonna V., 19.
Comite G., 104.
Conciliis (de), fam., 157.
Consalvo di Cordova, 19, 25, 46, 63.
Contreras (de) A., 108-116.
Coppola F., 30.
Corbela (marchese di), 284.
Corbelli G., 197.
Cornelio T., 251.
Cortese G. C., 227.
Cossa, fam., 39.
Costanzo (di) A., 87-106.
Costanzo (di) C., 105.
Costanzo N. F., 45.
Coste P., 287.
Costo T., 91, 97, 100.
Crasso L., 250.
Crescenzio N., 252.
Crescimbeni G. M., 87, 89.
Cresti G. D., 164.
Crispano, fam., 40, 43.
Cristina di Svezia, 209.
Cristina (madama), 176.
Croce (della) G., 220.
Crophius I. B., 75.
Cropley, 285, 294.
Crusca (acc. della), 234.
Cuoco V., 238.

Daniello B., 70.
Dante, 43, 94.
Dario, 266.
Daun (conte di), 73, 79.
Democrito, 4, 10-11.
Demostene, 305.
Descartes, 281.
Diogene Laerzio, 4, 28, 33-4.
Dodwell E., 280.
Domenichino, 291, 292-3, 299, 302, 304.
Doria P. M., 281-2.
Duns Scoto, 36, 37.

Egidio da Viterbo, 24.
Enrico III di Francia, 212.
Enriquez G. A., almirante di Castiglia, viceré, 138, 140, 181.
Erauso (de) Catalina, 135.
Ernesto, arciduca, 147.
Errico IV di Francia, 71, 147.
Escobedo, 220.
Esguri A., 119.
Este (d') Aurelia, duchessa di Limatola, 281-2.
Estrées (conte di), 287.
Eugenio di Savoia (principe), 266.
Euripide, 300.
Ewer Jane, contessa di Shaftesbury, 285.

Faccipecora, fam., 40.
Famiglie napoletane antiche, 262.
Fansago C., 276.
Farneso A., 147.
Federico d'Aragona, re di Napoli, 37.
Federico, duca di Urbino, 58.
Federico II di Prussia, 146.
Felice (san): v. *Porri F.*
Ferrante d'Aragona, re di Napoli, 1, 3, 30, 31.
Ferrante II (Ferrandino), re di Napoli, 29, 59.
Ferdinando il cattolico, 209.
Ferdinando, imperatore, 249.
Ferdinando, arciduca, 140.
Ferrari G., 198-9, 200-207, 222-6, 233, 235, 260.
Filamondo R., 249-50, 254-5, 256.
Filippo II, 181.
Filippo III, 171, 181.
Filippo IV, re di Spagna, 140, 181, 207, 236, 237, 244, 268, 269.

Digitized by Google

Filomarino, fam., 43.
Filomarino A., 251.
Fioretti B., 186.
Flavi Comneno G. A. A., 157.
Fleetwood J., 276.
Foffano F., 185-6.
Fogazzaro A., 234.
Folla G. P., 135.
Fontenay (de), 82.
Fontenelle, 300.
Foppa M. A., 230.
Foscolo, 90, 92-2.
Fox Morcillo, 215.
Fowler T., 304-5.
Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino, 188.
Franchi, fam., 40, 43.
French, pittore, 290.
Frezza C., 124-5.
Fuentes (conte di), 145.
Funchius (Funck) G., 75.
Furly, 277, 279.

Galileo, 215, 216.
Gallas (conte), 277.
Gallo A., 90.
Gallo E., 61.
Galluppi P., 216.
Gamba B., 186.
Gambacorta G., 163, 250.
Gambacorta G. A., 149.
Gambacorta, marchese di Celenza, 166.
Gambacorta G.: v. *Macchia (principe di)*.
Garmers, 187.
Gatta (della), fam., 39.
Gatta (della) J., 39.
Gatta (della) C., 250.
Gattola C., 2.
Gaspare da Verona, 49, 50.
Gaza T., 34.
Gennaro (san), 126.
Genoino G., 182.
Genovesi A., 69.
Giacomo (di) S., 233, 234.
Giannelli B., 252.
Gioberti, 216.
Giordani O., 165.
Giordani P., 91, 230-1.
Giordano L., 284, 286, 287, 293, 304.
Giorgetti G. F., 276.
Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli, 41, 105.
Giovanna II di Durazzo, regina di Napoli, 102, 146.
Giovanni d'Austria, 128, 129, 132, 161.
Giovanni (fra) di Napoli, 139.
Giovenale, 53, 300.
Giovio P., 14-18, 25.
Giudice A., principe di Cellamare, 239, 240.
Giulio Romano, 305.
Giulio II, 63, 212.
Goethe, 301.
Goffredi O., 45.
Goldoni C., 230.
Góngora (de) L., 220.
Gonzaga A., 165.
Gonzaga Elisabetta, 58.
Gonzalez E., 136-41.
Gothein E., 24, 27.
Gracian B., 215.
Granito A., 237.
Gravina G. V., 297.
Gravina P., 13-26, 64.
Gribelin S., 289.
Griffo B., 147.
Grimaldi, 243.
Grimaldi, duca di Telese, 73.
Grimani (card.), viceré, 276.
Grisone L., 146.
Gualdo Priorato G., 250.
Guardati M., 39.
Guarini G. B., 204.
Guevara, fam., 29, 32.
Guidobaldo di Montefeltro, 58.
Guindacci, fam., 40.
Guindacci Maria, 40.
Guirfilio G., 28.
Guisa (duca di), 176, 182.
Guldinbeck, stampatore, 34.

Haro (de) L., 140.
Haya (del) A., 118, 121.
Heine, 90.
Hessen Cassel (generale), 287.
Hobbes, 298.
Hugo, 90.

Imbriani, fam., 232.

Digitized by Google

Imperiale G. V., 189.
Isabella di Borbone, regina di Spagna, 138.
Isola (dall'), fam., 40.
Iustolo F., 53.

Kant E., 274, 296, 300.
Klaczko J., 89.

Ladislao, re di Napoli, 303.
Lafontaine, 300.
La Martinière, 69, 82.
Lanfranco G., 287, 291.
Laurenze L. A., 69.
Lecheti F., 36, 37.
Leibniz, 216, 291.
Lellis (de) Carlo, 250.
Le Moyne, 82-3.
Lemos (conte di), viceré, 181.
Leonessa (della) F., 166.
Leopardi G., 90, 301.
Leopoldo, imperatore, 245, 253, 255.
Lessing, 300.
Leto Pomponio, 28, 32, 33, 35, 38.
Leyva (de) A., 146.
Libri di cavalleria, 165.
Libri G., 224-5.
Linda (di) L., 68, 82, 153, 165, 170.
Lippi L., 227.
Locke G., 281, 298.
Loffredo (di) F., 101.
Lomellino G., 125.
Lot C., 284.
Luca di Bonifacio, 51.
Luciano, 300.
Lullo R., 215.
Luigi XIV, 180, 244, 247, 268, 269, 270.
Lunar (de) Juana, 123.
Lutero, 146.

Mabillon, 278.
Macchia (principe di), 243.
Macedonio M., 79.
Macedonio P., 104.
Machiavelli, 199, 210, 307.
Macrino G., 240.
Maddaleni E. F., 65.
Magalotti L., 284.
Magliabechi A., 284.
Maiello C., 239, 244-5, 248.
Maillar G., 288, 289.
Mancino P., 177-8.
Mansfeld (di) conte, 147.
Manso G. B., 164, 165.
Manzoni A., 233.
Maramaldo, fam., 39.
Maramaldo L., 39.
Maramaldo A., 104.
Maratti C., 284, 289, 293, 304.
Marche (della) Giacomo, 102.
Marchese F. E., 4, 26-46.
Maria d'Austria, 140, 175.
Mariana G., 216, 220.
Marinis (de) T., 46.
Marino G. B., 79, 165.
Marsili Colonna P., 157, 163.
Martinuzzi, 253.
Masaniello, 181, 182, 201.
Massimi (mons.), 189.
Mastari, fam., 40, 43.
Mastri P., 231.
Mastrillo G. B., 146.
Mastrogiudice O., 161.
Matteo da Giovinazzo, 98.
Matteis (de) P., 285-90, 291.
Maurice (marchese di St.), 179.
Mazzuchelli G. M., 182.
Medici (de') C., 33, 58.
Medici (de') L., 50.
Medinaceli (duca di), viceré, 236, 237, 244, 246, 247.
Medina las Torres (duca di), viceré, 135, 137, 181, 203.
Meinecke F., 184.
Meli G., 230.
Mendolea (della) C., 105.
Menendez y Pelayo M., 214-6.
Michelangelo, 299, 302, 304, 305.
Micklethwayth, 279, 294.
Minieri Riccio C., 29-30.
Minutolo A., 147.
Minutolo E., 166.
Minutolo R., 105.
Miranda (conte di), 203.
Miroballo, 147.
Mirelli, principe di Teora, fam., 273, 275, 309.
Mittarelli, 187.
Molinos M. 220.

Digitized by Google

Molise (di) T., 105.
Moncada M., 132.
Montalbano (di) marchese, 157, 171, 179.
Montfaucon, 278.
Monterey (conte di), viceré, 110, 111, 166, 178, 181, 203.
Montone (di) C., 51.
Moreri, 68, 69.
Mormile A., 103.
Moro T., 193.
Muscettola, duca di Spezzano, 167.

Nassau (di) M., 147.
Navarro P., 23.
Nerone, 261.
Newton T., 278, 280, 281.
Niccoli N., 33.
Nifo A., 24.

Olivares (conte di), viceré, 134.
Omeis D., 74-5.
Omero, 261, 299.
Orazio, 34-5, 53.
Origlia A., 104.
Origlia R., 104.
Orsini V., 59.
Ossuna (duca di), viceré, 181.
Ossuna (duchessa di), 135.
Ovidio, 53, 283.

Paladino G., 1, 8.
Palladio S., 32.
Pallotti (marchesa), 284.
Pancrazio, 23.
Paolo II, 36, 50.
Paolo da Napoli, 176.
Panciatichi L., 230.
Paparoni, fam., 40.
Pardi, fam., 40.
Parli, pittore, 294.
Pascarella C., 233, 235.
Passamonte G., 132-5.
Pelayo A., 210.
Persico T., 206.
Persio, 53, 300.
Petrarca, 91, 92.
Petruciis (de) A., 1, 30.
Petruciis (de) F., conte di Carinola, 2-3.
Petruciis (de) G. A., conte di Policastro, 1-13, 26.
Piccolomini O., 136, 140.
Pidal, 216.
Pietri (de) F., 159.
Pietro da Cortona, 304, 305.
Pignatelli C., marchese di Paglieta, 166.
Pignatelli E., 115.
Pio L., 82.
Pizimano A., 204.
Platen, 90.
Platone, 215.
Plauto, 61.
Plutarco, 65.
Poderico F., 98.
Poderico L., 25.
Poerio, fam., 232.
Policastro (conte di): v. *De Petruciis G. A.*
Pompeo, 266.
Pontano G., 2, 13, 18, 19, 28, 29, 36, 64, 65, 75.
Pontano Eugenia, 36.
Porcinaro, 293.
Porri F., 48, 67.
Porta (della) F., 104.
Porto (da) L., 188, 197-8.
Porzio Camillo, stor. napol., 1, 2, 45.
Porzio Camillo, poeta romano, 60.
Porfirione, 34.
Possevini G. B., 194.
Possevino A., 306.
Poussin, 292, 294, 302, 305.
Pozzo (del) P., 78.
Preti M., 294.
Prodico, 288.
Protogiudice G., 104.
Pulci L., 218.

Quinzi, fam., 112.

Raffaele Cumano, 78.
Raffaello, 294, 301, 304, 305-6.
Rau S., 230.
Ravaillac, 78.
Ravelli F., 9.
Redi F., 227.
Renard, 277.
Renato d'Angiò, re di Napoli, 104.
Reni G., 302.

Digitized by Google

Riccia (principe della), 247.
Ribera G., 292, 304.
Rivera G., 112, 113.
Robert, 83.
Roberto d'Angiò, re di Napoli, 101, 104.
Robertson I. M., 273, 296.
Roccella (di) principe, 115.
Rogissart, 278.
Romano, fam., 40.
Romanini, fam., 188.
Rosa S., 192-3, 202-3.
Rosmini, 216.
Rossi (de), fam., 155.
Rota B., 79.

Sabini A., 35.
Saint-Maurice (marchese di), 179.
Saint-Réal, 238.
Saintsbury G., 296.
Salecchio O., 188.
Saliceto, 16.
Sallustio, 238.
Saluzzo, duca di Corigliano, 167.
Sanchez F., 215.
Sandoval (de) Luisa, 125, 127.
Sandoval (de) Leonora, 121.
Sanfelice (presidente), 114.
Sangro (di) C., 243, 245, 246.
Sannazaro I., 15, 17, 19, 28, 36-37, 39, 64, 98.
Sanseverino I., 104.
Sanseverino N., 167.
Sanseverino, principe di Bisignano, 167.
Sanseverino Sveva, 12.
Santis (de) G. C., 79.
Saraceno F., 287.
Sassone L., 104.
Sassone P., 104.
Scannapieco G., 16.
Scannasorice B., 104.
Scarpaleggia: v. *Santis (de) G. C.*
Schiller F., 217, 296.
Schonicus, 284.
Sebastiano, re di Portogallo, 131.
Serao Matilde, 234.
Seripando, fam., 39-40.
Seripando G., 16, 40.
Severolo, fam., 188.
Sfondrato (card.), 202.
Sforza Bona, 62.
Sgambati (padre), 248.
Shaftesbury, 272-309.
Shakespeare, 299, 300, 303.
Sheridan, 238.
Sicchimani, fam., 40.
Siculo, 16.
Siface, 266.
Siginulfo, fam., 40.
Siri V., 78, 250.
Sobieski G., 253.
Sofocle, 300.
Solimena F., 287.
Somma (di), fam., 43.
Sorello G. A., 39.
Soria F., 46, 239.
Soto (de), 216.
Spagnoletto: v. *Ribera G.*
Spinelli, fam., 39.
Spinelli, principe di Scalea, 281.
Spinola A., 148, 171.
Spinoza, 281, 283.
Stahrenberg, 267.
Starace G. V., 131.
Stendardo G., 105.
Stigliani T., 149, 186, 191-2.
Strada F., 250.
Strahan G., 280.
Strambone G. V., 166.
Stuart, 260.
Suardo, 18.
Suarez, 220.
Suarez de Figueroa C., 141-2.
Suarez F., 216.

Tallart (maresciallo), 266.
Tasso T., 155, 165, 230, 287.
Tassoni A., 145, 190.
Taxis (baronessa di), 284.
Tekely, 254.
Terenzio, 50, 67.
Teresa (santa), 220.
Terminio A., 97.
Tesauro E., 26.
Testi F., 145, 165.
Thompson, 280.
Tiberio, 261.
Tiberti P., 57-8.
Tiraboschi, 187.
Tiziano, 302, 305.
Toiras (marchese di), 177, 179.

Digitized by Google

Toledo (de) G., 133.
Tolfa (della) L., 146.
Tomacello M., 36.
Tommaseo N., 232, 260, 263.
Tommaso, musico, 127.
Toraldo F., principe di Massa, 140, 250.
Toraldo G., 146.
Torraca F., 9.
Torrecuso (marchese di), 171-2, 250, 259.
Torres (de) B., 124.
Traversari A., 33.
Trionfo A., 210.
Tutini C., 250.
Tuscano G. L., 35-6.
Tuttavilla F., 140.
Tuttavilla V., 140.
Tuttavilla V., conte di Sarno, 146.

Ughelli F., 45.

Vaccaro D., 287.
Valdés (de) J., 220.
Valentini, 47.
Valladares (de) Valdelomar J., 120-32.
Valle (de), fam., 40.
Valletta G., 241, 278-81, 282, 294.
Varano G. C., 58.
Varavalli, fam., 40.
Varoatri, 230.
Varrone, 266.
Vasto (marchese del), 237.
Vaugelas (de) C., 284.
Vega (de) L., 108, 110, 220.
Velasco, 147.
Vendôme, 267.
Veneziano A., 230.
Venier, 230.
Venier F., 284.
Verga G., 229.
Verucci V., 229.
Vettori L., 48.
Vico G. B., 165-8, 217, 235-71, 283, 297.
Villani M., 99.
Villani N., 229.
Villars, 167.
Villena (marchese di), viceré, 236, 237.
Virgilio, 287, 299.
Vitelli (marchese), 284.
Vitelli V., 59.
Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 176-9.
Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, 253.
Vives L., 215.
Volpicella L., 30-1.
Volpicella S., 90, 96-7.
Vossler K., 218.

Waller, 278.
Werff (van der), 305.
Winckelmann, 296, 300.
Wratislaw (conte), 276.
Wren, 296.

Zappata (card.), viceré, 181.
Zimara M. A., 24.
Zorzi, generale, 178.
Zuccolo L., 183-99.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLA PRIMA SERIE

I. Umanisti meridionali.
  I. I versi di un reo di stato: il conte di Policastro . . . . . pag. 1
  II. Un umanista gaudente: Pietro Gravina . » 13
  III. Francesco Elio Marchese e il suo opuscolo sulla nobiltà napoletana . . . . . » 26
  IV. Un maestro di scuola e versificatore latino del Rinascimento: il Cantalicio . . . » 46
II. Il « paradiso abitato da diavoli » . . . . . » 68
III. Angelo di Costanzo poeta e storico . . . . . » 87
IV. Scene della vita dei soldati spagnuoli a Napoli . » 107
V. I Caracciolo d'Avellino - Note in margine ad alcuni libri di Maiolino Bisaccioni . . . . . » 143
VI. Ludovico Zuccolo e l'italianità . . . . . » 183
VII. Un difensore italiano delle libertà dei popoli nel seicento . . . . . » 200
VIII. Cultura spagnuola in Italia nel seicento . . . . » 213
IX. La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel seicento e il suo ufficio storico . . . . . » 222
X. Giambattista Vico, scrittore di storie dei suoi tempi.
  I. La « Storia della congiura di Macchia » . » 235
  II. La « Vita di Antonio Carafa » . . . . » 248
  III. Schizzo storico della guerra di successione di Spagna . . . . . » 265
XI. Shaftesbury in Italia . . . . . » 272
Indice dei nomi . . . . . » 311

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE DI BENEDETTO CROCE

Filosofia dello spirito: vol. I: *Estetica*, teoria e storia, quinta edizione riveduta . . . . . L. 35,—
— vol. II: *Logica come scienza del concetto puro*, quarta ed. 25,—
— vol. III: *Filosofia della pratica. Economica ed Etica*, terza edizione riveduta . . . . . 25,—
— vol. IV: *Teoria e storia della Storiografia*, seconda ediz. 20,—

Saggi filosofici: vol. I: *Problemi di Estetica e contributi alla storia dell'Estetica italiana*, seconda edizione riveduta . . 32,—
— vol. II: *La filosofia di Giambattista Vico*, seconda ediz. 20,—
— vol. III: *Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia* . . . . . 25,—
— vol. IV: *Materialismo storico ed economia marxistica*, quarta edizione riveduta 18,50
— vol. V: *Nuovi saggi di Estetica*, seconda edizione . . 25,—
— vol. VI: *Frammenti di Etica* 15,50

Scritti di storia letteraria e politica: vol. I: *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, seconda edizione . . . . 30,—
— vol. II: *La rivoluzione napoletana del 1799*. Biografie, racconti e ricerche, quarta edizione riveduta . . . . . 35,—
— vol. III, IV, V e VI: *La letteratura della nuova Italia*, saggi critici, seconda edizione (voll. I, II, III e IV), ciascuno 25,—
— vol. VII: *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, terza edizione riveduta . . . . . 25,—
— vol. VIII: *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, seconda edizione 18,50
— vol. IX-X: *Conversazioni critiche*. Serie I e II, seconda edizione, due volumi . . . . . 50,—
— vol. XI: *Storie e leggende napoletane*, seconda edizione 18,50
— vol. XII: *Goethe*. Con una scelta delle liriche nuovamente tradotte, seconda edizione riveduta 18,50
— vol. XIII: *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici* . . . . . 20,—
— vol. XIV: *Ariosto, Shakespeare e Corneille* 16,50
— voll. XV-XVI: *Storia della storiografia italiana*, 2 voll. 40,—
— vol. XVII: *La poesia di Dante*, seconda edizione . . 15,50
— vol. XVIII: *Poesia e non poesia*. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono . . . . . 25,—
— vol. XIX: *Storia del regno di Napoli* . . . . . 28,—
— Vol. XX: *Uomini e cose della vecchia Italia*, 2 volumi . 50,—

Scritti varî: vol. I: *Primi saggi* . . . . . 15,—
— vol. II: *Cultura e vita morale*. Intermezzi polemici. Seconda edizione raddoppiata . . . . . 22,—

Breviario di Estetica, quattro lezioni, terza edizione . . 8,50
Elementi di politica . . . . . 8,—

LA CRITICA

RIVISTA DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

DIRETTA DA B. CROCE

Abbonamento annuo per l'Italia L. 25,— per l'Estero Fr. oro 30,—
Fascicolo separato L. 5,— Annata arretrata L. 48,—

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

Form 410

Digitized by Google

JUN - 7 1927

Digitized by Google